BLIOTECA

SCELTA

ORAZIONI SACRE

O SIA

E COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

NOSTRO SIGNORE

LA BEATA VERGINE

E DE' SANTI

E DAI MIGLIORI SCRITTORI

ECC. ECC.





BIBLIOTECA
SCELTA
DI ORAZIONI SACRE

OSSIA

COLLEZIONE COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

DI NOSTRO SIGNORE
DELLA B. VERGINE E DE'SANTI

TRATTE DAI MIGLIORI SCRITTORI

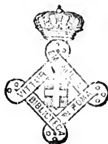
DEDICATA

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIAMBATTISTA CASTELNUOVO

VESCOVO DI COMO

VOLUME XXI.





IN COMO

COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI

MDCCCXXIX.

RACCOLTA
DI PANEGIRICI
PER LE FESTE
DEI SANTI

VOLUME IX.



IN COMO
COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI
MDCCCXXIX.

IN LODE

DI

SAN LUIGI GONZAGA

ORAZIONE I.

DI

GIOVANNI BATTISTA PIZZI

PRETE.

Es tu in oculis meis sicut Angelus.

Quando meco medesimo io penso, che gli uomini sono naturalmente fatti così, che nella vita loro, il più delle volte, a niuna altra cosa guardando, operano ciò che veggono altri operare; di modo che quasi spontaneamente e senz'alcuno accorgimento fanno queste, ovvero quelle azioni, non perocchè la ragione loro, o l'altrui ammaestramento sì gli ammonisca di fare, ma perocchè le mirano fatte ed usate per altri; maravigliomi io grandemente, che quelli, i quali dicono di credere in Gesù Cristo, non sieno tutti veramente buoni e santi; avvegnachè hanno sempre dinanzi gli occhi molti e chiari esempi del convenevole diritto operare. Vero è, che essi vivono nel mondo, dove la spiritual corruzione della moltitudine è grande; pur nondimeno a togliere interamente dal guardo loro ogni perverso costume, quante e quali imagini lucenti di santità

non arreca loro davanti la Religione? Che imagine sempre viva e presente non è il divino Redentore, della Chiesa santa Capo santissimo? E quali non sono le membra di lui tuttavia viventi in ispirito immacolate e sante? Dura ben la memoria ognora fresca di quanti furono giusti dal penitente Adamo fino a Gesù innocente; e dopo lui innumerevoli sono degli eletti suoi le schiere lunghissime, che del celeste Padre le perfezioni qui sulla terra in mille forme adombrando, ci hanno di questa vita i sentieri diversi a ciascun passo adornati di venustissime incorruttibili imagini. Le quali essendo quasi pietre da valente scarpello effigiate, che de' buoni esprimono mirabilmente e il semplice viso, e il forte petto, e gli eccelsi pensieri, e gli umili portamenti, e gli atti loro virtuosi tutti e laudevoli, non solamente sono esse tante e sì manifeste, ma sono eziandio così vive, e belle, ed avvenenti, che, contemplate con occhio sano anche una volta, vagliono bene a risvegliare gli umani cuori per modo, che di repente, venute loro a dispetto le sconce mondane sembianze, si rivolgano con nuovo artificio studiosi a ritrarre in se medesimi le fattezze e la grazia di quegli aspetti bellissimi. Però sonovi alcuni savj, che venendo a parlare de' Santi, dicono che le vite loro stannoci mai sempre dinanzi gli occhi, e non altrimenti che specchi lucidissimi e fidi; per entro i quali noi vegniamo a rimirare e le bellezze e le brutture dell'anima nostra, e per tale vista ad invaghirci di quelle, che ci rendono somiglievoli a' Santi; e ad arrossirci di queste, che rendonci a loro dissimili del tutto. Ma soggiungono poi: rare volte l'uom guarda in questi specchi, temendo sì di vedere in se le

bellezze della divina grazia guastate, e della colpa sua le brutture vie più accresciute. Me felice impertanto, che dovendo io ragionare oggi a voi, o devoti ascoltanti, del vostro e mio diletto santo Luigi Gonzaga; giovinetto, come sarò di poi per dimostrare, vergine e candidissimo, per continue penitenze disfatto e smunto nelle membra di fuori, e dentro arso e consumato per ardenti fiamme di amore finissimo; offero al guardo vostro uno specchio così puro e terso, che vi parrà quasi un Angelo di paradiso, e direte, Es tu in oculis meis sicut Angelus. E voi fortunati vie più, che in esso lui specchiandovi, e facendone il paragone sincero, vi prenderà vie più ardente il desiderio di togliere via dall'anime vostre ogni macchia ancorachè lieve, ed a somiglianza di lui arricchirnele tutte, ed abbellirle degli ornamenti celesti. Ma poichè questo è dono di Dio, deh preghiamo, o Signori, l'eterno Padre de'lumi, acciocchè, in grazia del suo diletto Figliuolo, benignamente gli piaccia illuminare e infiammare l'anime nostre con li divini raggi del Santo Spirito: così ci tornerà bene, a me il parlare, ed a voi l'ascoltare cristianamente.

E prima ch'io cominci ad intessere il mio ragionamento, piacemi, o Signori, che ancora voi più apertamente veggiate quali fila tra molte io ne ho principalmente elette. Perciò di presente vi fo manifesto, che quantunque santo Luigi Gonzaga abbia le virtù d'ogni maniera tutte con valore altissimo seguitate; nientedimeno avendo io considerato con attenzione la vita sua del tutto maravigliosa, tre virtù spezialmente, d'assai stretti nodi insieme congiunte, in lui mi parvero aver avuto tal luogo sopra

di ogni altra, che, come tre gemme in uno anello legate, l'abbiano renduto del lume loro scambievolmente più chiaro. E queste sono, la virginità, la penitenza, e la carità; le quali tre virtù ora così presteranno a me la materia, per tre parti divisa, di quest'una mia orazione, come in essolui elleno tre, quantunque distinte, pure insieme per molta convenevolezza convennero. Imperciocchè accesosi egli fino da fanciulletto non leggiermente dell'amore di Dio, e con grandissima cura adoperandosi di piacere agli occhi di lui, volle, siccome quegli che fu d'animo altissimo, fare allo spirito suo della nativa integrità delle membra un pellegrino ornamento, traendonela a virtù di virginità perfettissima. Ma nel medesimo tempo accorgendosi il candido amante non potersi intatto guardar questo sacro fiore, se non che cinto di spine per mortificazione, diedesi a penitenza rigidissima; ed appresso sapendo, non doversi nè seguir questa sì fieramente, nè custodir quello sì gelosamente, se non che per vie meglio levarsi alla contemplazione e all'amore di Dio, venne, dietro ai raggi salendo della eterna luce, ad infiammarsi, senza misura, di carità ferventissima. Per le quali cagioni la virginità, la penitenza, e la carità si videro in lui apparire in un modo assai fuor dell'usato; il che io m'ingegnerò di dimostrare. E quanto alla prima, udite, o Signori, della divina grazia dispensazione mirabile.

Luigi fanciullo avea nove anni dell'età sua allora compiuti, quando in Firenze, nella quale città in quei giorni per avventura abitava, recatosi entro la chiesa dell'Annunziata, ed inginocchiatosi dinanzi la imagine di Maria Vergine, soletto, nè per altri

guidatovi che per li segreti suoi desiderj, voglioso di parere ognora più al perfetto suo Bene, cresciutegli in quel punto, io non so come, l'ale della mente, e quale Angelo nuovo in ciel sorvolato, ivi parlò con Dio, e fece a Dio, presente il Paradiso tutto, l'alto voto della perpetua virginità.

Ora se io non parlassi a savj uditori, quali voi siete, io direi ben volontieri che cosa è fare a Dio il voto della virginità; poichè grande cosa è ogni altro voto, e molto consiglio è fermezza richiede; ma grandissima oltre ogni estimazione è il voto della virginità, che richiede e consiglio e fermezza indicibile, ed una certa non compresa fidanza nella superna grazia, da lei pure nel seno risvegliata e nodrita, cui dal cielo secondi poscia cortese quella forza invincibile, la quale fino nella più interna siepe del cuore nasconda e protegga continuamente il dilicato giglio non tocco in mezzo mille rapitori insidiosi. Quindi ancora direi le belle ragioni dai maestri della perfezione dettate, per cui ne insegnano, la virginità naturale non essere mai virtù perfetta, innanzi che sia per voto a Dio consacrata, richiedendosi in essa non tanto l'integrità corporale, quanto il sagrificio dello spirito, che giuri vigilante, e come nimico, guardare e rifrenare ogni piccolo movimento anche nel più leggier desiderio. Ma queste cose lasciate, perocchè io parlo a voi bene instrutti nelle dottrine de' Santi, io verrò più tosto considerando, chi è quegli che fa tale voto, ed in che età, ed in qual luogo.

Egli è d'illustre lignaggio il primogenito figliuolo. In Castiglione delle Stiviere l'anno MDLXVIII. di Don Ferrante Gonzaga, e di Donna Marta Tana dei

Santeni, degna moglie di lui, nacque Luigi; frutto primiero del santo lor maritaggio. Del qual figliuolo quanto e l'uno e l'altra ne gioissero, da dire non è; massimamente perchè la madre di lui venuta al fine del suo portato, ed in niun modo potendo, nè per medic'arte usata, mettere in luce il bambino, fu da così intense doglie compresa, che ella e il pargoletto ad un tempo erano per morire; se non che con forte animo levata subito la mente al cielo, si videro in uno stante spezzar quelle nubi minacciose, e risplendere il desiderato raggio di luce. Per tale modo scampata la madre da sì crudele tempesta, nacque il figliuolo, raggio veracemente di luce; avvegnachè per lo soprastante pericolo già battezzato al primiero spuntar suo, non comparve in quest'aure avvolto nelle antiche ombre di morte, ma del nuovo chiarore della celeste vita ricinto. Oh avventuroso bambino, nel cui seno venne lo Spirito Santo a posare sì rapidamente! Fu però degno, che meno vigili non fossero i genitori di lui, anzi solleciti sì di porre ogni attenta cura intorno l'eletto figliuolo; siccome in fatti essi posero pronti ogni studio, acciocchè egli crescesse, anzi che negli anni, ne' più belli e candidi costumi. Al quale studio Luigi rispose tanto innanzi, quanto a' suoi genitori quasi non pareva lecito di desiderare. Imperciocchè lui desiderava sì spezialmente la madre venire divoto, umile, obbediente; ed egli ancor tenerello era pieno di devozione, d'umiltà, d'obbedienza, cheto, modesto, piacevole, tacito, temperato, in se raccolto, e sovra tutto estremamente pudico. Il padre poi, il quale era d'animo assai guerriero, oltre alla pietà, lui voleva bene disposto ne' civili studj, e più ne'

militari esercizj; e Luigi ancor garzoncello sapeva con destrezza mirabile armeggiare, e tornear, e giostrare, e correr lance, e gittar aste e dardi avvedutamente; ed in quanto alle lettere, fu comune opinione, che il saper suo ingenito fosse più presto che appreso: così sottilmente intendeva e ragionava. Quindi sommo era verso di lui l'amore de'famigliari e de' cortigiani; somma la riverenza del popolo; somma l'allegrezza del parentado; sommo il contento de'suoi ricchissimi zii, degno erede veggendolo degli stati loro, non che de'paterni; sommo il desiderio di lui conceputo da'principi tutti, e amici, e congiunti; somma finalmente la chiara fama, che dovunque spontaneamente correndo a divolgare le lodi del primogenito Gonzagà, nobile, ricco, savio, valoroso, benchè giovinetto, avea di future nozze, com'è costume, per entro a'capi delle più illustri famiglie creati mille divisamenti. Ma Luigi dentro se gli distrugge tutti; e le belle speranze, verdi e fiorite di fuori cotanto, nel suo cuore, acceso d'altro fuoco, tutte da radice le sveglie e le tronca; e comechè gli fiammeggino in su gli occhi le doti sue, il suo nascimento, li desiderj paterni, e gli altrui non usati favori, nulla vedere s'infinge; e le altezze e le dolcezze terrene al tutto spregiate, quali palustri nebbie, che sovente l'animo offuscano, intende sì ad una schietta non mortale bellezza, che di lei sola invogliatosi, giura a Dio rimanersene vergine perpetuamente. E pure non avea che nove anni, quando fece giuramento sì grande.

Nè già per tale età sua si vuol sospettare, o Signori, che ignoto gli fosse ciò che di lasciar prometteva, poichè di quello anzi è da credere, che

tanto meglio sentisse, quanto dell'opposte virtù vie maggiormente sentiva, le quali sono di assai più difficile intendimento: ma sì dobbiamo noi maravigliarci ben grandemente, che tanto senno avesse nell'animo suo un fanciulletto. E non è da pensare, ch'egli avuto l'abbia altrimenti, se non perchè la divina grazia, oltre l'avere anzi tempo inclinato la volontà di lui alla virtù, illuminato gli ha eziandio l'intelletto de' suoi raggi per modo, che la ragione, la quale tardi e lentamente nell'uomo riluce, in Luigi, rotto ogni indugio, così presta mise fuori tutto il suo lume, che in quell'ora, nella quale altri vede appena nel suo intelletto biancheggiar l'alba, egli mirò nel sereno della sua mente il mezzogiorno folgorare chiarissimo. E quindi è, che in quella prima età egli non solamente valeva ad apprendere il pregio altissimo da' mondani attribuito a que' privilegj singolari, dalla natura e dalla fortuna, come dicono, largamente a lui dipensati: ma valse ancora ad arrivare più avanti, perchè condotto dall'amore della virtù li dispregiò, e accortamente da lor s'involò: il che è quanto a dire, che per alto dono di sapienza divina egli ebbe così acuto lo sguardo, che non rimase a mirarli di fuori, come i più degli uomini fanno, nel vago e bello aspetto loro, che abbaglia ed invesca i riguardanti; ma penetrò più oltre, e ne scoperse il veleno, che dentro a loro nascosamente serpeggia: del quale; vedendo ch' egli spesso gli animi uccide, spesso gli offende, spesso gli macchia, e sempre di certo appanna e adombra la lor chiarezza; n'ebbe spavento, e fuggì di lontano. Luigi adunque, fanciullo sì di nove anni, vide manifestamente quell' occulto

veneno; ed appresso caro avendo il puro suo candor sopra tutto, comprese (il che è maggiore cosa senza comparazione) l'unica arte acconcia a rendere il candor suo perfettamente più limpido, non che a conservarnelo; ed incontanente ristrettosi alla virtù, non so se de' vergini io dica, o veramente degli Angioli, sè medesimo tutto a Dio consacrò, ogni varco interamente chiudendo agli infiniti beni e diletti del mondo.

Altro consiglio in vero ebbe il padre di Luigi, per cui avvisò ch' egli traesse uno o due anni in Firenze. Imperciocchè e' fu sentimento del padre, che il figliuolo nella sua fanciullezza, mentre ogni cosa è molle ed arrendevole, bene apparasse in quella città e a favellar toscanamente, e a corteggiar gentilmente, dovendosi potere colà di queste due cose venire insieme ad effetto; perchè, oltre alla purità e alla grazia della lingua, con la quale quegli antichi cittadini parlavano, nobilissima era la corte del valoroso Duca Francesco de' Medici, dove non usavano che ben costumate persone. Però egli stesso Don Ferrante menò Luigi a Firenze; e recatolo al savio Duca, e raccomandatolo assai, ed avutane la secura fede della benevolenza, non che di lui, ma della corte tutta, dopo le molte amorevolezze e parole fatte, lieto partì. Ma Luigi in quel luogo, nel quale egli era, secondo l'intendimento del padre, per dover apprendere i costumi e i riti dei ben parlanti e avveduti cortigiani di Firenze, levò i pensieri più in alto; e, come aquila sale alteramente presso il sole, egli così indirizzò l'intelletto veloce su per le vie sublimi dell'eterno Sole, e al lume di quello appressato, si librò sospeso

a contemplare d'intorno la bellissima reggia del Paradiso. Della quale veduti i famigliari Spiriti candidissimi, che sull'ale d'oro fendeano quell'aere puro, tanta vaghezza lo prese di rassembrar loro, che quasi a lui fossero lievi penne i membri del corpo, si rendè in effetto, per lo mezzo della virginità, a lor simigliante. Che ne dite, o Signori? Non è questo un gran fatto; che un giovinetto naturalmente grazioso, e da' principi accarezzato, sia dagli umani sentimenti scevero tanto, che in una città allegra e bella, usando a corte splendidissima e ricca, in mezzo le pompe, ed i conviti, e i giardini, e le musiche, e le bellezze, e mille maniere di piacevoli intertenimenti, nulla lo tocchi, nè lo travii, nè lo indugii; anzi come aquila veramente, cui non arrestano in sull'ale aperte nè gli olezzanti fiori de' prati, nè il soave rezzo de' boschi, ma segue 'l suo corso pe' cilestri sentieri, egli così, per nulla adescato, agile virginetto saglia nel cielo a volar fra gli Spiriti angelici? Oh sommo potere della grazia divina! Così è, o Signori; quanto ella vuole ne' suoi eletti, tanto ella adopera ancora. Ed egli è tempo oramai, ch'io vi faccia palese a che mirabile perfezione a lei piacque elevare la purità di Luigi. Udiste già di quali doni del mondo è stato fornito questo fanciullo che al voto della virginità si legò, di che tenera età ebbe sì grande virtù, ed in che luogo alla natura di essa male acconcio nel suo petto l'accolse: ora debbovi disvelare intorno alla purità di lui una meraviglia maggiore di molto; della quale io parlerò pur brievemente, e voi l'avrete con l'animo a comprendere; avvegnachè essa è certa fonte così cristallina, che, tentandola con più parole, intorbidare potrebbe.

Nè pertanto voi vi pensate, o Signori, voler io dire che Luigi abbia con integrità perfetta sempre guardato la sacra sua purità, mai non venendo meno in essa nè pur lievemente; cosa debita, e non segnalata, quant'è a lui, benchè in se malagevole; ma voglio io dire un mirabile dono rarissimo, che dal Signore intorno a ciò ei ricevette; il quale fu di mai non avere in se medesimo nella vita sua sofferito nè pure piccola molestia al voto fatto contrària, nè per le membra un movimento rimoto, nè per entro la mente un pensier fuggitivo. E poichè fa mestieri di grande forza, o Signori, per acquetare le turbazioni, che talor contra voglia nella inquieta carne si destano, ovveramente per risospignere le imagini ardite, che nella mente alcuna fiata appariscono, quale maggior forza non è necessaria a poter circondare la mente così, che per le infinite sue vie da natura aperte mai nessuna proterva idea non trascorravi dentro; e nel medesimo tempo il corpo, che per legge di corruzione è quale mar tempestoso, serbare ognora tranquillo così, come il più rigido e forte gelo lo stringa e leghi perpetuamente? Certo una forza sovrumana è necessaria. Ma che virtù indicibile e nuova non fa poi di bisogno, quando l'uomo è posto nel mezzo di contrarj venti, che da più parti traggano fortemente? E così accadde a Luigi, il quale non menò la sua giovinezza dentro a cheto porto rinchiuso, ma nel primo fiore degli anni dovette salpare, discostarsi da terra, e per altissimi diversi mari navigare. Io taccio, o Signori, la mentovata corte di Fiorenza; taccio la corte di Mantova, e taccio quella di Milano; per le quali tenne Luigi non poco del cammin

della vita. E non discrivo a voi ben accorti l'aure avverse della reale corte di Spagna, dove il figliuolo del cattolico re Filippo secondo avendolo a paggio di onore, ivi Luigi movendo la sua navicella, ebbe a fierissimi turbi aperte le vele; e nnlladimeno solcò qnell'ondoso pelago tranquillamente, vie più che barchetta alle rive di placidissimo lago. La qual cosa quanto sia mirabile e pellegrina, sonoci testimoni i più di que' Santi, che serratisi dentro ad orride grotte, sostennero nel mezzo di essi battaglie ardentissime; essi, io dico, vecchi campioni fra l'erme rupi chiamati spesso a dubbie prove, testimoni del giovanetto Gonzaga, che negli spaziosi campi del mondo a nessuno combattimento fu disfidato giammai; quasi di lui temesse il nimico, non altramente che d'un celeste guerriero invincibile. Nulladimeno, o Signori, ancorachè il nimico non gli movesse alcuna guerra, Lnigi non tralasciò di volerlo pnr disarmare con le sue discipline. Imperciocchè sapendo egli, come io ho detto, sul cominciare, che il sacro fiore della virginità; il quale io vi ho dimostrato non solamente in che terreno esso il guardò, e di che stagione, e sotto a qual cielo, ma di quale eziandio candor inviolabile; sapendo, io dico, che questo fiore vuol essere cinto di spine per mortificazione, diedesi a penitenza rigidissima. Della quale ora sono per dover ragionare, secondo il primiero mio divisamento.

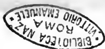
Sono tante, e così grandi, e mai non interrotte le mortificazioni, le quali contra se medesimo Luigi adoperò, che venendo esse a formare non piccola distinta parte della sua vita, ben conosco io non doverle solo toccar leggermente, ma diffusamente.

narrar con parole; comechè di buon grado fuggito avrei di ciò fare, per l'altissima compassione che in ricordandole destano in me, e che parimente debbono destar in voi, o divoti ascoltanti, a'quali non avrei voluto recare giammai alcun turbamento. Nientedimeno io farò ciò assai temperatamente; e voi prego, o Signori, di volere in profitto vostro rivolgere così fatto senso compassionevole, s'egli vi prenda, come certo io credo che v'abbia a prendere, poichè non può non commuovere l'animo altamente la ricordanza di un giovanetto senza macchia, e somigliante agli angioli, il quale sè medesimo a tutte l'ore rifrena e castiga, e si logora, e si lacera, e si strazia fierissimamente.

Ma quale delle sue mortificazioni dirò io prima, quale dirò di poi? Quale tacerò, e quale vi farò manifesta? Ora pur io dico, che il raffrenare severissimamente i sentimenti del corpo; il che è ben grave supplizio; in Luigi fu cosa lievissima. Gli uomini eziandio molto buoni, osservatori spezialmente di temperanza, siccome di quella virtù ch' a' vizj chiude ogni via, sogliono sì ad ora ad ora, per onesto loro diletto, e necessario conforto, allentare il freno agli affievoliti sensi corporei; e dopo il faticare, diportandosi alquanto, ora vanno gli occhi discretamente volgendo a rimirare o le vaghe forme e fattezze della varia natura, o le ingegnose opere delle nobili arti; ed ora insieme adunati aprono le orecchie loro, e le loro lingue disciolgono a ragionamenti belli e piacevoli. Nelle quali cose, e simiglianti, anzi che egli vengano riputati meritevoli di riprensione, compassionata è da'savj la fievolezza dell'umana natura. Ma della mortal condizione essen-

dosi recato Luigi quasi oltre i confini, nella presa maniera sua di severissimo reggimento sopra ogni parte di se, e massimamente sopra li tre ben inquieti sensi del corpo, gli occhi, gli orecchi, e la lingua, esso non gli allenta giammai, nè gli disnoda o scioglie, troppo grande perdimento degl'interni studj suoi parendogli dover fare, quando avvenisse che alcuna dell'esterne cose, ancorachè semplice ed innocente, porgessegli qualche lusinga o diletto. Oltre di che, quanto al parlar esso, o all'udir altri favellare, egli teme così di adombrare la candidezza dell'animo suo, che, eccetto le parole di bisogno, e i ragionamenti che intorno alle celesti cose tiene sovente con li maggiori maestri di spirito, egli tace a tutte l'ore, e mai nulla da nessuno ascolta; che altamente gli stanno, con suo dolore, nell'anima impresse alcune poche parole uscitegli fanciullo di bocca, apprese da'soldati suoi, e per nulla intese; e troppo altamente ebbe un giorno ad isdegnarsi contro un vecchio cortigiano impudente, che, a suo piacere parlando, porgeva a'circostanti giovani reo diletto; contro il quale, Luigi scagliati brevi e gravi detti, e fattolo vergognare, partì lagrimando. Per le quali cagioni egli era divenuto quale uomo privo degli orecchi e della lingua. Al castigamento dei quali sensi; a cui nessuno perviene senza pena gravissima, come dee ben sapere chiunque di voi ha poste alla prova le proprie forze, per giugnere a quella debita signoria di se medesimo, che par agevole più a chi manca più di sapienza; aggiunse Luigi il governo degli occhi rigido tanto, che non pure incessabilmente gli raffrenò, ma a tutti gli obbietti apparenti del mondo chiusi gli tenne.

Considerate, o Signori, che non dico io che tenessegli chiusi ad una sola maniera di cotali obbietti; ma dico a tutti. Egli sarebbe da commendare ben grandemente, se mai non avesse alla vita sua mirato alcun sembiante femminile, siccome egli fe sapientemente, paventando sì, com'è dovere, quelle avvelenate saette, che da sempre tesi vivi archi avventate, entrano furtivamente per gli occhi nel mezzò del cuore, e lo impiagano mortalmente. Nel che Luigi fu tale, quale forse niuno altro si dice essere stato giammai, poichè non guardò nè pure una fiata il volto della madre sua, la quale teneramente amando egli, ed ella lui, quante volte esso venne alla presenza di lei, tante la natura pietosa pinse un poco all'in su le sue palpebre, acciocchè egli almeno per una rivolta d'occhi sentisse del vederla il diletto innocente; ma egli altrettante, crudele contra se medesimo, le ripinse in giù, e fermamente chiuse ritenne. Ma io ho detto di più; io ho detto ch'egli tenne gli occhi sempre chiusi a tutti gli obbietti apparenti del mondo. Della qual cosa è testimonio; mirabile a chi delle umane azioni giudica, non secondo i mondani giudicj, ma secondo il magistero de'Santi; il non sapere da se di nessuno paese, nè anche del proprio, tenere le strade, se non venia per alcuna guida condotto, e parimente è testimonio il non sapere, dopo aver camminato o per entro alla terra o fuori alla campagna, in qual parte aggirato si fosse, se non gli era da'compagni narrato: così fu dura la disciplina degli occhi suoi, che loro mai nulla permise di riguardare. E quantunque alcuni de'Santi, che studiosamente attesero alla divina contemplazione, per lo mirare



ch' essi fecero ad ora ad ora discretamente delle create cose la bellezza e lo splendore, saliti sieno quasi per una dolce strada a vagheggiar la bellezza e lo splendor eminente del lor creatore; pure nessuno creda, o Signori, che Luigi, avendo lasciato questo facil cammino, siasi meno altamente, o meno speditamente nel contemplare innalzato; ma per contrario si consideri, che pur esso levandosi alle più sublimi vette della contemplazione per una occulta via che la grazia gli aperse, a cagione di se castigare fuggì l'altra piana e seminata di sensibili diletti. Già l'uomo segue la sua natura, e dilettasi, quando muove gli occhi a riguardare o gli aprici campi, e le frondose piante, e la verzura diversa; o le chiare fonti, o i fioriti ruscelli, o i limpidi laghi, e i roteanti pesci; o il vario e pinto fiammeggiare dell' aria sotto il vital fuoco del sole, o delle quete notti serene il chiaro firmamento azzurro, e i tremolanti raggi dell' argentea luna, e le scintille sparte delle brillanti stelle; ed or l'una, or l'altra fisare delle diverse infinite cose bellissime, che per lo mondo sfavillano, e nelle quali traluce la divina sembianza visibilmente; e dalla pura vaghezza delle quali allettati i corporei sensi dell'uom saggio, mentre essi in quella s'arrestano, l'anima di lui rapidamente innalzata a ricercare la creatrice sapienza, sì la ritrova, e la contempla. Ma Luigi, che se medesimo in tutto ama di affliggere, nega agli occhi suoi eziandio quella veduta, che appalesar gli potrebbe adombrato l'amore dell'anima sua, non solamente perchè sa bene ciò che talvolta accadde ad alcuno malavveduto, che per soffermare alquanto gli sguardi ne' sensibili obbietti, l'anima

ad un tempo insieme con gli occhi impaniata rimase; ma massimamente perchè gli ha legati in ischiavitudine verace, per la quale mai non hanno a gustare, siccome servi, niuno proprio loro diletto.

Ma come mai, saggi uditori, venne fatto a Luigi di signoreggiare continuamente e sì fortemente sopra le membra sue? erano forse insensibili, ovveramente docili, come all' età prima incorrotta? No, Signori miei, non erano così fatte; sentivano sì di quella signoría la gravezza, ma rendute erano pieghevoli per disciplina. Furono i digiuni lunghissimi, e le penitenze asprissime, che, dell' intatto corpo di lui ammorzato avendone ogni rigoglio, l' assoggettarono sì perfettamente allo spirito. E certo è tale la condizione degli uomini, che nessuno può regnare, come gli è debito, sopra i suoi sentimenti, quando prima non mortifichi il potente senso del gusto; il quale, non castigato, immantenente sbriglia ogni altro senso, e lo sospigne innanzi il suo cieco talento. Il che Luigi così avanti comprese, che le gravissime astinenze sue vinsero ogni umano costume mirabilmente. Imperciocchè lecito è dire con verità, che tutta la vita sua considerata, come un solo giorno, ella è stata un continuato giorno di severissimo digiuno; non quale si costuma, lasciando di sciolvere od altro, ma digiuno vie maggiore oltremodo, mai non prendendo nessun dì, allora che desinava, tanto di cibo, quanto è il peso di un' oncia. Pur d'ogni settimana egli dedicava per ispeziale sua divozione alcuni giorni alla Vergine Maria, e al divino Figliuolo di lei, ne' quali soli, secondochè egli dicea, digiunava; ma in quelli non cibavasi in fatto, se non che di poco pane, immollato di poca e pura

acqua. Che vi pare, o Signori? puot'egli un uomo per così fatta maniera astinente vivere delle naturali forze alcun tempo? ovveramente, s'egli vive, potranno mai li corporali sensi muovere arditi, e combattere, e vincere lo spirito? Lo spirito nella vita sua soprannaturale, come quegli scemano più di lor forza, così egli acquista più di nerbo e di vigore. Quant'è poi a Luigi, è comune avviso, che per angelico ministero egli fosse di celesti vivande nodrito in luogo de'cibi terrestri; dai quali esso quasi rifuggendo così, come farebbe un angelo, e'certamente non valeva a sostenere la vita. Che se vi si aggiungono le penitenze, cresce il miracolo a dismisura.

Delle quali penitenze è sopra tutto ben consapevole la segreta sua stanza, siccome quella che n'ha custodito e le funi, e i flagelli, e i ruvidi legni, e le aspre catene, e cento altre maniere di tormenti; onde il giorno e la notte, rinchiuso in quella il giovine penitente, ignudo d'ogni pietà, si macerava, e del proprio vivo sangue il pavimento e le pareti spruzzava. Piccola e povera è, dove che sia, la stanza di lui, adornata della preziosa immagine di Gesù crocifisso; dinanzi la quale Luigi inginocchiatosi, e le aperte piaghe di quello fisando, finchè bastagli il fiato, si flagella per lunga ora tutte le notti nella sua fanciullezza; e nell'età poi giovenile, cresciuto in ispirito, tre volte ogni dì vie più fieramente; comechè spesse fiate per più volere, e più non potere, egli cade in terra, siccome morto. Oh Dio, che vista lagrimevole! Luigi, così debile della persona, così tenero degli anni, così disfatto dai digiuni, così buono, candido, innocente, così

caro, non che agli uomini, agli Angioli e a Dio, spietatamente si flagella e si strazia, fino a giacer tramortito? pure è presto, o Signori, quell'angelo beato, al quale Dio, padre benigno, commise la cura di lui; e quegli dolcemente il conforta, e gli smarriti spiriti gli ritorna, e il rileva; e di sua mano amorevolmente in sul letto lo posa; se non che il letto ancora è tormentoso, duro, e non isprimacciato; tal che il sonno lieve di subito fugge, e Luigi è desto quasi a tutte l'ore, e mai non dorme riposatamente. Non ho io detto adunque con molta ragione esser egli un miracolo, che serba in vità Luigi al modo suo penitente? E pure delle sue penitenze io ho rimembrato una parte sola; e nulla ho detto degli ingegni varj sottili da lui lavorati per vie più sè lacerare. Ma queste cose tutte ora sono costretto di tacere, perchè egli è tempo ch'io vi parli della terza annoveratavi virtù di lui, ch'è la carità; la quale, perciocchè è principio, e fine, e vincolo di tutte l'altre, animò sì caldamente Luigi alle mortificazioni, e così in quelle il fortificò, che fieramente castigandosi, rifrenò con severità inaudita i suoi sentimenti, privò il suo corpo quasi al tutto de' vitali conforti, e le ignude ossa ne flagellò fino a sostener angosce mortali. Le quali cose; siccome vagliono quasi spine acute a guardare intatto il sacro giglio della virginità, così perchè nessuno adoperare le debbe, se non che per la ragione medesima, per cui gli diviene lecito custodire non tocco il fior virginale, ch'è per levarsi vie meglio alla contemplazione e all'amore di Dio; menarono Luigi ad infiammarsi senza misura di carità ferventissima, secondochè nel principio vi ho detto, o Signori. Ora dunque

di questa io parlerò, purchè voi sofferiate di porgermi ancora un poco l'orecchiò vostro benignamente.

Ben si convenne, o Signori, che la divina grazia, secondo la sua natura lieta e benigna; poichè divise Luigi in tutto dagli umani diletti, e di più gli fece castigar il suo corpo asprissimamente; lo conducesse per alta via dilettevole di carità: così che innalzando ognora più l'intelletto di lui alla contemplazione dell'increata luce purissima, e de' soavi raggi di quella ognora più dolcemente infiammando il cuore di lui, lo mettesse propriamente nel paradiso delle celesti delizie. Egli è, dicono i Padri santi, l'uomo dentro di se come una fonte, nella quale Iddio, dall'alto de' cieli amorevolmente guardando, si specchia; e nelle acque di essa limpide e tranquille specchiandosi, vi dipigne l'imagine sua chiara e bella così, che l'umano spirito la rimira, e in rimirandola accendesi d'alta fiamma di amore. Ma queste acque; poichè furono un tempo turbate e guaste per l'antico pomo malavventurosamente in esse gittato, e affondatovisi dentro, e nel fondo corrottovisi; non ritornano, ancorachè delle prime qualità ripiglino assai per lo mescere delle sacre onde battesimali, non ritornano in tutto, nè si conservano, durante l'umana vita, limpide e tranquille, se non che per corporali afflizioni, e sceverandole da' carnali piaceri: onde è conseguentemente, che quanto più l'uom crocifigge la carne, e quanto più strettamente è temperato, tanto più egli diviene qual fonte purissima e queta, e tanto più lucida in se riflette, la divina immagine, e più vivamente la contempla, e di più ardenti voglie se n'infiamma, e più sen compiace, e più dolci e più copiose ne bee

le stille del perfetto piacer de' beati. Per la qual cosa voi, discreti uditori, che giudicate voi di Luigi? Quanto vive e belle non ebbe egli a mirare dentro di se le divine sembianze, e allo splendore di quelle di che nuove serafiche fiamme non ebbe egli ad ardere; egli che ci apparve mistica fonte, per purità e per tranquillità, così maravigliosa, che veramente fu specchio a Dio quasi puro e semplice tanto, quanto è semplice e pura la sostanza di un angelo? La grazia stessa; che avendo Luigi non solamente vergine serbato, ma nè pur consentito, che alcun vento mai di tentazione il turbasse; ed anche avendo con l'aspre sue discipline fatto il corpo di lui placidissimo stromento della virtù, tutta sollecita rendè il bello spirito di Luigi, quale sacra fonte suggellata, sommamente limpido e tranquillo; ella stessa con nuovi infiammati colori dipinsevi entro la divina beatrice sembianza, e la svelò dinanzi gli occhi di lui, e gliele porse a fisamente e intensamente contemplare, e vagheggiare, ed amare. Sembianza, o Signori, cui avventurosamente giungendo altri a vedere, quanto più chiara la vede, più se ne innamora, e più la ama; e amandola più, più di mirarla sospira; e più mirandola, più se ne riaccende; e in tale giro movendo, nè mai di mirare stancandosi, nè di amare saziandosi, anzi ognora più sè invogliando, la carità cresce a dismisura, e così avanti procede, e fuoco e luce acquista, che umana lingua, per quantunque faconda, mai non può di essa bastevolmente parlare. Chi dirà dunque della carità di Luigi? Pure voi con l'ingegno vostro potete, o Signori, creare della carità di lui un concetto vie maggiore, che io non vaglio ad esprimere

con parole; considerando fra voi, come egli ebbe in sorte di contemplare in se l'alta divina immagine tanto manifesta e rilucente, quanto egli è stato, quasi un Angelo d'etereo velo rivestito, oltre ogni umana credenza, puro, semplice e terso.

Nientedimeno il chiaro lume di quella venía di fuori alcuna volta offuscato da qualche nuvolo, che ad ora ad ora sorgeva dalla valle di questo mondo; nel mezzo del quale Luigi, benchè qual pellegrino, pur dimorava. Così è, o Signori; finchè l'uomo vive nel mondo, e dal mondo è apprezzato, ancorachè egli non apprezzi il mondo, anzi lo spregi, non può la carità all'alta sua perfezione arrivare; alla quale essa non giugne, se non quando non solamente l'uomo ha abbandonato il mondo, ma il mondo ancora ha lui abbandonato; secondochè ne diede esempio il santo Apostolo Paolo, il quale, come fu morto verso il mondo, così il mondo fu morto verso di lui; intantochè l'un verso l'altro furono quali cadaveri crocifissi, privi di sentimento; Paolo, a simiglianza di morto, non si risentiva alla luce del mondo; e il mondo, a simiglianza di morto, non si risentiva alla luce di Paolo; e Paolo intanto, rotti quasi i legami tutti della presente vita, e le felici aure dell'eterna libertà respirando, saliva ne'cieli a stringersi a Dio con gli aurei nodi della carità perfettissima. Pure Luigi non era tale; egli era morto sì verso il mondo; ma il mondo era vivo verso di lui, e intorno gli si aggirava, e nelle cure sue, per isviarnelo dalle celesti, con fine arti il rinvolgeva. Della qual cosa fortemente dolendosi il santo giovinetto, trovò modo alla fine, per lo quale fosse il mondo altresì morto verso di lui, e più di lui non

curasse. E ciò fu di rendere sè religioso, unico modo nella sua condizione. Felici i Religiosi, o Signori, i quali, tratti di fuori del secolo tempestoso, e nascosi dentro a placidissimo porto, eglinò più non sono ritenuti all'amore del mondo, e il mondo verso di loro amore non sente, e gli dispregia; il che è dolcissima cosa sopra tutte a chiunque gusta un poco dell'amore divino, e di salire a perfezione desidera. Quindi l'antico avversario dell'anime elette ristrinse dell'ingegno suo tutte le forze, per tornar vano l'avviso del giovanetto, che gli fugge dinanzi. E massimamente nel capo del padre di lui semina mille ragioni di nobiltà, di famiglia, di eredità, di amicizie, dignità, ministeri, e altre innumerevoli, che per più anni ogni dì desta e rinnova, e con le quali, armata l'autorità e la tenerezza paterna, contrasta, e aggira, e travaglia il sospiroso figliuolo. Il quale però non movesi punto nè per lusinghe, nè per minacce; ma poichè umilmente risponde a chi contra i consigli suoi gli ragiona, rifugge a Dio; e chiuso nella propria stanza, pregando, e lagrimando, e tutto sè con flagelli straziando, chiede grazia a Dio, che il fermo petto del padre ammollisca. Troppo lunga storia sarebbe a ridire, siccome Don Ferrante dopo lunghe riprove arrendettesi finalmente, e il magnanimo Luigi volò nel desiato chiostro a nascondervi entro le belle sue fiamme, acciocchè indi al cielo tutte dirittamente, senza torcersi punto, ascendessero. Fioriva in quell'aureo secolo nella santa Chiesa tutta una religione chiarissima, per mezzo la quale discorrevano in larghi giri i fiumi della divina sapienza, per cui molti e molti crebbero uomini così illustri, che i nomi loro mai non potrà la

mutabilità de' tempi oscurare. Tra quelli adunque Luigi si pose nel collegio loro di Roma; e quelli volonterosamente lo accolsero; e, finch'egli visse, non che lo tennero caro, ma sopra tutti i loro figliuoli l'ebbero, come un Angelo, in pregio altissimo. Oh avessi io grande eloquenza, onde potessi almeno in parte palesarvi della carità di Luigi i maravigliosi avanzamenti! Era grande la sua carità, quando non era che egli solo verso il mondo; or quanto grande esser non dee, ch'altresì morto è il mondo verso di lui? Luigi nella Religione, sviluppato e sciolto d'ogni laccio terreno, tutto liberamente corre a Dio, e tutto in Dio si ricoglie, e in Dio si riposa, e Dio solo ad ogni ora vede, ode, e tocca, e strigne. Il suo corpo è in terra; ma lo spirito suo è nell'empireo cielo a Dio continuamente rapito. Oh rapimenti ineffabili! Anime contemplative, deh se voi ci narraste la rapidità e l'altezza de' vostri ratti invisibili, e le delizie e le gioie che di là su in voi si derivano, voi sì ci direste cotali nuove maraviglie, che noi pure, udendole, ne rimarremmo quasi inebriati di quello, che voi gustate, sapore estatico e celestiale. Ma io misero, di cuore freddo e grave, nulla ne intendo, nè de' misterj vostri io so favellare. Io taccio però della carità di Luigi gl' indicibili effetti; ed in luogo di quelli io dirò, o Signori, un certo nuovo comandamento, che a cagione di essi venne fatto a Luigi.

Luigi nelle sue fiamme ardeva continuamente; e dallo spirito per le corporee membra l'ardor trapassando, le consumava così, che il Superiore di lui dubitò a ragione, e' non andasse guari che a poco a poco il debile giovinetto arso in tutto perisse;

e gli ordinò, per iscemare del fuoco, che ritenesse alcuna volta la mente sua dall'usato corso a Dio, e desse quindi all'egro suo corpo alcun refrigerio. Il qual comandamento pareva bene atto ad avere l'intento; se non che in effetto egli fu come un voler tornare il rivo all'in su per lo colle, perchè quanto a Luigi il muovere della sua mente verso Iddio, era proprio quasi uno scorrere dell'acque giù per lo chino. Pure Luigi, amando meglio l'obbedire, che il dolce godimento delle sue contemplazioni, fece a tutto suo potere ogni prova, a fin di chiudere alcuna volta all'eterno Sole i vivi lumi del suo intelletto; ma in vano, perciocchè i raggi di quello così gli folgoravano sopra, che eziandio contro voglia gli tenevano aperti, e nella beata luce immobilmente volti e fissati. La qual cosa; oltrech'è rara e singolare, siccome sanno tutti que'buoni, che seco medesimi, dopo lunghissimi studj per ordinare il loro spirito, si lamentano ogni dì pietosamente, che ora l'una ed ora l'altra delle create cose gli rubi ai santi lor desiderj; grande argomento ella è a dimostrare, che la carità di Luigi è tale, che per noi non si può certamente comprendere. Imperciocchè essendo così fatta la natura della carità, che secondo la contemplazione cresce l'ardore; e l'ardore potendo farsi grandissimo, ancorachè sia la contemplazione interrotta; chi può pensare a quale intensità di ardore pervenne Luigi, di cui non furono mai le contemplazioni interrotte, ma fermamente immutabili? Oh immutabilità! Questa immutabilità a cui non parrà forse quasi propria, anzi che de'frali viatori, degl'invariabili comprensori del Paradiso? Oh Luigi! Oh veramente serafico angioletto!

Nondimeno egli non si dimenticò, o Signori, che uomo tra gli uomini vivea; nè se ne potea obliare, ancorachè vivesse in mezzo loro come un Angelo, perocchè la carità verso di Dio non può essere scompagnata dalla carità verso il prossimo. Della quale io dirò solo, che avendo egli in costume di servire agli ospitali di Roma, e a quelli avendo una stagione maligna appiccato un pestifero morbo, e a cagione di questo essendo Luigi da molti, con molto zelo, sconsigliato di fare più innanzi un officio sì pericoloso, egli pure nol tralasciò; anzi, all'altrui più che alla propria cura guardando, affannoso correva a confortare que' miserabili infermi, non più la vita essendogli a grado, che quanto in aiuto loro tornasse, ed in lor giovamento liberalmente spendesse. La quale liberalità io non vi dimostro, o Signori, di che genere eccellente ella sia; ma ben vi prego di voler considerare, che l'amore del prossimo è come un'esca, la qual nutrica l'amore di Dio; così che quanto maggiori sono le opere dell'amore del prossimo, tanto maggiori divengono le fiamme dell'amor verso Dio. Per la qual cosa Luigi, come della carità verso il prossimo giunse con l'opera alla suprema eccellenza, così venne insieme della più nobile e più doviziosa esca alimentando la sua carità verso Dio. Quindi voi conchiudete a quale grado di carità si levò l'interno fuoco del cuore di lui; quel fuoco, il quale, prima che fosse di così ricca esca nodrito, sembravaci non pur maraviglioso, ma sommo.

E v'ha di fatto nella carità un grado sublime, che è molto più oltre di quello, che alla veduta nostra sommo apparisce. Non è l'ultimo segno, o

Signori, l'ardere dell'amore divino sopra ogni misura, contemplando Iddio incessabilmente; nè l'avvampare dentro il petto così, che le vive scintille escano per gli occhi visibilmente, e fiammeggino sul volto; siccome arse e avvampò Luigi; il quale spesso rimanea lungamente da' sensi per soavissime estasi alienato; e talora, il chiuso fuoco divino fuor diffondendosi, nella fronte di lui riluceva d'una celeste luce chiarissima; e alcuna fiata il fuoco medesimo fuori del seno di lui vibrandosi invisibilmente negli agghiacciati altrui cuori, infiammavagli dell'amore di Dio; non è, dico, l'ultimo segno nessuno di questi, benchè sommo si dimostri. L'ultimo segno è, quando l'umano spirito a Dio è rapito con tale forza, e con tal sicurezza del possedimento di lui, che desidera intensamente fuggire il corpo, suo carcere, e l'ali sciolte spiegare. Avventurato Luigi, l'anima tua toccò sì nel fiore degli anni tuoi quest'ultimo segno; e desiò così intensamente di volare a Dio, che di tal desiderio Iddio bene compiacendosi, acconsentì che le membra tue fossero tocche di quel malore medesimo, del quale erano presi gli ospitali di Roma. Mortifero male s'appigliò dunque a Luigi; per lo quale postosi in letto, e consumatovisi a poco a poco, finalmente noverando il ventesimo terzo anno della sua età, e ad ora ad or pronunziando quelle dolci divine parole: Io ho desiderio di morire, e d'esser con Cristo: noi nelle case del Signore, noi andremo: siccome il cervo ha sete dell'acque e della fonte, così l'anima mia ha sete di voi, o mio Signore: andiamo sì, lieti andiamo al fonte della vita, andiamo; uscì l'accesa anima sua della spoglia terrena, e in mezzo un coro di Angioli,

volò a riposare beatamente nel desiderato seno di Dio. Che vi pare, o Signori, dell'altissima carità di Luigi? Carità sopra modo purissima per la singolare candidezza e disciplina di lui, liberissima per lo scambievole abbandono del mondo, intensissima per la ferma contemplazione di Dio, liberalissima per lo sommo amore di lui verso il prossimo, perfettissima per la vivida brama di congiungere l'anima, sciolta de' nodi corporali, a Dio indivisibilmente. I quali pregi rarissimi di carità, che noi ammiriamo in Luigi, non avviene egli, o Signori, ben rade volte, che sieno tutti insieme in un solo subbietto raccolti? Ma parimente in lui non abbiamo noi ammirato come rarissimi quelli della sua penitenza? e simigliantemente quelli della sua virginità? Egli è chiaro adunque, a conchiudere la mia orazione, che le tre virtù, con iscambievoli stretti nodi congiunte in Luigi, la virginità, la penitenza, e la carità, apparvero in lui per maniere e modi assai fuori d'ogni costume. Questa cosa già da principio ho proposto; e questa, o Signori, secondo le poche forze mie, sonomi ingegnato di dimostrare.

Ora voi, o santo Luigi Gonzaga, deh impetrateci; io ve ne priego per quel divino amore, che di tanto vi fece, vivente ancor sulla terra, simigliante agli Angioli del Paradiso; e ve ne pregano questi pii uditori, che per mezzo il mondo, come guerrieri fortissimi, sotto la vostra protezione combattono; deh impetrateci dalla infinita bontà di Dio tale grazia, che, per quanto è proprio d'ognuno di noi, rendaci veramente a voi somiglianti. Per questa grazia, noi pur verremo un giorno, lassù nel cielo in Dio beati, a veder voi risplendere de' più lucidi raggi

de' Vergini, de' Penitenti e de' Serafini, e con loro insieme in più sublimi sensi noi ripeteremo sì quelle divine parole, Es tu in oculis meis sicut Angelus. Oh, se tale grazia da Dio ci è data, quale e quanta sarà nel Regno de' cieli eternalmente la perfetta nostra felicità! Nè da dubitare egli è, che non ci sia data. Imperciocchè il divino Padre, Qui proprio Filio suo, com'è scritto, non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit? Il divino Padre, che non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, anzi l'ha dato per noi tutti, come non ci ha egli con lui donate ancora tutte le cose? Sì, o Signori, il Padre nostro, ch'è ne' cieli, ci ha donato col suo Figliuolo ogni cosa altresì, e con ogni cosa la grazia, per cui siamo salvati. Ma non pertanto ci fa bisogno con la divina grazia, per essere salvati, cooperare; Satagite, dice Dio per lo suo Apostolo Pietro, Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis: sic abundanter ministrabitur vobis introitus in aeternum Regnum; Studiatevi di render certa la vostra vocazione ed elezione per opere buone, così vi si porgerà copiosamente l'entrata all'eterno Regno. Nella divina dispensazione delle quali cose, o Signori, Commendat secondochè insegnaci S. Paolo, Commendat charitatem suam Deus in nobis, Iddio commenda e rende vie più gloriosa in noi l'altissima sua caritade.

ORAZIONE II.

DELL' ABATE

FRANCESCO VETTORI

MANTOVANO.

Sicut Angelus Dei es.
2. REGUM. CAP. 19.

Se quelle nobilissime Intelligenze celesti, che pur dal grave ingombro d' ogni materia esenti vanno, e libere per natura, dal Creatore divino spedite in terra non rade volte vestirono sembianze umane; ciò fu a consiglio di attemperarsi alla misera condizione dell' uomo viatore, che qual si trova con l'anima nei sensi avvolta, coll'ajuto di oggetti loro conformi è più disposto a conoscerne le perfezioni. E a vero dire l' umano aspetto dimostra, che a noi gli stringe un dolce nodo di amore, il qual suppone, o induce la somiglianza; le virili fattezze danno a vedere l' invitta loro fortezza terribile ai nemici del Dio vivente; e il volto giovanile ne rappresenta la beltà sovrumana, e dell' oltraggio dei tempi non consapevole. Ciascuno può di leggieri nel capo che hanno scoperto

conghietturando avvisare la riverenza alla divina adorabile maestà, nell'ali al tergo affisse la speditezza in eseguirne i sovrani comandamenti, e nelle candide vesti la buona fe, l'innocenza, la purità. Or che all' intento d'introdurre nel debole nostro intelletto l'idea straniera dell'angelo, e delle sue invisibili prerogative torni assai bene l' esprimerlo in forma d'uomo, tanto non è maraviglia, quanto non è a stupire, che si pervenga col mezzo delle cose già manifeste alla notizia di quelle, che occulte sono. Ma che a creare nell' animo il concetto di un uomo, e delle comendevoli sue virtù astretti siamo ad esprimerlo in forma d' angelo; questa nel vero è legge nuova, inudita, e di troppo difficile adempimento. È egli mai da sperare, che si disvelino le qualità non intese di un soggetto domestico e famigliare per via d' altre più oscure proprietà d' una sostanza incognita e pellegrina? Eppure al freno insolito di questa legge fa di mestieri, o Signori, che docile ubbedisca l' orazion mia, volonterosa di tessere una corona di laudi al nostro benignissimo protettore, al glorioso, ed amabile S. Luigi. Il distinto carattere, che di lui forma la Chiesa conoscitrice accertata dei Santi suoi, egli è di un giovane angelico, qual ella il chiama. Quindi a rappresentarvene un tal ritratto, che il rassomigli, io dispensar non mi posso dal tratteggiarlo ad angelici lineamenti. E questi appunto nella celeste sua santità, che è dir nei privilegi che la prevengono, nelle virtù che la formano, e nella gloria da ultimo che la incorona, lo studierò di rilevare in tal guisa, per cui nelle parole da me citate ne riconosciate compreso l' intero elogio: *Sicut Angelus Dei es.* Non temiate

frattanto ch' io derivando dalle fonti teologiche riscontri e prove sottili troppo e forzevoli, voglia inasprir l' argomento tenero e dolce. Egli è cotesto uno scoglio, da cui vedrete, che mi terrò nel corso del ragionare guardingamente lontano, se non v' incresca di porgermi benigna udienza.

Se fu, secondo il celebre sentimento del santo Padre Agostino, privilegio degli angeli segnalatissimo, che Dio Signore in creandoli degnevolmente accoppiasse ai doni della natura quei della grazia: *Deus erat in angelis simul condens naturam, et largiens gratiam;* la santità di Luigi ben si affrettò ad emulare l' angelica sulla terra. Quel già sì noto pericolo a cui trovossi di finire i suoi giorni sul cominciarli, obbligando a troncare gl' indugi usati, più prestamente assicurò al bambino, del tutto ancor non dischiuso dal sen materno, col salutare lavacro l'eterna vita. Avventuroso bambino rinato al cielo prima che interamente nato alla terra, prima vestito degli abiti sopraccelesti che involto in fasce, prima dall' aure avvivato del santo Spirito che ammesso in Castiglione a respirare quelle del mondo. Qual meraviglia per tanto, che siccome appena creati e forniti di grazia gli angeli conobbero Dio e lo amarono fervidamente; così quest' angioletto prevenuto nel nascere già dalla grazia, nell'età ancora egli mostrasse d' esserlo dalla ragione? E quali furono infatti le prime voci, in ch' egli sciolse la lingua? Furono i nomi santissimi di Gesù, e di Maria. Quali le occupazioni sue puerili? Furono le preghiere, le lodi a Dio. Quali gli affetti? Di compassion tenerissima verso i poveri. Quai le maniere? Gravi, assennate, e schive di quei diffetti, che se non hanno

la virtù rigida che gli approvi, hanno l'età inesperta che gli discolpa. Che potrei dirvi di più? Quattr'anni appena egli novera, può dare a stento i brevi passi senza l'altrui sostegno, e mostra d'essere adulto in cercare, in conoscere, in amar Dio. Quante volte s' invola tutto improvviso, e si toglie alla vista non pur dell'ajo, ma ancor delle domestiche damigelle? E quegli, e queste accorgendosi com'egli manca ne sono in pena, e tosto in cerca di lui per le stanze si aggirano del palazzo. Ma impareranno per uso, dov'egli si ritiri, perchè si asconda; e a procurarsi il piacere di ritrovarlo in quell'atto faran sembiante assai volte d'essere in custodirlo men diligenti. In qualche stanza secreta Luigino si piace, per non so quale istinto, di star soletto; e qui, lasciate ch'io parli siccome sento, ei si trattiene all'angelica col suo Dio. Quel nascondiglio, quell'angolo solitario gli è a guisa di una piccola parte del cielo, ove al Signore ama di offrire l'incenso di sue orazioni. Che caro e dolce spettacolo era il vedere un pargoletto innocente, quali appunto dipingonsi sulle tele certi angioletti bambini, davanti al trono della divinità! Le tenerelle ginocchia piegate a terra in atto di adorazione, giunte o incrocicchiate sul petto le man sottili, modesti gli occhi, e fitti nel pavimento, di vive fiamme acceso in volto, immobile della persona, e così tutto fuori di se medesimo, come tutto con l'anima in Paradiso: *Viderunt tamquam faciem Angeli*. Ma in quale scuola, o amabile fanciullino, che parlare con gli uomini ancor non sai, apprendesti a parlare con Dio sì bene? Qual maestro ti diede sì accelerate lezioni di amor divino? Quand'io dovessi, o Signori, per lui rispondere,

vorrei ridurvi a memoria solo, che gli angeli, secondo la dottrina di S. Tommaso, non han perciò bisogno di obbietti esterni, nè dell'altrui magistero, e che supplisce a tutto l'agevole loro intelletto con la infusione che in esso vien dall'Altissimo. Se non che il nostro angioletto pur nell'età di quattr'anni dagli esercizj pacifici dell' orazione chiamato è per comando del genitore agli esercizj animosi della milizia. E già di un piccolo usbergo guernito il petto, cinta di giojellata spadina il fianco, con elmo in testa crollante gentil pennacchio, con picca in mano alle forze corrispondente, atteggiato a graziosa ferocia il volto, sostenuto a guerresca misura il passo, Luigino precede colà in Casale le schiere che si movono in ordinanza. Non è però, a dir vero, egli non è in cotal genere di milizia, che il generoso animo di Luigi meditar debba trionfi. Altre battaglie l'aspettano, altri nemici, di cui mi sembra, che fossero i bellicosi esercizj dei suoi primi anni anticipati simboli e adombramenti. Ora il vedremo per un lavoro ammirabile della grazia e di anima e di corpo temprato in guisa, che niente può turbargli la pace angelica; ma poi saprà mostrarcisi prode guerriero, che in ostinati conflitti sanguinose vittorie miete e riporta. E prima quanto all'anima s'appartiene, quale in Luigi di questi due privilegi riputeremo più degno di ammirazione; ch'egli così per tempissimo rivolgesse la mente a Dio, oppur che orando ei potesse tenerla in Dio senza divagamento fissa ed immobile? *Caruit distractionibus mentis.* Così di lui la sacra Ruota Romana. Che nuovo genere d'immunità e di franchiggia si è questo mai! Parlasi forse d'alcuno di quegli angeli custoditori, che

non ostante il terreno lor ministero rimiran sempre la faccia del divin Padre: *Semper vident faciem Patris?* No di loro non parlasi; ma di Luigi a somiglianza degli angeli privilegiato. E quale umana industria potuto avrebbe, non dico giungere a tanto, ma sollevare sì alto le sue speranze? Chi può mentre sen vive aggravato dal peso del corpo infermo ridurre a legge i disordini dei fantasmi, mettere in calma le immagini fluttuanti, assoggettare al comando della ragione la libertà del pensiero, che da lei nato s'invoglia tosto di vivere a lei ribelle? Di quel pensiero, che ad operare spedito, vasto a comprendere, agile a trasferirsi; se apriamo i sensi fugge non osservato, se gli chiudiamo sprigionasi per altro varco, sempre inquieto e volubile tutto ricerca, in tutto si frammette, per tutto aggirasi, le sacre, le profane, le trapassate, le avvenir, le presenti cose confonde, da questi a quegli oggetti, dal cielo in terra balza, vola, trascorre, parte, ritorna, e senza uscir di noi stessi ne rapisce e trasporta fuori di noi? E Luigi a suo senno tenea soggetti a disciplina e a regola i suoi pensieri? Sì Luigi assortito ad emulare in terra gli eterei principi può con ischietta e candida ingenuità scoprire a' suoi direttori, che non sa intendere com'altri possa, mentre si sta in orazione, divertire lo spirito lungi da Dio. Dove però si tratti di somiglianza con gli angeli, quel pregio tosto alla mente si reca innanzi, per cui secondo il parlare del Redentore noi ci possiamo rendere loro conformi, *erunt sicut angeli Dei*, dico là intemerata virginità. Ma per tal pregio fra i molti eroi della Chiesa chi mai quanto Luigi a que' celesti spiriti s'avvicinò? Imperciocchè siccome, al dir del Grisologo, in questa

parte gli angeli non furon più meritevoli, ma più felici, perchè l'onor virginale in essi già disciolti d'ogni materia non è un trofeo fatichevole di conquista, ma un bene posseduto senza contrasto: *Esse angelum fœlicitatis est, virginem esse virtutis;* così egli è certo che il titolo, onde si esalta ne'Santi virtù sì bella e sempre tal conservata ad onta dei nemici che le fan la guerra, quanto le aggiunge di merito sopra quella degli angeli, altrettanto le toglie di somiglianza. Laddove di Luigi parlando, alla intatta sua purità in quanto giunse a merito di virtù già non mancò la fortezza che rende più mirabile quella dei Santi, ma in quanto fu privilegio potè rassomigliare la condizione che rende quella degli angeli più avventurosa. Incliti confessori che della multiforme grazia divina rendeste a noi chiarissima testimonianza, potrete voi a ciò, che sono per dirvi, dar piena fede? Io di Luigi vi dico che il giglio del suo candore non mai sentì soffio impuro d'aura nemica, che per le porte guardate dei sensi suoi mai non potè introdursi fantasma immondo, che per entro ai recinti della sua mente non mai si avvolse un' immagine licenziosa, che a foggia degli spiriti non aggravati da incarico terreno in pace ei si mantenne la sua purezza senza tumulto domestico di passioni. Com'esser può, parmi di udirvi rispondere maravigliando, com'esser può, se nè l'orror delle grotte, nè il ritiro degli eremi, nè le asprezze del vivere più tormentose hanno a noi fatto bastevole schermo e riparo dalla turba schifosa dei rei pensieri? Eppur Luigi di natura vivace, nato infra gli agi, aggiratosi nelle corti, con un prodigio più raro, che non fu quello di campar salvo ed illeso, quando dai gorghi

dal soperchiante Ticino precipitoso, quando dal fuoco, ch'essendosi appreso al letto, gli serpeggiò all'intorno mentre dormiva, non udì pure da lungi l'insano fremito del fiume abbominoso di Babilonia, non vide pure in passando le vampe infami della concupiscenza. Diciamlo colle parole del Vaticano, che non lascino luogo di dubitarne: *Aloysius nunquam stimulos carnis passus est, nec ullam cogitationem in mente impuram habuit.* Ciò viene a dire, ch'egli rassomigliò non solo in qualche parte comune ad altri, ma per affatto l'angelica purità: *Angelicam prorsus habuit puritatem.* Benchè le addotte formole ponderate sulle bilance, che i meriti libran dei Santi, fan manifesto ancora, ch'egli sortì un corpo all'anima bella corrispondente. Un corpo in cui, per usare l'espressione vaghissima di S. Basilio, la legge del peccato stavasi oziosa: *Lex peccati otium agebat.* Un corpo organizzato e composto con tale magistero che non turbasse la simmetria dello spirito, e che formato di terra, pure sentisse un non so che del celeste. Un corpo in somma, il quale parer potesse anzi assunto da un angiolo, che informato d'anima umana. Poichè siccome l'angelo, che al corpo assunto non si può unire qual forma che gli dia l'essere, ma solo quale il motore si unisce al mobile, comunque il regga e il signoreggi applicandogli la sua virtù, non però sente per esso, non vede, non ascolta propriamente; così sembrò, che Luigi vestendo un corpo prontissimo a secondare i movimenti dell'anima per esso non udisse, non rimirasse, non avvertisse gli oggetti, onde poteva l'angelico spirito suo un'impressione ricevere a lui difforme. Non vi crediate, o Signori, ch'io di troppo

inoltrandomi nel riscontro abbandoni la semplice verità. Entri però a comprovare quanto vi affermo l'universal sentimento di quei che l'osservarono ancor vivente nel secolo, e nelle corti di Firenze, di Mantova, di Madrid. Se da'suoi famigliari si ragionava dell'angelo, già s'intendeva Luigi, ch'essi chiamar non solevano con altro nome. Se nella corte di Spagna con somme lodi esaltavasi un giovanetto non composto di carne, tal si credea da que'grandi, che fosse il Marchesino di Castiglione. Or gli uni e gli altri dichiarare potevano più apertamente, ch'ei rassembrava un angelo in forma umana, che non pareva composto della sua carne, ma solo cinto e vestito, che l'uso ed il governo, ch'egli faceva delle sue membra, non gli lasciava per poco sospesi e incerti, o s'ei le avesse, o s'egli ne sentisse l'ingombro e il peso. Che miglior prova dovevano a noi lasciare per farne certi, ch'egli lor compariva come un'altra grand'anima al Nazianzeno: *in materiam expers materiæ, in corpore incircumscriptus corpore, in terra cælestis?* Quali più espressi termini eran da usarsi, quando voluto avessero colle divine parole pigliate a tema: *Sicut angelus Dei es,* l'encomio anch'essi tessere del Gonzaga?

Sebbene a mettere in luce nella celeste santità di Luigi un manifesto carattere di angelichezza, oltre a quei doni affatto singolari che la prevennero, si dee pensar che valessero quelle virtù soprattutto che la formarono. Quanto sarebbe a bramare, che della lor vicendevole comunicazione con Dio certe bennate anime predilette a noi lasciato avessero di propria mano qualche prezioso autentico monumento! Io mi rendo sicuro, che in esso avremmo una par-

lante immagine di ciascun Santo, che ancora nol volendo dipinto avrebbe le virtù formatrici, l'aspetto, il genio della particolare sua santità. Un così ragionevole desiderio, che in ordine ad alquanti famosi eroi della Chiesa giunge all'intento, ma in riguardo a moltissimi è senza effetto, aver dobbiamo in conto di gran ventura, che per rispetto a Luigi almeno in parte può essere soddisfatto. Resta di lui, sì resta, e corre per le mani dei suoi divoti un'elevata e soavissima meditazione, scritta, come sappiamo, qui sulla terra, ma come aver potrebbe chi nol sapesse qualche ragion di credere in Paradiso. Quale ne sia l'argomento, quando bene d'altronde non fosse noto, agevolmente potrebbesi conghietturare dall'angelico giovane che la compose. Egli ragiona degli angeli, la dignità ne contempla, gli eccelsi pregi, i varj nomi ne interpreta, ne rapporta i dissimili ministeri, le virtù ne disamina, e tra queste la piena giustizia esaltando principalmente, per cui d'ogni qualunque colpa già scevri furono ammessi all'eterna beatitudine, insegna come in se stesso può l'uomo imitatore farne il ritratto. Ma di tal guisa egli senz' avvertirlo non fece il suo? Parlin su questo proposito, e sicura fede ne facciano gli stessi suoi direttori, che nelle confessioni di mesi e d'anni materia in lui non trovavano per lo sacramentale proscioglimento. Parli, e interponga l'autorità sua gravissima il venerabile cardinale Bellarmino, per cui giudizio il Gonzaga fu confermato in grazia dagli anni primi. Parli pure il dottissimo porporato, ma deh non parli Luigi; ch'egli ne pensa e ragiona troppo altramente. Egli ricorda e tiene presenti all'animo certe sue colpe, di cui tale ha

una vivissima contrizione, che mentre scioglie la lingua per accusarsene, appiè del sacro ministro si stempra in pianto amarissimo, sospira, trema, singhiozza, e smarriti gli spiriti cade svenuto. O grande Iddio, che sarà! Ah parli pure l'angelico giovanetto, e palesi cotesti peccati suoi: « Mentre fan-
» ciullo usava con gente d'armi, ah mi vennero
» udite certe immodeste parole, che alcuna volta
» ebbi ancor io l'ardimento di proferire. Fu in quella
» età, che mi rendei colpevole di un altro fallo
» togliendo a' miei soldati nascostamente una misu-
» ra di polvere per caricarne un pezzetto d'arti-
» glieria. » O quanto meglio era il tacere per lui, se tanto avea desiderio, che tutti lo stimassero gran peccatore! Non è una prova d'anima immacolata la confessione, che abbiamo dalla sua bocca dei maggiori peccati da lui commessi? Peccati gli chiamo io? Ma chi saprebbe decidere francamente, che i puerili trascorsi testè accennati fossero volontarie colpe veniali? Nel primo errò la lingua, non peccò il cuore, usò l'idioma del vizio, ma non lo intese. La mano errò nel secondo, non il volere. Nell'uno infine e nell'altro scusa l'età fanciullesca meno sagace a conoscere tai leggerezze siccome opposte al sovrano divin volere. Infatti appena sgridatone ravvisò in esse la detta contrarietà, ch'ei da se tolse dell'abborrita colpa fin l'apparenza. Or se Luigi è innocente, perchè si tratta egli da peccatore? Se non ha colpe a punire, perchè vuol egli abbracciare la penitenza? Se ne' suoi privilegj ritrova tutta la sicurezza di un angelo, perchè fa uso egli poi delle circospezioni tutte di un uomo? Difficil nodo, o Signori, a cui però mi lusingo di ritrovare

nel paragone degli angeli lo scioglimento. Osservate di grazia lo stile, ch'essi tengono d'ordinario quando da Dio spediti scendono in terra, e tra i mortali si aggirano visibilmente. Troverete, che cinti di nostre spoglie, come se non avessero le doti angeliche, nè più nè meno si acconciano ai modi umani. Altri di lor mirerete gradir gli uffizj ospitali, o sia sotto la tenda di Abramo in Mambre, o sia dentro alla casa di Lot in Sodoma. Qual d'essi, usar non volendo della natìa fortezza troppo maggiore, in pura lotta stringesi con Giacobbe. Quale dissimulando l'agilità di trasferirsi a termini più rimoti, i passi alterna e modera con Tobia. Ora il vedrete alla mensa di Raguello, quasi a durare la vita ne abbisognasse, prendere cibo e bevanda; ora senza dar mostra della sua nobilissima dignità con Gabelo accontandosi tutti fornire i doveri di ún servo condotto a prezzo. In somma quando altronde non si sapessero le loro singolari prerogative, una condotta essi tengono, per cui direste, che sono a noi somiglianti per condizione. Non vi cadesse nell'animo, che Luigi finchè col velo mortale conversa in terra, comunque sia per angelici privilegi sopra il comune degli uomini collocato, voglia perciò nello aringo delle virtù dagli altri figli di Adamo differenziarsi. Per un tenore di vita guardinga ed aspra, e per l'uso dei mezzi regolarmente prescritti ei di maniera conformasi all'indigenza della scaduta natura, che il credereste soggetto al par d'ogni altro a sentirne l'infermità. Qual ei serbasse custodia severissima dei sentimenti è cosa in tutto degna di maraviglia. Garzonetto ancor tenero, perchè ha fallito nel giuoco, vien condannato a baciare nella parete

l'ombra d'una fanciulla. Al primo udir la proposta di verginal verecondia tutto s'infiamma, e abbandonando i compagni ratto sen fugge. Nella corte di Spagna per ben tre anni serve l'Imperadrice Maria d'Austria, ma ritornato in Italia con verità può dire di non averla pure una sola volta mirata in faccia. Altra grazia non chiede dal genitore da questa in fuori, ch'egli non voglia obbligarlo a trattare con donne punto, nè poco. D'altro non è più sollecito che di partire, se per ventura egli resti solo a parlare colla marchesa sua madre; e non potendo sottrarsene sparse ha le guance di modesto rossore, sempre rivolte al basso tien le palpebre, nè a riguardarla in volto mai le solleva. Vedendo poi lo asprissimo trattamento del delicato suo corpo chi penserebbe, che in tutto il corso del vivere le alterazioni del senso fossero a lui per privilegio angelico sconosciute? Accorderò di buon grado, che la tanto scarsissima parcità del suo consueto alimento potrebbe indurre dubbiezza, s'egli fosse un' aerea terrena spoglia non più che assunta da un angelo non soggetto a sentirne vera indigenza. E come infatti, come potea un corpo umano siccome quel di Luigi negli anni più bisognosi di nutrimento reggersi in vita con tale e sì sottile astinenza, che lo intero suo pasto per ciascun dì non eccedeva il meschino peso di un' oncia? Ma delle penitenze strane incessanti, ond'egli martoriava le carni sue, che diremo? Che dei disagi cercati nello stesso riposo, or sulla terra giacendo, ed ora il proprio letto d'assi spezzate e d'aspri legni nodosi qua e là spargendo? Che delle lasse de' cani usate a flagellarsi tre volte al giorno prima che avesse in pronto funi e catene

a spargere di sangue le vesti e le pareti della sua stanza? Che degli acuti sproni da cavalcare in luogo di cilicio strettisi ai fianchi? Non vi credeste però, che come dalle interne contrarietà dell'appetito ribelle, tuttochè armato sembrasse per espugnarle, Luigi andò veramente franco ed immune; così a lui ne mancassero fuori di se. Quante, ed oh quanto dure ei le incontrò nelle corti primieramente, dove qual primogenito dal comando del padre fu astretto a vivere! Che fieri assalti non ebbe la sua virtù d'inviti, di rimproveri, di derisioni? Ma quale un tempo l'invitto Michele Arcangelo pugnando contro Lucifero e i suoi seguaci, armato d'ardentissimo zelo esclamò, *quis ut Deus?* tal egli pure imitandolo apertamente dichiarasi del partito di Dio, si contrappone ai mondani spiriti alteri, e infrange l'armi del secolo più temute. *Quis ut Deus?* e in un torneo solennissimo, s'altri suoi pari gareggiano in isfoggio di ricche vesti, di seguito numeroso, di ben fregiati e onorevoli palafreni; egli sopra un ignobile cavalcatura, accompagnato da soli due servidori, in abito, secondo soleva usarlo, modesto e semplice, passando per le strade più ridondanti di popolo calpesta il mondo. *Quis ut Deus?* ed or con disdegno lodevole tronca discorsi laidi e licenziosi, ora col solo mostrarsi alla virtù concilia venerazione, altri disarma venuti per sovvertirlo, altri riduce alle insegne della pietà. Tuttavolta in un campo più periglioso gli convenne spiegare quale a Dio dava costante e inalterabile preferimento. *Quis ut Deus?* e fu quando implorata l'intercessione della celeste Regina, che d'ogni dubbio il togliesse, sentì quasi con chiara voce intimarsi, che si dovesse render religioso, e

nominatamente dell'Ordin mio. Non già che punto valessero a ritardarlo o i confermati diritti del principato, che al suo fratello Ridolfo ardentemente bramava di rinunziare, o il gentilizio splendore de' suoi natali. Ma oh quanto si opponeva al compimento dei santi suoi desiderj la durezza del padre suo D. Ferrante! *Dimitte me*, pregava istantemente l'angelo in carne; siccome l'angiol visibile ritenuto dal patriarca Giacobbe; e il genitore fermo di non lasciarlo partir da se: *Non te dimittam*. Rinnova quegli le suppliche impaziente di portarsi là dove l'attende Iddio: *Dimitte me*. Questi lottando all'incontro con forza superiore di autorità lo costringe a restarsi con lui nel secolo: *non te dimittam*. Dai replicati suoi sforzi per ottenere la libertà altro non può Luigi frutto ritrarne, che di trovar nuovi ostacoli, e indurata per ben tre anni nel padre la resitenza. Talvolta il vede acceso d'ira e di cruccio; tal altra oppresso da profonda malinconia. Per niuna guisa in somma vuol consentire, ch'egli si parta di casa, quasi con lui dovessero partir da essa le più desiderate benedizioni: *non dimittam te, non dimittam*. Or se la lotta con l'angelo fruttò a Giacobbe un' insanabil ferita, non incontrò D. Ferrante nel contrapporsi a Luigi miglior ventura. E qual profonda piaga, quanto sensibile al suo paterno cuore non fu il vedere l'amato figlio poc'anzi con risentite parole da se cacciato, che nel secreto ritiro della sua stanza fieramente battendosi con flagelli, e in larga vena versando lagrime e sangue a Dio la giusta sua causa raccomandava? Ah quel sangue innocente, che tante volte nelle camice, che intrise ne rimanevano, da D. Marta osservato le destò in seno i più teneri

sentimenti della materna pietà, sparso davanti agli occhi del genitore ne ammollì il duro petto pur finalmente, e lo piegò al consenso desiderato. Io fo pensier, che Luigi volando al chiostro, in un tranquillo riposo, rivolgerà tutto l'animo all'esercizio libero delle virtù, che nei celesti spiriti loda ed ammira. Vedete infatti com'egli dimostra vero quanto affermò S. Bernardo, che l'alta professione del religioso non è da quella degli angeli dissomigliante: *Altissima professio nostra par angelis est.*

Quei gloriosi principi della beata Gerusalemme sono perfetti esemplari di religione: perciò nei libri santi ci si presentano quando in atto di umile adorazione dinanzi al trono di Dio, quando impiegati ad offrirgli con gli aurati turiboli aromi e incensi. Appena entrato nel chiostro Luigi a Dio si dedica interamente, e gli offre ognora con atto d'interno culto ed esterno un sacrifizio così perfetto di se, che i novizj e i professi ne son rapiti. Da quelle nobilissime intelligenze amata è l'umiltà, per cui fedeli si stettero, mentre i demonj prevaricando caddero per superbia: *Commendat Angelus humilitatem,* egli è lo stesso Bernardo, *quia ruentibus cæteris per superbiam, ipse in humilitate stetit;* e Luigi, che tanto l'amò nel secolo, or che n'è separato così l'esercita, che per lei non trovando in che possa la religione di lui valersi, domanda gli esercizj più bassi e vili, la stanza più sprovveduta ed angusta, i vestiti più logori e rattoppati. I messaggeri di Dio, quando si tratti di adempierne le ordinazioni, son pronti e velocissimi al par dei venti: *Qui facis angelos tuos spiritus;* Luigi presto salito al grado più sublime dell'ubbidienza, altro non ha volere, che

quello de' superiori, nè trova ostacolo, ch'egli non vinca e superi per eseguirlo. Quelli son banditori di vera pace, e l'annunziarono al mondo, nato che fu il Salvatore: *In terra pax hominibus;* questi mandato alla patria compone un' implacabile inimicizia sorta tra il Duca di Mantova suo cugino, e il suo fratello Ridolfo; impresa dai monarchi primi d'Europa tentata indarno. Que' ministri del sommo re della gloria sono infiammati di zelo per la salute degli uomini ricomperati, *in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis;* e Luigi si elegge tal religione, anche perchè professando tale istituto spera di spargere un giorno tra gl'idolatri la fede e il sangue, e intanto con privati e con pubblici ragionamenti al ben spirituale pensa di tutti, e persin degli infetti di morbo contagioso negli spedali. Se non che giunto al riscontro di quel celeste fuoco di amor divino, per cui non so s'io debba dire, ch'ei fosse imitatore, oppur emulo dei Serafini, d'aver errato ahi m'accorgo, immaginando, ch'egli goder dovesse d'un riposo pacifico in religione. Come potrebbe goderne, se i superiori timorosi di perderlo innanzi tempo consunto dalle fiamme del santo amore a divertire obbligandolo da Dio il pensiero, perciò stesso l'impegnano a sostenere un asprissimo combattimento? Che Luigi distragga da Dio la mente, che non rivolga gli affetti del cuore a Dio? O comando, o divieto di troppo malagevole adempimento! Comandi alcuno agli angeli, che si distolgano dal sommo Bene: ai cieli, ed ai pianeti daranno il moto, discenderanno in terra, converseranno tra noi; ma Dio non perderanno mai di veduta: *semper vident faciem Patris.*

Attenderà Luigi per ubbidienza a manuali esercizj; prenderà le prescritte ricreazioni, appena inginocchiatosi dinanzi all'augustissimo Sacramento si rizzerà per non essere in Dio rapito; ma non potrà dividersi dal suo diletto. Qual però nuovo genere di martirio a quell'amante anima fu egli questo? Sempre in procinto di stendere il volo a Dio, e sempre sull'avviso di rattenerlo; come per diversa cagione alcuni Serafini un dì veduti furono da Isaia: *Seraphim volabant, Seraphim stabant.* Agli occhi di Luigi l'eterno amante scopriva le sue divine bellezze, ed egli già spiccandosi dal creato in verso Dio slanciavasi con l'affetto: *volabat*. Ma l'orror di offenderlo contravvenendo al comando de' superiori reprimeva in istante l'impeto preso: *stabat.* In Dio lo trasportava la carità: *volabat.* Da Dio disgiunto volevasi dall'obbedienza, che è dir dalla medesima carità: *stabat.* Sempre unito all'oggetto dell'amor suo, sempre in isforzo di starsene da lui diviso, vicino ognora e lontano, anelante e ritroso: *volabat, stabat.* In sì violento stato come durarla? Come da Dio distaccarsi, nè mai poterlo? Come amare un ben sommo, e sfuggirlo? Ah perchè in vita io rimanga, dicea Luigi fra se, mi si contende la libertà di amare; ma il cuor presago mi annunzia ormai vicina la morte, perchè non amo: sento già che la pena di non amarvi in terra, Dio del mio cuore, mi affretta il godimento di amarvi in cielo. Con somiglianti affetti da Serafino, deposta l'innocente spoglia mortale, quell'anima consorte nei privilegj agli angeli, e delle proprie loro virtù abbellita passa in un tratto ad emularne la gloria nel regno eterno.

E certamente o riguardisi quella gloria, che Luigi

beato gode nel cielo, o quella, ch'egli riscuote sopra la terra, dassi a vedere per certa rassomiglianza *sicut angelus Dei*. Non mi è nascosto, che tranne la vergin Madre sopra tutti gli angelici cori esaltata, pochissimi per sentimento dell' esimio dottore sono que' Santi, che giungano a possedere una beatitudine di grado eguale a quella degli spiriti celestiali, comunque sia la medesima quanto all'essenza. Ma se tra quei pochissimi annoverato, se nella gloria distinto tra molti eroi della Chiesa, se perciò pari, o di poco inferiore nell'abbondanza del gaudio beatifico alle superne virtù io mi conduco a credere che sia Luigi, non è per vana o ingannevole conghiettura. Seguo la scorta, e mi attengo alla celebre testimonianza di Maddalena de' Pazzi del fiorito Carmelo pregio e decoro. Fu questa Serafina del nostro esiglio un dì levata in ispirito a rimirare Luigi comprensore nel paradiso; e benchè usata ella fosse a sostenere la luce d'altri chiarissimi cittadini di quella beata patria; pur come allora da nuovi raggi ed insoliti abbagliata e ferita si udì esclamare: Oh che gran gloria ha Luigi figliuol d' Ignazio! io non l'avrei mai creduto, se voi mostrato non me lo aveste, o Gesù mio. Mi pare in certo modo, che non mai tanta n'abbia alcun altro in cielo, quanta n' ha egli. Ma dal cielo alla terra pieghiamo il guardo, e qui pure ammiriamo la gloria sua: gloria di prodigiosa beneficenza conforme a quella degli angeli verso di noi. Far si potrebbe ragione, che come ad essi destinati a nostra difesa, così abbia a Luigi commesso Iddio di custodire in tutte le loro vie, che è dire in ogni bisogno e del corpo e dell'anima, i suoi divoti. Qual è di questi, o qual fu che nel-

l'una e nell' altra guisa di grazie sperimentato non l'abbia pronto del pari e amorevole sovvenitore? Qual condizion di persone, a cui ricusi di stendere la man pietosa? Qual paese cattolico, che non risuoni del grido de' suoi miracoli? Lascio da parte i ciechi a cui rendette la vista; gli affatturati e gli ossessi che liberò; gli aggravati da morbi di estremo rischio ch' egli ritolse alle ingorde fauci di morte; i necessitosi da lui provveduti di viveri e di denari; i viandanti difesi dai malandrini; gli assaliti da orribili tentazioni, ai quali ottenne durevole la vittoria e la pace; gl' indurati nel vizio, che per lui furono rammorbiditi a tenera compunzione. Queste lascio da parte, ed altre innumerabili grazie, di che ne' suoi Santuarj affissi a centinaja pendono i voti, e che del sesso imbelle e del forte, del mondo colto e del semplice, dell' età verde e matura, gli conciliarono l' ossequio, il culto, l' amore, la confidenza. Unicamente osservate, che come gli angeli, quantunque a tutti stendano la loro beneficenza, tuttavolta per l' anime, che intatta serbano la virginal candidezza, risguardate da essi, dice il Grisologo, quai congiunte ed affini, sempre mostrarono una distinta e amorosa parzialità; così Luigi ad ognuno che a lui ricorra prestasi veramente largo e benigno, ma nondimeno a favor dell' anime pure singolarmente inchinevole si manifesta. Dove mai tanto sollecito si mostra egli in ridonare all' infermo di malor disperati la sanità, tanto impegnato in porgere pronto soccorso per qualsivoglia indigenza, quanto nei sacri chiostri, dove più vaghi fioriscono i bianchi gigli? In Vetralla moltiplica la farina: certo sì; ma egli la moltiplica nel monistero del

Carmine. In Roma il pane e il frumento; ma nella Concezione dei Monti. L'olio in Ravenna; ma in grazia delle Osservanti. Saporoso e salubre fa che divenga il vino guasto e corrotto; ma sarà quello o delle religiose di Montepulciano, oppur delle zitelle di Ponte Sisto, ovvero delle monache di S. Giusto. Un non so che di angelico ci si discopre ancor nei mezzi, ond'egli suol compartire le sospirate grazie miracolose. Ciò che affermò S. Tommaso di quelle cose corporee, che alcuna volta al ministero degli angeli hanno servito, ed è che poste in uso da quegli spiriti acquistano esse pure la lor virtù di operare gran maraviglia; noi lo veggiamo a puntino per rispetto a Luigi verificato. Le preziose reliquie dell'innocente corpo, che sulla terra servì fedele all'angelico spirito suo, son divenute stromenti di onnipotenza. La virtù dei miracoli sembra trasfusa ai ritagli delle sue vesti; ai frammenti delle sue lettere, ai minuzzoli del suo letto. Son taumaturghe le casse che il capo suo custodirono, le bende che lo avvolsero, e le fettucce perfino che il misurarono. Che più? La stessa materia de' suoi prodigj, l'olio, il vin, la farina ch'egli moltiplica diviene operatrice di maraviglie. Niuno però dei moltissimi prodigj vostri, o Luigi, a noi potrà venire maggior di voi, che per li privilegj che già prevennero, per le virtù che formarono, o per la gloria infine che ricompensa ed illustra la rara vostra e ammirabile santità rassomigliate un angelo del Signore: *sicut angelus Dei es.* Ora voi glorioso la stessa imitazion continuando, di questa al vostro culto devota udienza in effetto mostratevi, o proseguite a mostrarvi custode vegghiantissimo e protettore. Adempiete con

essa, se tanto a lui siete simile nel rimanente, le parti di quell'angelo, che fu promesso all'eletto popol di Dio: *Mittam angelum meum, qui præcedat te, et custodiat in via, et introducat in locum, quem paravi.* Coi fulgidissimi esempi d'ogni più scelta virtù ai vostri amati clienti voi precedete; ma il vostro possentissimo padrocinio tutti ci guardi nel disastroso presente pellegrinaggio dagli esteriori e domestici nostri nemici, e ci scorga e introduca alla beata eredità, che ai fedeli suoi servi tien pronta Iddio.

ORAZIONE III.

DEL PADRE

CLEMENTE BRIGNARDELLI

C. R. S.

DETTA IN GENOVA.

Creavit Dominus novum super terram.
Jer 31. 22.

L'originale innocenza, che abbellì tanto i principj della condizione umana, e fece chiamar felice quella prisca età del mondo, sarebbe pure, o Signori, una gioconda memoria, se memoria non fosse di un bene perduto. Creato l'uomo con tutte le doti proprie di una natura, che esce pura e perfetta dalla mano di Dio, e con tutti gli ornamenti della giustizia e della grazia santificante; con l'appetito alla ragione soggetto, e le passioni in calma; contemplando ed amando l'eterno Bene, doveva abitar sulla terra non altrimenti, dice il Grisostomo, che se stato fosse un angelo terreno: *Sic quasi angelus terrestris super terram versari debuit* (Hom. 15 in Gen.). Ma il demonio invidioso non soffrì di vedere, che l'uomo cinto di corporea spoglia un'angelica vita quaggiù menasse, *non ferebat malus ille dæmon videre in corpore hominem angelicam vitam*

agentem (ib.): e di quali insidie abbia usato, e come sia egli riuscito nel suo maligno disegno, già non accade, o Signori, ch' io vel ridica; chè il deplorando caso pur troppo è noto, e forma il soggetto continuo dei nostri pianti. Da indi insieme con l'innocenza fu pure sbandita dal cuore umano la pace, insorse nelle nostre membra la concupiscenza ribelle, divenne quotidiano l' assalto delle tentazioni; talchè non si trovi più santità che non sia tentata, nè altra virtù si conosca, che combattente e laboriosa. E così dunque alla misera discendenza altro dal padre non si lasciò, che della felicità la nuda memoria, e delle sciagure la trista esperienza? Nè fia che nasca giammai dalla reproba stirpe chi un saggio almeno rinnovi nel mondo di quell'innocenza tranquilla e pacifica, di cui ci resta sì lusinghiera la tradizione? Ah sì, con nuovo prodigio di grazia Dio lo creò questo trai figli di Adamo privilegiato e distinto, *creavit Dominus novum super terram:* io ve lo addito, o Signori, in quell'unico giovane incomparabile, che quasi spirito angelico in forme umane apparve già del Mincio presso alle rive; e il di cui nome immortale rende sì fausto e solenne questo giorno. Voi senz' altro, Uditori sagaci, vi siete avvicinati subito al mio pensiero: ed io a manifestarvelo apertamente, e a stabilir con accuratezza il soggetto e le parti del mio elogio, dico così: che S. Luigi Gonzaga rinnovò in se stesso con pari privilegio, e con merito anche maggiore lo stato innocente dell' uom primiero. La nuova forma di santità, che io prendo a descrivere dinanzi a questo erudito consesso amplissimo, nel presentarci il più germano carattere di san Luigi Gonzaga, ci mostrerà

eziandio con molta proprietà designato l'auspice dei buoni studj, il protettore della gioventù studiosa.

Presto si adornino con tutti gli onori di primavera le piagge del mantovano: si cangino in amene pianure tutti i suoi laghi stagnanti, e le palustri canne in piante frondose: spiri sotto quel cielo più puro l'aere e più sereno, e fra le rive tutte vestite di fiori il Mincio tranquillo con acque più limpide in Po declini: un paradiso di delizie simile a quello, dove albergò la prima innocenza; si prepari nel fortunato suolo di Castiglione destinato ai natali di Luigi Gonzaga; perchè colà insieme all' eletto fanciullo la prima innocenza ritornerà sulla terra.

Nasce Luigi, o Signori, e nel difficil parto pare che sia ritroso di aprire gli occhi alla luce, e di respirar le aure di vita macchiato di quella colpa, in cui la madre lo concepì; e dal seno materno passa immediatamente al fonte battesimale, e nato appena rinasce, seco portando quella candida stola, che sino all'ultimo dì conserverà immacolata. L'aria angelica del di lui volto, e le prime santissime voci, a cui egli conforma il labbro lattante, e quel certo influsso celestiale, donde un casto e pio sentimento germoglia in petto di chi lo abbraccia e il vezzeggia, sono avventurosi presagi di qualche non usitata virtù, che riscuotono quella esclamazione di maraviglia, che si udì un tempo nella casa di Zaccaria alla nascita del Battista: *quis, putas, puer iste erit?* (Luc. 1. 66.) e chi sarà mai desso (che ne pensate?) questo fanciullo chi mai sarà? Questo fanciullo, se nol sapete, non quasi uno degli altri mortali, ma sarà quasi uomo scevro di carne, o quasi angelo di carne cinto: questo è un fanciullo

privilegiato dal cielo, da Dio formato con nuove tempre, affinchè ricopj in se stesso nell'invecchiare del mondo gli originali caratteri di quella innocenza, che apparve già nel mondo nascente: *Creavit Dominus novum super terram.*

Che il nostro beato giovine così per tutta la vita il candore dell'anima serbasse illeso, qual ricevuto lo aveva nel suo battesimo, già lo attestano ad ogni passo i fasti gloriosi che di lui si leggono, e in varj soavi modi dal venerando rito dettati lo ripetono ossequiose tutte le lingue giovanili; e con chiare note precise dai sacri penetrali lo pronunciò quel romano oracolo, che mai non mente: *quam in baptismo candidam innocentiæ stolam accepit, immaculatam pertulit ante tribunal Jesu Christi* (in decreto canoniz.). Se nei puerili suoi anni, tra gli esempj frequenti della militare licenza, parve contrarre alcune macchie di colpa, queste non erano che tenui apparenze fugaci, donde la sua purità non fu tocca: siccome talora una nuvola passando a traverso ai fulgidi raggi del sole, striscia con l'ombra, e vi par che oscuri la bianca neve che copre il giogo appennino; ma questa è intatta, e la sua bianchezza non si scolora.

Ma la più singolar laude, che caratterizza di Luigi la santità, non consiste in ciò, miei Signori, di aver serbato incorrotto il battesimale candore; che anche altri Santi un simil vanto acquistarono, e nel verginal coro tengono posto onorato, e scuotono in mano il giglio. Quanti contrasti però, quante lotte e battaglie ebbero eglino a sostenere, per difendere contro il demonio e la carne un pregio sì bello! L'innocenza con essi risentiva pur troppo di

essersi quella, che uscita era fuggiasca dal paradiso di Eden esposta a tutti i pericoli d'un crudo esilio. Il suo sicuro e tranquillo ricovero lo trovò essa nel cuore di S. Luigi Gonzaga: ed eccovi di questo eroe il privilegio tutto suo proprio, e affatto nuovo e inaudito, io voglio dire l'innocenza in pace.

Io non affermo cosa, o Signori, che certa e comprovata non sia; perocchè appoggio il mio detto sull'irrefragabil giudizio, che il tribunale più reverendo e più saggio ne proferì in quelle memorande parole: *Aloysius nunquam stimulos carnis passus est, nec impuram unquam cogitationem ullam in mente habuit.* Intendeste? Non mai dunque nelle membra immacolate di quell'angelico giovine un solletico lusinghiero, non mai una impressione men casta de' sensi, non mai incentivo alla colpa, nè stimolo, nè allettamento, tant'è, non mai. Nè alla sua mente si affacciò mai pensiero alcuno, che onesto non fosse, nè alcun impuro fantasma penetrò mai in quell'anima a intorbidarne il sereno o a guastarvi la imagine del divin volto. Così in esso non mai l'appetito si ribellò alla ragione, nè le passioni levaronsi mai a tumulto, nè si turbaron dell'ordine le spirituali potenze: e finalmente l'avversario antico, che l'innocenza insidiò e trasse in rovina sotto la fatal pianta, visto l'insolito prodigio, fremè bensì d'invidia e di rabbia, ma non osò di rivolgere a lui gli assalti, e dal tentarlo si astenne, e lasciollo in pace. E questo è ciò che di altri Santi non leggesi, soggiunge la stessa autorevole voce, *quod non legitur de aliis Sanctis;* un nuovo esempio si è questo dell'umana condizione innocente, che volle Iddio presentare alla terra in questa sua nuova creatura: *avit Dominus novum super terram.*

Una creatura di simil tempra, un' anima così pura unita a corpo sì casto, in mezzo a sì perfetta calma, mentre abitava qneste nostre basse regioni, alle superne doveva innalzarsi, e tenere col cielo la sua ordinaria conversazione. Chi poggierà sulle vette alte di Sion; chi fermerà i passi nel luogo santo, ove Dio soggiorna? *quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus?* colui che ha illibate le mani, che ha mondo il cuore: *innocens manibus, et mundo corde* (ps. 23.). Io parlo qui, o Signori, di quel dono ammirabile di contemplazione, in cui tanto valse S. Luigi Gonzaga, simile anche in questo ai primi nostri genitori innocenti, nei quali l'Ecclesiastico, fra gli altri doni di Dio, lodò appunto la forza contemplativa e la disciplina dell'intelletto, la scienza dello spirito, e il cuore pieno di sentimento: *cor dedit illis excogitandi, et disciplina intellectus replevit illos: creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum* (Eccl. 17. 5. 6.) Non aspettate che Luigi cresca negli anni, onde in lui si svolga, e si manifesti una tal virtù; che le soprannaturali comunicazioni della grazia dall' ordine della natura non son dipendenti. Comincia egli appena a segnare d'orme sicure il terreno, e già fuggendo il domestico strepito studia il ritiro, e genuflesso in qualche rimoto angolo della casa delude più volte colla solitudine e col silenzio le altrui ricerche. Gli ridono ancora in fronte i biondi anni della puerizia, e già sono sì intense e sì fervide, che sembran simili ad estasi le sue preghiere, da lui protratte a più ore del giorno, senza che urto o scossa de' sensi possa da Dio distogliere la mente assorta. Che se lo aveste veduto accanto agli

altari, presente agli augusti misteri, nell'atto che s'innalzava tra le mani sacerdotali l'Ostia eucaristica, nell'atto che si schiudeva il sacrosanto Ciborio con entro il frutto di eterna vita (frutto ben proprio dell'innocente, raffigurato in quello, che negli esordj del mondo pendeva dall'albero della vita in mezzo del paradiso): certo nel di lui volto spirante vampe di carità voi non avreste creduto di veder sembianze terrene: ma da quali pensieri fosse egli a quelle ore internamente compreso, indarno voi mel chiedete; perchè pensava egli cose che i nostri cuori, ahi cuori troppo impuri! pensar non sanno, e non vi è lingua mortale che possa ridirle. Si alterna intanto col giorno la notte; ma queste alternative non soffre quell'anima di Dio ripiena. Come egli occupasse le prolungate vigilie, lo sanno le ombre e i silenzj di quella stanza beata, dove abbandonato l'importuno letto orava prosteso sul gelido pavimento; lo sanno gli astri notturni, che tramontavano successivamente sulla di lui orazione; lo sa l'aurora, che sorprese più volte l'estatico contemplatore, e sparse di rosea luce le di lui sante elevazioni. Voi chiamereste rapimenti di spirito anche i suoi brevi sonni, intorno ai quali si aggiran sempre candide imagini, celesti amori; e mentre riposan le membra, l'anima intanto di superne visioni si pasce e conforta. Così dormiva, io credo, all'ombra dei platani e dei cedri odorosi il nostro progenitore (*v. Ezech.* 31. 8.), pria che venisse il peccato con spettri e larve a funestargli i riposi.

Da quel dì poi, che fuggitivo dal mondo pose il tirocinio della sua vita religiosa nei chiostri del grande Ignazio, la contemplazione gli divenne così

famigliare, e fu così stretta la sua unione con Dio, che più propria potea sembrare d'un comprensore nel cielo, che d'un viator sulla terra: e quando sogliono gli altri quaggiù adoperare violenza, onde la mente riscuotere dall'incanto di queste cose visibili, e alle invisibili sollevarla; Luigi con diverso contrasto si sforzava invano di contenerla entro la sfera terrena, e di rallentarne i trasporti verso il divino oggetto. Imperciocchè, siccome non comportava la carne inferma i lanci frequenti dello spirito generoso, e ne risentiva estenuazione e languore; quindi quel precetto autorevole a lui intimato, che gli vietava (inaudito divieto!) di fissare in Dio il pensiero. Rispetta egli il cenno, che vien da coloro, ai quali apprese di ubbidir sempre; ma per eseguirlo che far potrà? Dove n'andrò, o Signore, esclama egli con ansia ed agitazione amorosa, dove fuggirò io, che non sia presente al vostro spirito, e che non m'incontri col vostro volto? *quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam?* (ps. 138). Se io mi leverò in alto per gli eterei spazj, e se discenderò nei più cupi profondi abissi; se mi adatterò al dorso le penne, e dai paesi dove nasce l'aurora volerò ai lidi estremi dove il sole tramonta, cercando nelle spiagge più inospite altro soggiorno ed altro albergo; la vostra immensità dappertutto m'investe, e la vostra sovrana bellezza a contemplarvi m'invita: *si ascendero in cœlum, tu illic es; si descendero in infernum, ades: si sumpsero pennas meas diluculo, et habitavero in extremis maris* (ib.). Riescon vani tutti gli sforzi della sua ubbidienza contro l'impeto della sua carità: egli non può scordarsi di Dio: felice impotenza! in ogni luogo ed in ogni oggetto,

femminil sembiante; nè conobbe mai le fattezze della regale austriaca Donna, alla cui presenza compariva ogni di là nella corte di Spagna; e finalmente vietò persino a se stesso il non mai vietato piacere, che prova un figlio alla vista del volto materno.

L'orazione, presidio e scudo d'ogni virtù, e di tutte le grazie divine efficacissimo mezzo, quanto fosse a lui famigliare ed assidua, già lo intendeste. Ed a vieppiù avvalorarla, fra il divoto susurro delle sante voci risonava frequente misto ai sospiri il nome di quella Vergine eccelsa, che fu eletta sino dai secoli eterni a riparatrice dell'umana caduta, e che sola dalla macchia comune illesa campò, dell'augusta madre del Salvatore Maria; cui egli colla tenera lingua aveva appreso a salutare sin dalla culla, e nelle cui mani il verginale suo giglio aveva con sacro voto nanti alla di lei ara in Firenze depositato e messo in salvo.

Per custodia e riparo dell'innocenza egli associò a questa con alleanza mirabile la penitenza, emulando innocente la contrizione, il pianto, i rigori dei più fervidi penitenti. Che commovente spettacolo, Signori miei! fanciullo di poco oltre a due lustri, per l'interno dolore delle temute sue colpe impallidisce e cade in deliquio appiedi del Sacerdote: quindi prorompe in singhiozzi, si sfoga in gemiti, e bagna di profuse lagrime la sede confessionale. Oh chi viene a raccogliere queste lagrime preziose, che sono certo le prime lagrime penitenziali, che si spargono nello stato di pura innocenza! Adamo prima del suo fallo non pianse: nè io so se fossero così amare le lagrime che poi versò, implorando la misericordia e la redenzione. Nè fra le delizie

dell' ameno soggiorno, dove il pietoso Creatore ripose l'uomo da lui formato, non si vedevano certo digiuni e macerazioni, pungoli, catene e flagelli. Deh! abbandonate, o santissimo Giovane, que' tristi arnesi, e risparmiate di punire con tanta asprezza le membra innocenti. Aimè! si duole e sospira la genitrice amorosa, quando osserva il pallore del caro viso, quando scopre gli studiati cilizj, e riscontra i candidi lini tinti di sangue. Ma Luigi non tempera le austerità: egli vuole afflitto e attrito quel corpo, cui sa essersi propagato dalla comune infetta stirpe; e di questa guisa soffoca in esso ed estingue ogni concupiscenza, e lo riduce ad essergli non altrimenti che un casto velo, sotto cui si asconde lo spirito angelico.

Di tutto ciò non si tenne però soddisfatto, nè credette di avere assicurata abbastanza la sua innocenza, finchè non andava a rinchiuderla nei cancelli del santuario. E non era neppur conveniente, che questo angelo in carne dovesse restarsi sempre in mezzo del mondo, anzichè cercare nei religiosi chiostri, quasi in un suolo benedetto e santificato, più propria dimora. Iddio lo aveva chiamato, ed egli ne aveva intesa chiara la voce anche fra lo strepito delle regie aule. Il sacrificio richiesto costava assai, perchè trattavasi di rinunciare la più ridente fortuna, ricchezze, onori, comandi, titoli e principato: bisognava vincere le opposizioni imperiose e severe del genitore; resistere alle carezze ed alle minaccie, con cui si tentò di espugnare la di lui costanza. Ma nel cuore invitto di Luigi nulla poterono contro la vocazione divina le attrattive del secolo, e i sentimenti della natura. O alma

società veneranda, che lo accogliesti nel seno, vanne pur lieta e giuliva del grande acquisto; che i brevi anni a te concessi per possederlo non minore chiarezza e fama ti apporteranno, che le ammirabili istituzioni del tuo Ignazio, e le apostoliche gesta del tuo Saverio. Società fortunata! il tuo nome sarà in eterna memoria presso di tutti i popoli anche per questo, che scelta fosti a porgere nei tuoi ritiri un opportuno abitacolo a questo angelo della terra, e a trasmetterlo quindi dalla terra al cielo.

Non resse a lungo la spoglia frale all'impeto dello spirito, che cercava di sprigionarsi e di esser con Cristo: e dai crescenti ardori della carità consunto omai ed esausto il vigor vitale, Luigi s'inferma e decumbe: come un vago fiore del campo sente il calor del meriggio, si scolorisce, dimette le foglie, e sul morbido stelo languendo s'inchina. Nulla ha di orror quella stanza, che riceve le di lui agonie, o piuttosto le estasi estreme: senti nel suo recinto le ambienti vampe celestali, e ti spira intorno un'aura soave di paradiso. Colla pace nell'anima, colla serenità nel sembiante, profferiti que'due faustissimi nomi, che i nomi infausti abolirono di Adamo e di Eva, egli scioglie i corporei nodi, e chiude i castissimi lumi ad una sì bella morte, che l'immortalità premio dell'antica innocenza non sarebbe stata più bella.

Per cosiffatta maniera io rileggendo gli atti ammirandi di S. Luigi Gonzaga, con grata lusinga mi rappresentava al pensiero quella originale innocenza, della quale io ravvisava in esso così schiette le forme: ed intanto veniva meco stesso considerando, che non è certo senza ragione e profondo consiglio,

se fu egli acclamato auspice e tutelare delle nostre scuole, e se fu scritto nei fasti e dichiarato per noi solenne questo giorno sacro alle sue glorie. E per verità siccome la Sovrana munificenza, e le Sovrane sapientissime leggi, onde la nostra Università si regge e sussiste; siccome i laudevoli provedimenti del saggio ministro, che di quelle tiene affidato il dato deposito, ed il nobile zelo del regio magistrato vigilantissimo, che agli studj presiede: così tutte le vostre letterarie fatiche, e i vostri sforzi generosi, dotti professori chiarissimi, non ad altro tendono, se non se a dissipare quella miserabile ignoranza, in cui la colpa di Adamo avvolse gli umani intelletti, e a ridestare fra noi quel lume sincero di scienza, che già brillava allo spirito dell'uomo innocente. Ora a conseguir ciò non si poteva trovare più opportuno presidio, che appunto in colui, al quale toccò il privilegio ed il merito singolarissimo di restaurare in se stesso la bella condizion primitiva, da cui siamo infelicemente caduti.

Ma tu specialmente, gioventù eletta, cara speranza e ornamento di questo reale Ateneo, tu accogli lieta ed onora con sentimento concorde l'inclito protettore, che a te presenta e destina la religione: stringiti riverente a quell'ara pietosa, dalla quale egli ognor ti guarda e difende; e sotto tal guardia e difesa cresci sempre virtuosa e felice. Ah il mondo dalla colpa corrotto pende continuamente verso del male, ed invecchiando peggiora! ma questa fiorente gioventù a S. Luigi devota, deh che non sia strascinata colle declinanti generazioni! Emulatrice del grande esempio, che a lei è posto dinanzi, si spinga e risalga verso l'origine dell'umana creazione; ed

accoppiando insieme i liberali studj cogl'intemerati costumi, si avvicini a quel primo stato, nel quale, insieme conforme al detto già sopra citato dell'Ecclesiastico, con l'innocenza possedeva l'uomo la forza del pensare, la scienza, l'intendimento.

ORAZIONE IV.

DEL PREVOSTO

D. ANTON-LUIGI DE CARLI

PARROCO DI S. GIORGIO AL PALAZZO

IN MILANO.

INEDITA

Posuit fines tuos pacem.
IL REALE PROFETA AL SALMO 143. 14.

Quella tranquilla pace, la quale, assai più delle maravigliose delizie dell' ameno luogo, lieto sopra ogni credere faceva e giocondo lo stato di pura innocenza, se mai ad altri, a Luigi Gonzaga certamente dee dirsi, che in modo assai somigliante il benignissimo Iddio comunicar la volesse. Dolce frutto ne' primi tempi ella era di quella imperturbabile quiete delle passioni, che sempre mai alla ragione soggette non ardivano levarsi contro essa a farle oltraggioso contrasto; giusto premio ella era di quella interezza di animo, che in amichevole unione a Dio legavalo graziosamente. Or tale appunto fu la pace dal Signore Iddio a Luigi donata. Non solo egli fornillo di natura quant' altra mai temperata e piacevole, ma altresì gli tolse ogni travaglioso stimol

di carne, onde gliene potesse tornare pur leggiera inquietudine; e da'suoi più verdi anni a se trasselo, e strettamente unillo, onde la pace di Luigi non pur ferma fosse e costante, ma di celesti dolcezze ripiena. Perchè, ciò che ad esaltamento del sommo Iddio di Gerusalemme cantò già il reale Profeta, e fu poscia da Agostino alle anime giuste adattato, come non potrò io a più ragione dirlo di Luigi, che il Signore l'anima di lui pose veracemente tra i bei confini di soavissima pace? *Posuit fines tuos pacem*. Il che se Luigi un santo ci mostra favorito oltre modo da Dio, ci apre non meno la via a compreuderne il sommo di quelle virtù, che cel rendono in santità ammirabile. So, riveriti ascoltanti, che se fra le dolcezze, e i contenti la virtù ci appar più amabile, più forte altresì e luminosa ci si dà a vedere fra le asprezze, e i travagli. Ed aspra appunto, e travagliosa vita la si formò Luigi nella sua pace medesima, non volendo di questa giovarsi, se non alla propria santificazione, del resto ricusando costantemente di goderne i vantaggi, e i dolci frutti gustarne, a somiglianza di Gesù, il quale sopra ogni altra cosa amò sempre la fatica, e 'l disagio, e talora si privò di quella interna sensibile contentezza, che gli derivava dalla vision beatifica. Ed eccovi, riveriti ascoltanti, ciò che di molto cresce la santità di Luigi, o ce la rende più commendabile, l' aver egli voluto aggiugnervi per faticoso e difficil sentiero, mentre pareva che Dio stesso ve lo guidasse per via fuor dell'usato piana, ed agevole. Egli pertanto nella più placida quiete de' suoi appetiti imprese una maniera di vita, come se avesse avuto a combattere contro le più rivoltose passioni; e nella più stretta

ed intima unione col nostro Dio seppe anco privarsi delle più pure delizie del suo spirito. Il che mentre mi studierò dimostrarvi come posso il meglio, piacciavi, riveriti ascoltanti, d'accogliere con animo attento e benevolo i miei detti, e fo principio.

La trista cagione de'fieri contrasti, che bene spesso la quiete ci turba dell'animo; noi cel sappiamo a prova; ella è quella dura continua guerra, che fa allo spirito la carne: *Caro concupiscit adversus spiritum.* Ora Dio, il quale, ad usar le profetiche voci, voleva l'anima di Luigi inondare d'una strabocchevole piena di pace, il volle altresì al riparo di queste sì aspre contese, e per modo gli fè soggetta la carne, che egli non ne venisse in alcun tempo inquietato. Sì, miei signori, non mai il contristò dilettico di senso come che leggerissimo, nè mai corsegli per l'animo impuro fantasma: *Aloysius numquam stimulos carnis passus est, nec ullam impuram cogitationem habuit;* così ne attesta la sacra romana Ruota. Dono fu questo superiore affatto alla viziata nostra natura, singolarissimo dono, e di Luigi tutto proprio, nè per quanto si ha dalle sacre storie ad alcun altro conceduto mai. Ben possono altri valorosissimi e santissimi eroi di santa Chiesa vantare le gloriose vittorie, onde hanno doma la ribellion della carne, chi col ravvolgersi tra bronchi e spine, chi col tuffarsi ne' gelati stagni, chi col percuotersi lo scarno petto con acuta pesante pietra; ma solo Luigi di se può dire di nulla punto sapere, che sia contrasto, che rea affezion de' suoi sensi, che men onesto pensiero: *Quod in aliis historiis sanctorum non legitur;* come segue ad attestare la citata Ruota. Ma forse che furono in lui

più rivoltose le altre passioni? Nè meno, che egli le ebbe tutte a se sottomesse e pacifiche. In fatti e chi potè mai, anco negli anni suoi più teneri, notare in lui, e ne'suoi modi intravedere affetto, inclinazione, moto mal regolato? Deh quanto era egli agevole cosa, che la nobiltà degli illustri natali, lo splendor della corte, la gloria dell'ampio paterno stato destassero nel giovanil petto alterezza, ed orgoglio; e pure chi 'l vide mai o superbo negli atti, o ne'detti fastoso, chi in lui ravvisò vana ostentazione, desio d'onore, amor alle lodi? Era Luigi di fervido ingegno, e di briosi e vivaci spiriti per modo che, non ancora il primo lustro compiuto, le milizie del principe suo padre già sel vedevano con alto stupore, nè minor piacere vestito d'una sottile armatura, e stringente nella puerile destra una picciola asta precedere le ben ordinate schiere, e reggerne i militari esercizj; e pure non mai fu, che prorompesse in atto, o parola di sdegno, non mai che facesse doglianza, o si mostrasse ad alcun corruccioso; ma sempre negli atti piacevole, ed umano nelle maniere, sempre con sereno aspetto, e un dolce sorriso in su le labbra, che ben chiara faceva l'imperturbabile calma del tranquillo suo spirito. Qual maraviglia pertanto, se i suoi cortigiani rapiti da sì amabili attrattive, nè in lui mai ravvisando affetto men ordinato, che alle basse terrene cose lo inclinasse, da stupor soprappresi venisser dicendo: e'pare proprio che Luigi non sia composto di carne: anzi certo, ch'ei sembra un angiolo sotto umane sembianze; e sì lasciati i magnifici titoli, e le nominanze d'onore, che gli si dovevan per grado, non altrimenti godesser chiamarlo, che col nome di

Angiol di corte? E tale certamente può dirsi, che stato sia per singolar modo Luigi, e sì anco ne parve alla romana Chiesa, cui piacque di raffermargli il glorioso titolo di Angelico giovane. Che se pure ricordarsi vogliano quelle colpe, che Luigi medesimo giudicò le più gravi di sua vita, oh! come anzi nuovo argomento ci forniscon elle a comprendere, quanto poco in lui le passioni valessero, che non mai il trassero a notabil difetto. Quali queste colpe si fossero, già voi vel sapete: l'avere di soli cinque in sei anni profferito alcune sconce parole, che col molto usar co' soldati aveva da questi appreso; ma senza intenderne il reo senso: l'avere ad essi tolto alquanto di polvere a caricarne piccolo pezzo di artiglieria, e darvi fuoco; ma tenendo certo, che nè a soldati, nè al principe suo padre sarebbe ciò dispiacciuto; questi furono i maggiori falli, per cui tanto pianse, e si contristò Luigi; fino a chiamarsi il maggior peccatore, che a' suoi dì ci vivesse, ed a svenir di dolore, come egli ebbe a confessare. Or qual passione, dico io, voi in essi scorgete, quale perversa inclinazione al malfare? E non debbonsi anzi chiamare error d'intelletto, e men cauto consiglio d'inesperta e briosa età? Così certamente estimò quel grande ornamento di Chiesa santa Roberto cardinal Bellarmino, il quale l'interno di Luigi sottilmente disaminando, e la singolare purezza di lui, e'l pacifico dominio de' suoi appetiti considerando non dubitò affermare, che Iddio con privilegio, a pochi sopra gli apostoli conceduto, l'avesse confermato in grazia. Ben potrò io adunque la pace a voi da Dio donata, o Luigi, rassomigliare con Isaia a dilettoso fiume e ricco d'acque, che non

mai per arsura vien meno, nè soffre ritegno, che che si opponga al placido corso delle chiare sue onde: *Sicut flumen pax tua.* Pace non più udita, ferma e sicura pace, nè mai perturbata da nemico contrasto.

Or ditemi, riveriti ascoltanti, in questo avventuroso stato di pace, in questa sì grande sommissione di tutti i suoi appetiti non sembravi egli, che Luigi avrebbe potuto di leggieri pura e santa vita condurre, comechè usando con cristiana moderazione di quegli agi, che parevano anco per natural legge all'alto suo grado troppo ben convenirsi? Certamente non sembravi, ch'egli disobbligato fosse da certe più gravi austerezze in lui non richieste a recare in servitù l'umile e già soggetto suo corpo? Sì certo: ma Luigi a più eccelso segno mirando, troppo egli ama di rassomigliarsi, quanto può perfettamente il più, al suo diletto: *Dilectus meus,* diceva egli pertanto, come già la Sposa de' cantici, *dilectus meus candidus et rubicundus.* Ah che il diletto dell'anima mia non solo è puro e candido quale intatta neve, ma il veggo altresì rosseggiante di vivo sangue: *dilectus meus candidus et rubicundus.* Anch'io adunque, a ritrarre in me la bella imagine, non pur debbo esser candido per innocenza, ma altresì rubicondo per sanguinosa penitenza. Ed eccolo imprendere una maniera di vita la più severa e rigida, ed a venire al paragone con quella de' più austeri anacoreti.

Uno io ne miro là nella solitudine d'ampia foresta, e tra 'l cieco orror d'una grotta, uomo di grave e venerando aspetto, ma scarno, smunto, distrutto, con lunga barba, e incolte chiome, e in dosso una irsuta e pungente veste. Egli è quel

grande e fermo sostegno della combattuta cattolica fede l'egregio dottor S. Girolamo. Voi maraviglierete per avventura, ascoltanti, che io prenda a riscontrare la penitenza di tanto eroe con quella d' un giovane di piccola età, qual era Luigi; ma, se a ragione il faccia, o no, voi stessi venitel meco riconoscendo. Imperciocchè se diverso è il luogo, dove essi la esercitarono, non ne furono gran fatto i modi diversi. Esercitolla Girolamo in età già ferma, per aspre e profonde selve, lungi dallo strepito e tumulto del mondo, disgiunto dalla società degli uomini, tra le selvagge fiere, entro una incavata rupe, ove pareva che l'orridezza stessa del sito ve lo inclinasse. Esercitolla Luigi nel fior degli anni, essendo di temperamento quant' altro mai delicato, anzi pur cagionevole di sanità, e praticolla fra lo splendore di fiorita corte, e le più lusinghiere delizie del molle mondo. Là Girolamo impertanto presso una limpida fonte d'erbe si pasce, e di silvestri frutti, acerbo ed infelice vitto, e sol quanto bastava a sostentarne la vita. Qui siede Luigi a mense di ogni maniera di saporosi cibi lautamente imbandite; e pure, come ne fanno giurata fede i suoi domestici, l' ordinario suo cibo altro non è, che poco pane infuso nell'acqua, o a delizia intinto in un uovo, nè mai in qualunque pasto trascende il peso di un' oncia. Là Girolamo vinto dal sonno, e dalla fatica del lungo orare s'abbandona sul petroso suolo a prendervi disagiato riposo, ma presto sorge, e ritorna alle usate contemplazioni. Qui Luigi vorrebbe anch' egli giacer la notte sul terren gelido, e lo stanco capo, e quasi del continuo da acuta interna doglia trafitto appoggiare ad un sasso; ed oh quanto

gli gravano le dorate stanze, i padiglioni pomposi, le molli coltrici; ma pure sa trovar modo di rendersi anco ne' più agiati letti penoso il sonno col frapporre a' sottili lini spenti tizzoni, ed asse spezzate. Così dopo brev'ora dal dolore riscosso balza di letto, ed anche nel più crudo verno le cinque le sei ore dura genuflesso in orazione fino a venir meno, e ad intirizzir di freddo. Là fasciasi Girolamo il fianco di spinosi virgulti, e di acuti pruni, e dopo sanguinose flagellazioni dà di piglio ad una selce, onde battesi furiosamente l'ignudo petto. Qui Luigi nella paterna corte non trova, se non argomenti di vanità e di lusso, e questi egli cangia con santa industria in fieri ordigni di penitenza. Ed ecco gli sproni da cavalcare succedere a' cilizj, ai flagelli i guinzaglj de' cani. Quelli in ampio giro connessi ficcasi spietatamente ne' fianchi, con questi armati di uncini e di stellette d' acciajo percuotesi l' arido dorso fino a tre volte tra giorno e notte, e ne straccia la viva carne, e vi solca profonde le piaghe. Che se voi soprappresi vi fate ad interrogar Girolamo, onde in lui sì grand' odio di se medesimo, e perchè tanto maceri lo estenuato corpo; ah l'udirete nell'eccesso del suo dolore amaramente lagnarsi, che pur in mezzo di sì aspri trattamenti il ribelle appetito, là suo malgrado lo trasporta coll'animo fra le danze delle romane donzelle: ma voi, o Luigi, di che potete dolervi di cotesto vostro corpo? V' ha mai egli fatto contrasto, e conturbato il pacifico spirito? E non è anzi puro e mondo qual giglio, e per ammirabil modo umile, ed alla ragion sottomesso? *Quare ergo*, sì, dirò io con Isaia, *rubrum est indumentum tuum, et vestimenta tua sicut*

calcantium in torculari? Perchè dunque tanto infierire contra voi, perchè tanto sparger di sangue, onde ne rimangon tinte e vermiglie le vestimenta, siccome quelle sono de' lieti vindemiatori? Ah piangene al vederle l'afflitta madre, sospirane il mesto genitore, che troppo teme perdervi sul fior degli anni!

Nè andrà molto, che dovrà perderlo, non per avverso colpo di morte, ma perchè Luigi già ha fermato nell'animo di ritirarsi dal mondo. Viveaci, è vero, santissima vita, nè il mondo punto più valeva a distornelo. Già egli vinto ne aveva la vanità, ed il fasto, ne 'l prendeva vergogna, anche usando alle più splendide corti d' Europa, mostrarvisi lacero e rattoppato nelle vesti, che per lo più erano d'umile saja; e tu anco il vedesti, augusta Milano, girare su vil ronzino le popolose tue vie, e sì portarsi ad un solenne torneo, dove accolto il fior de' tuoi nobili faceva superba pompa di ricche robe, e di generosi destrieri. Già superato vi aveva gli umani rispetti, e bene l' intese a prova un cavalier di alto grado e pieno d' anni, il quale per alquanti motti poco onesti n' ebbe in pubblico assai grave riprensione. Già disprezzato avevane le delizie, e i piaceri, ch'egli, per quanto poteva il più nelle sue stanze rinchiuso, non mai voleva intervenire nè a giuochi, nè a danze, nè a pubbliche feste, e se talvolta ve lo astringevano i comandi del padre, e i doveri del proprio stato, vi stava col guardo altrove volto, e col pensiero in Dio. Resti egli adunque nel secolo, e prenda a reggere, e a santificare i suoi sudditi, e serva di memorando esemplo di quelle cristiane virtù, che sono in un principe richieste. Ma Luigi volge tutt'altri pensieri nell'animo,

nè si dà per pago, se non abbia a Dio tutto sè stesso offerto in perfetto olocausto. Imperciocchè comcchè schivo oltre ogni credere ei sia di quanto è fasto, piacere, terreno onore; pur nondimeno, finchè vive nel secolo, non può non comunicarvi assai volte, ed ora si vede astretto a splendidamente vestire e frequentar gli spettacoli, ora a ricevere gli ossequj, e le rimostranze d'onore, che non solo dagli amanti sudditi, ma da' più eccelsi personaggi gli vengon fatti. Le quali cose stimando egli troppo mal convenirsi ad un umile penitente, ed avendole per forti ostacoli a strettamente unirsi alla croce di Cristo, risolve sottrarsene con generosa fuga dal mondo, e fra le altre tutte assai più fiorite e riguardevoli religioni trasceglie la compagnia di Gesù, da ciò mosso principalmente, che in essa si fa solenne voto di non procurare, nè accettare senza espresso comando del Papa l'ecclesiastiche dignità; onde si lusingava, che più che altrove sarebbe stato difficile l'esservi innalzato. Smania frattanto all'udirne la strana risoluzione il principe suo padre, freme, minaccia, da se il rigetta; ma poi variando affetti s'abbandona al dolore, geme, sospira, se lo stringe al seno, e co' più teneri detti tenta d'impietosirlo. Ma indarno; chè Luigi fermo ed immoto nel voler d'Iddio, dopo tre anni di fiero contrasto, superata ogni più grave opposizione, e fatta rinunzia del marchesato di Castiglione, e d'altri feudi imperiali, già sciolto e libero d'ogni ritegno corre finalmente a rinchiudersi in Roma nella solitudine del noviziato. Vano or sarebbe il venir dimostrandovi, quanto in lui crescesse lo spirito di mortificazione, e di penitenza. Imperciocchè se fra le delizie delle corti,

e le attrattive del senso l'ebbe egli sì acceso, pensate voi, quale sarà stato nel ritiro del chiostro, e fra tanti incitamenti di virtù. Vero è, che i superiori ne dovettero talvolta moderare l'indiscreto fervore; ma non poterono già temperarne l'ardente brama, che di sempre più patire serbò fino alla morte, a cui già vicino (oh cosa da non si poter rammemorare senza senso dolcissimo di tenerezza!) a cui vicino, cogli occhi molli di lacrime, e col più focoso affetto del cuore pregò, e scongiurò con moribonde voci il P. Provinciale venuto a visitarlo, che di grazia il facesse in quello estremo battere da capo ai piedi, nè ciò ottenuto almeno almeno il facesse deporre in sulla terra, e sì 'l lasciasse a stento morire. Dio immortale, se Luigi avesse avuto a combattere contro le più rivoltose passioni, poteva egli adoperare mezzi più acconci a porle in freno, e a distruggere in se queste infauste reliquie del peccato? Quale adunque, e quanto grande ci si mostra la virtù di lui, il quale nulla mai volle concedere alla quiete de' suoi appetiti, nulla goder de' vantaggi dell'ammirabil sua pace!

Ma almeno avrà gustato de' frutti di quella amichevole union con Dio, la quale, quanto la quiete delle passioni serviva a rassicurargli la pace dell'animo, altrettanto questa gliela rendeva sopra modo dolce e soave? E certo, che il Signore a dirlo con Esaia s'affrettò a predar l'anima di Luigi, ed a legarsela strettamente co' più forti nodi d'amore. Spesso adunque vedevanlo i domestici maravigliando fanciullo di soli tre in quattro anni cercare i più secreti angoli di corte, e quivi nascondersi, e genuflesso cogli occhi modestamente socchiusi, e 'l capo

alcun poco inclinato, e le tenere mani giunte insieme starsi per notabile tempo immoto a farvi orazione. Saliva questa graziosa al cielo, e prendevane Iddio singolar diletto; e veggendolo sì ben disposto e sì capace delle sue impressioni, ogni giorno più gli rischiarava la mente a penetrare e comprendere le amabili sue prerogative e la grandezza de' suoi attributi. Per tal modo Luigi fino da' suoi più teneri anni nella secreta stanza introdotto de' divini favori, pressochè tutto l'intiero giorno passava in orando: nel che fare viemaggiormente ad amare accendevasi, e veniva di modo congiungendosi a Dio, che più non sapeva gli affetti distoglierne, e'l pensiero. Adoperi pertanto il padre, quanto può e sa, per divagarnelo, e mandil pure alle corti di Mantova, di Toscana, di Spagna; chè la divina voce, benchè al dir di Bernardo *non sonet in foro, non audiat in publico, secretum quærat auditum,* non usi farsi udire fra lo strepito delle cittadi, ma cerchi i solitarj e riposti luoghi, questa stessa divina voce per ispezialissimo favore sempre dolce risuona all'orecchio di Luigi, ed anco fra 'l tumulto delle reali stanze, ed una immensa varietà di sensibili oggetti sempre lo tiene raccolto, e a se con tutto l'animo rivolto. Quindi destava ognuno a divozione il vederlo sempre composto a piacevol modestia, coll'acceso volto, e che tratto tratto al cielo levava i lacrimosi occhi, ed anco talvolta dal più profondo petto metteva alcun furtivo sospiro. In somma a dir corto, giunse Luigi a sì eccelso grado d'unione con Dio, che, come egli stesso ebbe a confessare, più di pena sentiva a distorne il pensiero, che a tenervelo immobilmente fisso. Da lui adunque traea quegli

altissimi conoscimenti, onde aveva arricchita la mente, e con tanta eccellenza delle celesti cose parlava, da lui derivavano que' puri inestimabili diletti, quelle soavità, e dolcezze, che tutto il colmavano di inesplicabile gaudio. Ah godasi egli pure nel secreto del suo cuore queste elette delizie, che di gran lunga quelle avanzan de' sensi, e venga l'animo pascendone soavemente, che dolce premio elle sono di que' fieri ed acerbi modi, onde ha preso a maltrattar sè medesimo.

Ma non così estima Lnigi, anzi ei crede troppo mal convenirglisi queste consolazioni di spirito, e se ne chiama indegno, e con Dio si lagna, e a lui esclama di desiderare bensì ardentemente la perfezione tutta della carità, ma non volerne punto per se le dolcezze. In fatti studiasi ad ogni potere di temperarle: ed or le frammischia all'afflizione del corpo, mettendosi nel più disagiato modo all'orazione, quando giacente con tutta la persona prostesa a terra, e le braccia in forma di croce aperte, quando reggentesi in sulle ignnde ginocchia, e con una sottile roba indosso a provar tutto l'aspro della fredda stagione; or le frammischia all'afflizion dello spirito, tornandosi all'animo le passate colpe per amaramente dolersene, con veementi sospiri, e con dirotte lagrime. Lagrime in vero, e sospiri non già: com'ei avvisava: d'acerbo affanno, anzi di compunzione, al dir d'Agostino, più gradita assai d'ogni terreno gaudio, ma che ben ci dimostrano, che Luigi, quanto da se era, nulla meno cercava in amar Dio, che godimento, e conforto.

Or parve, che Dio il compiacesse, e veggendol sì schivo d'ogni contento e sì amico a' travaglj, udite a

quale dura, e strana prova il volesse posto. Era Luigi sì per le eccessive penitenze, sì per lo intenso e continuo orare venuto in una compassionevole pallidezza, ed in uno estremo abbattimento di forze: laonde i superiori avvisando essere impossibile, ch' egli lungamente vivesse, gli proibirono tutte le asprezze della carne, e vennero sempre più scemandogli il tempo dell' orazione, finchè ultimamente gli dissero, che quanto meno fatto ne avesse, più conformato sarebbesi al volere dell' ubbidienza. Ed ecco entrar Luigi nel più fiero combattimento di se medesimo, che imaginar si possa. Imperciocchè, che egli avvezzo fino dall' infanzia a cercar Dio, ed a tenervi immobilmente fermo il pensiero, anche fra quanto aveva il mondo di più valevole a disviarnelo, ora poi, dove e 'l sacro ritiro della Religione, e i preclari esempli de' fervorosi compagni, ed ogni cosa cospira a più unirvelo, debba in contrario travolgere l' antico, e quasi connaturale suo corso, che a Dio con tutto l' empito gagliardamente lo porta; che egli acceso di sì puro e ardente amore, onde bene spesso vedevasi divampare in volto, e trarre affannoso il respiro per veemente palpitazion di cuore, fino a tramortir per deliquio, or non possa disfogare il suo affetto con Dio, e con lui intertenersi a familiar colloquio, e tutti liberamente aprirgli i più intimi sensi dell' animo? deh che pena, Signori miei, che tormentosa pena fu mai questa per Luigi. Ah ben dimenticar vi potete le astinenze, i digiuni, le veglie, le flagellazioni, le penitenze tutte da lui praticate; chè elle certo non furongli gravose tanto, quanto il dovere con la mente disgiungersi dal suo Signore. Ma noi per avventura troppo rivolti alle basse terrene

cose, e languidi troppo e freddi in amare, mal la possiamo comprendere questa sopra modo atroce pena del cuor di Luigi. Voi sì l' intendeste, o forte Vergine, e d' ogni maggiore commendazion degna, Maria Maddalena de' Pazzi gloria e splendore dell' ordine Carmelitano, la quale in una maravigliosa estasi sollevata per questo singolarmente lo chiamaste martire di se medesimo, martire incognito. Martirio al certo inesplicabile, insoffribil martirio per Luigi vedere i suoi religiosi fratelli spesso raccogliersi all' orazione, ed egli solo non poterlo fare; avere ristretta in seno la più viva fiamma d' amore, e non potervi dare sfogo; provarne in se i più violenti moti, e doverli reprimere, e soffocare; sentirsi visitato da superni lumi, e da non più provate dolcezze, che d' improvviso gl' inondovano l' animo, e poi quasi del suo errore avveduto dover dire con umiltà a Dio: Deh voi mi lasciate, o Signore, da me vi partite: *Recede, recede Domine*. Nè però vi credeste, che in sì aspro conflitto si turbasse egli punto; sentivane è vero tutta la forza, ma sicuro del volere d'Iddio, che chiaro scorgeva nell' ordine de' superiori, godeva anzi piacergli fra le sue pene, e senza il conforto delle celestiali consolazioni. Così Luigi per Dio Dio stesso lasciando, veniva in non più usati modi raffinandosi nel fuoco della carità, finchè il Signore fattane assai prova, quasi pietà il prendesse dell' angustiato suo cuore deliberò trarlo d' affanno chiamandolo ad unirsi seco in eterno riposo lassù nel cielo. Il che però dispose così, che Luigi l' ultima e segnalata mostra gli desse del generoso e forte suo amore. Era di quel tempo in Roma mortifera contagione, la quale d' una in

altra parte di quell'ampia città continuandosi, maggiore tuttodì vi faceva e miserevol la strage; or Luigi, che sempre aveva bramato di dar la vita per Dio, lieto di sì opportuna occasione si adoperò tanto, e tanto supplicò a' superiori, che finalmente ottenne d'essere anch'egli insieme agli altri mandato a servire nello spedale a' malati. Così avessi io tempo di là mostrarvelo recarsi in su gli omeri gl' infermi più sudici, spogliargli, adagiarli ne' letti, e con allegro viso purgarli d' ogni immondezza, porger loro il cibo, e studiarsi d' alleviar loro in ogni possibile guisa le pene. Ma non andò molto, ch' ei fu compreso dal mortifero morbo, il quale il primo furor rallentato venne nel lungo giro di più mesi consumandolo, a poco a poco que' legami sciogliendo, che 'l rattenevano d'andare a Dio. Or là finalmente in lui si posa l' avventuroso suo spirito, e vi fa beata eterna dimora, ed ampiamente vi gode i frutti di quella perfetta pace, cui partecipando in terra rifiutò sempre constantemente, quanto gliene potesse tornar di comodo, e di piacere. Avevagli Iddio sì fattamente le passioni sommesse, che non l' attristassero, o recassergli noja mai; pur nondimeno non altrimenti adoperò colla penitenza, che se convenuto gli fosse domarle ribellanti e ritrose. Avevagli Iddio nella più stretta unione con esso se dato liberamente a gustare le più scelte e gradite delizie di spirito; ed egli per grande amore a lui seppe anco di queste con ammirabil fortezza privarsi. Così per doppia santità ne va chiaro ed illustre Luigi, l'una puro dono d' Iddio formata dall'eccelso privilegio d'una non più udita integrità d'animo e di corpo, e d'una preveniente singolar grazia ad intimamente

congiungersi col suo Signore; frutto l' altra d' una rigidissima mortificazione continua, e delle eroiche virtù da esso lui praticate. Santità tanto grande, quanto è la gloria, che in mercede ora ne gode in cielo, la quale, poichè fu data a vedere in ispirito alla mentovata santissima donna Maddalena de' Pazzi, fu udita nell' eccesso del suo gaudio esclamare: O che gran gloria ha Luigi figliuol d'Ignazio! Mi pare in modo di dire, che non abbia a esser tanta gloria in cielo, quanta ne veggo aver Luigi. Io vorrei poter andare per tutto il mondo, e dire, che Luigi figliuol d' Ignazio è un gran santo: e vorrei poter mostrare la sua gloria a ciascuno. Non più, non più, o eletta Vergine. Ecco già paghi i vostri voti. Egli stesso il Signore Iddio s'è preso cura di farlo pel mondo tutto gloriosissimo; e coll'adoperare tuttodì ad intercession sua nuovi e strani portenti, divolgarne per ogni dove chiara la fama, e crescerne, ed ampliarne il religioso culto. Volgete adunque dal luminoso seggio di vostra gloria, volgete in giro, o Luigi, il lieto guardo, e mirate, e ve ne compiacete, quanti non pure dalle belle contrade d' Europa, ma dalle più barbare e rimote parti sorgano a voi d' ogni maniera divoti adoratori, i quali sollecitamente s' adoperano ad esaltarne i vostri pregi, e rendervi solenni onori, e bene spesso a voi con umil cuore s' appressano a chiedere ne' bisogni non meno de' corpi, che degli animi loro pronto sovvenimento. Fra questi ci lusinghiamo di essere noi ancora; perchè deh vi piaccia, o gran Santo, d' averci per tali, e gradire i nostri voti, ed ascoltare le nostre suppliche, e tutti accoglierci sotto la protezion vostra. Ma sopra ogn' altro quelli voi

prendete a guardare, a' quali da' sommi Pontefici dato foste a singolar protettore, i giovani io dico; ah fate, che questi provino l' amorevol vostro patrocinio, e che quai veraci figliuoli, che portano le sembianze del padre, le virtù vostre studiandosi imitare se ne meritino sempre maggiore la benivolenza. Ho detto.

ORAZIONE V.

DELL' ABATE

GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI

Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite ejus coronam.

SALM. 20.

Copia di divine benedizioni, e corona di debita ricompensa: questa che suppone il merito, quella che lo previene con dono; effetto l'una della predilezione di Dio verso l'uomo, e premio l'altra della corrispondenza dell' uom verso Dio: sono le due cose soprannaturali, e divine, delle quali la vita si tesse, e la lode degli eroi santissimi della Chiesa, che i doni loro in argomento di maraviglia, e li loro meriti in esempio ci lasciarono d'imitazione. Or queste due cose, che formano a prima vista l' universale carattere di ciascuno; io avviso ornatissimi, che quello formino singolare di Luigi Gonzaga, se la nuova maniera ed insolita si consideri, con che in lui s'accoppiarono mirabilmente. Le divine benedizioni furon sì pacifiche e dolci, che non si sa che cosa avesse a combattere per riportar

la corona di vincitore. Eppur la corona di vincitore è sì splendida e rara, che sembra non altro mai si facesse che combattere e trionfare. Videla un giorno Maria Maddalena de' Pazzi che levata sopra sè stessa per estatico rapimento: oh qual gloria, esclamava, ha Luigi figliuol d'Ignazio! e seguì con più parole magnifiche a dir di lui, sulla cui fronte insiem con gli allori di vergine immacolato serpeggiare vedeva le palme di martire sanguinoso. Io penso per tanto di propor col Grisostomo, che *utraque in illo plena, et perfecta fuerunt et ea quæ donantur a Deo, et ea quæ voluntate præstantur.* E ciò vuol dire: o voi considerate que' doni, con che Iddio dolcemente il prevenne, e li direte insoliti ad ascoltare; o voi considerate que' meriti, con che a Dio fedelmente rispose, e li direte ad acquistar malagevoli. Parravvi che i meriti il favore quasi non sentano di sì gran doni. In una parola e quelli e questi vi parranno tutti perfetti. *Utraque in illo plena, et perfecta fuerunt et ea quæ donantur a Deo, et ea quæ voluntate præstantur.* Eccovi dunque la traccia del mio Panegirico, che adattato, siccome spero, al carattere di una penitenza innocente, io vorrei che del par rispondesse e alla solennità di una magnifica pompa, e alla prevenzione di un'udienza pietosa, e alla privata divozion mia, per la quale ho sempre desiderato che l'adito delle sue lodi mi si aprisse, o Castiglionesi, davanti a voi; ciò che fortunatamente m'avviene non senza sensibile consolazione. Ed oh sapessi così ben parlar di Luigi, com'io ne parlerò volontieri. Dirovvi prima delle benedizioni, che lo prevennero; e vi farà certo stupore la perfezion dei suoi doni. Dirovvi dopo delle virtù, che l'ornarono,

e vi sarà forse d'esempio la perfezion de' suoi meriti. Incomincio.

Noi vôti di tutte le idee così le raccogliamo dalla prima età nella mente, come in una limpida fonte le immagini si dipingono degli obbietti, che intorno intorno la sponda variano dei loro colori. È perciò, che con voci ancor mal sicure i figliuoli d'un padre guerriero parlan dell' arme, e l'ardimento spirano delle battaglie; e quelli d'un semplice rusticano gli umili pensier delle marre palesano, e degli armenti. La corte dunque, la corte paterna in cui nacque, e le corti di Fiorenza e di Spagna, in cui crebbe, assai vi dicono di quali idee riempiere naturalmente dovessesi l'animo di Luigi. Eppure errereste, o Signori, se avvisaste di veder quivi dentro qualche lineamento di mondo impressovi dall' età più tenera ed inesperta. In questa età contemplatelo, ed io son certo, che tal parravvi veggendolo, qual nell'estiva notte un fonte quieto e tersissimo, che sola rappresenta l' immagine del ciel sereno dentro vibrata dal raggio di quelle fiaccole, che a specchio sono dell'onda tranquilla e pura. E di vero quante celesti idee in lui fanciullino ancor di quattr'anni? che soli quatr'anni avea per appunto quando accortamente levandosi dall'altrui sguardo si raccoglieva in alcun luogo ad orare, e a sembianza si componeva d' un picciolo anacoreta. La madre più non veggendolo dattorno a se, ne richiedeva ai dimestici, i quali dopo averlo cercato per lunga ora: oh venisse, le rispondevano, venisse a vederlo nel suo diserto. Era questo di tutta la casa o il più rimoto solajo, o l'angolo meno osservato. Quivi col capo chino, e colle mani tenerelle sul petto ginocchioni

si stava ed assorto non saprei dire in qual beato pensier di Dio. Ben so dire che di là tolto restavasi cogli occhi languidi e lagrimosi, col volto estatico ed infiammato, e a volerlo riscuotere per alcun modo, era mestier di chiamarlo a rimirar qualche povero di Gesù Cristo. E allora sì, che destavasi d'improvviso, e lieto correva a vederlo, e ritornava per dirlo alla madre, e chiedeva impaziente di che sollevarlo nella sua inopia.

Tal era questo avventuroso bambino prima che l'intelletto aprissesi alla ragione, in tutto simile a quel mistico fiore del campo, che chiuso ancor su lo stelo ci avvisa colla soave fragranza quanto vaga dobbiamo sperare la copia de'suoi colori. *Ego flos campi*, di se può dir egli col diletto de'cantici; e noi dovremo soggiungere con Bernardo, che non anche dispiegava questo fior dipinte le foglie, e già la fragranza dappertutto spargeva d'odor soave: *Nec dum speciem suam ille flos induerat: et jam dabat odorem suum.* Odore, di cui stupivano i dimestici, tutti stupivano quei della corte, e più di tutti la madre devota e pia, la quale talora avendolo con venerazion tra le braccia, io crederò, che dicesse di lui piccioletto, quello che Isacco del grandicello Giacobbe: *Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* E veramente alla sola benedizione di Dio, che il prevenne, si vuole attribuir la virtù, che così nacque con lui spontanea, come nasce spontanea col fior del campo quella vaghezza, a cui non concorre l'industria di vigile coltivatore, ma la cura soltanto dell'alba che la nutrica, e del sole che la conforta: *Ego flos campi: nec dum speciem suam ille flos induerat, et jam dabat odorem*

suum. Or inferite quale si fosse poi, se mestieri è pur d'inferirlo, dove sappiamo per testimonio di lui medesimo, che dal primo momento, in cui conobbe il suo Dio, l'amò subito, l'amò di cuor, l'amò sempre.

E di che dunque ragiona quando rivolto a Dio stesso; e avrò, dimanda, o Signore, avrò io il perdono de' miei peccati? È pure Luigi che così piange già religioso. È Luigi sì, miei Signori. E chiedete di che ragioni? Siete i soli voi, che non sappiano quanto scellerata paresse a lui quella vita, di che v' ho detto sin ora? I soli voi, che non abbian sentito parlare della sua conversion sì famosa? Egli solea pur ripeterlo sospirando, che differilla sino all'età di sett'anni; e allora fu, che questo peccatore innocente messosi a' piedi d' un sacerdote volea confessarsi, ma i lunghi e i rotti singhiozzi gli interruppero le parole. Voleva dire, ch' avea tolto furtivamente poca polvere d' artiglieria: voleva dire, che qualche voce avea profferito ciò che poi seppe disconvenevole. Sì volea dirlo, ma gli si turba il pensiero, ma gli vien meno la voce; e a poco a poco languendogli il viso, cade sul suolo compunto di contrizione sì viva, che potria destare ad invidia i penitenti d' Egitto, e di pietate raccendere gli Angioli del Paradiso. E questi son quegli eccessi sì gravi, che davanti commise all' uso della ragione, e che non rifinì mai di piangere sino alla morte. Io ben m' accorgo come ciò vi sorprende, o Signori; ma più vi debbe sorprendere, che di questi pentitosi, non avesse poscia, com' egli dice, di che accusar sè medesimo. Dio immortale! Un esaminator sì severo della sua vita, che la ricerca sino dall' età prima, che la incolpa di puerili vivezze,

che le scrutinia con rigore più non udito, che le condanna di reato più non inteso, e sviene per dolore d' averle commesse, e le ricorda poi sempre, e sempre piange nel ricordarle; questi più mai dopo l' uso della ragione, più mai questi nel corso del viver suo, non ritrovò questi più mai di che accusar sè medesimo? Non un'intemperanza ne' più lauti conviti, non una curiosità fra gli obbietti più lusinghieri, non un'impazienza ne' dolori di stomaco più crudeli, non un'oziosa parola, non uno sguardo imprudente, non un improviso trasporto nè di collera, nè di dispetto? O confessori immacolati, qual dunque l'innocenza si fu di Luigi? È dir molto di voi, che la guardaste da mortal colpa, benchè vissuti siate o nelle selve, o ne' chiostri: eppur questo è dir poco di lui, che guardolla da colpa ancora leggiera, benchè portar la dovesse fra le gale del secolo, e nelle corti. Voi la mirate questa sua candida stola, che nè dalla polvere non è pur tinta, di cui si sparse talor la vostra da quegli affetti terreni, che sin dentro la solitudine d'attorno s'aggirano alle spelonche, e danno assai di che pianger ancor fra la cenere, e fra il cilicio. Io però confessovi schiettamente, che dove l' innocenza degli altri vergini, che lungi furon dal secolo, fu combattuta; quella di Luigi non ebbe nel mezzo del secolo nessun contrasto. E ciò stesso vuol dire, che fu vera benedizione di Dio, nè forse da altrui gustata se non da Adamo, in cui ben ora mi torna di ravvisare Luigi ad ispiegar per appunto il nessun insulto che aveva o dalle circostanti lusinghe al di fuori, o al didentro dalle passioni riottose.

Dunque Adamo considerate. Ecco il terren Paradiso.

Qui sereno il cielo, qui placide l'acque, qui mansuete le fiere, e le vie fiorenti, e l'ombre odorose, e colorate le piante, e saporose le frutta, e tutto spirante all'intorno fragranza, vaghezza, giocondità. Dorme sul primo momento, che vi è collocato, dorme nè da noja vinto, nè da stanchezza, in faccia dorme ad obbietti così piacevoli. E come ciò? Il sapete, o Signori. Iddio fu che infusegli questo sonno: *immisit Dominus Deus soporem.* E non fu sonno no propriamente, ripiglia Agostino, fu un' estasi, con cui lo tolse repente dai sensi, e de' suoi stessi pensieri lo fè partecipe: *ut ipsius mens per estasim intrans in sanctuarium Dei intelligeret novissima.* Or quello che allor con Adamo, dopo, cred'io, adoperò con Luigi; e più se mettevasi in orazione. Ei vi persiste cogli occhi chiusi, raccolto, quieto, immobile, quasi come rapito, e estatico di maniera, che non sa nulla di quanto pur ferve dattorno a se. È nello strepito della corte. Paggi, signori, principi. No non lo sente. È con davanti mille seducimenti. Vezzi, bellezze, amori. No non li vede. È in un terren Paradiso sì veramente. Qui splendidi cocchi, là superbi teatri, e dove tornei, e dove spettacoli e danze e passeggi e gale e musiche e conviti. No niente di questo a vagheggiar non si ferma per un momento: e distoltosi da sì dilettevoli obbietti, non li pregia. Più, non li cura: più, non li ricorda nemmeno, sino a durare le lunghe ore in placide contemplazioni. E par ciò credibile in un giovinetto inesperto, a cui si presenta per così dire la prima volta la voluttuosa region del piacere? Non par credibile il veggio. Ma dunque? Ma convien dire, ch' è Iddio che a se proprio l' attragge,

e lo fa qual chi dorme dimenticar di tutt' altro: *immisit Dominus Deus soporem.* E tal di fatti è diviso dai sensi, che voi dormir lo direste, se le dolci lagrime, che già gli scorron dagli occhi non vi avvertissero, che non è quello un sonno, se non mistico; o piuttosto un' estasi di quell'anima, a cui si apre in faccia il divin Santuario, e dentro vi si introduce ad intenderne i gran misteri: *ut ipsius mens per estasim intrans in sanctuarium Dei intelligeret novissima.* Ed è così che si trattiene di giorno ed è così che persevera nella notte le sei e le sette ore continue; nè estrania fantasia per la mente mai non gli passa nemmen di volo; nè mai non lo turbano nemmen quelle immagini sì leggiere, che s'insinuano per sin nel sonno, se quello giusto non siasi con che Iddio s'infuse in Adamo, quando all' ombra dormiva dell'innocenza.

O santo abate Bernardo, che a consolarvi, io credo, dell'interrotto raccoglimento, cui per altro i cupi orror conciliavano di Chiaravale: nemmen Elia, che il cielo potè serrare con l'orazione; non penso, diceste, che nemmen egli potesse nell' orazion serrar l'animo ai pensier che non fossero di orazione: *Non puto, quod ille, qui clauserit cælum oratione, clauserit animam a cogitatione.* Or ben qua volgete lo sguardo. Non io voglio mostrarvi quel vecchio Profeta sepolto nella cava oscura dell' Oreb. Io voglio mostrarvi un giovine principe cresciuto nell'aura popolar della corte; ma di lui certo più favorito da Dio: *si facilius est,* come voi lo pensaste, *cælum obserare, quam animum,* s'è più facile di chiudere il varco del cielo, che quel dell'animo. Anzi sappiate, o santo Abate, che questo giovine,

che questo principe lo guardò sempre sì chiuso, che mai non vi potè penetrare nemmen un solo di que' fantasmi... Già m'intendete, ch'io parlo di quelli, di cui sentiste l'ardore impuro e esposto agli aquilon furibondi, e avvolto nelle nevi diacciate del crudo verno. Sebbene non è egli solo Bernardo, che qui debba maravigliarne, ma con lui quanti altri Santi si furon mai; conciossiachè questo privilegio di nessuno di lor non si legga, come protestaci la sacra Ruota: *quod in aliis historiis Sanctorum non legitur.* Iò dunque di Luigi nè dirò che Iddio campollo del fuoco, che appiccatosi al letto, su cui giaceva, non ardì d'insultare quel sacro corpo; nè dirò che Iddio lo trasse dell'acque, che avendolo tra' loro gorghi, intatto e salvo depositaronlo sulle sponde. D'altre acque più infide lo trasse, e d'altro fuoco lo campò più maligno; e non solo come in altrui, quanto era mestieri per non sofferirne la offesa, ma quanto di più vi voleva per non esserne nè sorpreso, nè tocco nemmen di fuga, per non esserne nè tinto, nè spaventato nemmen di lontano: *quod in aliis historiis Sanctorum non legitur.* Io dunque di Luigi e crederò che Iddio sul nascere a rischio mettesselo di morire, acciocchè le divine benedizioni lo prevenissero nel Battesimo, prima che uscisse interamente alla vita; e crederò che Iddio da quel punto stesso il confermasse amorosamente nella sua grazia, com'ebbe opinione il venerabile Bellarmino. Questi privilegi, benchè altrui raramente assai conceduti, io sì crederolli tutti di lui, se di lui debbo credere in oltre, che n'ebbe qualch'altro più raro ancora, ed a nessuno, a nessuno non mai conceduto: *quod in aliis historiis Sanctorum non legitur.*

Ed eccovi ciò che diss'io dapprincipio che: *in illo plena, et perfecta fuerunt ea quæ donantur a Deo*, che in copia furono i doni, di che Iddio largheggiò con Luigi; e che tutti si voglion dire perfetti doni. Dono di Dio la sensibile inclinazione, con che portossi a Dio stesso; ma perfetto dono l'avergliela col latte infusa della nodrice. Dono di Dio l'innocenza impareggiabile, con che visse; ma perfetto dono che da niente non fosse nel mezzo del secolo combattuta. Dono di Dio la fervida orazione, in che si occupò di continuo; ma perfetto dono che impedita non fosse mai da distrazion passaggiera. Dono di Dio la purità rarissima, che nel suo corpo mantenne sempre; ma perfetto dono che quella agguagliasse degli angioli senza corpo. O angiolo dunque veramente angiolo da volare leggiero sulle spiaggie del terren paradiso, per raccogliere a serto della fronte sua giovinetta i fior che più vaghi sotto a'piedi spuntarono dell'innocenza. Ma no, miei Signori. Questi fiori spontanei, e del grembo usciti di un terreno beato, ei li riserba a vaghezza, quando tra le dolci benedizioni si posa, con che voi lo preveniste, o mio Dio: *prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis*. Ma quando si tratti di aver corona, se la vuol fabbricare di viva pietra, sudando su' nostri gioghi difficili e alpestri; e tal è quella che voi stesso, o mio Dio, gli metteste di propria mano sul capo: *posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso*. Così la Sposa dei Cantici i fior riservava dell'orto chiuso, per esserne sparsa le vesti, e il seno ne'deliquj dolcissimi dell'amor suo: ma per tesserne ghirlanda al crine, le pietrose vette saliva dell'Amana, e trascorreva di Sunnir, e d'Ermon

le cime ignude. Io voglio significar, miei Signori, che Luigi la perfezion non ricorda de' suoi pacifici privilegi, che per gareggiare con Dio nella perfezion de' suoi meriti faticosi. Voi rinnovatemi l'attenzione, e confesserete, che in *illo plena, et perfecta fuerunt* non solamente *ea quæ donantur a Deo*, come abbiamo già veduto, ma in oltre *ea quæ voluntate præstantur*, come, se piacciavi, pur ne vedremo.

E prima nell'austerità implacabile, di che usò sempre con se medesimo. Ma donde, donde io prenderò per dipingerla i color sanguinosi? O antri di Egitto! O covaccioli di Palestina, è tra voi ch'io portomi a ricercarli. E che sapete mostrarmi? Gli irsuti cilicj? Eh gli avesse Luigi, che per difetto di averli, io nol vedrei nella corte là di Fiorenza adattarsi al molle fianco gli acuti sproni da cavalcare, ed impiagarsi qual giglio delle convalli, che squarciato sia dalle spine che lo circondano. Gli intorti flagelli? Eh gli avesse Luigi, che per difetto di averli io nol vedrei imbrandire qui nella corte paterna le lasse dei can cacciatori, e cadere sott'esse qual rosa di Jerico che sia percossa da grandine procellosa. Il so, che potrete accennarmi i prolungati digiuni; ma le selve inospitali non invitano a laute mense. A laute mense chiaman Luigi le reggie abbondose, eppur vive i più giorni di solo pane immollato nell'acqua, e alla misura preso d'un'oncia sola. Il so che additar mi potrete gli interrotti riposi; ma non isdrajano molli piumacci le rupi scabre. Molli piumacci a Luigi apprestano i cortinaggi dorati; eppur inquietasi i sonni o di spenti tizzoni, o di asse infrante, che frappon sotto i lini. E che è l'orare le

lunghe notti brumali? Ei pur lo fa; e fallo di più colla sola camicia, ed a ginocchia nude sul suolo. E che è il riaprire le larghe piaghe incrudite? Ei pur lo fa; e fallo di più per ben tre volte tra notte e giorno. È vero che non si rinserra nelle vostre spelonche; pur ritrova nelle stanze regali, ritrova per pungersi le vostre spine. È vero che non si veste al di sopra dei vostri sacchi; pur al di sotto di catene si cinge più crude ancor delle vostre. No non è la pompa del rigore ch' ei vuole, ne vuol l' asprezza. Non ama mostrarla la penitenza, ama nasconderla. Ma nasconderla; e come, se la manifesta sul volto macero, e troppo omai la palesano le lente febbri? Ma nasconderla; e a cui? Non ai dimestici, che ogni cosa inzuppata vedevano del suo sangue; non ai famigli, che riposti gli ordigni trovavano delle sue carnificine; non alla madre, che risapeva da loro il crudele governo, che il suo Luigi facea di se stesso. Perchè vedendosel venir davanti vieppiù sempre dimagrato e sparuto: figliuol mio, gli diceva con parole di donna forte, e di madre amorosa, sallo il Signor, figliuol mio, s' io pensi mai di distorti dall' esser suo. No, che anzi mi piace di poter presso lui per avvocato interporti di me medesima. E così mi ottieni ch' io non sia rea, come mi allegro che tu sii santo. Ma tanti flagelli, ma tanto sangue . . . ah figliuol mio; già m' intendi; e quel ch' io dico, a questo cuor lo perdona. Io ti son madre; e lo strazio, che fai di te stesso, lo fai di queste viscere, di questo seno. In così dir soffermavasi risguardandolo con tenerezza; ed egli siccome sempre davanti a lei con gli occhi chini per riverenza: non dubitar, rispondeva, che assai m' è cara

la vita, che tu mi desti; ma troppo io fui peccatore, e più flagelli e più sangue vorrebbero i miei peccati. Ed era allora che dall'una parte, e dall'altra rompeva il pianto in lui di contrizione, in lei di pietà, ed a vicenda si rispondevano coi singhiozzi, fin che tra lor dividendosi senza parole l'un si portava a rinnovar le sue piaghe, e l'altra ad aprir tutta sola il varco libero al suo dolore.

Or non è maraviglia, se riconducendosi a casa già novizio della compagnia di Gesù, così poi l'accogliesse questo suo angioletto, come se giù proprio venissele di Paradiso. Nè non fu ella sola che l'accogliesse così. Io rammemoro, Castiglionesi, con gioja qual deste sin d'allor testimonio voi stessi del vostro amor verso lui. Il salutaste lontano col suon festevole delle torri; vicin l'incontraste coi segni della pubblica venerazione; e qui le vie si ornavano di colorati tappeti; e là si affollavan le piazze di adoratori devoti; e per tutto le voci si udivano dei padri vostri quali allegri di pur vederlo, tali piangenti di non averlo a sovrano, e tutti del pari intesi ad acclamarlo con lieti plausi, e a nominarlo il Santo, il loro Santo concordemente.

Pur lasciate ch'io non parli di voi, per ritornare alla madre, la qual del suo venire avvisata, gli vola subito all'incontro, e nel trasporto di rivederlo, già non corre a baciarlo, ma vinto l'amor dal rispetto, mettesi senza più ginocchioni, quasi presaga che accostumar si doveva a prostrarsi davanti a lui. Miei Signori, l'un affetto coll'altro mi si confonde. Il vederla or ginocchioni davanti a lui vivo me la ricorda poi ginocchioni davanti a lui già sublimato all'onor degli altari. Oh cosa da

piangerne di tenerezza. Ella prosperamente viveva ancora, quando solennizzossi in un triduo qui stesso la sua memoria; sì viveva per doppio miracolo del suo Luigi e coll' averla prima apparendole risanata, e coll' impedire allor che morisse di sola consolazione. Oh le larghe lagrime, che le correvan dagli occhi nel rimirare quel volto dallo splendor circondato dei Santi! Oh gli spessi singhiozzi, che le uscivan dal petto nel parlar che faceva alla cara immagine, qual se le dovesse rispondere, siccome allora che l' aveva o fanciullin tra le braccia, o grandicel sotto agli occhi! E poss'io diceva, poss'io sperare di essere tuo pensiero là-su nel cielo, almen quanto mio pensiero tu fosti qui sulla terra? Oh Dio! Sasselo egli, se m'eri caro. Ma se le materne dolcezze più non ricordi, ricorda il pianto, ch'io versai sul tuo sangue, i caldi officj ricorda, onde ti ottenni d' esser religioso. Ed è vero, o Signori, che in fin gliel ottenne dal padre.

Pur non fu che dopo i più fieri contrasti del padre stesso, il quale per altro doveva avvedersi, che non era Luigi da questo mondo. Per avvedersen di fatti bastava anche solo quella sua sì rara modestia, di cui sentite, che qualche cosa dirovvi di singolare. Dirovvi, che non conosce le vie, per dove si porta ogni giorno; dirovvi, che non si accorge, se gli si cangi la stanza, dove abita di continuo; dirovvi di più che le sì lusinghiere beltà, che il cuor furtivamente rubano degli incauti, mai non poterono rapire a lui nè uno sguardo pur fuggitivo. E perchè dunque vi avere in fronte a Luigi quegli occhi amabili? O Signori, per quello stesso, che il diletto gli avea dei cantici; e ben mostrollo

nell'orrore che prese persin dell'ombra d'una fanciulla: nè già per improvviso spavento di orror bambinesco, ma per avveduta modestia di rossor verginale. Io vi racconto quel che gli avvenne. Era ancor piccioletto di poca età, ed una sera con altri di età conformi intertenevasi ad un tal giuoco, nel quale chi avesse errato, doveva il pegno subito depositare, e poi ciò fornir, per riscuoterlo, che ad arbitrio venisse del vincitore. E appunto non so qual sua coserella si voleva riscuotere da Luigi. Il lume com'era posto sul tavoliere a rimpetto di una fanciulla, ne facea la lunga ombra strisciar sul muro. Questa ritraendo a grottesco le delicate sembianze, qual è il costume dei bamboli, assai li mosse a ridere ed a scherzare: indi l'additarono festosamente a Luigi; e sì gli dissero di baciarla. La vide, ne arrossò, partinne in istanti, nè colà più non comparve, che nella sua cameretta nascosesi confuso e solo. Or sentite che dica la sposa degli occhi del suo diletto. Dice che a quei sono simili della colomba, che stassi in riva al cristallo limpido di un ruscello: *oculi ejus sicut columbæ super rivulos aquarum.* Erra questa tal volta lungh' esso la sponda; ed ora qua e là si pasce sull'erba; ed ora con breve volo trastullasi in aria; e più spesso dal fiorente margine nell'onda si specchia lucida e trasparente. In quel mentre se avvien che là dentro l'immagin veggia dello sparviere, quantunque volteggi alto, e rondi lontan fra le nubi; già per fuggir non aspetta, che giù piombi accorto ed avido per ghermirla. Ella levasi subitamente; e radendo il basso aere con ale rapide e immote, non le raccoglie, sino a posarsi nel nido secreto della sua torre.

E certo se il paragon non ispiega, che il timor casto, che prendesi di un'ombra infida; a nessun meglio non si può adattar, che a Luigi, e di lui dire: *Oculi ejus sicut columbæ super rivulos aquarum.*

Ed oh come gli occhi ha di colomba, così ne avesse ancora le penne; e le chiede con quelle voci: *quis dabit mihi pennas sicut columbæ:* e le chiede a volar animoso fuor dello strepito della corte, a riposarsi sicuro nella pace del chiostro: *et volabo, et requiescam.* E non invano, o Signori. Eccolo di fatti vestirsene i fianchi: e distenderle con volo sicuro ed impavido di qui fino a Roma, dove il padre dopo molt'anni, che l'avea combattuto, gli consente pur finalmente di entrare nella compagnia di Gesù. Ah Luigi, Luigi! tu ti allegri nell'animo, e ti consoli. Ma lascia a noi questo affetto; che in te riceviamo la gloria di un giovin santo; in te lo splendore di un gran taumaturgo; e in te il protettore, e l'esempio di tutta la più florida gioventezza. Ma tu, oh tu non sai qual nuovo contrasto in religione ti aspetti più duro ancor del passato. Non è il tuo padre terreno, che più ti possa coll'asprezza turbar del rigore, è il tuo Padre celeste, che or ti vuole colla copia combattere delle dolcezze.

Egli era sul punto di morir consumato da quel fervore, che nel silenzio del chiostro infammollo di vieppiù fervida carità; e i superiori a pur preservarnelo gli fecero comandamento, che cessar dovesse dall'orazione, e il pensiero persino distor da Dio. Non occorre di più. Qual è nel suo orto la sposa, tal osservate nel suo ritiro Luigi. Il diletto gli parla, e sentitelo. O Luigi, sei pure dalla santa ombra

protetto, dove meco bramasti di conversar tutto solo. Già dispariron le nevi del verno ingrato; già dileguarono i nembi dei giorni oscuri. Qui nessun non ti turba il riposo su molli fiori, qui non altra voce si ascolta che della fedel tortorella. Sorgi dunque e vieni. Il segnato rivo di me ti parla, i bianchi gigli t'invitano fra le mie braccia: *surge et veni.* O Signore, rispondeva egli, venir non posso. Ben tu sai, se il vorrei io, io che non per altro qui mi raccolsi.... Oimè! le tue voci già mi rubano i miei affetti. Oh fuggi, fuggi, che per me le ombre e i fiori, che per me più non sono le tue delizie: *fuge fuge, Dilecte mi.* E perchè Luigi, perchè debbo fuggir, s'io t'amo? e perchè, se tu mi ami, non vuoi venire? Ah vieni sì a riposarti sul caldo mio seno, qual intatta colomba nel forame securo della sua pietra: *veni in foraminibus petrae.* E come, o Signore, come mi divieti tu stesso di venire, e mi chiami? e se mel divieti, come non fuggi? Deh per pietà, fuggi presto ch'io più non reggo: più presto fuggi del timido cervo, e del cavriol pargoletto, che di selva in selva all'arco s'invola del cacciatore: *fuge, et assimilare caprae, hinnuloque cervorum.* Miei Signori, non aspettate che ne dica più oltre. Il desiderio che lo sospinge, e il comando che lo raffrena, l'amor che l'attragge, e l'obbedienza che lo richiama, e poi gli accesi trasporti, e poi le smanie impazienti, e poi gli amorosi deliquj gli turban di sì difficil contrasto gli affetti, che in esso vi potè qualcuno le pene ravvisar del martirio. Io di cuor troppo freddo ad intenderlo, io d'ingegno non abbastanza eloquente a spiegarlo, raccolgo piuttosto il discorso, e come sopra dei doni, così soggiungo.

dei meriti di Luigi, che anch' essi in copia si furono; e tutti chiamar si vogliono perfetti meriti. Merito di Luigi quella penitenza, con cui macerossi nel corpo; ma perfetto merito l' usarla sì rigida, senz' aver nè peccati, nè ree passioni a distruggere. Merito di Luigi quella modestia, di che adornò la sua vita; ma perfetto merito il volerla severa tanto, senz' aver nè pericolo, nè tentazione da cui guardarsi. Merito di Luigi il fuggire lontan dal secolo; ma perfetto merito l' uscirne fuori, non avendo di che temere del secolo, e dovendo pur molto soffrir dal padre. Merito di Luigi l'esser forte nell'obbedir religioso; ma perfetto merito l'esser forte contra gli impulsi più dolci di Dio medesimo: *Utraque* dunque, *utraque in illo plena, et perfecta fuerunt et ea quæ donantur a Deo, et ea quæ voluntate præstantur.*

Eppur Luigi non passò, miei Signori, la verde età d' anni sol ventitrè: chè qual si divelle frutto innanzi tempo maturo, tal se lo colse sul fiorire di giovinezza la morte, nè non so se la morte sua stessa chiamar si debba o dono di Dio, che molto prima preveder gliela fece, o merito di Luigi, che a servigio incontrolla degli appestati. Certo fu dono di Dio quell' allegrezza, con che ai circostanti: io vado al cielo, diceva col riso sul volto, oh quanto, fratelli, m' allegro, ch' io vado al cielo. Certo fu merito di Luigi quella preghiera, con che ai superiori: che qualcun mi flagelli, diceva col pianto sugli occhi, qualcun flagelli questo mio corpo, dacchè più farlo nol posso di propria mano.

Ma senza più dir nè di meriti, nè di doni; che di quelli, e di questi perfettamente fu pieno; io

v' invito a venerare la preziosa reliquia, che riserbasi su quell' altare, e mostrandolavi nello splendore, in che oggi novellamente si espone, ciò ripeto che del capo di Paolo dicea il Grisostomo. Egli considerandone l' urna che lo racchiude: eppur di quell' urna, diceva, uscirà inghirlandato di ben altri allori, che quelli non furono, o Roma, dei trionfator tuoi vetusti. *Quale spectaculum visura es, Roma, Paulum videlicet ex illâ thecâ resurgentem!* O Castiglionesi, non avete a invidiare a qualunque città più cospicua, nè alla stessa gran Roma, se qualche cosa di simile alla patria vostra pur si prepara. È di qui medesimo, è da quell' altare, su cui il capo che vedete or di Luigi, uscirà poi di quell' urna adorabile con sovrappostogli una preziosa corona, che intrecciata de' suoi rari doni il guiderdon mostrerà de' suoi meriti singolari. Oh quale spettacolo vedrete allora: *quale spectaculum visuri estis, Aloysium videlicet ex illâ theca resurgentem.* E che sono, ripiglia il Grisostomo, i trionfi degli Scipioni e dei Decj? No non hanno con quello di Paolo nessun confronto. Ed io soggiungo lo stesso. Il trionfo che trarrà seco al risorgere Luigi, oh sì che oscura quante mai furon le pompe dei duci e regi, che novera fra gli antenati. E già mi risuonano i plausi di innumerabili infermi alla sua invocazion risanati; e già i trofei mi si mostrano di intiere famiglie di grano pasciute multiplicato dalla sua immagine; e già mi si presentan le palme di mille giovani e mille sotto la sua protezione innocenti; e sopra tutto certo parmi vedere di più viva luce fiammeggiante uno stuolo: ed è di voi, inclite Vergini, che neglettа la ricca copia degli agi paterni, e il fumoso

onor non curato degli avi antichi, ne anticipate il corteggio con quelle del sangue suo, (*) che prima qui vi raccolsero, e instituironvi; e lo chiudete con quelle pure del suo stesso sangue, che in oggi prodighe di larghi averi, tutte rivolsero a onorare il suo reverendo deposito, e a testimoniare il reciproco amor consanguineo, ond'elleno a lui corrispondono di quella gloria, che da lui ereditarono elleno stesse.

O trionfo sì veramente, del quale per godere io pure con gioja siami ad auspizio, o benedetto Luigi, l'avere di voi parlato con tenerezza, nè così per desiderio di prestare un dovere ossequioso ad altrui, come per compiacenza d'aver soddisfatto ad un giusto trasporto di me medesimo, che per essere da voi degenere, no non lascio d'essere a voi devoto.

(*) Fu recitato in Castiglione nell'aprirsi una nuova cappella eretta dalla pietà delle marchese Gonzaga soggiornanti nel collegio di quelle vergini, a cui fu detto.

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

I. Innocenza maggior di quella di Luigi trovar si può in molto pochi: ma da altro lato di quanto pochi altresì narrar si può penitenza pari alla sua? Queste due doti amichevolmente congiunte in esso formano il maggior elogio di lui; poichè è questa una congiunzione affatto mirabile, conciossiachè dividendosi tutti i Santi in due schiere, in quella d'innocenti e in quella de' penitenti, ben alta stima far convien di Luigi, che non contento delle glorie dell'una distese i suoi meriti ancor nell'altra. — *Segneri.*

II. *Effudit sanguinem belli in pace.* 3. Reg. 2. Non ebbe Luigi a combattere nè co' tiranni, nè colle passioni; ebbe a combatter da magnanimo colle stesse sue virtù: e tutto il cimento di questo novello martire fu il frenarle in guisa, che a disorbitanza nol portassero. Combatte egli 1. colla sua innocenza, onde in soverchia delicatezza non degeneri; 2. colla sua penitenza, perchè ad eccessi crudeli nol conduca; 3. col suo amore, acciocchè dal

suo Dio si distacchi: nel che ravvisasi in lui un martire nella pace di non mai inteso martirio. — *Mascelli C. R. L.*

III. *Lex spiritus vitæ in Christo Jesu liberavit me a lege peccati.* Rom. 8. 2. Chi sarà mai, che cinto di carne viva, mercè la grazia di Gesù Cristo, sia dalla sola legge dello spirito, come Paolo, posseduto, animato, compreso? Sia pur raro, inaudito tal vanto, è però degnissimo di Luigi, dacchè la sola legge dello spirito fu la dominante assoluta d'ogni operar di lui 1. o si riguardi la di lui carne perfettamente soggetta allo spirito, 2. o si riguardi lo spirito posto in piena libertà strettamente unito al sommo Bene, e in essolui trasformato. — *Oraz. manoscritta.*

IV. *Qui sine uxore est, cogitat quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo.* 1. Cor. 7. Quest'Angelo celeste in carne umana, schivo di nozze e d'amori, intese con tutta l'anima nelle divine cose, per piacere unicamente al suo Dio; onde a laude di lui mostrasi la verginità sua in ogni sua parte maravigliosa: 1. nel desiderio dell'amor divino, che ne fu la cagione: 2. nello staccamento dalle mondane cose, e nell'applicazion sua alle celesti, che ne sono state le condizioni: 3. nella eccellenza dello stesso amore divino, frutto, fine e perfezione dell'angelica vita. — *Trevisani.*

V. *Spectaculum mundo, angelis, et hominibus.* Cor. 1. Quest'elogio, che S. Paolo fa ai primi campioni della Chiesa, può competersi, dopo gli apostoli, anche a S. Luigi: poichè egli fu spettacolo 1. al mondo, 2. agli angioli, 3. agli uomini. — Luigi fu spettacolo al mondo, perchè magnanimo

calpestò soglio e corona per seguir l'umiliato suo Signore, e in sì generosa rinunzia con inaudita costanza, fra i più gravi pericoli si conservò sempre immacolato, e fu prodigio insieme nelle corti di non più intesa penitenza. — Mostrossi quasi confermato in grazia, partecipe della condizion degli angeli, giunto alla più alta perfezione, stretto al suo Dio colla più intima unione, più vivente collo spirito, che col ministero de' sensi, angiolo in carne, o uomo senza carne; epperò spettacolo agli angioli. — Tre caratteri proprii della santità di Luigi lo resero spettacolo agli uomini: cioè santità prematura, che lo fece poggiar sì presto alla perfezione, cui Dio lo chiamava e che fu così presto da Dio glorificata, e dagli uomini riconosciuta. — *Deani.*

VI. *Certamen forte dedit illi, ut vinceret.* Sap. 10. 12. Tutto in Luigi ci mostra un martire, sebben incruento: 1. i pensieri, 2. le penitenze, 3. la carità di lui. — Sì martire quanto incognito, altrettanto glorioso, secondo le versioni di Ugone, dell'Alapide e di Vatalbo: *in forti certamine justificavit illum*, perchè tale reselo Iddio nel volontario martirio di penitenza; *gubernavit illum*, perchè egli stesso mirò solo a farsi da sè quel martirio, che invano aspettossi da mano altrui; *et arduum certamen constituit*, nella fervida carità, e nelle violenze di una coartata negazione di essa. — *Oraz. anonima.*

VII. *Præveniisti eum in benedictionibus ... Posuisti in capite ejus coronam.* Ps. 20. S. Luigi fu da Dio prevenuto con sì grande dovizia di benedizioni celesti, e arricchito di sì copiosi doni e di

grazie sì segnalate, che parve in lui rinata al mondo l'originale innocenza; onde pare al primo aspetto non avesse luogo il merito, e fosse anzi dono, che acquistò la sua santità: *Prævenisti eum in benedictionibus.* Ma Luigi colle sue industrie e co' suoi travagliosi sforzi si guadagnò tali benedizioni e tal tesoro di doni; e però la corona, ond'è cinto, non fu pura cortesia del donatore, ma degno compenso di sue fatiche, e trionfo dovuto a' suoi combattimenti: *Posuisti in capite ejus coronam.* Questi due rarissimi pregi, che formano il singolar carattere della santità di Luigi, sono altresì il soggetto delle lodi, che gli tesse il *P. Salas.*

VIII. *Vidi Angelum amictum nube.* Apoc. 10. 1. *In gloriam meam creavi eum, formavi eum, et feci eum.* Isai. 43. 7. Nell'Angelo coperto di nube S. Tommaso riconosce il Figliuol di Dio, che nascosto nell'umanità ci tramandò gli esempj delle virtù più perfette: *Fecit interpretationem exemplorum, per exemplum innocentiæ a malis, per exemplum justitiæ in bonis, per exemplum patientiæ in adversis* (D. Th. in Apoc. 10. v. 1.). Quanto conviene per proprietà al Redentore, tanto può asserirsi per appropriazione del nostro Santo: Iddio 1. lo creò di uno spirito così puro, *in gloriam meam creavi eum,* che mantenne egli un'innocenza incontaminata dal male: *per exemplum innocentiæ a malis.* 2. Formollo di un animo così giusto, *formavi eum,* che serbò egli una giustizia immutabil nel bene: *per exemplum justitiæ in bonis.* 3. Fecelo finalmente di un cuore sì generoso, *feci eum,* che dimostrò egli nelle avversioni una invittissima tolleranza:

per exemplum patientiæ in adversis. Si ammirano perciò in Luigi 1. una purezza da Angiolo, 2. un disprezzo da eroe, 3. una penitenza da martire. — *Baraggia.*

IX. *Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus.* Ps. 44. S. Tommaso insegna, la santità del vivere cristiano tutta consistere nell'operare con vigore contro del male, con avanzamento verso del bene, con fedeltà nelle divine comunicazioni; ma a questo combattimento, a questo corso, a questa fedeltà concorrono ora le esterne operazioni, ora le interne dell'uomo, da Luigi però si riscontrano adempiuti nel solo suo interno. Egli lavorossi al di dentro la gloria 1. col vincere il male, 2. coll'avanzarsi nel bene, 3. coll'attenersi a Dio. — *Bonum certamen certavit,* e fu il suo interno operare un continuo fortissimo vincere il male, senza incontrar che combattere; *cursum consummavit,* e fu il suo interno operare un continuo sollecito avanzarsi alla perfezione, senza sapere da che fuggire; *fidem servavit,* e l'interno operar suo fu un continuo attenersi a Dio, senza risentire da che staccarsi. — *Badia.*

X. *Nominabitur tibi nomen tuum.... Pax justitiæ, et honor pietatis.* Baruch 5. 4. Unì Luigi in se stesso le prerogative e i vantaggi, che a favor dell'innocenza si trovano e nello stato dell'originale giustizia, e nello stato della cristiana riparazione. Parve cioè Luigi 1. fornito di quella scienza, onde l'uomo già innocente aveva sano l'intelletto; eppur prese ad usare le diligenze tutte, che all'uomo prevaricatore convengono per guarire dall'ignoranza; 2. fornito di quella interezza, onde

l'uomo già innocente avea fortissima la volontà; eppur prese a soffrire tutte le pene, che all'uomo prevaricatore convengono per domare la concupiscenza. — *Venini.*

XI. *Dilectus meus candidus, et rubicundus, electus ex millibus.* Cant. 5. 10. Si vagheggia nel diletto del Signore, S. Luigi, una peregrina bellezza, e 1. una bellezza formata col candor della più rara innocenza: *Dilectus meus candidus;* 2. una bellezza ornata col vermiglio della più eroica penitenza: *rubicundus;* 3. coronata collo splendore della gloria più luminosa: *electus ex. millibus.* — Una innocenza sì privilegiata, che partecipò la felicità primitiva della natura incorrotta. — Una penitenza sì austera, che eccedette le forze della natura decaduta. — Una gloria sì sublime, che sorpassò il premio della santità più consumata. — *P. Grossi.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Tamquam prodigium factus sum multis; et tu adjutor fortis. Ps. 70.

Crepusculum auroræ meæ factum est mihi in miraculum. Job 21. vers. hebr.

Quare ergo rubrum est indumentum tuum, et vestimenta tua sicut calcantium in torculari? Isai. 63. 2.

In mari via tua, et semitæ tuæ in aquis multis: et vestigia tua non cognoscentur. Ps. 76. 20.

Cor meum dereliquit me. Ps. 93. 13.

Cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum. Job 17. 11.

Fortis ut mors dilectio: dura sicut infernus æmulatio. Cant. 8. 6.

Certamen forte dedit illi Deus, ut vinceret. Sap. 10. 12.
Posuit super eum diadema, et testimonium. 4. Reg. 12.
Posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum. Gen. 2.
Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni; cui benedixit Dominus. Gen. 27.
Ut lux prævenit oculum. Isai. 35.
Mensura hominis, quæ est angeli. Apoc. 21. 17.
Facientes verbum illius ad audiendam vocem sermonum ejus. Ps. 102. 20.
Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus. Ps. 44.
Nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli. Matth. 18. 3.
Justus, quasi leo confidens, absque terrore erit. Prov. 28. 1.
Quæ est ista, quæ ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ et thuris? Cant. 3. 6.
Bellabunt adversum te, et non prævalebunt. Jer. 1. 19.
Suscitavit Dominus spiritum sanctum pueri junioris, cujus nomen Daniel. c. 13. 45.
Faciem ejus, tamquam faciem angeli. Act. 6. 15.
Custodi innocentiam. Ps. 36. 37.
Pascitur inter lilia. Cant. 2. 6.
Candidiores Nazaræi ejus nive. Thr. 4. 7.
Vidi, et ecce vir unus vestitus lineis etc. Dan. 10. 5.
Amicti stolis, et palmæ in manibus. Apoc. 7. 9.
Consummatus in brevi explevit tempora multa. Sap. 4. 13.
Posuit super eum diadema, et testimonium. 4. Reg. 12.

Me autem propter innocentiam suscepisti, et confirmasti me in conspectu tuo. Ps. 11. 13.

Cor suum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum, et in conspectu Altissimi deprecabitur. Eccli. 39. 6.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Il nostro purissimo Santo può riscontrarsi in quell'agnello d'un anno, che dovea offrirsi al Signore, come sagrificio a lui gratissimo: *Deferet agnum anniculum* (Lev. 12. 6.); imperocchè giusta l'interpretazione di S. Bonaventura, *in agno significatur innocentia* (serm. 2. D. 2. Epiph.).

Anche nel fanciullino Saule può riguardarsi simboleggiato l'angelico S. Luigi. *Filius unius anni erat Saul,* così sta scritto nel 1. dei Re c. 13. 1.; e i SS. Padri Gregorio, Girolamo, Agostino, Ruperto e Teodoreto interpretano, *non ætate, sed probitate.*

Era così mite Mosè, che non rispondendo punto a' suoi offensori e detrattori, Iddio medesimo prese per lui le difese, dicendo: *Quare ergo non timuisti detrahere servo meo?* (Num. 12. 8.). È questa l'indole di tutti gli spiriti innocenti; quanto più nol diremo tale in S. Luigi?

In Daniele, che alza la voce a difesa della casta Susanna, riscontrasi S. Luigi, che zela l'onor di Dio, e confonde la procace lingua di un impudico parlatore *(Dan.* 13. 45.*)*.

Rapito Elia in cielo sul fiammeggiante cocchio, dovette, al dir di S. Girolamo, gittare dall'alto sulla terra il suo manto: *Elias ad cœlorum regna fe-*

stinans non potest ire cum pallio, sed mundi in mundo vestimenta reliquit. Ecco un simbolo di Luigi, che tendendo alla più alta perfezione fa uno spoglio totale delle terrene grandezze.

Davide rientrando in Gerusalemme disse: *Tamquam prodigium factus sum multis: et tu adjutor fortis* (Ps. 70.). Infatti fu egli un miracolo di valore, quando uom privato sbranò leoni, soffocò orsi, atterrò giganti; e fu miracolo di sofferenza, quando divenuto re fu perseguitato dal figliuolo, tradito dagli amici, abbandonato dai sudditi, e fuggente lasciò la reggia. Luigi con estensione assai maggiore fu miracolo di più eccelse virtù sì nell'ordine della natura, che in quel della grazia.

Fu ammirabil cosa in Elia, allorchè fuggendo le furie di Gezabele col ristoro di un solo pane celeste proseguì viaggiando quarantasei giorni sino all'Orebbo. Più mirabile in Luigi, che ridusse tutto l'alimento di ciascun giorno per più anni continui al peso di un'oncia.

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Tria martyrum genera: voluntate non nece, ut Joannes; voluntate et nece, ut Stephanus; nece non voluntate, ut innocentes. D. Th. Dist. 4. 9. 5. 3. et 2. 2. q. 124. 1. ad. 1.

Martyrii spes, quædam laurea martyrii est. Tert. et alii.

Charitas ponit quamdam vehementiam dilectionis, in quantum dilectum sub inæstimabili pretio habetur. Id. 1. 2. d. 10. et 1. 2. 26. 3.

Elevans (Charitas) *hominem in id, quod metam naturæ excedit.* Id. 2. 2. ad 8. etc.

In materia vacans materia, in corpore circumscriptus, in terra cœlestis, in passionibus impassibilis. S. Greg. M. de S. Basil.

Martyrium non eventu tantum æstimatur, sed etiam proposito; non cum martyr decollatur tunc fit martyr, sed ex quo propositum ostendit, profitendi, martyr est. S. Jo. Chr.

Possunt spiritualiter martyres fieri. S. Carol. hom. in fest. S. Steph. t. 3 p. 206.

Martyrum consors, cujus animam etsi gladius persecutoris non abstulit, palmam tamen martyrii non amisit. S. Laur. Just. serm. de S. Martin.

O castitas, quæ homines Angelis similes reddis! o castitas, currus spiritualis, possessorem suum in sublime evehens! S. Ephrem de cast.

Castitas est gratissimum Christi domicilium S. Jo. Clim. gr. 15.

Virginitas holocaustum Christi est. S. Hier. in ps. 95.

Castitas Angelos facit. Qui eam servavit, Angelus est. S. Ambr. l. de Virg.

Differunt quidem inter se homo pudicus et angelus, sed felicitate, non virtute. S. Bern. in epist.

Non ignoremus castitatis gloriam: angelica enim est corona, et supra homines hæc perfectio. Parcamus corporibus, quæ lucere debent sicut sol. S. Cyrill. Jer. catech. 15.

Jejunium concupiscentiæ nebulas dispergit, libidinum ardores extinguit, castitatis verum lumen accendit. S. Aug. serm. 230. de temp.

Gaude innocentia, et exulta! gaude, inquam, quia ubique illæsa es, ubique secura. Si tentaris, proficis; si humiliaris, erigeris; si pugnas, vincis; si occideris, coronaris. Tu in servitute libera es, in

periculo tuta, in custodia læta. S. Jo. Chr. serm. de Joseph.

Numquam absconditur, quem prodiderit innocentia. Ennod. in paneg. Theod.

Custodi innocentiam, ne tibi extorqueatur a Diabolo. S. Aug. in ps. 36.

Nihil sancta et singularis illa Majestas aliud ab homine desiderat, quam solam innocentiam: quam si quis Deo obtulerit, satis pie, satis religiose litavit. Lactantius l. 6. inst. div.

O amor vehemens! omne, quod cogitat iste, quod loquitur, te sonat, te redolet, et aliud nihil. S. Bern.

Apparuit alia generatio, alius vivendi modus, totius naturæ nostræ commutatio. S. Greg. Nyss.

Felix præconium, quod nulla totius vitæ sorde maculatur. S. Hier.

Non mediocris titulus virtutis est, inter pravos vivere bonum, et inter malignantes innocentiæ retinere candorem. Versari in spinis, et minime lædi, divinæ potentiæ est, non virtutis tuæ. S. Bern. serm. 48. in Cant.

Numquam stimulos carnis passus est, nec ullam impuram cogitationem habuit. S. Rota R.

IN LODE

DI

SAN CAMILLO

DE LELLIS.

ORAZIONE I.

DEL PADRE

PIERANTONIO DEL BORGHETTO

DELLA PIU' STRETTA OSSERVANZA

DI S. FRANCESCO

ACCADEMICO TRASFORMATO.

Quasi vas auri solidum, ornatum omni lapide pretioso: quasi oliva pullulans.
Eccli. cap. 50. v. 10. et 11.

Vase di prezioso e saldo metallo d'ogn'intorno gemmato, e pullulante ulivo fu già nell'ecclesiastico denominato Simone figliuol d'Onía per le sue molte e rare virtù: e con questi due bellissimi simboli mi piace ora, religiosissimi padri, di adombrare le glorie di Camillo de Lellis vostro che fu santissimo Institutore. E non è già, che io intenda per ciò negare, ó diminuire le lodi dovute al Santo, non già. Molti (io pur lo confesso) e grandi, e luminosi sono i lui meriti, e tali da non potersi ignorare, o contendere; ma il fianco all'ardua impresa, e fatica di tanta messe non regge. Prendano dunque, che bene sta, altri di me più robusti, e valenti oratori a celebrar di Camillo e que'chiarissimi segni, onde prevenne, e onorò il cielo il temporale di lui nascimento; e quella maravigliosa possanza a lui donata

e sopra i morbi, e su gli elementi, e sopra le leggi della natura; e quel supremo lume da scorgere gli avvenimenti lontani di tempo, e di luogo, e da penetrar i segreti de' cuori; e le replicate sue apparizioni alle divote persone dietro il suo beato passaggio; e gli stupendi, e frequenti prodigj da Dio operati per autenticarne preziosa la morte, e renderne chiarissima al mondo, e gloriosa la tomba; e tutti in fine que' fregi immensi, che alle eroiche virtù del Santo fan degna e nobil corona: che per sì vasto campo non ho lena che basti. Tutti per ciò i prefati, e mille altri lodevolissimi temi lasciando, come troppo al di sopra delle mie forze, stringerò le sue lodi a due semplicissimi capi: e saran questi la conversion di Camillo, e la sua instituzione. Molto, come vedete, ornatissimi cittadini Pavesi, mi converrà tacere delle glorie del Santo, e la pietà vostra fraudarne; ma spero, che questi soli due capi potranno ancora alla mia orazione fornir materia bastevole a conservargli il grido, e il vanto di una altissima santità. Imperciocchè nella conversion di Camillo verremo ad ammirare molti nobilissimi pregi, che la sua santissima vita illustrarono, e lo rendettero vase prezioso, e gemmato: *Quasi vas auri solidum, ornatum omni lapide pretioso.* Nella sua instituzione poi si scopriranno i bei germoglj, ed effetti della sua ardentissima carità a comun benefizio, simile appunto al fruttifero ulivo: *Quasi oliva pullulans.*

Quantunque Iddio sia ottimo ineffabilmente e perfetto in tutte l'opere sue; quella però, ond'egli sopra tutte l'altre risplende, è certamente la sua misericordia; nella quale, siccome avvisa l'Apostolo

per la smisurata sua carità inverso noi miseri, gode mostrarsi, qual è, ricchissimo, e liberale. E vie più maravigliosa si rende la divina pietà, qualor a Dio piace di usarla coi peccatori, nel richiamarli, e convertirli; trasformandoli colla sua grazia di vasi di indignazione, e ignominia in vasi di elezione, e di onore. Uno di questi vasi d'ignominia, e di collera, fu già Camillo: non già che non fosse nato di chiaro, e signorile lignaggio, o da piissimi genitori nobilmente, e virtuosamente educato non fosse; ma sibbene perchè di questi rimaso privo nell'età sua ancora tenera, e acerba, e tra'l mestiere dell'armi, cui tosto, e sconsigliatamente si diede, dal cieco furor del puntiglio, e del giuoco rapito, tralignò dall'esempio de'suoi virtuosi, e accreditati maggiori, e con grave dispendio della sanità, delle sostanze, e della reputazione trascorse nel vizio, e dal vizio allo stato di una estrema, e vergognosa miseria. Ma se tolti gli furono inopportunamente i genitori a guardarlo, e rattenerlo dalla caduta, non gli mancò la paterna bontà di Dio; per la cui grazia risorse, e all'abbandonato sentiere delle virtù soavemente si ricondusse, e vaso d'onore, e d'elezione rendettesi: *Quasi vas auri*. Sogliono al ravvedimento de'traviati precedere e lumi, e ajuti non ordinarj, come a dire prodigj, o evidenti pericoli, o forti minaccie e rimproveri, o altri sì fatti pesanti colpi, valevoli a far gagliarde impressioni negli animi, e a rompere, o rammollire la loro durezza: e dove la lor conversione avvalorata non sia da simili straordinarj sostegni, quasi opera d'inconsistente, e frale materia, agli urti della tentazione facilmente si arrende e vacilla, e le più volte trabocca e rovina.

Tutto altrimente avvenne nella conversion di Camillo. Per questa non vi fu mestier di miracoli, o portentosi segni, non di rischj mortali, non di piccanti rimproveri, o d'altri sì fatti mezzi; che assai meno al lui ravvedimento bastò. Bastò l'esempio di que' ferventissimi religiosi, nel cui monistero ridotto s'era a servire; anzi pure una dolce, ed amichevole insinuazione del capo loro fu possente, e valevole per convertirlo: e quel generoso, e intrepido cuore, che non si commosse tra le guerre e le mischie più sanguinose, nè paventò le minacce delle imperversate procelle, alle blande parole dell' amico claustrale *si* arrese, ed arse all' istante per la virtù: come si dice avvenire dell'oro, che forte e indomabile alla fiamma violenta, ad una più mite d'alcune paglie accese si accende: *Quasi vas auri.* Ma forse questo bel fuoco, acceso sì facilmente nel cuor di Camillo, leggiermente si spense, e mancò? Tal è pur troppo il costume, e la disavventura di molti, come la sperienza ne mostra, e deplora amaramente Agostino; ma tal non fu già di Camillo. La sua conversione fu sì costante nella durata, quanto nel principio fu agevole: e quale alla dolce ammonizione di quell'ottimo padre ei la intraprese, tale, senza mai cedere, nè rallentar, la mantenne. Due volte chiese, e ottenne egli la grazia di vestir l'abito tra' cappuccini, al cui esempio s'era sì bene formato, ed altrettante (così disponendolo Iddio) ne fu rimandato, con suo, e lor dispiacere, a cagion d'una piaga, che tra queste ruvide lane ognora incrudiva; ma quel lodevol, e santo tenor di vita, che non potè durar tra' minori, durollo altrove con non minor fervore, e costanza sino alla tomba: *Quasi vas auri*

solidum. Ben potè il mondo assalirlo, e combatterlo, ma quando mai fu, che al nemico tornasse ben la tenzone con questo suo desertore? Quando mai fu, che l'occhio, la gola, o altra malnata passione predasse il cuore al novel convertito? Quando mai fu, che il vile, e misero stato, sì ripugnante alla generosa sua stirpe, lo gravasse, e facesse pentir d'averlo intrapreso? Quando mai fu, che le baje, e i motteggi, a lui pocanzi sì disgustosi, e insoffribili, avessero pungolo bastante a ferirlo, ed a commuoverlo a risentimento, od a cruccio? Quando mai fu, che i giuochi, e i trattenimenti, un tempo sì cari, avessero nè forza da vincerlo, nè esca tampoco da lusingarlo? Ma dissi male, che i giuochi, i disagi, i motteggi non avessero forza da lusingarlo, e punta a ferirlo. L'ebbero, e l'ebber grandissima e le miserie estreme, cui fu condotto, giuocando, dalla sorte nemica, e le amare rampogne, scagliategli contro dai fastidiosi fancinlli di Manfredonia, e le feste da lui vedute nelle licenze carnevalesche di Roma: e tutte, com'è da credere, tutte gli diedero grandissime molestie, e battaglie. Ma le battaglie, e le molestie, che gli diè il mondo, a null'altro servirono, che a preparare alla virtù del ravveduto Camillo il trionfo. In tutti gli assalti, ch'egli ebbe, rimase egli sempre vittorioso, e si mostrò sempre egualmente inflessibile e alle minacce, e alle lusinghe mondane: e fece appunto, come fa l'oro di paragone, che regge a tutt'i cimenti: *Quasi vas auri solidum*. Gran cose, a bilanciarle col giusto peso, gran cose son queste, che io rammento, ornatissimi cittadini, e sono tali, che aver potrebbero onorato luogo tra i vanti, e accrescere il patrimonio

delle laudi agli Antonj, agl'Ilarioni, e a molti altri illustri campioni del cristianesimo; che nelle storie sono cotanto lodati, e applauditi d'aver trionfato del mondo. E pure queste non sono, se non le primizie della conversion di Camillo, e i primi saggi del valor suo. Cose, e pruove molto più grandi fece egli nella sua conversione; ma che vorrebbono altra vena d'ingegno, che non è il mio, a esporle, e illustrarle. Non solamente Camillo fu arrendevole alla divina grazia, e non ebbe mestieri di strepitosi, e disusati impulsi nell'intraprendere la sua conversione: non solo fu alla divina grazia fedele nel regger forte, e costante agli urti nemici, e mantenersi impermutabilmente nella generosa sua impresa; ma alla docilità, e alla saldezza seppe egli nella sua conversione unire con raro esempio la pratica delle più difficili, e delle più alte e esimie virtù: che, giusta l'intelligenza di gravi interpreti, sono quelle pietre di gran valore, ond'era fregiato il vase descritto dal figliuolo di Sirac: *Quasi vas auri solidum, ornatum omni lapide pretioso.* Una delle più eminenti, e delle più importanti, e principali virtù, anzi pur la primaria, e come a dire la base, la custode, e nodrice di tutte l'altre, in sentimento de' Padri è l'umiltà: e chi senza questa si dà all'acquisto dell'altre, fa, per avviso del pontefice, e dottor S. Gregorio, come chi getta polvere al vento, che se la porta, e la sperde. Ma d'altra parte quanto ella è mai difficile, e rara! Ahi quanti ne han l'apparenza, ma non la sostanza! quanti in luogo della vera umiltà si lasciano ingannare, e tirare dall'ombra! Ma non si lasciò già sedurre, o ingannare Camillo: il quale fino dai primi crepuscoli

(dirò così) della sua conversione divisò chiaro dalla falsa la vera, e a questa immantenente si attenne, e ne fu studioso seguace. Da quel primo momento, che in se rientrato si riconobbe, calarono sì fattamente a quello spirito orgoglioso le vele, e venne intanto e tale disprezzo di se medesimo, che non vi fu tempo, non luogo, non officio, non lavoro, o disastro, non in fine atto alcuno d'nmiliazione, che non incontrasse volonterosamente per abbassarsi. Faceva stupore il vedere questo signoril giovanetto, cacciati con generosa, e subita dimenticanza dal capo gli onori, i titoli, e i gradi de' suoi illnstri, e famosi antenati, e acconciatosi senza verun mondano rignardo in condizion d'abbietto famiglio entro un povero chiostro, piegarsi a qualunqne vil ministero: e ciò con quella prontezza, con quella compiacenza, e allegrezza che forse da prima non ebbe mai nelle sue onorate incumbenze, e nell'esercizio stesso dell'armi, cui dalla focosa indole era tanto inclinato. Di là venne quell'abborrimento, e odio virtuoso, e quella totale, e perfetta annegazion di se stesso, e quell'ardentissimo desiderio d'esser tenuto in vil conto, e disprezzato da tutti; e quella interna e sincera avversione, ch'egli ebbe, d'essere o compatito del mal che soffriva, o lodato del ben che faceva; e quella esemplare pazienza in tntt'i disagi, e malori del corpo; e quella inalterabile imperturbabilità ne'pericoli, nelle estreme indigenze, e nelle gravi, e frequenti sue traversie, e persecuzioni; e qnel felicissimo acquisto, e possesso, che fece, di tant'altre virtuosissime doti, che dalla perfetta umiltà, come da fonte, derivano: *Ornatum omni lapide pretioso.* Or dopo acquisto, e possesso sì

fortunato, sì dovizioso, e sì utile, cosa potrò io dire, che degna sia dell'altre virtù, per le quali avanzossi a gran passi questo prode, e magnanimo convertito? Che potrò dire della esattissima temperanza, da Camillo intrapresa nella sua conversione, e inviolabilmente serbata in mezzo a tante e sì gravi fatiche? Che della insaziabil fame, e della uguale frequenza all'orazione nell'ore, che alle fatiche avanzavano; e della istancabil lena, e costanza, onde egli ancora novizio la coltivò, malgrado le lunghe, e disgustose aridezze di spirito, ch'egli portava nel coltivarla? Che dell'eminente contemplazione, alla quale dietro le prove, fu dal misericordioso Signor sollevato? Che del gran frutto, e fervore, ch'egli ne trasse; e che fu tale, da farne stupire coloro, che in quella scuola gli erano stati duci, e maestri? che delle soavissime lagrime, che gli piovean dagli occhi, e degl'infocati sospiri, che gli scoppiavan dal petto? che della mondezza di cuore, e della stabilità di mente, ond'egli fu a gran dovizia arricchito? Che della sua eroica fede? della contenta, e lieta sua povertà? della indeficiente e immutabile, e non mai vana sua confidenza? e d'altri nobilissimi, e ricchissimi pregi, che vennero in seguito, e lustro accrebbero al pronto, e stabile suo ravvedimento; e che esponendole, infinito splendore, e ridondamento darebbero alla mia orazione? Da questa semplice e compendiosa maniera di ragionare, voi ben vedete, cittadini umanissimi, che lungi dall'adornar la vita del Santo, accenno a pena, e a corsa i frutti della sua conversione. Ma per ciò appunto che i frutti semplicemente accennati adeguan lo spazio, che bene starebbe a qualunque

eloquente, e ornata orazione: per ciò, dico, scorger potete assai leggermente, che, se manca all'oratore artifizio da esaltare il suo Eroe: prove certo non mancane all'argomento proposto, nè alla conversion di Camillo ornamenti da renderlo, e dichiararlo vase prezioso di elezione, e d'onore, *quasi vas auri solidum, ornatum omni lapide pretioso.* La virtù però, che assai più dell'altre rilusse in Camillo, fu certamente la ferventissima sua carità verso il prossimo: virtù, come dice l'Apostolo, maggiore di ogni altra, compimento, e legame della perfezione cristiana. O fosse, che la compassione verso le altrui miserie, come si legge di Giobbe, fosse nata col Santo, e cresciuta con esso lui dall'infanzia: o che avesse forse l'origine da quelle stesse piaghe, e miserie, che lo rendettero oggetto dell'altrui compassione: o fosse studioso zelo dell'osservanza del divino mandato: o più veramente, siccome è degno da credere, impulso, e germoglio del santo amore di Dio, ond'era Camillo acceso, e riarso; certa cosa è, avere questa bella virtù gettato in quel tenerissimo cuore sì forti, e salde, e profonde radici; che qual vigoroso ulivo pullulò, e produsse dolcissimi, e abbondantissimi frutti: *Quasi oliva pullulans.* Tutti e ad uno ad uno, e insieme accolti in un corpo i giusti che vivono, o vissero al mondo, a detta di un dotto interprete possono paragonarsi all'ulivo: questo nome però, comechè a tutti i santi comune, per avviso del pontefice e dottor S. Gregorio, è, come singolar vanto, specialmente dovuto agli uomini misericordiosi. Ma chi di cotal vanto più degno, o misericordioso più di Camillo? il quale ridotto, come fu detto sopra, a misera ed estrema fortuna,

niente curando le proprie, rivolse unicamente lo studio a sollevare le altrui miserie: e con più verità forse di quel celebre facoltosissimo orientale fu occhio al cieco, al zoppicante fu piede, fu padre al povero, e all'afflitto amoroso consolatore. Appena in Roma fu ricevuto Camillo in qualità d'economo nello spedal di S. Giacomo, che trovando egli in quel luogo esca, e fomento alla sua carità, prese con tal cura, e diligenza, e fatica a coltivarla a' benefizio di quegl'infelici; che di tenero nascente arboscello la fece in quell'ubertoso amico campo salir ben tosto a smisurata grandezza, *quasi oliva speciosa in campis*, o come leggesi in altra versione, *quasi oliva nutrita in campo* (Eccli. *Versio Syriac*). Datosi tutto adunque, e interamente al servigio di quegli sventurosissimi malandati, dì e notte vegliava al loro sollevamento, e conforto; e conoscendo per l'una parte di non poter solo trovarsi ad un tempo in più luoghi, e molto poi ancor meno stender i servigi, e le cure oltre il confine alla sua vita prescritto, e scorgendo assai chiaro per l'altra, che l'assistenza degli stipendiati famiglj era minore assai del bisogno, o certo almeno del suo desiderio; pensò a trovar modo di supplire con una scelta adunanza d'altri ministri, ne' quali potesse la carità di Cristo, quel che non può nè la mondana mercede, nè verun altro riguardo del mondo. E sopra questo virtuoso modello venne la carità del Santo formando il disegno, e non molto dopo il bello, e saldo edifizio dell'utilissimo suo novello instituto: il quale, a guisa d'albero fecondissimo, produsse, e diede al mondo tanti segnalati uomini emulatori della virtù del loro zelantissimo fondatore: *Quasi*

oliva pullulans. Allora fu, che la carità di Camillo malpaga di star tralle angustie ristretta di un solo spedale, si dilatò per tutti gli altri di Roma, che egli onorava col nome di sue delizie, e felicemente si stese e per le pubbliche vie, e per le case private, e per tutti gli angoli, eziandio più rimoti, e sino agli stallaggi più immondi, e ad altri recinti più stomacosi della città. E chi potrebbe ridire le prove illustri che diede, ove che fosse, della sua tenerissima compassione? Quale fu mai in tutta Roma l'infermo sì abbandonato, che non si trovasse a canto Camillo a servirlo, a consolarlo, e ad assisterlo sino all'estremo o per se medesimo, o per alcuno de' suoi caritativi, e infervorati compagni? O quale sì oppresso da inopia, o sì abbattuto da malattia, o da soverchio timor di morte sì combattuto, e vinto, e non avesse dall'amoroso Camillo gli opportuni sussidj del corpo, e dell'anima, e per esso lui non entrasse in fiducia dell'eterna salvezza? O quale sì ingolfato ne' vizj, o sì poco versato ne' rudimenti de' divini misterj, e non fosse da Camillo instruito, e ridotto a mutare consiglio, e a menar vita cristiana? E oltre ciò quanti pertinaci settarj, trovandosi infermi, dall'obbligante piacevolezza, e dalla spontanea diligentissima servitù di Camillo guadagnati, e disposti, e illuminati, e vinti dalla forza delle sue dolci ammonizioni, e della possente sua carità, abjurando, e detestando gli errori, ritornarono alla vera credenza, e si rimisero sulla strada sicura della salute? Nelle quali virtuose, utilissime occupazioni, comechè fossero cotidiane per tutta Roma le fatiche del Santo, assai più frequente, e assidua fu questa pietosa opera da Camillo

prestata ne' pubblici ergastoli, e singolarmente nel grande ospital di san Spirito: nel quale, siccome in campo più spazioso, e fruttifero, e più acconcio alla insaziabile sua carità, avea egli volti gli studj, e i pensieri, e come a dire collocata la fede. Quivi e gli officiali, e i serventi se lo vedevano andare innanzi di lunga mano, ministro, infermiere, e maestro ne' loro impieghi: e a ciò, che a gran fatica tra tutti sapevan essi ordinare, o eseguire, bastava il solo Camillo. Quivi avean gl'infermi dalla carità di Camillo quanto essi sapevano desiderare e potevano peravventura sperar dagli amici, e congiunti più leali, e più cari, o forse appena da'lor genitori: nè credo, che una tenera madre sia più sollecita, e premurosa pel suo bambino che langue, di quel ch'egli fosse per ciascun di que' miseri; soddisfacendo non solo, ma prevenendo con amorosa sagacità tutti i loro bisogni, tutti i lor comodi, e per fino i lor desiderj. Quivi i più fastidiosi eran per ordinario da lui più favoriti: e quegl'infelici, i quali o per nausea, e orror delle piaghe, o per timore de' morbi attaccaticci fuggivansi, e trascuravansi da' ministri del luogo, quegli appunto erano la delizia maggior di Camillo, che gli abbracciava, e stringeva al seno, e delle sue proprie vesti sovente ancora li ricopriva. Quivi passava il Santo con alcuno de' suoi la maggior parte del tempo, e a travagliosi giorni succedevano le più volte travagliosissime notti, sempre in movimento, e in fatica; nulla badando nè a cibo, nè a sonno, nè a posa, nè a pena, nè a disagio, o a dolore della ulcerosa sua gamba, o della grave, e molesta allentatura, sino a cadere più d'una fiata privo affatto di lena per soverchia

stanchezza in deliquio, e a precipitar tramortito a piè dei letti sul pavimento; senza però mai sgomentarsi in mezzo a sì pericolosi disastri, nè mai perdere l'amore, e l'animo al pietoso suo ministero: anche in ciò somigliante all' ulivo, che, come avverte un diligentissimo osservatore, quantunque offeso, e penetrato dal ferro, non perde il vigore, nè per ciò lascia di pullulare: *Quasi oliva pullulans.* Quanto con l'assistenza, e la guida certa, e fedele di un ottimo, e sapientissimo romano Pastore ho finora abbozzato della instituzion di Camillo, tanto, come vedete, discreti, e saggi ascoltanti, bastar potrebbe a commendare, e celebrare la carità d'un eroe; ma tanto ancora non basta a quella del Santo. Andò più oltre d'assai la carità di Camillo; perciocchè egli non solamente non paventò gli assalti mortali, de'quali sopra si è detto, ma corse a fronte aperta a cimentare la morte fin entro i lei proprj steccati, come colla medesima scorta è facil cosa mostrare. Non posso senza commozion d'animo richiamare alla mente quel fiero, maligno, e micidiale andazzo, che corse a infestare i colli latini, nè senza amarezza ripetere il doppio orribil flagello, che scosse, e scaricò sopra quel popolo l'ultrice mano di Dio ne'primi albori della instituzione del Santo, e che riempì la città tutta di pianto, e di guasto. Parlo di quella dolorosa funestissima carestia, e di quella mortifera, e contagiosa infezione, che unite entrarono, e collegate insieme regnavano, e ardevano a gara entro le case de'cittadini, massimamente de' poveri: non saprei dire, se più per l'inopia de' viveri, o per l'angustia de' disagiati lor domicilj. Questo so bene, che fu grandissimo, e

lagrimevole, e oltracciò irreparabile sembrava l'eccidio de'miseri, non tanto per gravezza, e violenza del male, quanto per mancamento di chi loro servisse, e prestasse soccorso. Imperciocchè involti nella strage comune insieme agl'infermi una gran parte de'sacerdoti, de'medici, de'chirurghi, e ministri, e presi, e rattenuti gli altri da gagliardo, e possente timore di venir tosto compagni infelici nel lor fatale infortunio; si rinserravano que'sventurati senza pietà, e si abbandonavano dagli stessi propinqui a morire di puzzo, e di stento ne'loro ammorbati tugurj. Ma il mortal rischio, che dal pietoso officio tutti gli altri ritrasse, desso fu appunto, che stimolo, e lena accrebbe alla generosa carità di Camillo: il quale spingendosi tutto spontaneo co'suoi animosi non degeneranti seguaci, e con non più veduto, nè mai degnamente commendato coraggio con essi aggirandosi, sempre in faccia, e accanto alla morte, per gl'infetti, e fuggiti rioni; non lasciò in tutta Roma casuccia, o tugurio, dove, o per le porte, o coll'uso fino di scale per le finestre, non penetrasse a portar vitto, rimedio, conforto, e salute: o non potendo far riparo alla vita, non assorbisse fino all'estremo con evidente, ma non temuto pericolo, il fiato pestilenziale di color, che morivano, per non lasciarli senza temporale conforto, e spirituale assistenza perire. E come fosse scarsa all'ampiezza della sua carità la vigilanza, e assistenza da lui usata ne' detti luoghi, tre nuovi spedali, oltre gli antichi, fece egli apprestare; e uno di questi entro i recinti del suo povero chiostro, per collocarvi i più malagiati, i più lordi, e spiacevoli, i più derelitti, da lui raccolti con più di studio. E quante volte lo vedesti,

attonita per istupore, o Roma, caricarsi a fatica sul proprio dorso gl'infermi compresi di cotal morbo, per trasportarli a più comodo albergo; e andar anelante, e trafelar per le strade sotto il gran peso, fino a cadere tal fiata spossato, e oppresso dalla soma esorbitante, e trascendente le forze? Quante poi, o per non ridurre a maggiori angustie i primieri, o per dare miglior ricovero a' nuovi sopravvegnenti, o per addolcire, e guadagnare alcuni scontenti, lo vedesti accogliere nella sua camera stessa, e adagiare nel suo medesimo letto que' dolorosi, e stomacosi spettacoli? Ma non fosti tu sola, o Roma, la spettatrice delle mirabili inusitate prove, che diede al mondo la impareggiabile carità di Camillo. Le videro più d'una volta e la combattuta Partenope, e l'afflitta Reina delle ligustiche spiagge, e la dolente capital dell'Insubria, e i minacciati avanzi del superbo Pozzuolo, e le molte altre vicine, e rimote contrade; e sempre lo videro con ugual maraviglia correr in fretta dovunque si udia sonare la prima voce di contagiosa febbre, o di peste, senza mai indugiare un momento l'andata nè per violente cadute, e percosse, nè per le antiche piaghe in lui riaperte, e incrudite, nè per novelle mortali ambasce nel cammin rilevate. E in mezzo a tante sciagure, e molestie lo videro sempre instancabile in ajuto, e conforto de' bisognosi, dividersi (come a dire) e moltiplicarsi ne' loro spedali, e lazzaretti, per farsi tutto per tutti; struggendosi di tenerezza, e di compassione intorno a ciascuno, e usando con esso loro tutti i mezzi dalla carità suggeriti o per sollevarli dal male, o per renderne loro almeno minore il peso, e la noja: come fa l'ulivo fecondo,

che dalla pingue bacca tramanda l'umor salutifero, atto, dice Bernardo, a disasprire, e mitigar il dolore: *Quasi oliva pullulans.* Ma se non si divise, e non si moltiplicò la persona, ben però si diffuse, e moltiplicò, e crebbe oltre ogni misura, e credenza in efficacia, e in vigore la carità di Camillo. E ben conveniva, che fosse oltre misura efficace e possente la carità del Santo, per indurre i professori del suo novello instituto a quell'ardua, non più tentata, nè udita impresa di stringersi con voto solenne a servire ai malati: ch'è quanto a dire di obbligarsi pubblicamente in faccia al mondo ad esporre, e arrischiare la vita nel ministrare agl'infermi di qualunque morbo, eziandio contagioso e pestifero, senza riserva alcuna di grado, di tempo, di luogo, di clima, o di qualunque altra cosa. Pure a quest'alta, e inarrivabil meta giunse la carità di Camillo; e vi giunse soavemente, senz'altro sforzo, nè studio, fuorchè del preclaro suo esempio; e vi giunse con tal felice successo, che correndo in calca gli alunni a dare il nome a questa grave, e pericolosa milizia, non ebbe fra tanti mai luogo timore, nè codardia, nè altra gara fra lor mai nacque, fuorchè per essere ciascuno il primo a cimentare la morte tra gli appestati. Non dirò ora fin dove giungesse la carità di Dio, per lo spirito di Camillo largamente diffusa nei cuori de'suoi infervorati figliuoli: alcuni de'quali o ricusarono, o ad esempio del loro gran padre rinunziarono l'onore, e il grado della suprema general prefettura, per consumare il corso del professato loro santissimo ministero; altri non vollero mai cella, o ricovero fuor degli ospedali, per vivere, e morire accanto agl'infermi. Non dirò nulla

della loro prontezza, non della assiduità, non della perseveranza nel pietoso loro esercizio, o della utilità grandissima, che al mondo recarono; che non è questa fatica, e impresa da stanco oratore. Dirò questo solo, che nella famosissima pestilenza, che corse nell'anno trentesimo del secol prossimo al nostro a devastare le popolose contrade d'Italia, sono senza fine a contare i seguaci di questo utilissimo instituto, i quali incontrarono per ogni parte generosamente la morte in servigio degli appestati. E, ciò che fa maraviglia, quantunque questa novella pianta in quel vasto pestifero allagamento spogliata fosse di tanti generosi magliuoli, essa per tutto questo non perdè il succo, e il vigore a germogliare e produrre i suoi frutti: meglio per avventura ancor dell'ulivo nel generale diluvio, che quantunque flagellato, e macerato dai nembi, fin sotto l'acqua conservò vividi, e verdeggianti i suoi rami: *Quasi oliva pullulans.* Ora se, per oracolo dell'eterna infallibile verità, non è al mondo carità maggiore di quella d'espor per gli amici la vita, ditemi per fede vostra, uditori umanissimi, dove, e in chi trovarsi potrà nè la maggior, nè eguale alla carità di Camillo? il quale non sol per le conte, e care, e benefacenti persone, ma ancora, e assai più per le povere, e oscure, e neglette, e per le straniere e sconosciute, e sino per le avverse e nimiche, non una, ma mille, e mille volte, mediante la sua pietosa instituzione, espose in varie guise la propria, e sagrificò generosamente la vita di tanti, e sì cari, e degni figliuoli. Questa, se ragion non m'inganna, è da dire carità senza esempio, nè paragone: e come tale fu riconosciuta, e venerata

dal mondo, e celebrata altamente, e solennemente applaudita da uno de' più grandi, e più saggi, e rinomati romani pontefici. Esulti adunque (conchiuderò col medesimo supremo pastore) esulti la Chiesa di Dio, e in questo lieto giorno festeggi, e gioisca nel Signore; divotamente pregandolo, che, secondo le sue divine promesse in essa perpetuamente conservi, e caldeggi lo spirito di santità, e di vicendevole dilezione. Aprano tutt'i fedeli gli occhi alla luce, e alle vampe della carità di Camillo si scaldino, e muovansi a battere la medesima strada, e ad imitarne gli esempj, per meritarne il patrocinio del Santo: il quale da quel beatissimo regno, dove, escluse essendo le miserie, e le lagrime, non può esercitare i consueti uffizj della sua misericordia, volga il pietoso guardo verso noi miseri, combattuti, e malconci dalle mondane burrasche, e sventure, per sollevarcene, e per divertire colla possente sua intercessione i flagelli della divina indignazione, da noi meritati.

ORAZIONE II.

DELL' ABATE

DON IGNAZIO VENINI. (a)

Miserationes ejus super omnia opera ejus.
Ps. 144.

Non mi accusate di soverchio ardimento, o riveriti ascoltanti, se a farvi parole in commendazione di un giusto sollevato poc' anzi sugli altari alla pubblica venerazion de' fedeli, mi valgo di un elogio, che intessuto all' Altissimo dal reale profeta pare potersi mal convenire al merito di un puro uomo. Io non penso, che del gran servo di Dio, padre de' poveri, e ministro degli infermi il beato Camillo de Lellis si possa per alcun oratore altro encomio formare, o più espresso, o più vero dell' espresso nelle citate parole: *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* Non è di Camillo come dei più infra i

(a) Per occasione di celebrarsene la Beatificazione in Milano nel 1742.

Santi, che i molti diversissimi aspetti, in cui ciascheduno si mostra, quasi con vaga veste a più cangianti colori di varietà circondato, non lasciano agevolmente decidere anche ad acuti riguardatori, qual ne sia infra tutti il più vistoso, il più bello, e cui però si abbia a contemplar con istudio, cui a guardar di fuga, cui a trasandare ben anco, e passarvi sopra con occhio d'indifferenza. Per poco che la storia si scorra delle sue gesta, si fattamente ne spicca; e sì risalta, e rilevasi da per tutto la misericordia, che vuol francamente affermarsi, essere ella stata la fisonomia, il colore, il genio, l'indole, l'anima dell'ammirevole santità di Camillo. Pare egli essere quell'uomo beato, di cui si dice ne'salmi, che soprantende a'bisogni de'necessitosi; che il desiderio conosce de'poverelli; che ascolta i clamori de'tribolati: che prende in guardia i *derelitti*, che padre si rende agli orfani, e patrocinator delle vedove. Andò, è vero, fornito di altri pregi e molti in numero, e per qualità segnalati, o quei si osservino, che nostri insieme, e di Dio ci fanno esser grandi avanti a lui, o a quelli piuttosto si ponga mente, che puri doni di Dio ci fanno parer grandi nell'estimazione degli uomini. Ne fu eroica la fortezza, invitta la pazienza, lo zelo ardente, profonda l'umiltà, rigida la penitenza, la contemplazione sublime; nè a lui mancarono per altra parte discrezione di cuori, grazia di santità, operazione di virtù, e frequente lo spirito della profezia. Ma dove questi stessi pregj non vengano considerati ciascuno per se, ma sibbene paragonati l'uno coll'altro insieme, forza è confessare, che di tutte le sue opere, quelle singolarmente rilucono,

che dallo spirito della pietà mosse, e governate, opere si appellano della misericordia: *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* Donde però se non da questa misericordia cercherò io o più acconcio alla solennità, o al merito del candidato novello più glorioso argomento d'orazion panegirica? Se di ogn'uomo, cui si decretano in terra le sacre onoranze, un avvocato aggiungesi in cielo alla congregazion de'fedeli, ben vedete, che io vi propongo Camillo in aria la più opportuna ad eccitar la fiducia de'suoi divoti; e se i novelli beati intanto solo vie più montan di estimazione, in quanto più al naturale ritraggono il loro capo, pregevolissimo dovrà pur esser Camillo, s'egli ha uno stesso con Dio il carattere predominante, voglio dire la misericordia. Su tale idea, eccovi di qual maniera fisso l'assunto, e'l piano divido del mio ragionamento. Lo spirito della cristiana misericordia infuso da Dio graziosamente a Camillo; sarà il primo punto: da Camillo mirabilmente diffuso per l'universo; sarà il secondo: attendete.

Chi si fa a riguardare quelle vie di calamità, e miseria, che ne'primi tenebrosi suoi anni battè Camillo, ascriverà di leggieri alla naturale condotta delle create cagioni il corso, ch'egli tenne nella giovinezza, travaglioso invero, e vario, e perturbato. Rimasto orfano di pochi lustri, in sul malfare incautamente si mise, giocatore, sfaccendato, rissoso, indi al mestiere dell'armi appigliatosi, tutti corse i pericoli della milizia; poi infermato di gravissimi morbi menò molti de'suoi giorni negli spedali; di là ridottosi a povertà vergognosa, si abbandonò all'accatto; postosi da ultimo a servire, visse alcun

tempo delle sue fatiche, infermiere, manuale, ed in fine guardator di un giumento. Dio sapientissimo, e veramente ammirabile ne' Santi vostri, che le vicende più capricciose della sorte rivolgitrice scorger sapete a fini altissimi, e riuscire le fate ad effetti non più pensati, non è già vero, che il vostro servo incorresse a caso in tempi sì fortunosi. Se dall'esito argomentare si vogliono i secreti consigli della vostra provvidenza, io anzi credo, che per tai mezzi voleste in lui infondere lo spirito della misericordia, siccome a formare del santo Giobbe un uomo compassionevole disponeste altamente, che corresse, e ricorresse le strade più disastrose della miseria. Se ne andava, è vero, il giovanetto Camillo sospinto, e balzato da uno stato non meno, che da un disastro nell'altro; ma intanto ora soldato ramingo, or abbietto mendico, ora spregevol mercenario s'addimesticava a poco a poco colla più cruda famiglia delle terrene disavventure, la fame, le fatiche, i disagi, la nudità. Le riconobbe di vista, guardolle fiso in volto, usò con esse alla lunga, ne apprese il genio fiero, e cruccioso; e quindi coll'esperienza de' travagli in lui i primi semi appigliavano della misericordia. Non si avvedeva Camillo dell'amorosa superna condotta; ch'erano allora i suoi occhi rivolti al basso, e da fosca nebbia terrena ingombrati; ma quando già santo scorgeva chiaro, e degnamente sentiva delle divine disposizioni, io m'immagino, che al pensiero tornandogli i suoi giovanili traviamenti, dovesse pur dire al Signore in bell'eccesso di spirito: *Disciplina tua correxit me in finem* (ps. 17.): ora che padre mi veggo de' miserabili, or veggo, mio Dio, il fine, per cui sopra me aggravaste

la sferza. Tanto io giudico, o riveriti Ascoltatori, nè sia chi il mio avviso creda anzi essere una debile conghiettura, che un sodo discorso, da che l'Apostolo degli arcani giudizj intendentissimo potè scrivere agli Ebrei, che dovette anch'essa la Sapienza increata assomigliarsi agli uomini per divenire inver loro misericordiosa: *Debuit fratribus assimilari, ut misericors fieret* (ad Hebr. 2.).

Egli è ben vero, che a trarre lezione sì profittevole dall'intimo conoscimento, e dall'uso assiduo delle miserie, l'unzione chiedevasi di quello spirito, di cui fu la pienezza in Gesù Cristo. Era però di mestieri il freddo cuor di Camillo in un tutt'altro cangiare, che arrendevole fosse, e sensitivo, e quale lo desiderava il profeta, un cuor di carne: ciò che fece il Signore con prevenzione di grazia tanto inusitata, che penetratolo tutto, ed imbevuto di se medesimo non gli trasfuse per poco, ed impresse l'amabilissimo suo genio. Cavalcava Camillo alla volta di Manfredonia, come già Paolo a Damasco, quando celeste luce chiarissima balenandogli d'improvviso alla mente il butta a terra, e d'amarissima contrizione il duro cuore profondamente colpito, lo rompe, lo stritola, e in torbida piena lo distempera di sospiri, di singhiozzi, di lagrime penitenti. Di là in avanti Camillo fu santo, ma un santo tutto compreso della divina misericordia: *Immutavit ei Deus cor aliud* (I. Reg. 10.). La sorpresa impensata, i tratti fini, le maniere amorevoli da Dio usate in convertirlo impressero in lui un sentimento vivissimo della superna bontà, che ogni sua virtù, e potenza occupando, una tenerezza grandissima, e quella subita pietà divinamente spirogli, che'l fece poi sempre

degli altrui mali attristare, e qual si diceva l'Apostolo, cruccioso, ammalato, indigente cogl'infermi, cogli afflitti, co' bisognosi. Per la qual cosa talento mi viene di adattargli quella, che Isaia lontan veggente compose già, e cantò della divina carità umanata lieta dolcissima profezia. O voi straziati d'ogni maniera, che sotto il giogo della miseria perpetui traete i guai, e i giorni vostri menate dolenti, e tristi, levate gl'incurvi capi, e 'l lungo pianto tergete, e di letizia vestiti in forma miglior vi recate, e più avvenente. *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit me* (Is. 61.): sopra me si è fatto lo spirito del Signore, e la sua soavità, e dolcezza mi ha stillata nel cuore, per voi, sì per voi, che piangete, e dal negro pesante spirito della mestizia gravati siete, ed oppressi: *Ut consolarer omnes lugentes, et darem eis coronam pro cinere, et oleum gaudii pro luctu.* Io son l'unto dall'alto a scuotere da' malinconiosi capi le ceneri, ed a derivarvi nell'animo l'olio dell'allegrezza: *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit me.*

Ma questo era uno spirito di compassione, che farlo poteva tenero a sentire l' altrui miserie, non forte ugualmente ad alleviarle in coloro, che le provassero. Tutt'altra scuola volevasi a rendere questa tempra di vigore al cuore compassionevole di Camillo. Per tal effetto lo scorse provvidamente il Signore a vivere tra' cappuccini, i quali un'alta stima gl' istillassero, ed un maschio amore degli oggetti alla ritrosa natura più spaventosi. Voi sì, voi gli insegnaste, o PP., quella sublime evangelica filosofia, che tutte svolge le idee, scambia i nomi, e confonde le massime della sapienza carnale; come

esser possano la nudità avvenente, pregevole l'indigenza, l'abbiezione gloriosa, le fatiche onorate, dolci i disastri, soavissimi i patimenti. Dalle regole, da' costumi, e dagli esempli vostri santissimi apprese egli a svezzare dalle fanciullesche sue ombre la timida fantasia, a correggere le ripugnanze della carne, a rintuzzare la delicatezza del senso, a indurarsi al travaglio; doti tutte a lui necessarie per poter poi usare, dove Dio il voleva, nè avere orrore, ma farsi anzi sollazzo, e piacere di veder, di trattare le più orribili cose, siccome leggiadrissimi oggetti. Vostro avviso si era di conformare il novello allievo alla serafica severità, e Dio intendeva di conciliar robustezza, e provvedere di braccia la misericordia del suo servo.

Nel qual sentimento vie più mi conferma la maniera tenuta da Dio nel farlo vostro, o Padri, non meno, che nel disfarnelo. Giovine ch' egli era, comechè inlitterato, accorto non pertanto, e capace, pareva doversi aggregare all' ordine clericale, e voi spertissimi conoscitori del merito di lui gliene faceste graziosa, e sincera esibizione; ma Dio dispose che dello stato abbietto di frate semplice più lieto, e contento in esso l'umile pazienza apprendesse, e l'attività indefessa del suo futuro patriarcato. Non che queste virtù infra voi non si veggano risplendere e farsi belle ne' ministri ancora del santuario; ma perchè sono le più convenienti, e quasi il carattere distintivo di coloro, che servono al chiostro, non all' altare. Si adoperi adunque Camillo ne' più minuti servigj della laical condizione, incallisca alle fatiche, si pasca d'umiliazioni, e tutto si avvolga, e profondi nella bassezza di questo stato: tempo

verrà, che gli tornino a grande acconcio le prove durissime de' suoi primi fervori. Quando ei vedrassi dal ciel destinato per curatore, e padre de' miserabili, non avrà poi a schifo di trattare la scopa, di rassettare i letti, di bendare le piaghe, di purgare i vasi, di raccogliere i gravi fiati, e al sen recarsi i fracidi languenti corpi de' moribondi. Non gli verranno più nuovi sì fatti impieghi, nè disgustosi, e pesanti; ch'egli è già uso a riconoscere in essi un' aria nobilissima di maestà, e grandezza, quando innanzi a Dio nella sua stessa casa gli esercitava; *In habitatione sancta coram ipso ministravi* (Eccli. 24.).

Così d'un povero laico secretamente formavasi un patriarca per somiglianza alla condotta tenuta da Dio con Mosè, che tratto a vivere sconosciuto in una splendida corte si addestrava al governo; e dello stato di servo scuola facevasi al principato. In fatti d'ogni più bella virtù al fine inteso richiesta già provveduto a dovizia, dalle mistiche altezze, cui innalzato lo aveva la serafica disciplina, lo chiamò Dio al basso; che'l vuole un'aquila, non solitaria abitatrice del cielo, ma vaga de' bassi luoghi, la quale ove giacciono le paludi, colà si porta, e seco guida il seguace suo stuolo ad aggirarvisi intorno: *Cum exaltaveris quasi aquila nidum tuum, inde detraham te* (Jer. 49.). Un ulcere a lui apertasi nella gamba fuor lo trasse una volta dal chiostro; e comechè desiderio del primo nido agli usati alberghi riconducesselo, riapertasi novellamente trasselo ancor la seconda da' cappuccini.

Nel che osservate un nuovo tratto di provvidenza che tutte le cose dispone soavemente, e reca a'suoi fini. Rendutolo inabile a più durare nel chiostro,

quella piaga il ridusse nello spedale a curarsi com'ei credeva, ma in vero a prendervi, ciò che Dio intendeva, l' ultimo magistero della cristiana misericordia. Sono gli spedali, e chi nol sa? quelle misteriose probatiche, dove dolce speranza o di guarigione, o di alleggiamento tutti conduce a prendervi posto i miserabili; gli storpj, i rattratti, i perduti della persona, i languidi intisichiti, e consunti per lunghe febbri, gli ulcerosi da mordaci schifose piaghe disfatti, uomini d'ogni guisa addolorati ed infermi. Or sotto di questi portici tragga a viver Camillo, ed a ravvisare incominci adunati tutti, ed accolti in un medesimo luogo i tanti svariatissimi morbi, di cui egli è dal ciel destinato l' angelo sgombratore. Vada così pian piano avvezzando a' gemiti, ed a singhiozzi l'udito, alle nausee lo stomaco, l'odorato alla puzza, alle schifezze la vista, e sopra tutto la fantasia, ed il cuore ai mille diversi aspetti, in cui si mostra la morte or affrettata, ed or lenta, or smaniosa, ed or placida, e sempre mai malinconica, pallida, scontraffatta. Metta quindi a prova le sue forze non meno che la sua virtù, ed il noviziato imprenda di quell' umile apostolato, di cui Dio fin d'ora una smorta immagine gli appresenta. Per somigliante maniera fu già adoperato col principe degli Apostoli, cui tutte in un lenzuolo raccolte sotto i simboli di schifosi animali vennero mostrate in iscorcio le abbominazioni dei gentili, anzi gli fu ingiunto, che coll'animo volonteroso le divorasse, perch'egli poi, investita la faticosa carriera, con occhio intrepido sapessele rimirare, e trattarle con franca mano.

Queste sono le vie, o Signori, all'umano riguar-

damento nascoste, ed inosservabili, per cui Dio il suo servo quasi a mano condusse sino ad averlo formato, come pure volevalo, un uomo giusta il cuor suo, e tutto composto di misericordia: vie, non molto dissomiglianti a quelle, per le quali fu scorto ad un fine pur somigliante quel lume chiarissimo delle Spagne S. Giovanni di Dio, il quale per varie disastrose vicende circondotto gran tempo, mercatante, famiglio, soldato, in fine degl' infermi divenne amorevolissimo curatore. Una differenza non pertanto fra loro io scorgo notabilissima, che dove a Giovanni destinato alla cura soltanto de'corporali malori l'umile ignoranza non disdiceva, doveva Camillo andar fornito di lettere, siccome quegli che a giovamento de'corpi non meno, che delle anime inferme si lavorava. Per la qual cosa prese risoluzione di frequentare le pubbliche scuole, con esempio rarissimo di cristiana magnanimità, che un uomo alto della persona, maturo di età, reverendo di aspetto, per maniere, e per costumi severo, e grave si tramischiasse ai fanciulli insipidi, leggieri, beffardi per apprendere con esso loro i primi elementi della latinità: del che se maraviglia ne presero, e ne prenderanno in appresso quanti s'intendono di vero spirito, noi Gesuiti gliene professeremo ben anche giustissima obbligazione indelebile, perchè fattosi a noi discepolo nelle più infime lettere, una scuola ci aprisse di perfetta virtù nella pazienza lunganime de' suoi studj; i quali per ciò ancora ci saranno mai sempre a ricordare carissimi, perchè intrapresi pure dal Padre nostro Ignazio in età matura, e per fin non diverso ci ritraggono di ambedue una dolcissima somiglianza.

Provveduto per tal maniera Camillo di quella letteratura, che ad un padre dell'anime si conveniva, era omai tempo, che incominciasse a diffondere il doppio spirito, che in lui aveva il sacerdotale carattere a giusta perfezione promosso, ed a ridondante pienezza. Allora però fu, che spiccato, e chiaro gli risuonò all' orecchio il dolce invito superno: *Veni in hortum meum* (Cant. 5). Già son cessate le pioggie; posati i venti, dileguate le nebbie, e sgombro il verno; nel mio giardin ten vieni; che quasi a caldo austro, che muova, odorosi scorreranno gli aromi della carità. Giardini si appellavano da Camillo que' pubblici alberghi della miseria, che a lui toccarono i primi a derivarvi la sua cristiana misericordia. Postosi egli per vocazione divina a soggiornar di proposito negli spedali, prese a riguardare gl' infermi, come una famiglia a lui destinata dal cielo a governarsi, anzi quasi i pegni diletti delle sue viscere, cui rendere ogni piacer, ogni servigio. Immaginate pertanto ciò che usa di adoperare coll' ammalato unigenito una tenerissima madre; spogliarlo di sua mano, e vestirlo; comporne il letto, e adagiarlo lievemente; recargli il ristoro, e giacente imboccarlo; sciugarne i sudori, rammorbidirne le labbra, curarlo il dì, vegghiarlo la notte, e con la persona sopra esso incurva sempre, e pendente osservarne i movimenti, berne i fiati, raccorne i sospiri, contarne le palpitazioni, e con lui a momenti mutar colore, cangiare affetti, infermare, guarire per simpatia.

Poveri oratori obbligati a valersi di queste comparazioni, per rendere in qualche modo sensibili quelle, che son sopra natura maggiori cose ineffabili! Il più delle madri non usa già di tal fatta coll' uni-

genito, nè madre alcuna potrebbe così usare con più figliuoli ad un tempo. La carità naturale al pari che strugge di compassione, smorza l'attività, e 'l brio per operare. Non così la carità di Camillo, che disfacendogli il cuore di tenerezza, lena gli cresceva, e vigore, e maggiore il faceva di se stesso a sollevare le centinaja di ammalati. Era però un grazioso spettacolo il riguardarlo in quel regno della tristezza giulivo sempre, e ridente; in aria e fisonomia da festa passeggiare tra quelle pallide schiere, come altri farebbe in una sala da nozze, brillargli l'anima negli occhi, accendersegli il volto, e non inteso arcano spirito venirgli sopra alla veduta de' suoi infermi. Egli il medico, egli il fante, egli il padre di tutti, a chi recare la medicina, a chi porgere il cibo, a chi dispensare parole di vita eterna; quelli consolare con un'occhiata, questi tener lieti, e contenti coll' ombra soltanto del suo corpo. Maraviglia ella è pure a pensar ciò che possa in un uomo la carità: l' aveano gl' infermi di se investito, e compreso sì fattamente, che non sembrava egli più vivere, che di loro. Essi lo scopo de' suoi pensieri, essi il soggetto de' suoi discorsi, essi lo stimolo delle sue sollecitudini, essi il trattenimento continuo delle sue occupazioni. Non che prolisse non fossero le sue contemplazioni, frequenti le preci, e divote, svariati gli affari, assiduo l' andare, il venire, il tornare alle botteghe degli artieri, alle case de' privati, a' palagi de' grandi; ma d' ogni suo moto, o spirituale, o corporeo ch' egli fosse, n'erano come l'anima reggitrice, e l'impeto condottiere, la sanità, il conforto, l'alleviamento de' suoi infermi. Anzi non gli avevano questi per poco travolti i sensi, e la

natura per ammirabile divino modo immutata. I più lezzosi oggetti tale per lui menavan fragranza, che quasi profumi delicatissimi gli confortavano l'odorato; i lamenti, ed i gemiti tale nel suo orecchio prendevano torno di soavità, e tuono di grazia, che come angelica sinfonia squisita lo dilettavano mirabilmente; i servigj più laboriosi, tanto il corpo cagionevole non gli opprimevano, che anzi, o fosse un'apparente lusinga, o ciò avvenisse per operazione divina, il senso gli mitigavano, e toglievano ancora degli abituali suoi morbi. Potevano però dirsi case del suo piacere le infermerie, e figliuoli delle sue delizie gl'infermi, giusta la formola di un profeta: *Filii deliciarum suarum* (Mich. 1.).

Ma che dico le infermerie, e gl'infermi? Era la misericordia di lui, quasi in uno stagno, raccolta negli spedali, donde più rivi si diramavano a coprire la faccia di tutta Roma. Conciossiacosachè e quale altra sorta di bisognosi ristorata non funne con ricco innaffiamento? Non le vedove desolate, di cui il Lellis riconobbe, e difese la causa; non i piangenti pupilli, cui terse le lagrime, ed al provvido seno si strinse; non gli estranei pellegrini, che presso di se raccoglieva per riparo non meno, che per ristoro; non i poverelli raminghi, che a lui levata la voce chiamavanlo col dolce nome di padre; non i condannati infelici, che sel vedevano spesso nelle oscure secrete assidersi sopra le loro catene a vestirli, a pascerli, a consolarli.

La quale veramente divina, e di tutti i mali ristoratrice virtù, comechè d'ogni stagione ei l'adoperasse, allora parve più singolare, quando un più vasto campo gli aprirono, in cui poterla diffondere, le pubbliche calamità.

Correvano i pontificati di Sisto V., Urbano VII., e Gregorio XIV., quando, o fosse opera di naturali vicende, o giusta ira di Dio a correzion de' mortali lo disponesse, mossero contro la città santa l' un l'altro continuandosi infortunj gravissimi, la pestilenza, la fame, le inondazioni; i quali nel basso popolo specialmente infierendo l' avevano a somma afflizione recato, ed in estremo desolamento. Moltissimi tutto giorno infermavano, e già ripiene le case della carità, altri astretti dalla vergogna si ascondevano nelle grotte, altri perivano senza riparo ne' loro tugurj, cadevano altri per via da subito malore compresi, assai se ne vedevano nelle piazze intisichiti dalla fame, assiderati dal freddo, o dal fiero morbo fatti già semivivi, e boccheggianti. Ma viva la provvidenza sovrana, che l' aspro de' suoi gastighi mitiga sempre, e rattempra con qualche spruzzolo di dolcezza. Videro, sì videro i cittadini romani uno spettacolo assai maggiore delle loro miserie; videro Camillo farsi mallevadore amorevole delle comuni calamità. Lo videro a' suoi piedi i Pontefici a consultar su que' mezzi, che fossero all'inteso riparo i più acconci. Lo videro nelle loro anticamere i porporati a chiedere, e riportar sovvenzioni di ben copiosa pecunia. Lo videro alle lor porte i facoltosi a raccor per minuto, e vettovagliare colle bisacce. Lo videro sopra ogni altro i miserabili: ma dove nol videro essi mai? In povere case abbandonate, dove alla luce maligna d' un qualche buco montava per rovinose scalette in cerca dei derelitti: in luride sotterranee caverne, per dove profondi gemiti, e lamentevoli grida scorgevanlo in traccia degli appestati: nelle pubbliche stalle, dove

affastellati l'un sopra l'altro, e tutti nel tepido letame avvolti giaceansi alla ventura ignudi, affamati, consunti. Ed a quali abbiettissimi impieghi disceso nol videro per lor servigio? A svolgere, pulire, fasciare i bambinelli lattanti, che mettevano pietosi vagiti accanto le madri estinte; a fuori trar dalle chiaviche i vivi corpi, e con loro stringendosi petto a petto, e bocca a bocca, e braccia a braccia portarsegli in casa, tergerli dalle brutture, coprirne la nudità, ritornarli a vita non meno che a forma d' uomini, a girar per le piazze con alla mano una pentola, ed alla cintola un fiasco, e dispensare il ristoro a più schiere affamate, che sotto alle panche sdrajate, siccome giumenti stolidi, pascevano l' erbe, e l'aride paglie ingozzavano per delizia, a levarsi in collo i languenti, e a traverso i dilagati piani su quelle alture posarli, dove l'ire del gonfio Tebro non pervenissero; a caricarsi perfino de' freddi già putenti cadaveri, e di propria mano prestar loro gli estremi uffícj alla sepoltura. Fu in somma la carità di Camillo, a favellare con Isaia, fu per guisa di un torrente, che tutte le aperte vie, e i chiusi luoghi penetrando coll' acque sue, e scorrendo lava e spinge, e via mena con seco le sozzure, in che scontrasi; pulito rimanendone, e bello il già sordido letto, per cui trascorse: *Spiritus ejus velut torrens inundans* (Is. 30.).

Se non che i torrenti impoveriscono in brev'ora, ed a non molto del tutto posano, e si disseccano; laddove la carità di Camillo parve anzi simile a que' fiumi reali, che menano riposatamente la ricca incessante lor piena. Dicalo Napoli, Genova, Ferrara, Mantova, Milano, e pressochè tutte il dicano le

città più cospicue dell'Italia, che dalla destra pesante di Dio umiliate, e percosse, e qual dalla fame afflitta, qual lacera dalla guerra, qual desolata dalla pestilenza videro quest'uomo ammirabile tener dietro al fischio del sonante divin flagello, e traendo la sua misericordia sull' orme stesse della vendicatrice giustizia, dove prendere in guardia gli antichi spedali, dove aprirne de'nuovi, dove la cura accollarsi delle galee, in un luogo servire agli appestati, metter riparo in un altro a'danni della carestia, da per tutto, d'ogni stagione, d'ogni ora raccorre i vagabondi, visitare gl'infermi, vestire gl'ignudi, riconfortare i famelici, e porre pietosamente sotterra i corpi de'trapassati. Altissime ineffabili prove di misericordia, di cui non videro certo le più illustri o nel seniore Tobia gli Assirj, o nel santo Giobbe le genti; che del primo fu scritto per tutto elogio l' andar che faceva di casa in casa, ogni servigio rendendo a'suoi paesani; e del secondo fu detto con enfasi orientale, che piede fu agli storpj, ed occhio a' ciechi.

E pure nulla ancor vi ho detto dello spirituale sussidio da lui procacciatosi alle agonie de'moribondi: ciò che dimostra essersi per Camillo diffuso doppio quello spirito, che fu in Giobbe, e in Tobia uno spirito semplice di corporale misericordia. Era a'suoi giorni la morte quasi un fiero leone, che mettendo ruggiti altissimi, arrotate le zanne, e il teso ceffo di vivo sangue orribilmente dipinto, menava spavento, e strage nella timida greggia di Gesù Cristo. Invano le pecorelle sorprese chiamavano cogli estremi belati i lor fuggiaschi pastori, ch'essi troppo eran timidi a sol soffrirne la vista,

non che inesperti, ed inermi a rintuzzarne l'orgoglio. Ma sì che io vivo, grida Iddio, sì che io vivo, e signoreggio dall'alto: *Suscitabo pastorem: salvabo gregem meum* (Ezech. 34.). Ecco un novello Davidde, che dallo Spirito del Signore investito, giuoco si è preso, e strazió del mostro indomito. Non che squarciate gli abbia le ingorde fauci, o posto il piè tiranno in catena, ch'esso ancora vive, e passeggia a suo talento; ma ne ha domato il fasto, mitigato lo sdegno, la ferocia ammansata: *Ubi est mors stimulus tuus? ubi est mors victoria tua?* (I. ad Cor. 15.). Dov'è, o terribilissima morte, quel tuo stimolo acutissimo, che gli spiriti più forti sollecitava una volta, e pungeva con doppio aculeo, col senso del mal presente, e colla tema del danno eterno? Camillo, sì Camillo hallo spuntato coll'istituzione di un ordine, che con voto obbligato alla cura degl'infermi prendessene singolarmente di mira le agonie; perchè in esse entrando placidamente i moribondi, potessero placidamente pure aspettare la finale partenza. Parlo di uno stuolo di uomini sprezzatori del mondo, vincitori del senso, crocifissori della natura, trionfanti d'ogni umano riguardo, apostoli di misericordia, e martiri di carità. Chi di loro più esperto a raddolcire gli affanni, a sgombrare le tentazioni, a dissipare le incertezze, e i timori, che vanno innanzi al morire? In quelle ultime ore, quando i congiunti dileguano e i confidenti, allora sottentrano questi angeli confortatori, e sereni in volto, nello zelo discreti, ardenti nelle parole, con salutari ricordi, con atti divoti, con fervide preci appianano la via incerta, e dolce fan riuscire, ed agevole il passo estremo. E quale difficoltà dal ministero

pietoso o gli sconforta mai punto, o li ritarda? non orridezza di luogo, non insolenza di tempo, non gravezza di morbo, non qualità di persona: il dì, la notte, a ciel dirotto, a sole ardente, casolari, e spedali, febbricitanti, ed appestati, abitatori di città, e persone di contado, sono tutti del pari e testimonio, ed oggetto della loro misericordia. E non si veggono però spesso abbandonare il ritiro delle lor celle, e lasciare i ministerj più luminosi degli altari, per raccogliere gli ultimi aneliti di una povera donniccinola, o di un mendico spirante? anzi come spesso si acquistano, e seco recano al chiostro gli altrui morbi! quanti il fiore disseccano delle forze! quanti contraggono de' malori incurabili! quanti ancora generosi fan gitto delle lor vite nei lazzeretti, negli spedali, nelle carceri, ne' tugurj dei miserabili!

Lieta già, e bella figlia del mare, or mesta, e piangente, e disadorna Messina, io non so se duri ancora, ed arda la vorace terribil fiamma, che già alcun tempo va serpeggiandoti in seno. Forse illanguidisce, e vien meno; forse si allena più, ed avviva, e levando maggior l'incendio miseramente ti strugge, e fumo mena, e spavento intorno intorno a'lidi opposti alla marina, che ti circonda. Ma che che siasi del presente tuo stato, que' nobili venturieri della carità, i figliuoli di Camillo hanno già consumata la lor sorte, e la misura compiuta dei loro giorni. Cinque, dicevano i primi avvisi di là venuti, cinque di loro son morti servendo agl'infetti sullo scoprirsi del male. Dieci aggiunsero in seguito le lettere, poi quindici, poi venti vi han perduta la vita; altri giacciono moribondi; pochi più

avanzano sani; cercano da Palermo di venir loro in soccorso i fervidi fratelli, anelando ad una morte, che loro non appartiene.

Degnissimi in vero, e gloriosi figliuoli di sì gran padre: *Homines misericordiæ invenientes gratiam in oculis omnis carnis* (Eccli. 44.). Il lustro della regolare osservanza, la santità de' costumi, il vanto della letteratura guadagnato vi hanno riputazione, e rispetto nella estimazione de' saggi; ma ciò che accetti vi rende, e carissimi ad ogni fatta di uomini, si è la misericordia, per cui ambiti da' popoli, e richiesti fervidamente, avete l'ordine vostro, e con esso lo spirito di Camillo ampiamente disteso per l'universo. Ragione però voleva, che foste voi pure chiamati a parte di quegli onori, onde la gloria dei padri ad esaltamento ritorna de' lor figliuoli. Esca però una volta lietissima voce di libertà, che dietro agli oracoli del Vaticano l'origine vostra derivi da un comprensore beato: *Filii sanctorum sumus* (Tob. 2).

Soffrite ad ogni modo, che vi dica: non è tutto vostro il novello Beato, ma di coloro eziandio, che da lui riguardati, siccome amati figliuoli, lo debbono però riconoscere per loro padre. Poverelli, infermi, moribondi, eccovi un Santo a vostro modo: egli è tutto per voi, e quale ideare non vel sapreste il più opportuno infra i santi a sovvenirvi nelle vostre necessità. Quell' altare, su cui innalzato il vedete, è il trono di grazia, onde a regnare incomincia non più umile ancella, ma luminosa sovrana la misericordia di Camillo. A lui dunque vi accostate, e pieni di una dolce fiducia per ristoratore il prendete de' danni vostri. Non avete già a temere, che

ei non v' intenda, o che manchi a lui cuore per compatirvi, o che non abbia poi lena per ajutarvi. Le ha sperimentate in se stesso le più dolorose pressure della miseria; le ha sollevate in altrui; e se egli è pur certo, che la carità di quaggiù tanto non vien meno nel termine, che si fa anzi e più accesa, e più forte, proseguirà comprensore ad usar quello spirito, che in lui viatore fu già infuso da Dio, e da lui poi diffuso per l' universo.

ORAZIONE III.

DEL PRETE

LUIGI TREVISANI

VERONESE.

Religio munda visitare pupillos, et viduas in tribulatione eorum, et se immaculatum custodire ab hoc sæculo.
S. Jacopo.

Ciascuna virtù cristiana degna è di essere altamente apprezzata, e commendata, ed amata, come quella, la quale insegnata ci venne dalla celeste dottrina, e dalla santissima vita dell' Uomo-Dio, e come quella, la quale sarà un dì finalmente approvata, e lodata dalla sapientissima giustizia di Dio, e da lui coronata, e premiata con la eterna infinita mercede. Ciò non ostante il tristo mondo, e segnatamente alcuni superbi filosofanti non ebbero nè timor, nè vergogna di mettere perfino in disprezzo e in dileggio la cristiana virtù, e li professori della medesima; appellando quella una virtù immaginaria, un difetto, ed error di natura, o troppo ardente, o troppo agghiacciata, una maliconia, e fin anche una stoltezza; e questi chiamando uomini ingannati,

od ingannatori, ciurma fanatica, gente inutile, anzi nocevole al buon viver civile. Sia infinite volte lodata, e ringraziata la divina bontà, la quale, poichè ha piantata la santa religione sua tutta sul verace amor fratellevole; siccome ricusa di riconoscere, e di avere per suoi seguaci, coloro i quali di cuor non amano gli uomini, come altrettanti fratelli; così espressamente comanda, che la virtù degli adoratori suoi risguardi mai sempre, e procacci in alcun modo il vero bene degli uomini. E quantunque alcuna volta sia piacere di Dio, che la utilità recata al mondo da' servi suoi, sia nascosta agli occhi del mondo stesso; il quale perciò la virtù della religione cristiana come superbamente, così ingiustamente bestemmia, e deride: tuttavia le più volte lo stesso Dio consente e vuole, che la utilità, e salute, da' veri cristiani al mondo provenuta, sia pubblica, e manifesta; affinchè le bestemmie, e le derisioni degli empi, e tristi mondani non sieno degne di scusa, ma più presto meritevoli di eterno supplizio. Così è, o devoti ascoltanti: chiunque arditamente pronunzia, la virtù cristiana esser disutile al viver civile, e l'uomo religioso essere un cittadino disutile; costui viene convinto di aperta menzogna dallo spirito dell'amore, tutto proprio della religione di Cristo, e viene svergognato solennemente dal grandissimo bene recato al mondo dagli uomini veracemente religiosi, e cristiani. E poichè in questo giorno, la mercè vostra, o venerabili confratelli; sono in questo sacro, ed onorevole luogo chiamato a ricordare le azioni dell'eroe glorioso della cristiana carità, del grande, e bellissimo esemplar vostro, Camillo de'Lellis; io credo appunto, essere cosa convenevole, ed a voi, anzi a

tutti i buoni gratissima, che io con la commemorazione delle eroiche geste di lui, faccia insieme chiaro, e dimostri, essere un pregio proprio, e singolare della virtù cristiana, il procacciare ed operare vantaggi grandissimi al viver socievole. Per tal maniera verrò ancor io ad essere non mezzanamente utile al mondo stesso; se ajutandomi Iddio, mi verrà fatto di trarre lui dall' inganno, e far sì, ch' ancor egli finalmente ami, ed apprezzi gli uomini pii e santi quanto devono essere apprezzati, ed amati: il che sarà non senza grandissima utilità, e salute di lui.

Camillo prima che virtù evangelica professasse, si fu soldato, ed assai valoroso. Quanto un guerriero, grida il mondo, più è giovevole alla patria, che non è un fraticello! Egli è verissimo, ed ancor io, ed ogni cristiano il confessa, che la fortezza militare è una virtù bellissima, non solamente utile, ma eziandio debita e necessaria per difendere, e conservare i beni tutti della civil società. Tuttavia, fino a tanto che la prodezza nell'armi non è congiunta con la moderazione delle passioni (la qual moderazione tutta è propria della virtù cristiana), e fino a tanto che la prodezza medesima non risguarda alcun bello comune oggetto, (e certamente il più bello, e universale è quello, cui a sè la virtù cristiana propone); il guerriero più prode, o per la incontinenza de' suoi appetiti, o per la vaghezza de' suoi particolari vantaggi certamente, o sarà agli altri uomini, e alle cittadi nocevole, o non sarà loro punto giovevole, o non sarà tanto utile, quanto sarebbe un soldato temperato, e magnanimo. E per non ragionare d' altri che di Camillo; quanto era egli forte! quanto ardito! quanto laborioso! Dal

coraggio venne egli sospinto ancor giovinetto, a mettersi nelle più feroci guerre, e battaglie, e sulle spiagge dell'Africa, e sulle frontiere dell'Asia. Per lo suo ardimento si offerse a difendere i luoghi dal nemico più fieramente assaliti, e dove la paura era maggiore, e più universale lo sforzo de' difensori. La fame, per cui dovè pascer le erbe in guisa di bestia, la malattia crudele, da cui fuor di speranza campò la vita, il disagio dal giacersi infermo, e rannicchiato in una cappannuccia coperto da poca paglia, e più altre pene, e martirj non fiaccarono la ferocia di lui, nè la rimossero dal voler militare. La perizia sua del combattere in terra, ed in mare, e d'ogni altra bisogna di guerra, fu a prova conosciuta, approvata, e ammirata. Ad ogni modo cotesta virtù militare, sebben anche più grande, e somma stata fosse in Camillo, poichè egli avea l'animo vizioso, ed indomito, qual bene avrebbe portato a' popoli, ed alle città? Egli per lo vizio della ferocia già abusava, od inclinava ad abusare della prodezza sua in fare insulti, ed ingiurie: per la passione dell'iracondia in far vendette mortali: per la superbia in manomettere ingiustamente i più deboli: per la avarizia, ed intemperanza del giuoco in dirubare l'altrui: per la lussuria in contaminare, o violare l'altrui pudicizia, ed onore. E veramente un animo, che non conosceva, e non voleva altro bene, che la privata satisfazione degli appetiti suoi cari, e signoreggianti; come poteva mai (se non talvolta per accidente) volere, ed amare la giustizia, la beneficenza, ed il pubblico bene? Oltre di che, qual grande, ed onorevole obbietto poteva di sè invaghire, e commovere un cuor vizioso? Pur

è necessario, per sentimento universale de'savi, che un grande onorevole oggetto innamori l'uomo, e lo renda magnanimo, affinchè voglia, ed imprenda ad esser utile agli altri uomini col proprio travaglio, e pericolo. Ora qualunque bene, del quale potesse l'incontinente e stemperato Camillo sentir vaghezza e piacere; fosse pur questo bene, o la grande ricchezza; o la potenza, o la gloria; non sarebbe mai stato valevole e sufficiente a far lui amare, e procacciare costantemente la pubblica felicità. Imperciocchè Camillo vizioso avrebbe procurato, e sostenuto il vero bene comune, fino a tanto, che il vero bene comune fosse stato congiunto con la privata propria grandezza di lui: ma quando fosse accaduto, che questa fosse a quello contraria, e si avesse dovuto o questa, o quello sacrificare; in quel punto Camillo vizioso, ed intemperante avrebbe rinnovellato l'esempio degli antichi non veri eroi; i quali qualora furono posti ad eguale cimento, o di privare sè stessi di potenza, e di gloria, o di recare danno, ed ingiustizia alla patria loro; ben volontieri sè stessi alla patria anteposero; perciò appunto, che il loro animo non purgato dalle passioni, era stato mosso ad operare le grandi imprese dall'acceso desiderio della propria particolare grandezza.

Per la qual cosa, se Camillo guerriero, per lo vizio delle non moderate passioni, non aveva nè poteva avere virtù alcuna, nè benefica, nè verace; sì perchè, a cagion di questa mala disposizione dell'animo; non poteva aver cara per se stessa nè la beneficenza, nè la giustizia; e sì perchè niun bene onorevole, e grande non poteva lui allettare, nè accendere, se non in vista del suo privato vantaggio;

il medesimo Camillo già religioso, poichè per la virtù cristiana le passioni tutte di lui vengono purificate, anzi mortificate; egli deve essere un eroe singolarissimo di pubblica beneficenza, prendendo quindi, in forza della religione medesima, ad amare sinceramente la stessa beneficenza, in grazia di un oggetto bellissimo, ed onestissimo, che egli ed in tutti gli uomini, ed in ciascuno contempla, ed ama di tutto cuore. Io dunque a vostro conforto, e gaudio, o divoti amatori della cristiana virtù, ed anche a vostra luce, o anime accecate dalla falsa sapienza del secolo, io prendo a mostrar brevemente, che la virtù cristiana ha fatto di Camillo un benefattore eroico degli uomini, purificandolo dalle passioni tutte, nemiche del vero benefico amore; accendendolo di un oggetto universale, e divino, cagione del vero benefico amore; e finalmente movendolo ad operare azioni di eroica beneficenza: ed incominciamo dal purgamento delle passioni.

Quell' antico filosofo, il quale per lo suo raro senno fu onorato costantemente oltre venti, e più secoli da' maggiori filosofi, i quali fiorirono appresso lui, osservò, e lasciò scritta una verità ahi! troppo manifesta per la comune sperienza, ma pur non voluta credere, nè confessare da certi nuovi idolatri del proprio amore: ed è questa, che l' uomo intemperante diventa ingiusto. Per la qual cosa, se per giudizio di cotanto saggio, e per lo sentimento comune, necessario è moderare i propri appetiti per serbare giustizia, che è quanto dire, per non toglier l' altrui; quanto più una tale mortificazione sarà necessaria per usar carità, che è quanto dire per donare virtuosamente del proprio? Perdonate,

ascoltatori cristiani, a questi tempi nostri, se anche in questo sacro luogo, e in un sacro subbietto io ho recato in mezzo l'autorità d'un uom saggio, mentre parea dovesse bastarmi la parola del divino autore d'ogni sapienza, il quale, poichè appunto della sua scuola era l'insegnare il vero fraterno amore, per questo significò chiaramente, ed intimò a tutti; che chiunque non rinnega sè stesso, quegli non è punto discepolo suo. Da questa divina sentenza Camillo intese, non poter lui seguire, ed imitare la carità divina di Gesù Cristo inverso degli uomini, quando egli primieramente non reprimesse, anzi non fiaccasse le voglie del proprio terreno amore. Ed ecco incomincia la guerra, e le violenze contro se stesso. Camillo non mosse giammai sì risolutamente all'assalto di nemico castello, nè pugnò mai sì ardentemente, nè stette saldo sì costantemente sino all'espugnazione; come in cotesta battaglia contro se stesso diè singolari prove di coraggio, di fermezza, e di forza. Ammorza in se l'appetito del mangiare e del bere, con lunghi digiuni, e con la privazione frequente e quasi quotidiana d'ogni altro cibo e bevanda, fuor che di acqua e di scarso pane. Il desio del molle riposo e del sonno vien contrariato con lunghe vigilie, e con duro letto. Le impetuose voglie del piacere, e del senso vengono rintuzzate, e castigate con la flagellazione, iterata anche più volte al giorno, fino allo straziare le carni, ed allo spargere il sangue. L'ambizione abbassa, e avvilisce con panni poveri ed abbietti. L'iracondia reprime col tollerare, anzi con accattare le pubbliche offese, e lo scherno pubblico pur anche da' petulanti fanciulli; e finalmente l'orgoglio con la servitù pronta,

ed ilare negli uffizi più bassi e spregievoli, e col fare suo voler dell' altrui. In questa mortificazione sì aspra d' ogni suo desiderio terreno, in questa tenzone sì dolorosa contro se stesso, quanto credete voi ch' egli continuasse? La gioventù di lui, quando la concupiscenza si è più calda e gagliarda, sostenne l'impeto primo: ma non per questo l' età virile e matura ebbe tregua, o la vecchiaja fu risparmiata. Pace non vi fu mai, nè riposo, prima che morte, ogni sentimento della concupiscenza insieme con la carne estinguendo, non assicurasse Camillo, che la fraterna celeste carità nello spirito suo eternamente vivrebbe.

Questo è il luogo di dimandare, quanta laude meriti la cristiana virtù, che con pazienza sì eroica prepara alla società degli uomini ed a ciascun uomo il loro benefattore. Pure chi 'l crederebbe? i molti filosofi di questa età beffano sì fatta mortificazione del battersi, del digiunare, e dell'amare il disprezzo, e la chiamano follìa inutile. Beffino pure a loro talento; purchè si ricordino (e la pietà vostra, ascoltatori divoti, novellamente perdoni, se io ricordo profani esempi di civile virtù, incontro a' filosofi ragionando) purchè si ricordino, che la educazione spartana avvezzava il suo popolo fino dalla puerizia ad una maniera di vivere povero e semplice, ed a tollerare il dolore, e le sanguinolente percosse: si ricordino ancora, che una educazione cotanto severa, introdotta dal loro ottimo legislatore, fu da tutti mai sempre lodata, ed anche da essi, se pur hanno fiore di senno, commendata esser deve, come quella, la quale per sì lungo tempo costantemente produsse cittadini ottimi, ed amantissimi del pubblico

bene, e celebratissimi per rara moderazione, e per singolare fortezza, e pazienza. E non si dovrà giustamente confessare, che la mortificazion di Camillo sia più assai commendabile, se questa disgombra il cuore di lui da tutte passioni per questo fine, che di più pura e più benefica carità diventi capace? Perciocchè la carità cristiana di lui doveva esser sì nuova e grande, fino ad anteporre il vantaggio de' fratelli suoi ad ogni suo bene umano, e fin anche alla vita: quindi è, che la mortificazione sua non è soltanto di quelle soddisfazioni, le quali dall'appetito vengono o illegittimamente, o a delizia richieste; ma eziandio di que' medesimi beni, i quali alla natura, ed alla vita sono convenevoli, e giusti: quindi è, che egli per mortificazione soffre, anzi procaccia a se stesso dolori, e patimenti da far tremare, e sbigottire non il senso unicamente, ma pur la vita medesima. Come Davidde fu divinamente acceso di miracoloso ardimento, di affrontarsi fanciullo contra i lioni, e fu avvalorato di forza miracolosa per rimaner vincitore; così Camillo, fino dal principio della conversion sua, fu animato da una volontà generosa d'incontrare martirj, e pene mortali, e fu parimenti fortificato di robustezza divina per mantenere la vita, e il vigore. Una piaga crudele a lui rode, anzi divora profondamente, ed acerbamente la gamba: pur non è mai stanco di reggervisi sopra quaranta sei anni continui, e di gravarla le intere giornate, e le notti: e zoppica tuttavia di buon grado, e con lieto viso, sebbene anche la pianta di quella gamba già malmente incallita, non posi mai in terra a sostenere il peso del corpo, che non sia trafitta con un dolore

acutissimo, il quale ad ogni passo si rinnovella, e inasprisce. Uno strettojo di ferro, per riparo ad una malattia mortale, gli serra, e sega i lombi per trenta otto anni sì duramente, e con tale tormento, che pur egli diceva non potersi spiegar in parole, ma solamente per prova intendere. Le pietre dieci anni lo fanno ad ora ad ora trangosciare, aggiuntovi l'acerbo uso delle tenaglie. In fine una nausea del cibo, continuamente per trenta mesi ciascun giorno, e d'ora in ora gli affanna e rivolve lo stomaco, e il fa d'inedia languire. Mortali pene sono queste, ed incomportabili ad ogni umana virtù: pur egli non solamente le tollera con dolce pazienza; ma di più gli sono carissime, e le ama cordialmente, ed affettuosamente le chiama misericordie del suo Signore: volendo dire; che siccome egli un tempo per lo soverchio, e malo amor di se stesso non avrebbe patitò, che per ragione di carità alcuna sua voglia gli fusse impedita, o che alcuno dolore, o dispiacere gli fusse recato; così ora per l'acerbità, e lunghezza di que'martirj, già da lui tollerati con mortificazione cristiana, sentivasi sì fattamente tramutato ed affezionato, che niente gli era più caro e pregiabile, che l'operare, il patire per fraterno amore cristiano. Per questo salutevole cangiamento, egli appellava i suoi mali misericordie di Dio. Avvegnachè, quantunque già fosse purificato, e netto delle antiche sue colpe, tuttavia ne conservava memoria; e se Iddio si compiacque, per mezzo delle tribolazioni, fare a lui quel grandissimo benefizio; egli ben conosceva, quello altro non essere, che una misericordia liberalmente usata all'indegno: come l'apostolo Paolo, appresso la maravigliosa sua

conversione, e appresso l' aver ricevuto purissima virtù cristiana; tuttavia sempre aveva presente di essere stato un empio persecutore della Chiesa, di sozzissimi vizj e peccati contaminato: e quindi continuava ad odiare, e disprezzare, e temer sè medesimo; e perciò alle fatiche, ed alle pene innumerabili e gravissime dell' apostolato, aggiungeva volontariamente altri tormenti, ed altre mortificazioni per castigare e reprimere i sentimenti e gli appetiti della natura. Non altrimenti Camillo, benchè vinta avesse, e sottomessa la concupiscenza con pentimento, e conversione verace, pure ai dolori delle infermità sue, ai travagli e stenti del suo ministero, sempre accumulò le più acerbe e dure afflizioni della mortificazione; perciocchè tuttavia odiava sè stesso, e paventava, non forse la malvagia e scaltra concupiscenza sempre viva, e sempre ribelle, talvolta riprendesse vigore, ed assalisse e soverchiasse la fraterna carità sua nemica. E quindi benchè il corpo suo fosse dalle malattie tanto afflitto, e dalle fatiche abbattuto, e per debolezza quasi cadente; tuttavia niun tormento, niun rigore, niun giorno della mortificazion volontaria veniva a lui risparmiato. Ora mi sia conceduto d' interrogar la filosofia, e dimandarle, ciò che a lei sembri della mortificazion di Camillo? Non è ella vera ed eroica virtù? forse l'odio e il timore contro la concupiscenza, onde fu animata la mortificazione di lui, non era giusto, e prudente? Chiunque ha sperienza del mondo, e il vede disonorato, e infelice per la ingiustizia, per la crudeltà, e per gli altri vizj scellerati, e nefandi; poichè la concupiscenza è madre dei vizj tutti; egli non può non concedere, la concupiscenza essere cosa mala

e violenta; e perciò essere stata da Camillo giustamente, e prudentemente odiata, e temuta. Que'modi, ed ingegni di mortificazione, potevano essere adoperati costantemente, senza maravigliosa fortezza, e pazienza? avvegnachè fossero sì aspri, e forti, che non altro, che miracolosa forza mantenne la vita a Camillo per comportarli, e se ultimamente il fine vuol risguardarsi, qual altro fine mai può trovarsi o più nobile, o più grande, che la volontà d'esser benefattore degli uomini per carità pura e celeste? tanto più che questa volontà di giovare, questo amore fraterno fu in Camillo nobilissimo ed ardentissimo. Imperciocchè non v'ho io proposto in secondo luogo, che Camillo si fu un eroe di beneficenza per l'oggetto divino e comune, di cui la religione cristiana lo innamorò? Or dunque veggiamolo.

In quel giorno, in cui Camillo ancor peccatore, dal castello di S. Giovanni, a Manfredonia in povero arnese, e sopra vile giumento faceva ritorno; in quel viaggio, in cui piacque a Dio usargli misericordia; ecco un subitano raggio celeste gli sfolgora fra le tenebre dell'intelletto sì vivamente, che quantunque da niuno esteriore spavento, o miracolo il cuor di lui non fosse percosso, nè sbigottito; tuttavia in un punto il dolor de'peccati gli trapassa il petto; e sì cresce l'interno affanno, che non può gire più oltre, se prima giù dal rozzone precipitando, ginocchione in mezzo la strada dirottamente piangendo, a Dio non dimanda perdono, e pace. Che vuol dir ciò? Iddio già anche prima avea chiamato Camillo con grandi spaventi, e con mortali pericoli. Quanti furono! e tutti indarno! Mentre

andava cupidamente a mettersi nella milizia insieme col padre suo, uomo bellicoso e mondano; improvvisamente il padre istesso gli venne rapito da morte per lo cammino; rimanendo egli orfano, povero, abbandonato. Alla quale calamità per più ammansar quello spirito feroce e superbo, ecco insieme una piaga a tormentargli, e azzoppargli una gamba. Parve, che la morte del padre, la piaga, la povertà destassero in lui pensiero di fuggire dal mondo, a Dio nella religione sacrandosi. Ma non fu niente. Vinsero le ree passioni, e da capo lo trasportarono alla milizia; dove vide non poche volte, presso di sè la morte spaventosa ed inevitabile: particolarmente quando, non già combattendo, ma navigando, la vita di lui insieme con la nave fu tre giorni interi in arbitrio della procella terribilissima; ed egli tre giorni interi si tenne per morto: e quando altra volta nel punto, che il naviglio per veemenza di vento in giù rivoltato affondava, non per altro fu salvo, se non perciò, che fuor di speranza rotto mirabilmente l' albero, e via portato nel mare, il legno si raddrizzò: e quando avendo veduto li difensori tutti del castello di Tunisi essere stati trucidati spietatamente, orror lo prese, e spavento, che quella morte a lui pur doveva toccare; avendo egli chiesto per millanteria di valore di poter entrare in quel presidio infelice. In tutti questi pericoli, ed in molt' altri non manco terribili, che io non racconto per brevità, certamente il cuore di lui dovette concepire alcun buono pensiero, o proponimento; il quale per altro fu senza effetto. Come dunque un cuore sì ostinato, contro gli stimoli possenti del dolore, e dello sbigottimento, ora si

facilmente, e sì interamente ad una dolcissima interior chiamata si arrende? Come? Qualunque peccatore giunge fortunatamente, per lume celeste, a conoscere la infinita divina bontà, e a gustare, quanto questa sia più amabile infinitamente, e più soave, che non è qualunque amabilissimo e soavissimo bene terreno; egli in quell'istante sente a cangiarsi l'animo interamente; e di quanto fin allora sconvenevolmente ha amato, prova ira e dispetto; e dell'avere quel bene infinito e dolcissimo fino allora stoltamente e ingratamente sprezzato, s'addolora, piange, e si affanna. Camillo in quel raggio di luce divina conobbe la divina bontà: e con quanta chiarezza! Filosofi, io vi concedo, che pur voi, quando vi piaccia, e sinceramente il vogliate, come piacervi, e sinceramente volere dovreste; vi concedo, che pur voi le create cose sì grandi, innumerevoli e varie, e sì saggiamente ordinate, e sì buone ed utili considerando, potete a grandissima cognizione della carità, e sapienza, e grandezza di Dio pervenire. Ma qual di voi in tale conoscimento può pareggiarsi a Camillo? Voi alcun poco, dopo lunghissimi studj: egli tutto in un punto. Ma, ciò lasciando, piuttosto misuriamo la grandezza della cognizione vostra, e di lui, dagli effetti. Chi mai infra di voi per la cognizione di Dio trasmutò cuore in un punto, e non già per breve tempo, ma per tutta la vita? Questo avvenne in Camillo. Chi mai fra di voi al momento, che la bontà di Dio gli fu manifesta, in quell'istante si pentì di non averlo amato prima, e gli cadde prostrato davanti lagrimoso e dolente? Ma questo fece Camillo. Chi mai fra di voi conobbe sì fattamente, e tenne in sì alto

pregio quel bene infinito, che tutti i beni di quaggiù avesse a vile, e se tutti gli avesse avuti in sua mano, di tutti ben volentieri fatto n'avrebbe un sacrificio al Signore? Tale fu l'animo di Camillo. L'odiare, e disprezzare sè stesso, come tristo e da nulla; il macerarsi, e l'avvilirsi di che sopra abbiamo fatta menzione, provenne dal chiaro conoscimento della bontà divina, al confronto della quale egli inorridì de'suoi rei appetiti, e peccati, e si fè beffa della sua debolezza, e ignoranza. In qual de' filosofi il naturale conoscimento di Dio produsse effetti sì grandi, salutari, maravigliosi? Deh, deh! ascoltatori cristiani, mentre per l'una parte ammiriamo, che la conoscenza della bontà di Dio, in Camillo venuta per la grazia di Gesù Cristo, si è una virtù vera e grandissima, come quella, che generò in esso lui un singolare amore di Dio; confessiamo per l'altra parte con l'apostolo Paolo, che il conoscimento del medesimo Iddio acquistato da' filosofi con l'ingegno, e con la ragione, quantunque essi ne vanno alteri e superbi, pur non è virtù vera; come quella, che non rende a Dio il debito onore, ed è ben anche spesso congiunta con ogni maniera d'ingiustizie, e brutture, e perfidie. Per brevità lascio il raccontare assai belle azioni di Camillo, le quali dal suo conoscere, ed amare la bontà divina procedono: avvegnachè a comprendere la grandezza di questo suo amore, basti il ridire alcune sue brevi parole, nelle quali appunto cotesto maraviglioso amor suo verso Dio espressamente ritrasse. Chiunque ama Dio, egli dice, come deve essere amato; sebbene il corpo di lui sia travagliato di penosa malattia, sebbene lo spirito non sia

confortato d'alcuna soavità; ad ogni modo egli con tutto l'ingegno si studia, e si affatica a tutta forza di piacere al suo Dio. In queste parole oh! come, Camillo, hai tu dipinto te stesso, che fai ritratto da Cristo, primo, e perfettissimo esemplare di carità. Tu hai menato la vita, non solamente in aspri dolori del corpo, ma ben anche con l'anima sconsolata, senza gustar per lo più goccia alcuna di quelle celesti dolcezze, con le quali Iddio anche quaggiù in terra li suoi buoni servi rallegra, e conforta: pure niun amante contento fu giammai più presto al riposo, o al piacere, se a quello Iddio lo chiamasse; che tu sconsolato, ed afflitto fosti presto al travaglio, ed alle pene, con le quali Iddio voleva essere da te servito. O vero servo, ed amante! ben tu conoscevi il merito della divina bontà: ben tu di tutto cuore l'amavi per se medesima. Iddio solo era il carissimo obbietto dell'amor tuo.

Per la qual cosa, ascoltatori, se Camillo e per quella prima luce, onde fu a Dio convertito, e per quella maggiore, che poi pregando, e più santificandosi, gli fu donata, sì fattamente la bontà divina conobbe, e di sì grande amor se ne accese, che niun altro obbietto poteva amare; necessaria cosa è, che se egli pur ama anche gli uomini, non altro in essi loro ami, che Dio. In fatti egli dalla religione ammaestrato, l'imagine santa di Dio in ciascun uomo, e negli uomini tutti ravvisa; anzi in ciascuno degli uomini, e particolarmente nel povero, ed infelice, lo stesso Gesù Cristo contempla e venera e serve. Maraviglia era il vederlo negli spedali. Comechè l'infermo fosse uomo tapino, di bassa condizione, fors' anche un cattivello tristo

e ignorante; ad ogni modo Camillo lui serviva standosi in piedi, anche con bassa fronte, e con capo scoperto, anche ginocchione, non altrimenti che un servo umile davanti al suo padrone, da lui venerato. E se mai lo infermo non fosse stato contento della servitù di Camillo, e se ne fosse istizzito, (il che accadeva sì per l' acerbezza del male, e sì anche per impazienza, e superbia); tuttavia Camillo lontano dal corrucciarsene, ben tosto dimandava all' infermo perdono con parole dimesse; e rifacendo da capo il servigio, lo sdegnato o dolente placava, acquetava, e rendea satisfatto. Che più? Sopra un infermo, il quale spasimava per l'atrocità del dolore, e giacendo supino tacevasi, stando Camillo curvo e pendente, e quasi da viso a viso, pregavalo con tai parole: Signor mio, anima mia, che posso fare per vostro servigio? La carità di Camillo voleva pur servire Iddio nell' infermo. Avvenne anche spesso, che mentre Camillo porgeva cibo, o medicina ad alcun ammalato, e confortavalo con sue parole; egli fissando immobilmente gli occhi in quell' infelice, quasi fuor di se, interrompendo il ragionamento, ed a mezzo atto sospendendo la mano in aria, fu veduto lampeggiare negli occhi di un fuoco di santo amore, e spander lagrime di compassione divota; quasi non più l'infermo vedesse, ma nell' infermo l' amato suo Dio contemplasse. In tal modo Camillo il suo Dio negli uomini onorava, ed amava. Laonde poichè Iddio era l' obbietto della fraterna carità di Camillo; e poichè certa cosa è, che l' amor prende la sua grandezza dal proprio obbietto; siccome sopra ciascun' altra cosa amabile, per quanto sia grande, Iddio sempre è grandissimo;

così sopra ogni altro amore umano per quanto sia grande, la carità fraterna di Camillo è grandissima. Per la qual cosa, se infra gli uomini sono chiamati, e creduti eroi i grandi amatori della patria loro, per questo appunto, che grande e sacra cosa è la patria: con tanto più di ragione Camillo amator de' fratelli, dovrà essere nominato, e tenuto eroe; quanto più sacra e grande cosa è Dio, da Camillo amato ne' suoi fratelli, che la patria stessa non è. Vedete, o uomini, se altro che dalla Religione di Cristo potete essere assicurati d'un amor sommamente tenero, cordiale e grande de' vostri simili: conciossiachè la sola Religione di Cristo comanda agli uomini d'amar i lor simili col medesimo amore che debbono amare Iddio; onde l'amor di Dio, e degli uomini ha per li cristiani il medesimo unico obbietto, infinitamente amabile, cioè il medesimo Iddio. Ed affinchè siamo certificati anche dal fatto, la fraterna divina carità di Camillo essere eroica; veggiamo finalmente le azioni benefiche della sua carità, avvegnachè posto abbiamo in terzo luogo, queste azioni essere state eroiche veracemente.

L' amore benefico dimostra la virtù sua eroica nella costanza, nella generosità, e fortezza, e nella perseveranza. Oh quanto l' amore del buon Camillo fu mai costante! Egli dimorando negli spedali, dove la divina provvidenza il condusse, e quivi ogni cosa con attenta pietate considerando, niuna miseria, niun bisogno, niun pericolo di quegli infelici all' amoroso suo sguardo sfuggirono; avvegnachè pieno d'occhi è l' amore. Vide gl' infermi essere molti, ed assai travagliati, ed aver uopo di molto ajuto; e lasciando stare, che egli vedesse, le rendite

dello spedale essere minori assai del bisogno, onde avveniva, che gl'infermi di molte necessarie cose patisser disagio; questo, dico, lasciando stare; vide, e segnatamente osservò: quanto infedelmente, e talvolta anche inumanamente gli infermi venivano trattati da' prezzolati ministri, e serventi; da' quali o erano lasciati giacere abbandonati senza soccorso nelle maggiori strette, ed angustie del male, e della morte particolarmente, le notti intere; o veniva loro prestata aita aspramente, e villanamente con impazienza, e dispetto, e quasi sempre fuori di tempo: onde gli infermi sentivano farsi il doppio maggiori le pene, e gli affanni, e smaniavano, e si querelavano, e mettevano alte grida; e più avanti ancora, incitati dagli stimoli del dolore, e dell'ira, cedevano finalmente alla rabbia, bestemmiando la falsa pietà, lo spedale, ed anche la provvidenza divina; e talvolta sì bestemmiando disperatamente morivano. Vide parimente avvenire per simile negligenza, che gli infermi non ricevessero quivi nè pur quel bene, e vantaggio dell'anima, il quale avriano potuto quivi salutarmente ricevere, qualora in luogo delle persone venali, alcune belle anime piene di carità ne prendessero cura, e governo. O miei cari fratelli, pare a me, che egli dovesse dir sospirando, o molto miei amati fratelli; voi, che siete sì amabili per l'amabilissima divina sembianza, che vi nobilita e vi rabbella, voi, miei fratelli, non siete voi amati? non sono queste vostre umane membra, non sono queste vostre anime umane simili alle bellissime e santissime membra, ed anima dell'amabilissimo nostro Signore, e fratel Gesù Cristo? e tali membra, e tali anime non saranno poste in

mani amorose? Il medesimo amantissimo Gesù Cristo vi amò sì teneramente e fortemente, o membra ed anime umane, che volle rendere voi felici eternamente, per mezzo della sua morte; ed or voi, anime e membra umane, sarete lasciate giacere nella miseria, e ne' guai, per non aver servi, ed amici amorosi? Ah non fia mai. Io voglio esservi servo, ed amico; ed avrò meco compagni anche più amorosi di me, che al pietoso e nobile uffizio mi ajutino. Disse, e tosto si pose a recare ad effetto il suo pensiero amoroso: e ben fu eroico l'amore, avvegnachè senza una eroica costanza non lo avrebbe eseguito. Molte contrarietà insursero contro Camillo, e tutte gravissime. Una malattia mortale lui ed il suo primo compagno condusse quasi alla morte; e perciocchè questa era effetto dell' assidua opera loro d'intorno agli infermi; pareva, che non fosse cosa nè prudente, nè lodevole il continuare nel mortale pericolo. La gelosia de' governatori dello spedale, sospettando non questi nuovi graziosi infermieri, sotto sì grande loro carità covassero l' ambizione del dominare, mosse fierissima guerra contro Camillo, e gli suscitò più volte contro la pubblica autorità. Ma sopra tutto: a sostenere la pia gente, che tutta occupandosi nella carità, non potea a sè guadagnare la vita, necessario pur era dar loro gli alimenti, e le vesti. E Camillo aveva inopia di tutto, fino talvolta a non aver in casa nè anche un pezzo di pane. Se la costanza dell'amor suo stata non fosse eroica, come non avrebbe egli abbandonata la bella impresa? Ma l'amore della carità cristiana non dispera giammai. Camillo adopera ogni diligenza, ed ingegno, per superare le attraversate difficoltà. E quando

queste sono maggiori d'ogni umano potere, egli continua a confidare nella onnipotenza di Dio; il quale siccome fu l'autore di quel santo pensiero, per la ispirazione dell'amor suo, così pur anche è il proteggitore del medesimo, per sostenerlo anche con manifesti prodigj. Se nel punto della necessità, se al momento di alcun grave bisogno, fuor d'ogni umana speranza, sempre soprabbondò quel pane, e denaro, di cui Camillo aveva mestieri; questo fu consiglio, ed opera dell'onnipotente, il quale toccò, e mosse il cuore del facoltoso, e del grande in quel momento e non prima, affinchè ciascuno imparasse, e conoscesse, che l'amorosa opera di Camillo era a lui carissima, e da lui favorita, e protetta.

A questa eroica costanza, vincitrice delle gravissime difficoltà, una fortezza, e generosità eroica s'aggiunse. Roma, e Nola di Napoli, per tacere di molte altre città, n'ebbero a vedere, ed a benedire le prove maravigliose. Quante volte Camillo in Roma non affrontò di buon grado la morte, e non visse volentieri in mezzo ad evidenti pericoli di perdere dolorosamente la vita sua, per lo desiderio di campare la vita altrui! Filosofi, voi, che lodate cotanto, ed alzate al cielo l'amore fraterno, ascoltatemi, ve ne priego; per riconoscere, se un amor filosofico potesse essere sì generoso e magnanimo, come il cristiano amor di Camillo. In Roma, mentre la fame ed il freddo tutto riempivano di terrore e di morti, alcuni infelici non avendo di che sfamarsi, nè di che ricoprirsi, s'erano rintannati per entro di alcune grotte, dove per lo languor della inedia, e per gli spasimi del gelo fiocamente gemendo,

e battendo i denti, morivano. Qual uomo pietoso corre là entro al soccorso degli infelici? ivi l'aria è insalubre per ogni tempo, ed ora dal puzzo de' morti corpi, e dagli aliti de' moribondi è maggiormente corrotta, e nocevole: quivi giacciono padri e figliuoli, vecchi e fanciulli, morti e vivi, tutti insieme ravvolti: strida, lamenti, urli compassionevoli e minacciosi per ogni parte. Chi là entro corre volentieri più, che altri non andrebbe alla festa? Chi è colui, che niun conto di se tenendo, là vola a scampar gli infelici da morte, e tanto tempo là entro si intrattiene pietosamente, quanto fa uopo per la loro salvezza? Egli è Camillo. Ma questo è poco. Lo spedale di S. Sisto è tutto pieno di moltitudine inferma, e di mortalità. Ne muojono in pochi giorni tre mila. Quivi tutto minaccia morte: l'aria altro non è, che vapore maligno e mortale: il puzzo v'è orribile ed intollerando: una infinita moltitudine di animaluzzi immondi e schifosi per tutto bulica, e tutto ricopre il pavimento, le mura, le tavole, il pane: lo stomaco più robusto sente un urto continuo di mortal vomito. Chi volontariamente dimora in quel luogo, per consolare, per rimondare, per acconciare, per pascere gli infelici di propria mano? la carità di Camillo, cui non rattiene neppure l' aspetto di morte sicura. Io dico sicura. Perciocchè delli compagni ed imitatori della fortissima carità di Camillo cinque morirono, gli altri tutti infermarono a morte; in maniera che si può dire veracemente, che tutti per volontà furono sante vittime dell' amor fraterno. Fortezza ancor maggiore di qnesta fu dimostrata in Nola di Napoli dalla carità di Camillo. Maligna febbre

vi si appicca, ed abbatte tutto quel popolo: in tanto che le famiglie sono piene di morienti, e di morti: ed in molte non rimane in piedi persona alcuna, la qual possa almeno da una fenestra gridar ajuto, o possa aprirne la porta al becchino, il quale entri in casa a portarne i cadaveri. Manca in Nola il soccorso; ed infermi e morti sono abbandonati, e sen giacciono entro il medesimo letto: i morti a corrompersi, e a inverminire; i vivi a languire, e smaniare, ed a marcire nel puzzo, e tra'vermini dei morti corpi. Or chi è chiamato a soccorrere quegli infelici; quali persone sono credute essere animate di amore sì eroico, che vogliano portarsi a Nola a morire, affine che i Nolani per la carità degli stranieri o siano dalla morte scampati, o almeno la morte loro sia più cristiana, e meno aspra? In questo secolo, che non suona altro che fratellanza, ed amor di patria e di cittadino, si sarebbono, credo io, trovati non pochi, che per amor de' loro simili avrebbono arrischiata la propria vita. Allora non si trovò altri, oh Dio! non altri, che Camillo, e li compagni di lui. Questi furono primi ad andarvi; poichè Camillo il loro buon padre era in Genova il quale non tardò a ritornare: e non sì tosto approdò a Napoli, e pose piè in terra, che volle a Nola inviarsi. Preghiere, e ragioni; che Nola era assistita bastevolmente dagli amorosi figliuoli di lui: bastava il perdere quelli, per lo bene di quella città: non volesse aggiungervi il gravissimo danno della preziosa sua vita: non volesse recar loro sì acerbo dolore: riserbasse la sua carità a più lunga beneficenza: preghiere, dico, e ragioni non valsero, e volò in Nola. Per altro piacque a Dio, che bensì

i compagni di Camillo fossero martiri di carità in quella occasione; ma di Camillo anche in questo cimento non altro volle, che la fortezza di mettere a rischio aperto la vita, ed il pio desiderio; avendo egli disposto, che Camillo gli desse prova di più forte amore con una lunga pazienza, o vogliamo dire con forte perseveranza.

Se alcuno avendo un amico infermo, e giacente nel letto con un morbo insanabile, gittando dalla bocca e dal corpo tutto un puzzo ammorbante per rei vapori, e per piaghe fetide, stillanti marcia, ed il medesimo uomo per virtù d'amicizia s'incaricasse di averne la cura, di tener a lui compagnia il giorno, e la notte; di seder a lui dappresso, volto a volto, per confortarlo, di tergere le piaghe di lui, di fasciarle, di rifargli il letto, e di prestare ogni altro offizio, che il bisogno richiedesse, o la carità prestar potesse all'infermo, nulla d'immondo, o di schifo, o di nauseante schivando; se egli dico si obbligasse, e continuasse a vivere in quella stanza, in quell'aria, in quel tetro odore per lunghi anni, ed anche tutta la vita sua, d'ogni sollievo, d'ogni ricreamento per l'amico di buon grado privandosi: io vi domando; questa perseverante pazienza di fare ciascun giorno cotal sacrifizio della vita sua, non sarebbe virtù maggiore, che non è quella fortezza, la quale per iscampo dell'amico si offre ad un mortale bensì, ma breve pericolo? Questa appunto fu l'eroica perseveranza del buon Camillo per gl'infermi, suoi dilettissimi amici. Il vegliare la notte: il faticare nel giorno: il bere puzzo, ed aria corrotta: l'aver sempre negli occhi morbi, e ammorbati: in una parola il convivere con gli infermi più compassionevoli,

più fastidiosi, più pericolosi, fu perseverantemente la occupazione di Camillo, fino a tanto che visse. O perseveranza eroica veracemente! o eroico amore fraterno! o piacer forte di giovare agli uomini infelici, il qual giunse a spegnere il piacer naturale! Sentite miracolosa forza d'amore! Gli spedali venivano da Camillo chiamati giardini fioriti, e odoriferi. Come il martirio de'sensi, e delle carni battute straziate, arse, era per li martiri invitti una soavità, dello spirito, per virtù divina d'eroico celeste amore; non altrimenti le mortificazioni della natura, e de'sensi affaticati, annojati, eran pel buon Camillo una cara delizia dell'animo, per quella carità eroica, la qual fa dolce cosa il sofferir per l'amato. Questa spirituale dolcezza la cagion era, per cui ancor ch'egli fosse per che che altro turbato e mesto, al metter piede nello spedale si vedeva rasserenarsi, e gioire: quivi la stanchezza da lui fuggiva, quasi egli fosse da quel diletto rinvigorito: quivi era agile e saldo sul piede: quivi destro e nerbuto di mano, e di braccia: quivi in somma lieto, contento, instancabile. E se lo spedale da lui chiamato veniva col nome di paradiso; io credo, che ben avesse ragione; avvegnachè egli quivi gustasse un diletto ineffabile, del tutto simile a quello, che in paradiso per la forza di amor celeste beatamente si gode.

E qui sia fine. Avvegnachè, quantunque e moltissime, e grandissime cose rimarrebbero a dirsi della carità di Camillo; tuttavia niente manca a provare quello, che di provare con l'esempio di Camillo proposto mi sono, a gloria di Dio, e di lui, a conforto de'buoni fedeli, a disinganno degli

erranti mondani; cioè, che la carità cristiana si è virtù vera, eroica, utilissima. Vera virtù eroica è la mortificazione, con la quale il cristiano alla carità si prepara, e dispone: altissimo, e da eroi è l' oggetto, il quale per la cristiana carità vien amato: eroica finalmente la costanza, la fortezza, la perseveranza dell'amare, dell'operare, del faticare, del penare amando cristianamente. Quale utilità poi sia venuta agli uomini da questa carità di Camillo, chi mai potrebbe a noi raccontare? Quante vite ancor giovanili, o preziose ritolte alla morte, ed alla patria, ed alla religione restituite! Quanti incoraggiati nella disperazione! Quanti racconsolati nel loro dolore! A quanti raddolcite le pene, e la morte! Quante anime in fine liberate dal peccato, e dall' inferno, ed alla virtù, ed al cielo racquistate! le quali fanno presentemente a te, o Camillo, e faranno eternamente corona. O quanto è chiaro, che ingiustamente, ed ingratamente dal mondo viene sprezzata, e derisa la cristiana virtù! della quale però il mondo medesimo non trova, e non ha nè la più pura, nè la più benefica, nè la più grande. Ma il mondo o faccia senno, o deliri a sua posta. Noi, noi, o venerabili Confratelli, se ci sta a cuore l'onore della religione, e di Cristo; se vogliamo chiudere la bocca maledica, che la religione, e Cristo insulta, e bestemmia, non vogliamo no affaticarci in ragionamenti, ed in dispute; delle quali nè a Cristo, nè alla religione abbisogna, nè hanno mai fatto tacere gli empi. In quella vece mostriamo viva, e perfetta in noi stessi la virtù propria della santissima, e dolcissima religion nostra. Sieno le passioni nostre mortificate: il cuor

nostro innamorato della divina infinita bontà: questo divino amore ci renda a' nostri fratelli costantemente, e sinceramente benefici: questa è la vittoria; questa è la confusione degli empi nostri nemici: questo finalmente ancor può essere (se i medesimi sventurati nemici nostri troppo duri, e ciechi non sono) questo il lume, e l' eccitamento della lor conversione, e della lor eterna salute: *Religio munda, visitare pupillos, et viduas in tribulatione eorum, et se immaculatum custodire ab hoc sæculo.*

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

I. *Ministri Christi sunt: ut minus sapiens dico: Plus ego in laboribus plurimis, in plagis supra modum, in mortibus frequenter.* 2. Cor. 11. Il ministero degl'infermi forma l'argomento per noi di ammirazione, per Camillo di gloria: siccome quello che di travaglio ripieno, e da lui consumato in mezzo alle piaghe ed alle morti, quel vanto gli attribuisce, che sopra ogni altro ministero di Gesù Cristo dava a se stesso l'Apostolo S. Paolo. Camillo de Lellis ideò il ministero degl'infermi, lo eseguì e nella Chiesa il fermò. — L'idearlo fu pensiero di carità la più saggia: l'eseguirlo fu opera di carità la più fervida: il fermarlo fu condotta di carità la più provvida. — *P. G. Asti C. R. T.*

II. *Curavit gentem suam.* Eccli. 40. Quantunque S. Camillo siasi esercitato e distinto in ogni maniera di virtù, e nell'intero distacco dalle terrene cose, e nella più profonda umiltà, e in un'invitta pazienza, e in una peregrina austerità di vita; pure

al sollievo de' prossimi rivolse i suoi pensieri e le sue cure, e degli infermi specialmente: *Curavit gentem suam.* Ond'è che lasciando tutte le altre esimie virtù, che gli serviron come di gradi a salire alla cristiana perfezione, si dimostra ch'egli per rispondere alla misericordia, che gli avea usata Iddio, fu in una maniera singolarissima misericordioso. — *Guenzi.*

III. *De excelso misit ignem in ossibus meis, et erudivit me.* Thr. 1. Investito Camillo dal celeste amore, e cambiato totalmente dalla carità del Signore, egli amò molto il suo Dio, perchè lo amò, giusta i dettami di Gesù Cristo, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Lo amò 1. con tutto il cuore, consacrandogli tutta la sua volontà; 2. con tutta l'anima, a lui donando tutti i suoi affetti; 3. con tutte le forze, e se ne videro i portentosi effetti. *In eo quod dicitur, ex toto corde, totam sibi vindicat voluntatem, in tota anima totum amorem, ex omnibus viribus virtutem designat charitatis.* S. Bern. — Fu dunque la carità di Camillo verace e sincera, convertendosi intieramente a Dio: *In eo quod dicitur, ex toto corde, totam sibi vindicat voluntatem;* fu costante e fervorosa, non ammettendo nella sua mente altri che Dio: *In tota anima totum amorem;* fu veemente e singolare, sacrificandosi tutto per Dio: *Ex omnibus viribus virtutem designat charitatis.* — Il primo effetto della sua carità lo rese de' suoi trascorsi contrito: il secondo, tutto innamorato del cielo: il terzo, un perfetto seguace di Gesù per noi appassionato e morto. — *Orazione manoscritta.*

IV. *In me adimplevit misericordiam suam.* Judith 13. Di Camillo combattuto, soggiogato e vinto la misericordia divina fè un maraviglioso trionfo delle sue tenerezze: imperocchè o si rimiri Camillo ancor peccatore, o si rifletta a Camillo già penitente, o si consideri Camillo già santo, in esso appare grande la misericordia che combatte, tenera la misericordia che vince, piena la misericordia che trionfa. — *Bruni.*

V. *Gratia Dei sum id, quod sum.* 1. Cor. 15. Si mostra quanto maravigliosa si manifestasse nelle sue eccelse prerogative la divina grazia nell'apostolato di Camillo. E siccome tre sono, al dir dell'Angelico, le doti precipue e gli effetti della divina grazia, indirizzar colla suà pura luce, fortificar colla sua poderosa virtù, consolar colla sua celestiale soavità l'anima, su cui si posa; così, in tre punti dividendo l'elogio di Camillo, può dimostrarsi in qual maravigliosa guisa la divina grazia 1. colla pura sua luce lo indirizzasse nelle disposizioni, che premise al suo apostolato; 2. colla sua poderosa virtù il fortificasse di poi nelle fatiche, che sostenne nel suo apostolato; 3. colla sua celestial soavità il consolasse ne' frutti, che raccolse dal suo apostolato. — *Salas.*

VI. *Hic est fratrum amator.* 2. Mach. 15. A delineare la carità di S. Camillo si prendono a considerare quelle dimensioni che ad essa vengono assegnate dall'Apostolo (*Eph.* 3. 18.), e che riconobbe il sommo Pontefice Benedetto XIV. in quella di Camillo (*Bull. Canon.*), cioè altezza e profondità, larghezza, lunghezza. Nella sublimità e profondità si riconosce, quale sia stata la

preziosa origine della sua carità; nella larghezza, quali le copiose espansioni; nella lunghezza, quale la costante durata. *Profundum attenditur quantum ad originem charitatis: lata est charitas ad suam diffusionem: longitudo ejus . . . . attenditur quantum ad sui perseverantiam* (D. Th. lect. 5. in c. 3. Eph.). Amò cioè Camillo il suo prossimo con un amore 1. finissimo, 2. sovrabbondante, 3. perpetuo; onde a lui conviene per tre titoli l'elogio di amator de' fratelli. — *Geminiano*.

SENTENZE SCRITTURALI.

Ad contemptibilem animam, ad gentem abominatam dedi te, ut possideres hæreditates dissipatas. Isai. 49. 7.

Miserationes ejus super omnia opera ejus. Ps. 144.

Disciplina tua correxit me in finem. Ps. 17.

Debuit fratribus assimilari, ut misericors fieret. Hebr. 2.

Immutavit ei Deus cor aliud. 1. Reg. 10.

Spiritus Domini super me, eo quod unxerit me, ut consolarer omnes lugentes, et darem eis coronam pro cinere, et oleum gaudii pro luctu. Isai. 61.

In habitatione sancta coram ipso ministravi. Eccli. 24.

Cum exaltaveris quasi aquila nidum tuum, inde detraham te. Jer. 49.

Veni in hortum meum. Cant. 5.

Filii deliciarum suarum (ægroti). Mich. 1.

Nec te pigeat visitare ægrotum: ex his enim in dilectione firmaberis. Eccli. 7. 39.

Curam illius habe. Luc. 10. 35.

Spiritus ejus velut torrens inundans. Isai. 30.

Suscitabo pastorem, salvabo gregem meum. Ezech. 34.

Ubi est mors stimulus tuus? ubi est victoria tua? 1. Cor. 15.

Homines misericordiæ invenientes gratiam in oculis omnis carnis. Eccli. 44.

Filii Sanctorum sumus. Tob. 2.

Hic est fratrum amator. 2. Mach. 15.

Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis. Jo. 15.

De excelso misit ignem in ossibus meis, et erudivit me. Thr. 1.

Fontes amari obdulcati sunt. Judith 5. 15.

Quasi fluvius violentus, quem spiritus Domini cogit. Isai. 59.

Benedictio illius quasi fluvius inundavit. Eccli. 39.

Solatium charitatis. Phil. 2. 1.

In nidulo meo moriar, et sicut palma multiplicabo dies. Job 29. 18.

Mortuus est pater, et quasi non est mortuus; similes enim reliquit sibi post se. Eccli. 30. 4.

Altitudo, et latitudo, et longitudo ejus æqualia sunt. Apoc. 21. 16.

Semetipsum exinanivit formam servi accipiens. Philip. 2. 5.

Ab infantia mea crevit mecum miseratio, et de utero matris meæ egressa est mecum. Job 31. 18.

Quomodo sedet sola civitas plena populo? Thr. 1. 1.

Hic habitabo, quoniam elegi eam. Viduam ejus benedicens benedicam, pauperes ejus saturabo panibus. Ps. 131.

Charitas non æmulatur, charitas patiens est, benigna est. 1. Cor. 23.

Omnibus omnia factus sum, ut Christum lucrifaciam. Ib. 9.

FIGURE SCRITTURALI.

Non te pigeat visitare ægrotum: ex his enim in dilectione firmaberis (Eccli. 7. 39.); e secondo la versione siriaca: *Non tædeat te visitare infirmos, quia propter hos diligeris.* Questo consiglio fu in ispecial modo praticato da S. Camillo, il quale al certo avea meditato l'interpretazione dell'Alapide, che così scrisse, dietro le tracce di S. Bonaventura *(stim. an. c. 1.)*: *Cur anima tota die anxiaris post Christum? indicabo tibi, quem diligit anima mea. Certe in infirmaria jacet, et ibi torquetur. Curre, et sibi ministra, sibi compatere infirmanti.*

Se v'ha esempio, cui abbia più davvicino seguito il nostro Santo, fu quello del Samaritano, introdotto dal divin Maestro nella celebre parabola del viandante assalito dai ladri sulla via di Gerico: *Curam illius habe* (Luc. 10. 35.); *et quodcumque supererogaveris, ego, cum rediero, reddam tibi;* che S. Omberto *(serm. 46.)* interpreta: *Et Dominus pro obsequio infirmis facto retribuet.*

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Grandis clementia Dei, ut expectet nostram pœnitentiam, et donec nos a vitiis convertamur. S. Hier. in c. 30. Isai.

Ideo autem miseretur, et parcit, ut exaltetur illius misericordia, et bonitas Salvatoris nota cunctis fiat. Id. ib.

O miseratio Dei, quæ non potest explicari sermone,

quam benigna, quam libera, quam gratuita! Ego peccabam, et tu dissimulabas, non continebam a sceleribus, prolongabam ego multo tempore iniquitatem meam, et tu, Domine, pietatem tuam porrigebas. S. Aug. l. confess.

Et Dominus pro obsequio infirmis facto retribuet. Christus ipse non legitur circa alia opera misericordiæ se effudisse, sicut circa infirmos: ipse enim consolabatur eos, tangebat, visitabat, curabat; ad ipsos sanandos Apostolos mittebat. S. Humbertus serm. 46. ad fratr. et soror. in hospital.

Si quis incœperit ægrotare, transfertur ad exedram latiorem, et tanto senum ministerio confovetur, ut nec delicias urbium, nec matris quærat affectum. S. Hier. ep. 22.

Quoties morbo regio et fetore confectos ipse *portavit! quoties lavit purulentam ulcerum saniem, quam alius aspicere non valebat! Præbebat cibos propria manu, et spirans cadaver sorbitiunculis irrigabat.* Id. ep. 30.

Vide ut invicem se diligant, et ut pro alterutro mori sint parati. Tert. apol. c. 39.

Non semel ob extremam corporis defatigationem, spirituum deliquio captus, in terram semianimis corruit. Bull. canon.

In medias aquas prosiliens cœpit ægrotos ipsos.... humeris suis alio transferre, ne prius ab opere cessavit, quam immenso trium dierum labore in tuto omnia collocata conspexit. Ibid.

Tanta charitatis vis est, ut cœlo latiorem faciat animam. S. Jo. Chr. hom. 44. in Act. Ap.

Qui charitate præditus est, neminem alienum ducit, sed omnes *putat ad se pertinere.* S. Ephrem de char.

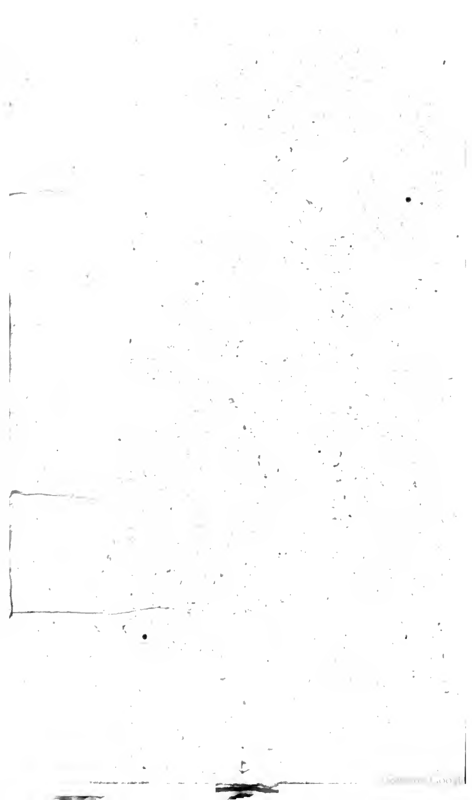
IN LODE

DI

SANT' IGNAZIO

DI

LOJOLA.



ORAZIONE I.

DI

GIUSEPPE MONTEROSSI

SCRITTA NELL'ANNO MDCCCXIII.

In igne zeli ejus devorabitur omnis terra.
SOPHON. c. 1.

E sarà dunque vero, o Signori, che il Dio della gloria domandi gloria dall'uomo? Ma non vi glorifican forse, o gran Dio, senza l'uomo, e assai più dell'uomo, i cieli tutti e la terra? Parlano di vostre glorie quegl' innumerevoli cori di Angeli, che per fiamme d'amore, per vaghezza di luce, per melodie di concenti, laudi senza fine tributano al vostro nome. Parlano quelle turbe infinite e di candidi vergini, e di venerandi seniori, che a'piè riverenti dell'immortal vostro soglio, per tre volte santo vi chiamano, e adorano eternamente. Parlano il sole e le stelle che pel firmamento senza numero sparse, e di scintillanti raggi vestite sostengon quasi della celeste vostra Gerusalemme, ed abbellano le fondamenta. Il giorno e la notte, e le vaste acque dei

mari, e le torreggianti montagne, e le distese pianure, e un universo tutto in movimento ad un vostro cenno, ed in calma, di voi tutto parla, o gran Dio; nè v'è cosa in fine, che non manifesti ampiamente e diffonda la vostra gloria. Ma tant'è, o Signori. Glorioso Iddio necessariamente in se stesso e per tante sublimissime opere della creatrice sua destra, pure dell'accidental gloria, che l'uomo può liberamente a lui tributare, innamorato mostrasi e tenero quasi per modo, che il Verbo eterno in terra manifestatosi, nient'altro in prima all'uom più sollecito raccomandò, quanto la gloria del celeste suo Padre: *Sic vos orabitis... Sanctificetur nomen tuum.* Nè già vi crediate che ciò Dio facesse a riguardo di se, ch'è infinitamente glorioso; ma sì a riguardo di noi, che non possiamo patir di esser vili. Sapea ben egli come ardentemente anche qui sulla terra l'uomo alla gloria anelava: sapea come a riempiere la vastità del nostro spirito nato alle stelle, gloria non poteva esser bastevole quella, che nelle terrene cose cerchiamo: la sua medesima gloria però ci propose, affinchè a questa anelando, tutta pienamente potessimo la generosità del cuor nostro appagare. Ben conobbe egli a prova quanto ciò vero fosse, o Signori, quel gloriosissimo eroe di Chiesa santa, Ignazio Lojola, che invaghito prima della gloria del mondo, ma non mai pago, d'amor poi tutto infiammato per la sola gloria di Dio, tutti del suo magnanimo cuore i generosi affetti appagò. Per cogliere la gloria d'un militare trionfo trangoscia Ignazio da prima in Pamplona; ma pur questa gloria non fa per lui: per propagare la maggior gloria di Dio la conquista poi medita di tutto il mondo, e

l'ottiene; ond'è ch'io ben posso a ragione quell'enfatiche voci di Sofonia, benchè ad altro intendimento rivolte, a lui appropriare: *In igne zeli ejus devorabitur omnis terra.* Tutta sì, quant'è grande, dal focoso zelo d'Ignazio per la maggior gloria di Dio sarà vinta, o per usar del vocabolo dello stesso profeta, sarà divorata la terra: *devorabitur omnis terra.* E che, o Signori, credete voi forse ch'io esageri? E pure protestovi, che, dove d'alcuni Santi parlando, io son di parere alcun freno por debbasi, per non dar forse oltre il segno, all'amorosa eloquenza; parlando d'Ignazio, per quanto animosa ed ardita ella sia, più vicin si corra il pericolo di rimanersi addietro, che di oltrepassare l'orme segnate dal suo magnanimo cuore. Quanto a me certamente si è tale e tanta l'idea che di questo gran Santo al pensier mi s'affaccia, che quanto promettovi ingenuo di voler tentare ogni prova per dire di lui più quanto potrò, altrettanto fin da quest'ora confessomi di dir poco. Ma non più, o Signori: il propagatore magnanimo della maggior gloria di Dio in tutto il mondo, si è questo il carattere, sotto cui oggi Ignazio vi si presenta nella mia orazione, che trepida fin dal principio, artifiziose parti non cerca, sollecita solo di non ismarrire il propostosi assunto, e di tener dietro ai gran passi del suo magnanimo eroe.

Che l'uomo magnanimo un cuor di vasti e nobili affetti ripieno aver debba, durar fatica io non vo', uditori, a mostrarvi; conciossiachè avvisar voi dobbiate di per voi stessi, tanto il nome importare di magnanimo, quanto d'animo grande: *Magnaminitas*, dice l'Angelico, *ex suo nomine importat*

quandam animi extensionem: perlochè ella è cosa evidente, segue lo stesso Dottore, che l'uomo magnanimo dell'ordinaria pratica delle virtù non s'appaga; ma tende a ciò che nelle virtù medesime v'è di perfetto, ed al grado sommo ed eroico di giungere al tutto si sforza: *magnanimitas facit quod homo ad perfecta opera virtutis tendat.* Perchè però, riflette Agostino, della magnanimità al grado massimo l'uom possa arrivare, duopo è da tal carità sia animato, che spoglilo di tutto sè, ed a sè faccial morire, per farlo vivere della sola vita di Cristo, e ciò tutto, che la maggiore divina gloria risguarda, desiderare unicamente e operare per forma, che giunger possa a dir coll'Apostolo: *mihi vivere Christus est, et mori lucrum.* Or se quest'uomo magnanimo, di cui vi parlo, stato sia Ignazio, senza più osservate, o Signori. Eccol là da Pamplona, da lui per forza a'Francesi testè ceduta, trasportato in Lojola sua patria. Il vedete inerme sì, ma non avvilito: prigionier, ma non vinto: ferito a morte, ma imperturbato in volto e sicuro. Nemica palla d'artiglieria la destra gamba gl'infranse, ma il generoso cuor non gli offese: pena, e tace: spasima, ed è tranquillo; e meditando intanto va seco da magnanimo duce qual è... Ah che medita egli, che pensa? di farsi santo, uditori, e di santificar tutto il mondo alla maggior gloria di Dio: *ad majorem Dei gloriam*, che queste appunto son le parole proferite ora da Ignazio: nè omai più parla, nè intende altre parole che queste: *ad majorem Dei gloriam.* Oh! il magnanimo Ignazio sì certamente, che egli è! Dopo una rocca all'oste ceduta, dopo una sì enorme ferita, dopo una militar gloria oscurata, ecco ecco

il partito del cuor dei deboli, e dei disperati. Dei deboli e dei disperati? ed io dico anzi d'un cuore proprio sol d'un magnanimo, che al colmo della virtù passo passo non già, come della divina grazia è ordinaria legge, perviene, *ibunt de virtute in virtutem;* ma tutto ad un tratto, qual fu di Paolo, e poscia d'Ignazio, della più consumata virtù e santità sulle più ardue cime si trova. E domandatene pure Ignazio, lui stesso: sebbene, sia la cosa o non sia, come volete, o Signori: già le fischiate e le beffe del mondo più dolci or suonano agli orecchi d'Ignazio, che non in prima a far plauso alle guerresche ardite sue prove i sistri bellici e gli oricalchi: e poi, mi credete; già non ha egli tempo a rispondervi; tanto ora è pieno della voce di Dio che lo chiama, e che a risarcirlo della perdita di Pamplona e d'una gloria caduca, le più ricche spoglie gli addita di un mondo intero, e la maggior gloria di Dio: *Ecce constitui te hodie super gentes, ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et ædifices, et plantes...ad majorem Dei gloriam.* Queste, o simiglianti io m'immagino esser doveano le voci della divina grazia, che, quasi tromba squillante il segno della tolta sbarra e dell'aperto campo a irrequieto destrier focoso, al nuovo aringo della gloria di Dio invitavano Ignazio: nè già il nostro novello eroe alla divina chiamata adombrato, frappone indugio, o scuse allega, siccome un giorno il profeta: *Domine nescio loqui, Domine puer sum;* che pur sapea di fatto anche lui esser tale; ma rincuorandosi anzi senz'altro, e tutto fiducia in Dio, e certo per lui d'appianare ogni ostacolo, e di durarla magnanimo ad ogni prova; son qui, risponde,

o Signore, son pronto, men vengo teco ovunque tu vuoi ai sudori, al combattimento, alla gloria: *Ubi audierit buccinam dicit: vah... ad majorem Dei gloriam:* e già benchè ancor di lontano, ne fiuta come, e ne odora la polvere delle battaglie: *procul odoratur bellum:* nè intende per anche a dir vero dove sieno queste, nè quali: e battaglie sono di eresie da conquidersi, di costumi rei da correggersi, di turpi vizii da togliersi, di inveterati disordini da emendarsi; e quanti, e in quanti luoghi, e quanto lontani, barbari, sconosciuti: ma pure Ignazio questo bellico odor l'ha sentito: *odoratur bellum:* e basta così: la conquista dell'intero mondo alla gloria di Dio, no che a quel cuore magnanimo non verrà meno: *In igne zeli ejus devorabitur omnis terra... ad majorem Dei gloriam.* E già mentre parlo, io veggo Ignazio, o Signori, non ancor ben guarito delle sue piaghe, sbalzato fuori del letto, chiuso nell'armi, tutto solo, senza far motto a persona, uscir di Lojola, ed omai dileguarsi al mio sguardo: tanto a quest'ora si è l'ardor che lo incita, tanto il coraggio che lo trasporta, che siccome appunto il generoso destriere, spiccatosi testè dalle mosse tutto fuoco in corso e fremente la calpestata arena divora, anch'egli va: *Fervens et fremens sorbet terram.* Ma dove Ignazio va egli, dove? A Manresa, o Signori, a Manresa: che quivi appunto la gloriosa palestra ha principio del nostro eroe. Il primo inevitabile combattimento, cui sostener dee l'uomo, è quel con se stesso: e ce ne avvisa l'Apostolo in quelle parole: *Habemus occultam luctam:* nè varrebber punto a formarci eroi innanzi a Dio le più numerose conquistate altrui spoglie, per la salvezza sudando

dell' intero mondo, se fra tante vittorie quella in prima riportata non avessimo di noi stessi. La corona perciò della gloria, badate bene, promessa già non viene ella senz'altro a chi vince, ma sì a quel solo, che da saggio e con ordine combatterà: *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* Magnanimo quindi Ignazio a vincer sè stesso, e l'idra orgogliosa dell' onor suo, onde era sì tenero, d'un colpo atterrare, di dosso trattesi le sue superbe cavalleresche divise, scarmigliato ne' capelli, scalzo il piede, di ruvido sacco vestito; pompa forse anche soverchia a coprire quel tormentoso cilicio che portava alle carni, e quella catena di ferro, e quella tutta sua strana fascia rodente, onde stretti i lombi s'avea, in uno spedal si ricovera, ed a servigio degli infermi i più stomacosi in ciò tutto s'adopera, che parmi dover qui meglio ammirare, che dire. E già tutti attoniti tengono in lui rivolti gli sguardi, tutti gli si affoltan d'attorno, tutti lo chiamano il Santo: e come no? se già per lui di presente poco men che santa è Manresa? Ma questi plausi non fan per Ignazio, che cerca la gloria di Dio, non la sua: e poi, la conquista di Manresa, non è la conquista di tutto il mondo: *Devorabitur omnis terra.* Via però quinci per dove lo spirito di Dio lo trasporta: *Ubi audierit buccinam dicit: vah!* Si percorron provincie, si valican mari, si affrontan pericoli. E con quai mezzi? Senza sussidj, senza viatico, senza danaro, glien'offrono, ma lo ricusa; gliel serrano in tasca, ma lo dà subito a' poveri: la sua casa anche nelle più stemperate stagioni sono i trivii e le piazze, dove aggirasi tutto dì per guidar anime a Dio: la sua mensa perfino in Lojola, malgrado il fremere di suo

nipote di quella terra signore, son quattro tozzi di pane che accattando va in elemosina per amore di Dio: la sua potenza, di cui soprabbonda anche ne' più ardui cimenti, è la fiducia vivissima nel suo Dio. Questa lo rincuora ne' più disastrosi viaggi, dove smarrito il sentiero fra bronchi e spinai, non trova passo per cui oltre spingersi, o dare addietro: questa lo sostien fra gl'insulti di soldatesche proterve, che mezzo nudo lo strascinan per via come pazzo, e di pugni e busse lo caricano quasi a morte: questa fra lo squallore e la muffa lo anima di negre carceri, dove innocente rinchiuso, benchè fuggir possa, non fugge, dove stretto in catene benchè pesanti, ne domanda di nuove; ed Alcalà rimprovera e Salamanca, perchè non ne abbian che poche per lui: corre con questa su sdrusciti legni tempeste che ingojano le più munite navi, e si salva: con questa in Bologna si fa spettacolo di ludibrio a fanciullesca insolente plebaglia, e gioisce: soffre con questa in Parigi da' più inferociti avversarj calunnie crudeli e trionfa: a povertà infine, a disagi, a pericoli, a tutto Ignazio animoso va incontro, tutto affronta e rovescia, e di tutto riman vincitore: *Ubi audierit buccinam dicit: vah!* Ma: e per qual fine mai tutto ciò? Già vel dissi, o Signori: per sola la maggior gloria di Dio: *Ad majorem Dei gloriam;* chè di sola questa suona sempre il suo labbro, e a questa sola è indiritto ogni suo atto e pensiero. Egli è per questa gloria di Dio che in Gerosolima e in Palestina stemperarsi tutto ne' più teneri affetti il vedete, per succhiar come più da presso alla fonte in que' beati luoghi lo spirito del suo Gesù: ma se la stessa gloria di Dio altrove lo chiama, vedetelo come pronto

rinunzia a quelle care dolcezze, nè ancor bene riscosso da quell' estasi celestiali, le lascia tutte ad un tratto: e, addio, va dicendo pure in partendosi, beate spiagge di Betlemme: vagir tante volte bambino udiste voi per me il mio Gesù: io vorrei pure.. ma tributarvi non posso di più che un sospiro: addio, orto santissimo di Getsemani: di tanto sangue sudando ti bagnò per me il mio Gesù: io vorrei pure .... ma di più non posso esserti prodigo, che d'una lagrima: addio preziose vette del Golgota: su voi trangosciando l' ultimo fiato spirò per me il mio Gesù: io vorrei pure .... ma già sospende baci, asciuga lagrime, tronca sospiri, e pronto vola e animoso tra la frequenza, le cure, e'l tumulto di mezzo Europa a istruire idioti, a soccorrere infermi, a disputar con eretici, a predicare a potenti, fattosi tutto a tutti, *omnibus omnia factus ... ad majorem Dei gloriam.*

È per la gloria di Dio, che di squallore e d'immondezze coperto più che di vesti, e rabbuffato e deforme, quasi salvatica fiera il vedete per ogni dove aggirarsi di beffe in accatto e dispregi a sempre più di se trionfare: ma e per la stessa gloria di Dio, che nel vestito, nel portamento e nel tratto s'ingentilisce e acconcia a decoro, per appressarsi anche a' più dilicati e gentili, e sì dal mondo trarli al suo Dio: *Omnibus omnia factus ... ad majorem Dei gloriam.* Per questa gloria di Dio tanto sa perorare con bella modestia in Parigi, per sottrarsi alla scolastica ingiusta pena delle sferzate, che costar potriengli la perdita di tanti giovani omai per lui fatti santi; quanto a' più lontani lidi con gran coraggio si spinge a sfidar qualche barbara scimitarra,

che del suo sangue s' imporpori per la fede. Per questa tanto spontaneo ad un tavoliere fra risa e scherzi s' asside, per guadagnare col giuoco a Dio un cavaliere brillante; quanto intrepido in un gelato stagno nel più fitto verno di notte fino alla gola s' attuffa, per arrestare con voce di tuono un lascivo giovane quivi aspettato, e col più orrendo non men che eloquente spettacolo, che da quella fossa di gelo a lui di se presentava, commoverlo e convertirlo: *Omnibus omnia factus... ad majorem Dei gloriam.* Vuole la gloria di Dio che nelle asprezze si moderi di penitente? si modera. Che alle dolcezze rinunzj della divozione più tenera? vi rinunzia. Che così adulto si applichi nelle prime scuole agli studj? vi s' applica. Che le riprensioni soffra e le beffe per sua ignoranza de' fanciulletti suoi condiscepoli? le soffre: le soffre sì quell' Ignazio, che pochi anni prima guerriero a niuno in nulla a cedere s' acconciava, se prima rintuzzata al tutto non se gli fosse la punta del brando: e che in vedersi tolta una rocca, benchè da lui quasi solo e ferito disperatamente difesa fino agli estremi, non potè amen di non fremerne e ruggirne quasi per modo, da renderne attonito, e poco men che adombrato il medesimo suo vincitore. Ma adesso Ignazio, o Signori, non è egli più, se m' è lecito il dirlo, non è più Ignazio: egli è tramutato in altr' uomo: egli è tutto a tutti: *Omnibus omnia factus;* e tutto a tutti per la maggior gloria di Dio: *Ad majorem dei gloriam.* Ma tutto ciò, e con qual esito finalmente? Oh qui sì mi vien meno, o Signori, vel confesso proprio, la lena al solo pensarvi; nè v' incresca però, come a coglier meco un qualche riposo, di entrar alcun

poco nella grotta santissima di Manresa, che già Ignazio il primo fra bronchi e spine, fra sassi e roccie animoso ce ne aperse il varco, e già è dentro. Eccoci ... ma voi a che smarrite sì tosto? pel rimbombó che n'esce? ma è d'Ignazio, che a catena ed a sangue flagellasi, e per ben tre volte e cinque anche al dì: per l'oscurità che v'attrista? ma mirate di quale celestial luce improvvisa il cavo sasso risplende. Per l'orrore del luogo? ma fra quelle pomici scabre, fra quei cespugli e bronchi pungenti, delizie le più soavi già scendono di paradiso: visioni, estasi, rapimenti fanno Ignazio beato; e già senza più, a propagáre la maggior gloria di Dio, dà egli di piglio alla penna, e già scrive. Tu ridi, o mondo, allo scriver d'Ignazio, è vero, tu ridi: eppure lui, tel protesto, forte assai meno, e magnanimo mel raffiguro quando negli occhi torvo, e tutto in armi lucente colla spada in alto, e col grido, là dai bastioni della combattuta Pamplona i nemici atterriva, di quel che adesso che tutto in se raccolto e tranquillo, cogli occhi sereni, e se non quanto per celestiale soavità molli d'alcuna lagrima, con la sola penna fra le sue dita nel ritiro pacifico di sì avventurosa grotta sepolto, medita e scrive. Scrive? e che? esercizio? Oh sì certamente che Ignazio non ha per anche il focoso suo genio di guerrieri esercizj deposto: vorrà ancora egli forse ... Sì, o Signori, vuol egli esser guerriero, ma di Gesù: medita già fin d'ora di allestir anche una sceltissima compagnia di soldati, ma per Gesù: scrive intanto per ciò stesso, e prepara nuovo metodo di esercizj, ma alla maggior gloria di Dio: *Ad majorem Dei gloriam;* ed io sostengo essere appunto questi esercizj

nati fatti a propagare la maggior gloria di Dio in tutto il mondo coll'esito il più fortunato. In un lavoro di celestiale artifizio questi consistono sopra alcuni saldi principii di fede; che ridotti regolarmente ad un metodo pratico s'insinuan nell'anima, e da tutte parti per modo la investono da espugnarne i rei vizj, da moderarne gli sregolati affetti, e da procacciarvi, quant'è da loro, con ogni mezzo possibile, non pur la eterna, ma sì ancor la terrena felicità; la quale non può ritrovarsi, come che altrove cerchisi follemente, che nella pace del cuore, dolcissimo frutto dell'amor solo di carità, che ha l'uom coll'altr'uomo e con Dio. Se non che a meglio intendere, col valor prodigioso del picciolo libro degli spirituali esercizj, anche il magnanimo cuore d'Ignazio nel propagare con questo mezzo la maggior gloria di Dio, al paragone d'Ignazio, e di cotesto suo libricciuolo. Mosè e la taumaturga sua verga metter vi piaccia, o Signori. Quegli è Mosè da Dio scelto a far la divina gloria risplendere nell'Egitto col trarre l'eletto popolo dalla schiavitù infelice di Faraone. Questi è Ignazio scelto da Dio a propagare la divina gloria nel mondo col trarre infinite genti e nazioni dalla più ancora infelice schiavitù del demonio. Mosè, anzichè essere eloquente, è così impedito di lingua, che di non poter parlare si scusa con Dio. Ignazio, anzichè essere istrutto, rozzo è per tanto, che di entrar non si vergogna poscia in iscuola ad imparar co' fanciulli: ma Dio a quello presenta per la grande impresa una verga; a questo detta il cielo per la più grande opera un libro. Ed ecco al cospetto di Faraone con la prodigiosa verga in mano Mosè. Domanda

egli al tiranno da parte di Dio la liberazion del suo popolo; e Faraone inflessibile, ed ostinato. Ed ecco intanto allo scuotersi della mosaica verga e improvvisi serpenti, e sangue nei fiumi, e insetti divoratori, e schifosi animali, e giorno fattosi notte, ed altri orrendi flagelli, fino a dividersi il mare per dar libero il passo al fuggitivo popolo ebreo, e rovesciarsi furiosamente con tutte l'acque sovra l'esercito e il cocchio del persecutore superbo, e ingojarlo pur sotto gli occhi del gran taumaturgo, che con tutto il popolo salvo ed allegro dall' opposta riva del mare intuona a quel prodigioso spettacolo un cantico di ringraziamento e di lode alla vendicata gloria di Dio. Ed ecco Ignazio d'altra parte, o Signori, col libro degli spirituali esercizj al cospetto del mondo. Intima egli a tutti indistintamente animoso emendazion di costume, conversione a Dio. Ride il mondo al vedere quest' uomo sconosciuto ed abietto, e a sue parole non bada. Ed ecco intanto all' aprirsi ed al leggersi del libro d'Ignazio .... Sebbene, e chi son io, che tutti rammentar voglia i prodigj per mezzo degli spirituali esercizj d'Ignazio da Dio operati? Ah Uditori, io mi perdo. So ch'è in Parigi, ove Ignazio con questi esercizj d'un Fabro, d'un Saverio, d'un Lainez, d'un Salmeron, d'un Rodriguez, e d'altri quattro grand' uomini più d'un fra questi di regia stirpe, tutti di sommo ingegno e fama trionfa; ma è il meno. So che a questi esercizj per ogni dove e giovani dissoluti, e vecchi ne' disordini incanutiti, ed orgogliosi addottrinati s' arrendono; ma è poco. So che per questi esercizj, matrimonj di scandalosi esemplarissimi son divenuti: per questi, monisterj di sregolati ordinatissimi: scuole per

questi e ginnasj, di trascurati nell'ottime discipline, fiorentissimi, edificanti; ma non basta. Interrogatene dunque, o Signori, invece di me la più cospicua virtù e santità, un Francesco di Sales, una Teresa di Gesù, una Maddalena de Pazzi, un Filippo Neri, un Borromeo; degli esercizj d'Ignazio interrogate pur questi: ma, teneri e innamorati com'essi ne furono, vi parranno forse dir troppo. Dunque interrogatene l'infallibile oracolo della Chiesa: ma il rigorosamente contendersi a'suoi ministri l'entrata nel santuario, se prima questi esercizj lor non la schiudano, divieto forse troppo severo parrà a chi meno s'acconcia alla Chiesa, che al mondo. Dunque interrogatene, se meglio piacevi, il mondo: ma egli stupefatto e stordito non sa dirvi altro che quello, che disse mai sempre, e dirà; che cioè questi esercizj non sembrangli, che incantesimi al tutto e magie. Interrogatene dunque al fin, se volete, lo stesso spirito delle tenebre, interrogatene pure anche lui: ma egli per le orrende universali sconfitte, onde avvilironlo e tormentaron mai sempre codesti esercizj, darvi risposta non può, che di fremiti e di ullulati. E si fu appunto perciò che il maligno presago già degli imminenti suoi danni prese lo scaltro partito di accostarsi in Manresa ad Ignazio a combattere sua costanza, con ingombrargli la mente di questo torbido e inquieto pensiero: misero Ignazio, che fai tu qui? quasi dir gli volesse, tu getti l'opera e 'l tempo: che fai tu qui? Che fai qui, ad Ignazio domandasi? Che fa egli qui? E tu, Ignazio non rispondi tu? Ma risponderò io per te. Odimi adunque, maligno spirito tentatore, mentre io a testimone di queste mie voci il cielo invoco e la terra; odimi e

sbuffa intanto e ti rodi. Vuoi tu dunque sapere che fa Ignazio egli qui? Fa di se un propagatore magnanimo della gloria di Dio; e come tale lo celebreranno i suoi ammiratori e più cari, e come tale lo rispetteranno gli stessi suoi emoli, e come tale lo esalterà un giorno giuliva, e dal braccio suo rassodata, e in tutto il mondo diffusa la cattolica Chiesa: *devorabitur omnis terra;* e dimandi tu, che fa qui? Fa di se un propagatore magnanimo della maggior gloria di Dio, nè saravvi inospito lido, o barbara terra, dove per lui lo splendore di questa divina gloria non giunga: eretiche torri superbe dinanzi a lui crolleranno, ed il perverso costume dileguerà: schiuderansi per lui asili e ricoveri all'età fiorente, e nuovo lustro avranno per lui, ed incremento gli studj, e più bella vita la terra: *devorabitur omnis terra;* e tu, o mostro infernale, domandi ancor che fa qui? Fa di se un propagatore magnanimo della maggior gloria di Dio, e se pure altro non fosse, basterà a ciò, e tu vedrailo a prova, fremendo invano e rodendoti, quella compagnia di Gesù, quella sua compagnia... Ah Ignazio, s'io qui mi confondo, perdona; chè non è già per un vergognoso timore di non presagire il vero; ma sì piuttosto per un troppo forte e tenero contrasto di affetti nel palesar le tue glorie. E ne dubitate voi forse, o Signori? Ma sospendete il vostro giudizio alcun poco, finchè di meglio chiarirvene vi venga fatto alle prove.

E perchè mai al volger solo del secolo decimoquinto il fortunatissimo scoprimento d'un nuovo mondo serbato si fu? E perchè non d'assai prima il varco schiudersi ad un così vasto campo di conquiste e di glorie, che il cuor generoso appagar

potessero di tanti eroi, che già furono, ed a quel Magno Alessandro là sulle rive del Gange quelle sì famose lagrime risparmiare, per cui tanto debole apparve, e poco men che fanciullo? Se la ragione a me ne chiedete, o Signori, rispondervi non ardisco; ma pur francamente vi dico, ch'era di quel secolo istesso agli stessi giorni serbato di tale eroe il nascimento, vo' dire d'Ignazio, che un cuore in petto per la maggior gloria di Dio chiuder dovea tanto grande, che ancor troppo angusto per lui tutto quanto era il mondo: così certamente d'Ignazio un Pontefice Massimo solennemente affermò coll'esser detto di lui: *animum gerens mundo majorem.* Ben di ciò s'avvide egli il nemico dell'uman genere, nè tardò molto a mettere in campo spaventosissimi eserciti sotto le orgogliose insegne arrolati dell'apostasia di Lutero, dello scisma di Arrigo, della ribellion di Calvino; e allor che vide il magnanimo Eroe di Lojola già adulto, il solenne segnale della battaglia contro la Chiesa per tutto Europa sonò, per quivi a bada tenerlo, e il passo chiudergli là in que' vastissimi luoghi oltre mare, in cui vittime e altari, delubri e incensi, tutto fin dal principio de' secoli, senza contrasti fu suo. Ma se fu, non sarà. Lo zelo d'Ignazio per la maggior gloria di Dio troverà modo a combattere l'antico mondo, benchè tutto omai in iscompiglio, ed a portar l'armi sue anche nel nuovo, benchè sì barbaro vasto e lontano; che con tutto il mondo egli vuole provarsi, con tutto, e tutto lo vincerà: *in igne zeli ejus devorabitur omnis terra.* Se però, o Signori, fin qui scorto avete in Ignazio un eroe, magnanimo sì, ma pur solo, or cominciate a vederlo per soli dieci compagni

intanto e non più, ma più che i trecento provati da Gedeone, accresciuto, aggrandito, moltiplicato. Non è egli più Ignazio quel real fiume, che appaghisi di flagellar sonoro colle acque due grosse e lontane sponde, che il frenano e lo tengano in corso nel suo canale: egli è divenuto quel mare, che limiti non conosce, non rispetta lidi, e i fiumi tutti quanti a gran foga vi corrono accoglie in seno, tranquillamente le loro acque con le sue confondendo, senza però dar mai segno di soverchia piena per questo, o di far loro dar volta: *omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat.* Move il magnanimo eroe da Parigi co' suoi dieci campioni per la veneta Lombardia, che a campo ha trascelto delle prime regolate sue prove. Ma per occupar più di terreno nella sua andata, quelli dalla parte della Germania v'invia, mentre egli solo, che solo vale per tutti, corse di volo, e santificate le Spagne, dalla parte vi cala dell'Alpi. Ma, o Dio! per tutto i costumi sono perduti, i sacramenti conculcati, l'eresie inferocite, tumultuanti. Eh! a nulla monta, o Signori, ciò per Ignazio, e pe' suoi, nel cuor de' quali vive egli stesso. Come que' prodi ai tempi di Neemia, fabbricando le mnre di Gerusalemme, lavoravano di due braccia al tempo medesimo, e mentre coll'una man s' ajntavano a scavar fosse, ad assestar pietre, a mnnir di cementi, stretta nell' altra, a tener lunge il nemico importuno, la nuda spada impugnavano: *una manus faciebat opus, et altera tenebat gladium;* non altrimenti Ignazio co' prodi suoi per gli alberghi, per le vie, per le piazze, colla modestia, coll'orazion colla voce, con tutto, e per tutto al tempo stesso s'adopera a edificar quanto torna in vantaggio, a distruggere quant'è

contrario alla maggior gloria di Dio. Dove più folta è la moltitudine, più sonoro il tumulto, vedetelo d'in su uno scanno montato, e il più che può della persona fattosi grande, alto colla mano il feltro del capo a cerchio girando, far cenno, e invitar tutti ad udirlo, e gridare, e piangere, e raccomandare la fede, l'anima, Dio. Che se, mentre inteneriti altri piangono, e implorano altri compunti mercè, ad insultarlo gli eretici orgogliosi si levano, contra loro appunto scaglia improvviso l'affocata voce per modo, che di lì a poco od a' suoi piè convertiti, o mutoli almeno li mira e scornati il campo cedergli e dileguare: *una manus faciebat opus, et altera tenebat gladium...ad majorem Dei gloriam.* Che dirò poi delle nere e inferocite calunnie, delle non tacite già, ma dichiarate, ma pubbliche, ma solenni, e tutte ingiustissime persecuzioni, cui sostener gli fu forza in Vinegia, e più in Roma, e non da un sol, ma da molti, e non da gente debole e vile, ma sì da nemici per poter formidabili, per autorità venerandi, per dottrina rinomatissimi; da nemici, in cui già palese di troppo bolliva il furor dell'inferno, che le vicine sue angosce per le mortali punte, e pei colpi, che a vibrargli contro i campioni del grande Ignazio accingevansi, già prevedeva? Pur quello zelo per la maggior gloria di Dio, che aveva in Roma Ignazio guidato a pubblicamente schierare l'agguerrita sua compagnia sotto le invitte bandiere del suo Gesù, sì quello il cuore armogli ed il labbro a combattere colla pazienza, colla carità, e col consiglio i suoi nemici per forma da vedersene in breve pacifico trionfatore : *una manus faciebat opus, et altera tenebat gladium...ad majorem Dei gloriam.* E

fu appunto allora, che diede solenne incominciamento alla sua diletta e da Pontefici sommi, e da augustissimi Principi, e da un intero mondo applauditissima compagnia; alla stessa guisa che quel sapientissimo re Salomone, tutti già debellati del suo potente soglio i nemici, mise mano all' opera maravigliosa e immortale del tempio santo di Dio, al cui lavoro e splendore parmi quello appunto della compagnia al tutto rassomigliante. Questo infatti che da una parte io vi presento, uditori, è il gran tempio al Dio della gloria innalzato da quel sapientissimo re. Già delle lodi dei tabernacoli santi, e d' altri templi al medesimo Dio dedicati le sacre carte son piene. Ma pur questa mole augustissima or m' occupa tutto di se; ed anche al primo suo aspetto mi appalesa senz' altro, che se alla santità d'un Davide fu concesso il disegno della grand' opera, alla sola sapienza d' un Salomone serbato ne fu il compimento. Questa che d'altra parte sott' occhio io vi pongo, è la compagnia di Gesù stabilita da Ignazio alla maggior gloria di Dio: *ad majorem Dei gloriam.* Venerande religioni santissime, quante prima e dopo mai foste, io vi rispetto ed onoro profondamente in silenzio; e tolga il cielo, ch' io intenda mai, per fare risplendere di maggior luce la compagnia dell' eroe di Lojola, toccar d'un' ombra anche sola i celestiali e sfolgorantissimi vostri splendori: ma pure questa compagnia di sè tutto sorprendemi, e fammi chiaro, che se alla sola Regina degli angeli concesso fu rivelarne il disegno, alla magnanimità sola d'Ignazio ne fu dal cielo serbata l' esecuzione. Ma schiudansi pure le porte del tempio, ed entriamo. Gli atrii, le strade, i ricinti,

gli altari, i candelabri, i vasi, l'architettura ciascun vagheggi a suo talento pur tutto, se può. Pur credereste? In fabbrica di tanta grandezza e di tanto splendore, nè colpo di martello, nè fendente di scure, nè stridor di lima da nessun mai non s'udì: *et malleus, et securis, et omne ferramentum non sunt audita in domo cum ædificarentur.* Vi maravigliate voi forse? Fu tutto opera della sapienza da Dio infusa in quel re: *dedit Dominus sapientiam.* Ma sapienza, io soggiungo, che fu in Ignazio da Dio infusa altresì: sapienza vera, che nel conoscimento consiste dell' ultimo fine, che è Dio: sapienza da prudenza non mai disgiunta, siccome quella, che gli opportuni mezzi rettamente considera e giudica, e mette in opera pel conseguimento del fine additatogli in prima dalla sapienza: *dedit Dominus sapientiam.* Già fu scritto d'Ignazio, che le sue parole leggi parevano: immaginate poi quali fossero le leggi sue. Soave non men che forte per siffatto modo seppe a' suoi acconciarsi ed a tutti, che col fervore di Marta il raccoglimento di Maddalena, col rigor più severo l'amore il più affettuoso, colla penitenza più rigida la indulgenza più mite potè in lui mirabilmente far lega: e poi forma di vesti, e poi grado d'ufficj, e poi case e collegi tutto vario, e conforme alle circostanze ed all'indole particolare e di ciascun religioso, e di ciascun luogo e popolo, dove trovisi la compagnia: tutto però nella sua varietà sostanzialmente invariabile; chè ogni sentore di novità severamente è sbandito: e ciascun de' suoi sudditi con cieca ubbidienza legato al suo superiore: e tutta in fine la compagnia a qualunque cenno del supremo capo della Chiesa a ubbidienza con particolar voto

obbligata: di che non è meraviglia, se il Vicario istesso di Cristo, veduto appena l'istituto d'Ignazio, dovette prorompere attonito in quelle parole: *digitus Dei est hic!* Ma, il credereste? A tutta questa gran mole di cose fu data forma da Ignazio con tanta quiete, prudenza e soavità, che dello stabilimento della compagnia per ciò solo il mondo accorto si fu, che ne mirò sorpreso la gloria, e ne provò a sua grande ventura gli altissimi beneficj: *et malleus, et securis, et omne ferramentum non sunt audita in domo, cum ædificaretur.* E come infatti e della gloria, e dei beneficj della compagnia di Gesù accorgersi il mondo non si dovea? I preziosi cedri del Libano per finissimo oro nel tempio di Dio risplendenti a se gli attoniti sguardi traevano di tutta la nazion d'Israello. Ma non eran forse più assai che cedri del Libano fiammanti d'oro que' primi grandi uomini alla compagnia da Ignazio acquistati, che per sapienza rinomatissimi, e in carità senza pari, gli sguardi, la venerazione e l'affetto attraevansi di tutta la terra? A mille a mille nel tempio offeriansi le vittime: e vittime pur senza numero e dal cristianesimo alla prima virtù ricondotto, e dalle eresie trionfate, e dall'idolatria abbattuta alla compagnia tributavansi. In folla al tempio traevano del vero Dio adoratori da tutte parti del mondo: e da tutte parti del mondo adoratori del vero Dio pur traevano alla compagnia, anzi, a dir meglio, ella stessa la compagnia diffondevasi in tutto il mondo a guidare a Dio adoratori. In Italia, in Germania, in Irlanda, nella Spagna, nel Portogallo, chi qua, chi là spedisce Ignazio i suoi prodi: *ite, incendite omnia, inflammate omnia:* deh! andate, dicea lor

tutto zelo, andate, miei cari, e foco mettete di carità, e fiamme per tutto. Ma le lamentevoli grida dell' Etiopia e dell' ultima America, Ignazio, non odi tu? Non vedi le lagrime di tanti lontani popoli desolati, che anelano al cielo, e nol trovano? Oh! come le supplichevoli mani stendendo par che invochino te! Ah! tutto odo, sì veggo tutto: ite però, o miei dolci compagni, anche in queste estreme regioni, *incendite omnia, inflammate omnia.* Andarvi io vorrei, io medesimo, ma, mio dilettissimo figlio in Gesù, braccio mio, Saverio, va tu: *me insulæ expectabunt, et brachium meum sustinebunt.* E che? Francesco Saverio? Sì, Uditori, voi stupite, è vero, a tal nome, e bene a ragione; ma stupite più ancora d'Ignazio, il cui braccio instancabile fu desso appunto il Saverio: *brachium meum sustinebunt:* stupite di tanti milioni di anime sottratte dal Saverio all' inferno: stupite degli incredibili stenti e viaggi da lui sostenuti: stupite degl' infiniti miracoli per lui operati; ma sappiate altresì, che quei miracoli, quei sudori, e quell' anime sono tutti trofei, tutte glorie, che fin d' allora Ignazio fè sue, che acquistò a Dio quel Saverio, che, nè prima per l' orgoglio suo senza freno non poteva esser domo, nè poi per la carità del suo cuor senza limiti reso pago da altri, che da quel solo, che un animo in petto chiudeva ancor maggiore del mondo: *animum gerens mundo majorem.* Mentre impertanto, all' arrivo delle avventurate prove del gran Saverio e degli altri campioni della compagnia di Gesù, gli angeli di quelle regioni estreme custoditori davan fiato alle trombe, e mentre que' fortunati selvaggi ad adorar nella croce imparavano il caro pegno di lor salvezza

e per tutti quanti quei lidi udiansi risonar finalmente avverate queste profetiche voci, *in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum;* Ignazio in Roma tranquillo non perdea nulla di vista, chè a tutto avea pensato egli solo, disposto tutto. Regola gli stabiliti collegj, ne pianta di nuovi, provvede a spedali, soccorre a famelici, istruisce idioti, promove studj; nè però mai si confonde, *dedit Dominus sapientiam:* a lui i monarchi domandano operaj per la fede, gliene domandano i sommi Pontefici, ed anzi espressamente gli ordinano di preparar combattenti per Cristo, che metter voglionli in campo: ascolta egli tutto, tutto tranquillamente eseguisce, *dedit Dominus sapientiam:* risponde alle lettere che in folla gli vengono continuamente da tutte le parti del mondo, e da pontificii legati, e da vescovi del tridentino concilio, e da principi, e più da peregrini spirituali prodi suoi figli, che tutte gli parlano delle glorie sempre più grandi di Dio pei sudori della sua compagnia; e gli uni ringrazia, gli altri supplica, questi conforta, quelli più anima, *ite, incendite omnia, inflammate omnia:* alle cui focose voci del padre generosi più sempre per ogni dove quasi a volo i figli si slanciano altri ne' concilii ecclesiastici sapientissimi a disputare, altri la gioventù nelle scuole pazientissimi ad erudire, altri apostoliche fatiche instancabili a sostenere; ma con gran coraggio tutti, e con ordine, e tutti a solo promovere intenti la maggior gloria di Dio, come portavali l'impeto dello spirito del grande Ignazio, che infuso erasi in tutti, e tutti spronava; non altrimenti che quei misteriosi quattro animali veduti un dì da Ezechiele, ai quali

nè la diversità della forma, nè l'opposizione del volto, nè la difficoltà della strada, potea far punto ostacolo al corso, che in tutti era qual folgore rapido, e in tutti eguale, appunto perciò, chè tutti di quel solo spirito all'impetuoso ardor tenean dietro che li animava: *ubi erat impetus spiritus illuc gradiebantur...in similitudinem fulguris coruscantis.* Ma finalmente, o Signori, il gran tempio propostovi pieno era della gloria di Dio: *Impleverat gloria Domini domum Domini:* e vedete infatti... Ma vedere? e che? Se il tempio già non è più? Sì, o Signori, è caduto: e come che della gloria di Dio la compagnia di Gesù fosse piena, non ebbe pur ella un esito dissimigliante. Se non che dopo il volgere d'alcuni anni il gran tempio videsi dalle rovine sue rialzato; e così rialzata, non è già molto, pur videsi la compagnia. Ma che volete voi dirmi? Che il tempio riedificato era egli a pezza men ricco e maestoso del primo? Lo so, o Signori: e so altresì, che que'buoni vecchi del popol di Dio il secondo tempio col primo, di cui troppo ben ricondavansi, paragonando, tener non potevansi dal lagrimare per compassione e dolore. Ma pure della compagnia a novella vita tornata, chi piangesse non so; e so anzi che quei pochi figli d'Ignazio negli anni omai incanutiti, che la compagnia già caduta avean presente al pensiero, alla risorta il guardo volgendo, e facendone paragone, n'ebber più forse di che gioire, che non di che piangere: o se gittarono alcuna lagrima, fu solo per tenerezza e per gioja; che quello spirito vero d'Ignazio, il quale mai non cercò *quæ sua sunt, sed quæ Jesu Christi*, ridesto or vuolsi vie meglio e rinvigorito.

Ed oh! il glorioso spettacolo, come che non veduto dal carnal mondo, a questi ultimi tempi, mentre finalmente l'Europa dopo venti anni di guerra sonava pace, a piè del trono dell'immortal Pio VII. non avveniva! Parmi vederlo quel pontefice invitto, dopo tante battaglie trionfatore alla sua Roma tornato scotersi tutto improvvisamente alla voce del magnanimo Ignazio, che forse invisibile, ma pur chiaramente gli favellava. *Domine, filia mea defuncta est:* Vicario di Cristo, la mia figliuola, la Compagnia, come sai, ella è morta; *sed impone manum tuam super eam, et vivet*: ma ponle tu la destra tua sopra il capo, e vivrà. Eh non è morta, no ella, parmi soggiungere intanto a tutto il cattolico mondo con le parole istesse di Cristo il Pontefice, la figlia d'Ignazio, la Compagnia non è morta, ma dorme: *non est mortua puella, sed dormit.* Dormir pareva ella appunto sin da quel dì, in cui ubbidiente al cenno sovrano piegato avea il capo, e il sacrifizio al ciel fatto e alla terra di tutto sè; nata a piè del trono di Pietro, a piè del trono stesso aggrandita, e poscia abbattuta, quivi medesimo, quasi freddo cadavere, si giaceva, ma pur fedele. Ma il Vicario di Cristo al fine parlò; e detto fatto: *tenuit manum ejus, et surrexit:* per mano lei prese pietosamente, e di subito fu risorta: *surrexit . . . et exiit fama hæc in universam terram*, e il mondo tutto attonito ne favellò. *Surrexit*; e, come da lungo sonno riscossa, nell'adorato Pontefice i riaperti occhi, ne' quali il paterno spirito del grande Ignazio brillava, con un dolce sospiro fisando, e la vivificatrice destra baciando, a piè del trono il ginocchio riverente piegò, appalesandogli a un tratto nel modesto volto, pure

tacendo, i più teneri affetti di riconoscenza, di giubilo e di fedeltà del cuor suo. Taceva sì ella genuflessa ed immobile; ma favellava intanto il gran Pio; e lei caramente abbracciando, e delle prime divise sue ricoprendola: Prendi, o figlia d'Ignazio, le disse, l'antico tuo elmo di novel piropo accresciuto, in cui ho scolpito io medesimo, mentre eri sopita, il glorioso nome di un quarto Francesco figliuolo tuo, che brilla in ciel fra' Beati: di scolpire in altra gemma altro nome d'un Alfonso Rodriguez, pur beata tua prole, fia questa impresa del grande mio successore, che giorni lietissimi ti prepara: prendilo adunque quest'elmo invitto e con la tua vita guarda ancor la mia gloria: e l'elmo intanto sull'aurea chioma le ricalcò. Dielle poscia lo scudo: sotto quest'ombra, dicendole, accogli lo smarrito gregge di Cristo, e il proteggi: ma gli agnelli, oh Dio! sopra tutto i teneri agnelli ti raccomando: ti raccomando la tenera gioventù, trepide e care speranze della religione e dei troni. La spada quindi fuor trasse; e mentre la figlia d'Ignazio per quella appunto riconosciutala, che già tinta del sangue di tanti martiri invitti suoi figli, atterrati aveva tanti idoli, e in tante barbare terre la gloria di Dio propagata, modestamente arrossiva; anche questo tuo ferro, soggiunse il Pontefice, che lustra ancor, come vedi, sia tuo: con questo la cattolica fede difendi e dilata: l'eresie con questo combatti e la miscredenza; ma di brandirlo, o figliuola, pur mai non ti scorda, per trionfare, con quella forza invincibile di carità, con cui dal divin suo maestro a brandirlo Ignazio imparò tuo amorosissimo padre; e sì dicendo, la spada al virginal fianco le cinse.

Anche il nuziale anello in fine a lei presentò; se non che allo scoprirsi improvviso del nome adorabile di Gesù, che in preziosissima gemma sfavillava scolpito, la voce, cred'io, al Santo Padre medesimo per tenerezza e pietà venne meno: e sopra stampatovi un caldo bacio, senza più in dito gliel pose, di quelle lagrime dolci spargendolo, che la più bella gloria formarono della risorta figlia d'Ignazio. Sebbene, che dico io della figlia d'Ignazio? Ah troppo scarsa è la gloria della figliuola in paragon di quella del Padre. Gloria d'Ignazio, doveva dir io; e gloria ancor più veramente di Dio medesimo, di cui fu Ignazio, e da solo in prima, e poi negli spirituali suoi figli moltiplicato in tutto il mondo, magnanimo propagatore. *Sive vivimus, sive morimur,* gridò mai sempre Ignazio con Paolo, *Domini sumus.* In quanto a me purchè dalla maggior gloria di Dio non vada disgiunto, sì il vivere, che il morire è lo stesso. Visse egli infatti qui in terra, e morì cercando solo e mai sempre la maggior gloria di Dio: *ad majorem Dei gloriam:* mirò quindi egli dal cielo vivere dopo se la compagnia ne' suoi figli, e poi venir meno, e morire; e sempre in quelle voci proruppe: *ad majorem Dei gloriam;* vidèla poi finalmente risorta; nè più belle voci sa egli dal cielo ripeter, che queste: *ad majorem Dei gloriam.* Ma noi, o Signori, pieni gli orecchi di queste voci d'Ignazio, e gli occhi altresì de' suoi sfolgorantissimi esempli, qual gloria cercherem noi? quella del mondo? Ma questa nè Ignazio, nè altri mai appagò. Quella di Dio? Ah grande Ignazio, il desiderio l'abbiamo, e caldissimo; ma ci manca il tuo cuore. Deh una scintilla accendi di quell'incendio di carità, di cui

tutto ardi; una scintilla accendi anche in noi; e si mostra anche a prova di noi medesimi, che tu fosti mai sempre nel mondo, e tuttavia segui ad essere in cielo il propagatore magnanimo della maggior gloria di Dio: *ad majorem Dei gloriam.*

ORAZIONE II.

DEL SACERDOTE N. N.

RECITATA

NELLA CHIESA DI S. FEDELE

IN MILANO

IL GIORNO 2. AGOSTO 1813.

Bonus miles Christi Jesu.
EP. 2. AD TIMOT. 2. 3.

L'augusto carattere di prode campione di Gesù Cristo non è, ornatissimi Uditori, un distintivo soltanto del fedele discepol Timoteo, ch' esso pur anche splendidamente ci si appalesa nell'inclito Eroe sostegno della cattedra di Pietro, ristoratore della Chiesa, propagator del Vangelo, miracolo della grazia, lustro, e decoro di tutto l'orbe cattolico, dire intendo Ignazio di Lojola, di cui in questo insigne tempio con religiosa pompa solenne oggi ne celebrate l'anniversaria rimembranza, e con parzialità d' ossequio ne venerate la santità. Volgete in vero lo sguardo ad esso lui, e l' attento pensiere, e tosto il vedrete farvisi innanzi prima in atteggiamento, ed in arnese d' animoso guerriere, che colmo

il seno di marziale ardore impugna l'armi, e vola ai conflitti, e sostiene battaglie, e sfida periglj, e non paventa la morte, poscia deposte le militari divise, e all'adorabil vessillo unicamente appigliandosi del Nazareno Signore, lo scorgerete guernirsi il petto coll'usbergo celeste della giustizia, e 'l braccio suo avvalorare collo scudo inespugnabile della Fede, e postosi in fronte il cimier di salute, e cinto il fianco da sovrumano infrangibil valore, dal labbro suo vibrando quale spada a due tagli luce purissima di verità, in sì fatt'aria, e portamento pugnare, e struggersi per l'onore del suo Dio, e la turba immonda sconfiggere de' vizj, e le caligin funeste dissipare degli errori, e 'l freno porre alle indomite passioni, e proscrivere gl'inveterati abusi, e trar d'inganno stolidi miscredenti, e dirozzare semplici idioti, e l'audacia reprimere degli eretici più baldanzosi, e convertire i peccator più protervi. Lo ravviserete in fine divenuto tra forti d'Israele maestro e duce, e coll'appoggio d'un picciol drappello di generosi seguaci, che a lui s'aggiran d'intorno, accingersi da impavido a debellar, e disperdere le podestà delle tenebre, e con infaticabile passo inseguirle nelle città, nelle province, ne'regni, e urtarle, e premerle, e snidarle fino dagli angoli più riposti dell'emisfero, nè mai darsi tregua, o riposo finchè da dove nasce sin dove giù tramonta il sole, e s'asconde, rovesciato in sulla terra, e distrutto il lor tirannico impero, di belle palme leggiadramente onusto, e d'onorati trofei, dietro si tragge il plauso dei sommi Pontefici, la meraviglia dell'universo, mentre dall'alto ne festeggia, ed esultà spettatore il cielo. Tale, Uditori, si è in compendio il maestoso

corredo delle preclare gesta, e memorande imprese, che segnalarono il nostro Eroe pel corso intero di sua mortale carriera, onde a pieno diritto appropriar gli si debba il pregio, e 'l vanto di buon soldato di Gesù Cristo: *Bonus miles Christi Jesu.*

Ed affinchè vie meglio da voi pure il ver si comprenda, su di sì nobil prospetto io senza più a delinearvi mi faccio i tratti più ammirevoli di consumata virtù, che vagamente adornano la di lui santità, ed a proporvi insieme l'idea, e le tracce dell'elogio, che a tessergli imprendo. Affermo adunque, che Ignazio vuolsi considerar propriamente qual evangelico guerriere, ma il più magnanimo, il più felice, ed invitto: dacchè superò in se stesso le feroci tendenze della viziata natura, ed alle mete poggiando della santità più elevata, conquistossi il cielo: prima dimostrazione, e primo punto; superò fuori di, se le infernali potenze, e debellandole dalla terra, conquistò l'universo al cielo: seconda dimostrazione, e secondo punto. A corto dire Ignazio conquistatore del cielo, Ignazio conquistatore dell'universo sono i due grandi obbietti, che in se racchiudono i prodigj di valore, i trionfi, e le glorie di quest'egregio campione di Gesù Cristo: *Bonus miles Christi Jesu.* M'avveggo, che strano, e per insolita magnificenza del tutto sorprendente vi sembrerà per avventura l'argomento a voi proposto; ma all'intimo convincimento delle più indubitate prove di fatto confessar meco dovrete, giudiziosi Ascoltanti, ch'egli su d'ogni riguardo conviensi al nostro Eroe, e nelle naturali sue fattezze ne presenta, ed esprime il vero di lui carattere, quando d'attenzion cortese piacciavi d'onorarmi.

A sostener con decoro il grado illustre d'egregio soldato di Gesù Cristo, ed a compierne in plausibil maniera gli annessi doveri, uopo è, riveriti Ascoltanti, segnalarsi con duplice eroismo di non ordinaria virtù. Fu di mestieri, dice l'Apostolo, combatter da prima, e rintuzzare le feróci tendenze della viziata natura, e sopprimerne i rinascenti appetiti in guisa, che l'uom carnale e terreno pressochè annientato in noi rimanga, e crocifisso: *Qui autem Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis suis* (ad Galat. 5. 24.). Indi con nobile ardire, e magnanimo coraggio poggiar conviene per eccellenza di adoperar virtuoso verso le mete eccelse della santità più eminente, e consumata: *Æmulamini charismata meliora* (1. Corinth. 12. 31.). Quest'è il doppio arduo impegno, che intesse, e compone l'ammirevole intreccio di quelle prodezze, che distinguono il giusto militante in sulla terra, e che al tempo stesso gli apre in seno come un largo e spazioso campo di segrete battaglie, e d'arrischiati conflitti contro la carne, contro le inchieste de' sensi, contro i ribelli voleri, dal felice successo dei quali dipende, e risulta il pregio del merito, l'onor del trionfo, il positivo diritto al guiderdone proposto, e la conquista inestimabile del cielo.

Se non che appena a riguardare mi volgo nell'età sua giovanile Ignazio, per così strana guisa attorniato il veggo, e compreso dalle più violente e lusinghiere umane passioni, che quasi vittima sventurata di lor mi sembra, e miserevol bersaglio, anzichè delle stesse vincitor glorioso. E di vero. Dalla rinomata stirpe dei signori d'Ognez e di Lojola, ben il sapete, la chiara origin sua riconosce, e

deriva. È allevato fra gli agi, e le delizie d'una delle più brillanti corti d'Europa. Crebbe fra lo svagamento militare, e la licenza dell'armi. Quindi piena ha la mente, ed invasa dall'abbagliante fascino delle terrene grandezze, agitato sentesi in cuore e fluttuante per differenti irrequieti affetti, che quando al fasto ed alle comparse, quando ai rancori ed alle vendette, e quando alle soddisfazioni de' sensi ed ai piaceri veementemente il sospingono. E Ignazio intanto sul fior degli anni, senza maturità di senno, e di consiglio, posto in balìa del guasto suo arbitrio... Non vi sgomenti, Uditori, l'evidenza terribile del periglioso cimento in cui si trova. Vuole il sommo Iddio, che Ignazio vi si mostri quasi dall'orrida vetta di rovinosa balza pendente, e chino colle frementi passioni al tergo, che gli sforzi loro estremi pongono in opera per giù rovesciarlo miseramente, perchè nel reggere ai loro urti con insuperabil fermezza, e soggiogarle, e conquiderle da generoso ed invitto, dia anch'esso le più sorprendenti riprove d'eroico valore, e faccia palese al mondo tutto, quanto l'uom possa assistito e protetto dalla celeste sua confortatrice virtù.

Piacciavi infatti por mente alle adorabili tracce della providenza sovrana per ammirarne quello, che il nostro Eroe riporta sui ribelli appetiti raro e compiuto trionfo. Ignazio il prode combattente, l'intrepido difensor di Pamplona vittima sfortunata rimane del suo coraggio. Ferale palla dal caso, o più veramente dal Dio delle battaglie spinta e guidata la destra gamba a lui ferì, ed infranse. Già il vinto duce fra le domestiche mura in Lojola sovra d'un letto confuso, squallido, e doppiamente accorato sen

giace. Osservo per altro, che a temprare le lunghe noje di quella tormentosa quiete un libro fra le mani ei si reca, e su d'esso raccolto, e tacito legge, e medita profondamente, e tratto tratto cangia colore, e pare seco stesso s'adiri, e frema. Qui è, Uditori, dove la divina misericordia il raggiunge, e qual altro Saulo sulle vie di Damasco, da uom mondano in vaso d'elezione quasi repente il converte, e trasmuta. Medita Ignazio in quel libro i sacri fasti del Redentore, ed a quelle salutifere lezioni, che in se accoglie, ed a que'vivi splendori d'eterna luce, che l'intelletto gl'investono, e la perspicace sua mente, innanzi al guardo aperto si vide, e disascoso l'erto sentiere di virtù verace, e delle terrene passioni, che audaci e furibonde gliene contendean l'ingresso, l'indole maligna ne ravvisò, la turpitudine, e'l vitupero. Arse nobilmente d'alto sdegno Ignazio allora sul cieco suo inganno, ed a ripararne il rammarico, e la vergogna determinossi da prima di compier le parti di buon soldato di Gesù Cristo col combattere, e crocifiggere nelle sue membra le rce passioni, e le malvage concupiscenze: *Qui autem Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis suis.*

Non così guerrier feroce in sull'oste nimica si lancia, e piomba, e a pien vigore l'incalza, la scompiglia, e l'insegne, nè il suo furor rallenta finchè non l'abbia conquisa, o dispersa, od in servili nodi strettamente avvinta; come il nostro eroe con sovrumano ardore ad espugnar s'affrettò, e ad annientare al possibile d'ogni appetito ribelle il fomite, e l'orgoglio. E a quali estremi al grand'uopo non giunge mai, e s'appiglia? Sorge dal letto de' suoi

dolori, ed i primi suoi passi diretti sono al santuario di Monserrato, ove fra le dirotte lagrime, ed i profondi sospiri di contrizione amarissima espiati di bel nuovo nella sacramental penitenza i suoi passati errori, l'intera notte consuma nel soave fervore della preghiera, indi appeso all'altare della Vergine il trofeo del militar suo brando, delle splendide vesti si spoglia, e in don le porge a poverel mendico, e a tal dura inopia si riduce da non aver con che vivere, da trovarsi astretto al rossore di stendere la signoril sua destra all'accatto, da dover riconoscere qual grazioso dono dell'altrui carità la propria esistenza. A lui non basta adesso l'aver in non cale gli onori, il fasto, e le mondane comparse, vuole anzi dall'altezza de'suoi natali scendere a figurare nella classe più abbietta dell'infima plebe; quindi postosi ruvido sacco in dosso, cinto da grossa fune il fianco, scoperto nel capo, scomposto nel crine, incolto nel mento, scalzo nel piede, e ignudo, ed in portamento così spregevole e ributtante al pubblico ei si presenta, da riscuotere solo non curanze, rifiuti, e obbrobriosi dileggiamenti. Poco è per lui il non accordare a'suoi sentimenti soddisfazione veruna, od innocente sollazzo, che unico suo divisamento si è di domar la sua carne, e d'estenuarla coi rigori di penitenza la più austera. Il suo ristoro per ciò d'ora in avanti consister dee in un tozzo di pane e misurato, il suo digiuno debb'essere non interrotto, anzi parecchi dì trapassa senza cibo gustare, sempre il cilizio ha da trafiggergli i lati, ha da prolungarsi a molt'ore il suo vegliare orando, ben cinque fiate fra la notte, e'l giorno debbono i flagelli a replicati colpi lacerargli il dorso, e'l

terren gelido, e duro macigno su cui adagia il capo a lui apprestar deggiono e letto, e guanciale ne' brevi sonni del suo riposo in guisa, ch'egli tutto squallido in viso, e scarmo, e sparuto non più uom rassembri, ma tetra ombra ambulante, e la vita sua dire si possa in verità una continua morte. Ora, che ve ne pare, riveriti Ascoltanti? Dov'è adesso quell'Ignazio altero, risentito, brillante, che sì leggiadramente figurava nella corte di Spagna, e alto grido facevasi per militari prodezze, dov'è? Deh! in lui più nol cercate, che di presente con metamorfosi strana in un uomo novello ei s'è cangiato, o dirò meglio, ch'egli un evangelico eroe divenne, un egregio campione di Gesù Cristo, che le ricchezze non cura, e gli onori abborre, ed i piaceri fugge, e calpesta, e le più violenti tendenze della guasta natura in età giovanile, nel maggior grado di loro forza, con portentoso valore domò compiutamente, e vinse, e pressochè annientò in se stesso, e crocifisse: *Qui autem Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis suis.*

A questi sorprendentissimi tratti di rara virtù voi già ravvisate Ignazio insigne per merito, ed ammirevole per santità a segno da pareggiar, e distinguersi tra que' celebri eroi, che fra le austerità più severe, e la penosa mortificazione dei sensi passarono i loro dì nell' erme solitudini d' Egitto, e di Tebe. Non vi credeste per ciò, ch'ei qui s'arresti, e fornito appena il dover primo di valoroso soldato di Gesù Cristo nel menare sulle adescanti terrene concupiscenze vittorie, e trionfi, tosto da magnanimo s'incammina, ed innoltra verso le mete eccelse

della perfezione più elevata, ch'è appunto l'altro impegno, e dovere, che compie, e corona l'ardue imprese del giusto militante, e lo porta, e conduce alla conquista pregevolissima del cielo: *æmulamini charismata meliora.* E conciossiachè l'eccellenza del merito, e 'l sommo della virtù a dritto scernere in singolare maniera risplender s'ammirino in quelle eroiche gesta, che la divina gloria precisamente riguardano, dacchè più degno obbietto non sa proporsi lo stesso Iddio; quindi è, che Ignazio, con avveduto consiglio, la sola, anzi la maggior gloria del suo Dio si prefigge ad unico nobilissimo scopo de' suoi disegni, de' suoi affetti, e dell' egregio suo adoperare. Così in quell'aureo libro, che fra le mani si tiene, le mire altissime del puro zelo, che intimamente lo divora, e strugge, a chiari caratteri ne appalesa, ed esprime: *Ad majorem Dei gloriam.*

Dove pertanto egli vi scorge del sommo Iddio l'onor, e la gloria, ivi a promuoverla sollecito vi accorre, e col più vivo e deciso ardore; nè avvi o malagevolezza d'impresa, che lo sgomenti, o laborioso disagio, cui non s'appigli, o moltiplicità di obbietti, che lo frastorni, o funesta congerie di contraddizioni, e d'ostacoli, che per sì nobil fine da generoso e intrepido ei non sormonti. Ed in prova del vero: È pure opra d'Ignazio quell'ampio seminario, che in se accoglie della gioventù Inglese, ed Alemanna il fiore eletto per ivi fornirla di valore, e d'arte ad ischiacciare un dì nelle lor patrie al feral mostro dell'eresia l'orgogliosa cervice. Non fu Ignazio solo, che ideò, che eresse, ed aprì que' differenti asili e per le nubili e pericolanti fanciulle, e per le donne sedotte e peccatrici, ma or penitenti

e ravvedute, e per ogni guisa di catecumeni ebrei, e gentili, e per quella moltitudin vagante d'orfani mendici e derelitti? Ignazio è quello, che indefesso, ed impavido per gli spedali s'aggira, e ad ogni maniera d'infermi sporge la provvida mano, e con essi loro le parti imprende, e i moltiformi offizj di servo, di consolatore, d'amico, di medico, di nutricator, di maestro, di tenero amantissimo padre. Ignazio in fine, che di bel nuovo introduce la pietà nelle chiese, la frequenza divota de' sacramenti, l'uso salutare de' catechismi, e tronca pratiche indegne, e toglie inveterati abusi, e proscrive pubblici scandali, e riforma chiostri, ed ascolta confessioni, e peccatori santifica, e cura si prende della spiritual salute sin di coloro, che vegliano sotto le militari tende, o nelle prigioni languiscono, o sudano nelle galee, e per null'altro respira, e si logora, e si consuma fuori solo, che affine di promovere in tutti la gloria maggiore del suo Dio.

Sin' ora però, riveriti Ascoltanti, non v' esposi, che in parte la nobil indole del suo zelo, e la portentosa virtù. Eh! che inarcò d' alto stupore le ciglia il Vaticano stesso, allorachè pose a minuta disamina i neri attentati, e i disperati appigli, onde il partito degl' empi per ogni dove gli tenne dietro ad oggetto di frastornare i suoi divisamenti, d' abbatterlo, e sgomentarlo: *Mirum est,* sono le espressioni di quell' oracolo venerabile, *mirum est, quas ubique locorum ærumnas devoraverit!* (in offic. diei). Ebbe a vedersi nell' atto, in cui a gloria del suo Dio adoperavasi, ebbe, dico, a vedersi intaccato nella sua dottrina, e fino da' pergami spacciato venne per un' eresiarca, ed un impostore; fu intaccato

nell'onor suo, e le pubbliche satire quale impudico il dipinsero, e le università intere quale discolo, ed inquieto lo han condannato; nella persona sua da ultimo venne intaccato, e nella vita stessa barbaramente offeso, e quando alla foggia di malfattore da' ministri della giustizia fu tratto alle carceri in vergognose ritorte, quando lordato di fango, quando percosso co' pugni, quando col bastone ricerco, quando col pugnale inseguito, e quando da mandatarj così ferocemente pesto e malconcio, da trovarsi alle agonie condotto, da dover soggiacere alla medicinale cura di ben cinquanta tre giorni per riavere la sanità, e la vita! E Ignazio intanto, il credereste? tutto si tollera con infrangibil costanza, e tace, e a Dio solo lascia il pensiere di render conta e palese la di lui innocenza. Ma ciò è poco: Ignazio da generoso qualunque oltraggio a gloria del suo Dio con gusto, e con tripudio incontra. Non basta ancora: Ignazio da magnanimo, da incomparabile giunge persino a sospirare ardentemente più umilianti calunnie, e trattamenti più disumani, purchè ritornar possano a gloria del suo Dio: *Longe plura*, ne accerta il Vaticano, *longe plura, pro Domini sui gloria, semper expectabat* (in offic. diei).

Nel quale così eroico, ed universale, e travagliosissimo interessamento d'Ignazio nel procurar, e promovere ad ogni costo la sola e maggior gloria del sommo Iddio, a quali mete altissime di santità sia egli pervenuto, dirvelo punto non so; chè noto è soltanto a quell'Essere supremo per ingenita proprietà veggente, e saggio in infinito, che con infallibil lance pondera, e conosce il raro pregio del suo merito, e l'eccellenza di sua consumata virtù.

Ciò non pertanto qualora genio vi prenda, e vaghezza di formarne alcuna idea, voi di leggieri ravvisarla potete in quella unione strettissima, ch'egli ha con Dio, e in que'rapimenti così a lui famigliari, e moltiplicati di numero, e durevoli ad ore, a giorni, ed una volta segnatamente pel lungo spazio protratti d'una settimana intera, rimanendo Ignazio per estasi non più intesa alienato da'sensi, e tutto assorto in Dio dalla compieta d'un sabbato sino alla compieta dell'altro sabbato; rapimenti da ultimo, che nel mentre in istrana guisa il sollevan col corpo alto da terra, e tutto raggiante all'intorno di peregrino splendore, il traggono collo spirito qual Paolo novello nel cielo a conversare alla dimestica ora cogli angeli, or colla Vergine, ora collo stesso Gesù, ed a penetrare coll'intelletto sino nell'adorabil caligine della Trinità medesima, e riportarne tanta copia di lumi, e dei più reconditi misteri divini una cognizione chiara così, ed accertata, e indubitabile, da protestarsi, qualora smarrite fossero le sacre carte, le tradizioni, ed i concilj, esser egli nulla dimeno pronto e deciso a dare per la fede e sangue, e vita per ciò solo, che appreso avea dal segreto commercio col suo Dio!

Anima grande, e per elevatezza di santità ammirevole, e singolare, giacchè tutta celeste, non più terrena or sei, deh! presto colle infatigabili penne d'aquila volatrice oltre le nubi ti reca al possesso di tue preziose conquiste, e a cingerti le tempia del serto incorruttibile di giustizia, che t'è serbato, e ti è dovuto, e t'aspetta nella beata regione de' Santi. La terra, che premi, per le abbominevoli scelleratezze, che la deturpano in ogni lato, è troppo

disconvenevole tuo soggiorno. E già mira, come da quelle eternali porte esultanti e giulivi a mille a mille, parmi, si affaccino que' comprensori felici, e te soavemente a nome appellino, e perchè omai lassù ten voli, ed in amichevole nodo a lor ti stringa, i più caldi ti facciano e pressanti inviti. Su dunque a che frapporre indugi?.. Ma io m'inganno, Uditori, le corte idee seguendo del circoscritto mio pensare; chè ad un' eroe di tal carattere, ad un Ignazio l'aver compiute con tanto lustro, e decoro le difficili parti d' egregio evangelico campione, e fido seguace di Gesù Cristo, ancor non basta, e dopo superate in se stesso, e dome le più violente terrene concupiscenze, dopo d'avere poggiato oltre ogni umano idearsi verso le mete eccelse della santità più elevata, e d'essersi conquistato il cielo, altri prodigj di valore sono tuttavia a lui serbati nei segnalati trionfi, ch'ei dee riportare fuori di se sulle infernali potenze collo spogliarle dei lor diritti in sulla terra, onde siccome a buon soldato di Gesù Cristo la gloria illustre a lui s'aspetti, e'l vanto insigne d'avere conquistato pur anche l'universo al cielo: *Bonus miles Christi Jesu.*

Sceso già era da' colli eterni dopo quaranta secoli di fervidi voti, e d' affannosi sospiri a soggiornar co' mortali il divin Verbo, e nelle servili nostre forme degnevolmente ascoso espugnate avea, e conquise le podestà d' inferno, e ridonata la salute al mondo. Ma nel lungo ravvolgersi di quindici secoli dalle fatali sue sconfitte il mostro d'abisso con arti maligne, e con iscaltriti insidiosi modi riescito n'era pur troppo a dilatare di bel nuovo in sull'orbe il suo tirannico impero. E d'Ignazio ai tempi ben

poteva milantarsi il superbo di governare con uno scettro di ferro i vasti regni dell'Asia, dell'Affrica, e della disgiunta America, e di vedere quelle stolide nazioni o riverenti e curve tributare a lui solo divini omaggi nei lor profani delubri, ovvero per funesti errori, ed ostinati scismi fide a' suoi cenni, e al suo potere sommesse. Sedea frattanto nella prediletta Europa su maestoso trono ancora qual donna regale la santa cattolica Religione, ma lacera il manto, e corrucciata in volto, e col diadema vacillante in capo; chè a danno suo di già un Arrigo in Inghilterra spiegato avea della ribellione il vessillo, e nella Germania un Lutero, e nelle Gallie un Calvino con insano trasporto le moveano arrabbiate ferocissime guerre, e l'ignoranza, gli scandali, e le abbominazioni più nefande, che la funestavano nel suo seno, la rendevan madre sventurata d'innumerevoli figli a lei rapiti, e colle tenaci ritorte d' inferno turpemente annodati, e cattivi.

Ad uno spettacolo desolante cotanto, ed amaro, come al prode Matatia allo scorgere la profanazione del tempio di Gerusalemme, e l'eccidio del popol santo (1. *Machab.* 2.), così al nostro eroe tutte si scossero per eccesso d'orrore le reni, e l'ossa, e quanto in se chiudea di zelo per la gloria di Dio, e la salvezza universal delle genti, in lui si accese in quel punto con tal impeto, e vigore, che un solo istante non si ristette dal correr tosto qual egregio campione di Gesù Cristo a debellare, e disperdere dalla superficie dell'orbe le infernali potenze, onde riconquistare l'universo al cielo: *Bonus miles Christi Jesu.* Inclito duce se avvien, che miri la città capitale del suo sovrano stretta d'assedio, ed al momento

vicina di rimanere preda, e bersaglio del militar furore, dal dovere spronato, dalla commiserazion, dal periglio, aduna pronto gli agguerriti suoi fidi, e con essi ai fianchi sulle falangi ostili impavido si scaglia, che nella grandezza del suo valore si ripromette la vittoria brillante, e indubitato il trionfo; per non dissimile guisa Ignazio in vista della pressochè totale desolazion, e rovina, che soprastava al divin regno qui in terra, dall' avvampante suo zelo agitato, e sospinto, e nella sovrumana virtù del suo Dio fidatamente sicuro mosse da intrepido a raggiungere, ed affrontare le legioni d'abisso, ed a snidarle pria dal sen della Chiesa, poscia dal mondo intero.

Ed osservatelo come tutto fuoco, e coraggio si accinge da solo a far fronte a quel rovinoso torrente d'errori, di scandali, e d'esecrabili scelleratezze, che inonda le cristiane contrade, e quale argine insuperabile ne arresta il corso, e con prevalente energico vigore spinge a ritroso lo spumeggiante turgido flutto, e giunge per sino a disseccarne l'avvelenata sorgente. E qui alzino pure a confermazion del mio dire le voci loro e Barcellona, e Alcalà, e Manresa, e Salamanca, e Parigi, e Padova, e Vicenza, e Roma, e quante ville, e città con apostolico passo il nostro Eroe misurò, e trascorse, per annunziarne i prodigj di valore in esse loro operati: e ci attesteranno, che ai minacciosi parlari di questo Giona novello, ed alla vivissima luce di sue celesti dottrine le popolazioni intere, e le rozze del pari, che le colte genti d'ogni sesso, e rango, attonite rimanean da prima, e sbalordite, indi s'udian prorompere in lagrime dirotte espiatrici dei passati lor

falli i peccatori più indurati, e dei vaneggiamenti loro si ricredevano gli eretici più contumaci, e dismesse le viziose pratiche, e tolte via le pubbliche dissolutezze, risplendevano solo nell'universale contegno onesti, e santi, e commendevoli i costumi. Che se d'abisso il tiranno adirato, e fremente per ogni dove destò contro di lui, ed accese persecuzioni le più feroci, ed accanite, per ogni dove questo evangelico guerriere invitto lo superò e conquise, e d'eterno smacco il coprì nel rapirgli di mano le più illustri spoglie, per farne di esse lieto, ed esultante il cielo.

Ma per quanto compiuto fosse, e brillante il trionfo, che sulle infernali potenze menava nel sen della Chiesa il nostro Eroe, pago non poteva egli esserne, e contento; chè lo ravvisava imperfetto tuttavia, e mancante, ed al vasto disegno, che a lui bolliva in mente di conquistare l'universo al cielo, insufficiente di troppo, e diseguale ben comprendeva esser l'impegno, e l'opra d'un uomo solo. Il perchè al divin piano attenendosi del comun nostro Riparatore, che alla Palestina soltanto restrinse le personali sue fatiche, e sino ai confini del mondo i santi apostoli inviò a recarvi del Vangelo la luce, per istessissima guisa anch'egli si aggrega, ed avvince in religioso nodo d'eletti seguaci picciol drappello, ed al restante dell'orbe, dove colla persona di giungere non gli è concesso, coll'operoso suo zelo, per loro mezzo, vi penetra felicemente, e perviene. E parmi di vederlo ancora tutto d'insolito ardore acceso il volto, così qual padre e duce a que' generosi campioni palesi rendere i suoi decisi voleri, e con questi o somiglievoli sensi indirizzarli al lor destino: ecco, amati

figli, ecco il momento di coronarvi di non caduchi allori, e di dare al vostro Dio e Signore le prove estreme di fedeltà, di zelo, di non ordinaria virtù. L'alme redente quasi in ogni lato dell'orbe gemon meschine tra le infami ritorte del tiranno d'abisso, e in voi attendono i forti d'Israello, gli emuli di Gesù, i vincitori d'inferno, i salvatori del mondo. Io d'anni grave, ed alla tomba omai vicino, reste in Italia, ed all'Italia mia serbo, e consacro l'avanzo de' miei sudori; dell'universo il rimanente, a voi affido: *Ite in mundum universum.* Deh! non impallidite, o cari, nè vi sorprenda vile tema. Quel Dio, che il gran disegno destommi in mente, quel Dio, nel di cui nome or vi spedisco, ne riesci già un tempo colla voce sola di dodici idioti a scuotere dal letal sonno, in cui giacea, il mondo; saprà ben egli pur anche pel vostro mezzo rinnovellare del braccio suo le maraviglie, ed i portenti: Ite adunque, e 'l gemino emifero da voi si scorra, nè città siavi, o villaggio, o casolare, o capanna, che nobile obbietto non divenga del vostro apostolico ministero; ite e i disagi, ed i perigli, e la povertà, e la fame, e le persecuzioni, e le carceri formin di vostra temporale carriera il prezioso retaggio, e l'incontrare, quando l'onor della fede il richiegga, fra i più atroci supplizj con fronte lieta e serena l'istessa morte, ne sia il termine glorioso; ite in somma, e diradate le tenebre, ed abbattete gli errori, e i vizj schiantate, e da pertutto debellate l'inferno col destare nel cuor d'ognuno fiamme, ed incendj di santo ardore pel cielo: *Ite, incendite, inflammate omnia.*

Al risuonare di questi imperiosi, e più che umani

accenti sulle labbra d'Ignazio veduti avreste que' chiarissimi eroi chinare ai cenni del lor maestro e duce ossequiosa la docil fronte, e porsi all'istante in cammino, e chi affrettare per le stese pianure il piede, chi a traverso recarsi di burrascosi mari, chi alpestri gioghi salire, e chi per deserte arene, e tra barbari popoli impavido aggirarsi, e sotto estraneo cielo, e tutti nella superficie dell'orbe qua e là ripartiti l'ardua missione ad essi loro commessa con pieno successo eseguire, e compiere mirabilmente. Ed oh! qual nuovo ordin di cose, e quale di divina magnificenza dolcissimo spettacolo or mi si offre, e presenta, che, a non abusare di vostra attenzion cortese, in brevi tratti e così di fuga trovomi astretto ad accennarvi. Cerco coll'avido sguardo, e quasi a volo rapidamente trascorro il Portogallo, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, l'intera Europa; e qui trovo i Fabri, là i Salmeroni, ed i Lainez, dove i Bobadiglia, e dove i Rodriguez, i Coduri, i Brovet, i Pascasii, i Landini, ed altri non pochi evangelici campioni, che magnanimi adempitori dei voleri d'Ignazio colla sovrana energia del lor parlare i cedri più robusti infrangono, e fan crollare le annose piante del deserto, dir voglio, che per essi loro e gli eretici, ed i scismatici, e gl'infedeli, ed i peccatori d'ogni classe sgannati rimangono, e convinti, ed a pentimento, e a miglior senno condotti. Dall'Europa chino la mente, e 'l pensiere all'Asia; e là vi scontro un Saverio il fedele discepol d'Ignazio, che per città, provincie e regni, e immense terre sollecito si reca, ed all'improvviso splendore di quegli strepitosi prodigj, che a lui folgoreggian d'intorno per uomo dal

cielo inviato a comune salvezza si tien da tutti ed onora, e prencipi, ed ottimati, e re, e a centinaja di mille le differenti persone d'ogni sesso, e impiego coll'onda rigenerante deterge, e monda dalle servili note d'inferno, e del carattere nobilissimo le adorna di figlie del cielo. L'occhio in fine all'Affrica volgo, ed alla disgiunta America; e in esse pure rinvengo d'Ignazio i figli, ma in aria, ed in portamento da trionfanti, chè al lor cospetto innanzi vacillano, e giù rovinosi traboccano e i simolacri infami, e le are idolatre, ed i profani delubri, e 'l crudo mostro d'abisso, siccome un dì al sovrumano guerreggiar di Michele, per non dissimil guisa pur anco dai figli d'Ignazio vinto, e sconfitto colla caterva immonda de'vizj, e degli errori sen fugge da ogni lato, e invola mettendo dall'orrido ceffo livide spume di sdegno, e di furore, mentre serena in volto, e quasi a mano da essi loro guidata la divina fede si innoltra a gradito soggiorno in quelle or felici contrade dal luminoso corteggio splendidamente seguita delle più belle ed esimie cristiane virtù. Sicchè l'ecumenico trentino concilio d'Ignazio il salutare instituto con immortal decoro approva, e conferma *(in offic. diei)*, ed i Pontefici sommi col più vivo tripudio riguardano Ignazio, e i suoi compagni qual raro dono da Dio alla sua Chiesa accordato per mantenerla contro gli attentati insani dei novatori ferma durevolmente ed inconcussa, e a chiare note nei venerati loro oracoli, per opra d'Ignazio, e de' suoi fidi seguaci, propagata confessano, e ristabilita ampiamente la fede nelle quattro parti dell'universo *(Marcello II., ed Urbano VIII)*.

Ergi adunque, o bella figlia del cielo, santa cattolica

religione, ergi omai dalla vil polve, ove sin or giacesti, la scolorita e lagrimosa fronte, ed in assetto recandoti di giocondità e di festa, di fulgido diadema t'adorna, stringi il gemmato scettro, e l'aureo stellato manto ti ricomponi, indi sul trono augusto di tua primiera sovrana grandezza t'assidi maestosamente, e regna. Regna non che sull'Italo industre, sul leale Alemanno, e sul fastoso Ibero, ma eziandio sull'Arabo feroce, sull'Indo accorto, sull'Etiope adusto, e sul Tecuman remoto, e ad ogni clima, e dall'un emisfero all'altro pieno dominio stendi, e incircoscritto potere. Scosso han le genti il ferreo giogo, che loro premea turpemente il collo, e le catene infrante dell'antico servaggio, l'invidiabil sorte han conseguita, e 'l grado eccelso di figlie adottive del sommo Iddio. Deh! senti come nel cieco sen d'abisso s'arrabbia in vano, e bestemmia, e rugge l'infernale tiranno sulle rovine del suo desolato impero; e frattanto e monti, e colli, e piani, e spiaggie, e mari, e l'orbe intero esulta festevolmente, e risuona in vario carme d'inni di laude al Padre delle misericordie, che per opra di Ignazio, e de' suoi figli, dagli orrori di morte, e dalle fauci d'inferno il tolse avventurosamente, ed il salvò! Bella figlia del cielo, santa cattolica religione, una corona di gloria ripiglia, sedi regina, e all'universo impera.

Se non che nel tempo stesso, in cui dolcemente commossa di vivo giubilo tripudiava la militante Chiesa, e i comprensori beati con esuberante letizia applaudivano anch'essi al solenne di lui trionfo, Ignazio lieto di scorgere compiuto il vasto suo disegno nella felice conquista del mondo intero, ambo

le mani giunge, ed i pietosi lumi al ciel rivolge come in atto di porgerne affettuose grazie a Dio, e in quel medesimo istante per soave deliquio d'amore la di lui anima grande dallo sfinito e debil frale si divide, e scompagna, e risplendente e celere al par del lampo, e del duplice nobilissimo carattere vagamente insignita di prode conquistatrice a se stessa del cielo, e di conquistatrice magnanima dell'universo al cielo, fra le esultanti gerarchie superne volò a quel seggio eminente di fulgidissima luce, di beante piacere, e di gloria immortale, che ogni sguardo terreno abbaglia, ed opprime, e di mente creata i concetti, e le idee soverchia, e confonde, e l'umil tributo soltanto si merita, e riscuote di religiosa venerazione profonda.

Resta ora, possente nostro proteggitore gloriosissimo, che nel mentre su questa valle di lutto ossequiosi celebriamo l'eccellenza del vostro merito, e l'elevatezza del vostro divino esaltamento, voi pure l'indole seguendo, e'l genio di quella santità, che sì chiaro vi rese nei giorni del vostro mortale pellegrinaggio, continuiate ben anche dalla regione del gaudio quale campione invitto a debellare, e disperdere dalla terra le legioni d'Inferno. E poichè quale preziosa eredità del vostro zelo tutt'or rimane nella cattolica Chiesa quell'aureo libro, che dal segreto consorzio col vostro Dio reso nelle ascetiche e mistiche dottrine profondamente erudito, voi le tramandaste, deh! fate, supplici vi scongiuriamo, che sopra di quello, vostra mercè larga celeste benedizione discenda, perchè con sovrumana insuperabil virtù divenga in tutti i futuri tempi il sostegno della fede, la confusion dell'incredulo, il disinganno

dell' eretico, la conversione dell' empio, il conforto del giusto, il terrore d'abisso, la salvezza del mondo *(Paolo IV.)*, onde così sino alla consumazione de' secoli perpetuamente infra di noi s' ammiri a universale salute sulle infernali potenze il glorioso vostro solenne trionfo. Ho detto.

ORAZIONE III.

DEL PADRE

D. PAOLO AGOSTINO GARBARINI

MONACO CASSINESE.

Fuit magnus secundum nomen suum, maximus in salutem electorum Dei, expugnare insurgentes hostes, ut consequeretur haereditatem Israel.

ECCLES. XLVI. 1. 2. (*)

Non è, miei Signori, siccome giudica il mondo inteso ahi troppo! ad attenuar con malizia ed a torcere sinistramente le azioni di chi lo fugge, o il combatte, non è la santità d'indole così meschina ed abbietta, che di allentar si compiaccia l'ardir de' prodi, di fiaccare degli audaci il coraggio, di deprimere l'altezza dei generosi, ma al genio ed alle voglie attemprandosi di chi l'abbraccia, sà queste

(*) Queste parole furono applicate al Lojola dal Pontefice Gregorio decimoquinto allorchè il canonizzò Santo dopo d'aver esaminati in più luoghi d'Europa secento settantacinque testimoni, i quali tutti aveano o udito o veduto le sue virtù, i suoi prodigj. Segneri. *Incredulo* parte 2. cap. 25. n. 17. Bart. *vita* l. 4. n. 40.

reggere, e quello rettificare per cotal modo, che forma gli eroi della fede, senza detrarre alle primitive disposizioni della natura. Imperocchè se in alcuni ad esempio il timore di trovare ne' mondani piaceri uno scoglio all'innocenza funesto non può sbandirsi dall'animo nè coll'austerità dei digiuni, nè colla protrazione delle veglie, nè colla guardia de' sensi, nè col fervore delle preghiere, addita loro uno scampo nella solitudine, e nel ritiro, ed ecco sorger gli Antonii, i Paoli, gl'Ilarioni. Se in altri di tempera nulla pieghevole alle lusinghe del senso, e di cuor anzi fermo contro le delizie del secolo spiccano piacevolezza di tratto, urbanità di maniere, allettativa di energiche ed infocate espressioni, li lascia in mezzo al gran mondo perchè attragan gli schivi, accendano i tiepidi, scuotano gl' infingardi, vincano i duri, ed al retto cammino ritornino i traviati, il che avverossi dei due pacifici apostoli il Salesio, ed il Neri. Se vi ha chi prova gagliardi stimoli di compassione alla vista delle miserie ond' è travagliata l'umanità, e dalla brama cocente di alleggerirle non sa il pensiero rimuovere, nè allontanare lo sguardo, ella feconda, dirò così, questo affetto nobilitato, ed or lo volge a pascer orfani, ad istruire pupilli, or ad ergere alberghi, or a fondare conservatorii, or ad aprire spedali, e quando compera la libertà de' cattivi, e quando addolcisce gli affanni de' prigionieri, e quando terge i sudori de' moribondi, siccome fecero un Girolamo Miani, un Vincenzo de' Paoli, un Giovanni di Dio, un Pier Nolasco, un Raimondo, un Camillo.

Che s'ella imbattesi per avventura in taluno di nobil tempra, che non sa punto avvilirsi, e par che

sdegni di andare per le vie trite del volgo, allor si diletta di spingerlo a voli altissimi, e di fargli trovare nelle cose di Dio un campo assai più vasto di quello che brami ogni vastissimo cuore. Ciò appunto videsi nel gloriosissimo Patriarca, a cui è sacra l'odierna festa, S. Ignazio Lojola, fondatore dell'inclita compagnia di Gesù.

Cavaliere di nascita in quella parte di Europa, ov'è in gran pregio la chiarezza del sangue, soldato di professione in que'tempi, ne'quali la militar disciplina assoggettavasi più che mai ai canoni capricciosi di un onor mal inteso, intrepido, valoroso, anelante ai pericoli, ed alla gloria, potea fors'egli non sentirne, e non seguirne gl'impulsi? Ebbene; sia pur così: si mantengano in lui intrepidezza di cuore, desiderio di gloria, sublimità di pensieri, che nol disdice la santità, purchè si cangi d'obbietto, e divengono queste doti purificate istrumenti alla grazia, per dilatare la fede, per abbattere l'eresia, e per accrescere vieppiù del divin nome la gloria. Conobbe Ignazio, e seguì fedelmente le traccie a lui segnate da supernal provvidenza, e nel servigio di Dio non mai depose l'altezza d'animo che nel secolo il distinguea, anzi con essa tutte le sue stupende azioni contrassegnò. Dunque, o Signori, io non voglio altra norma stamane della mia orazione panegirica, se non se questa medesima altezza d'animo e di pensieri purificata, e diretta a maggior gloria di Dio. Altezza d'animo, io dico, nel prepararsi a grandi azioni, come indicavalo il suo nome medesimo, che suona fuoco, *fuit magnus secundum nomen suum:* primo punto. Altezza d'animo nell'eseguirle a vantaggio del cristianesimo combattuto,

maximus in salutem electorum Dei, expugnare insurgentes hostes: secondo punto. Altezza d'animo nello stenderne la influenza per sino a' posteri, da lui guidati al possesso d'una immanchevole eredità; *maximus ut consequeretur haereditatem Israel:* terzo punto. Più brevemente, ci fu magnanimo nel preparare, eseguire, perpetuar grandi azioni. Sostenetemi col favor vostro, che se mi riesce di provare l'assunto, terrommi pago di aver con quelle d'Ignazio unite ancora le lodi di nostra fede, che senza nuocere a tanta altezza seppe accoppiarla con l'umiltà della Croce.

Abborre un animo generoso la infingardaggine e l'ozio, epperò Ignazio, passati a stento i primi anni dell'età sua nella corte del re Fernando in Castiglia, ov'erasi dal genitore collocato siccome paggio e per lustro della famiglia, e colla speme di future onoranze, cangiò le delizie di quel soggiorno colla palestra difficile e perigliosa delle armi, e addestratosi in campo pria ne'servigi, poi ne'comandi, levò grido ben presto di prode, e intrepido capitano. In questa sua professione facea vaga mostra di certe nobili qualità, che dal mondo altresì riscuotono plauso ed encomj: disinteresse nel rifiutare la vil mercede dell'oro; gelosia nel mantenere come la fede al sovrano, così i patti al nemico; sagacità nel governare, e volgere l'animo de'subalterni; franchezza nel tratto, ingenuità nel procedere, riserva nelle parole, sempre al contegno dicevoli di cavaliero onorato.

Ma conviene pur dirlo, che molte macchie intenebravano quest'apparente bellezza, e che moltissime sconciature guastavano quel maestoso edifizio.

Nodrito nel fasto, gonfio dalla speranza di gran fortuna, avido di preminenze, agitato continuo da progetti di romanzesche avventure, e sollecito unicamente della futura celebrità del suo nome, era ben lungi dall' altissimo scopo, al quale trascelto avealo la provvidenza. Quand' ecco mentre in Pamplona alla difesa d'un baluardo dai nemici attaccato ei mette in opera gli estremi sforzi di valore, e di fedeltà, cade ferito a terra per una palla d'artiglieria, che spezzagli la destra gamba, e quasi con lui cadesse l'animo de' soldati, si perde lena nel sostenere la piazza, che coll' arrendersi poco dopo dimostra bene, quanto valessero e quel sostegno, e quel braccio. Fra l'universale sbigottimento Ignazio, che più il doveva d'ogni altro, non ismarrisce. Gli si denno scongiugnere novellamente, e ricomporre in altra forma l'ossa spezzate, che non bene allogaronsi dal chirurgo del campo, ed ei nel crudo lavoro non mette grido nè voce, ma sol gli basta per qualche indizio di spasimo l'aggroppare le dita in pugno. Anzi, compiuta omai la nuova cura dell' infranta sua gamba, si sommette spontaneo a violentissime stirature della medesima, e si lascia scarnar con seghe finissime, senza alterazione di volto, o scuotimento di corpo, quasi che i ferri adoprati si fossero intorno un sasso od un marmo. Perciocchè vaghissimo di comparire, come in addietro, diritto della persona, e disinvolto e gentile nel portamento, vuol procacciare a se stesso, sebbene a costo di dolori atrocissimi, insiem coll' ammenda di que' difetti, che servirebbono ad invilirlo nelle assemblee, l'acquisto ancora degli onori mondani, ai quali anelà il magnanimo, siccome al massimo de' beni

esterni, testimonianza chiarissima, ed omaggio più consueto della virtù.

A un uomo adunque di sì gran cuore, no, bastare non puote il mondo, nè il mondo merita di possederlo, epperò quel Signor pietosissimo, che col mirabile ministero del S. apostolo Pietro il campò dalla morte già preparata ad abbatterlo co' micidiali suoi colpi, saprà disporre le occulte fila per trarlo a se, e ad altre imprese infocarlo di più sublime andamento. *Fuit magnus secundum nomen suum.* Incominciano queste fila superne, voi ben vel sapete, dalla lettnra incominciano delle vite de' Santi, cui per deludere il tempo ognor lunghissimo a chi è costretto giacere continuamente, applicossi, ma quasi pur non volendolo, perchè troppo straniere all' attuale stemperatura del genio suo. Deh! quanti affetti improvviso l' assalgono insiem congiunti, e tempestano, e cozzano, e si collidono con grave ambascia! Stupore per l'altrui eroismo disconosciuto, vergogna per le proprie accarezzate follie, desiderio di quello a queste cangiare, attrattive del cielo, vincoli della terra, e timor soprattutto del mondo; che, sì proclive a malignare sull'altrui fama, farà strazio di lui, e lo dipingerà come un vile, il quale disperando di ricovrar il disonore d'una perdita, nasconde adesso col velo di santità la bassezza dell' animo intorpidito. Senonchè continuando a lavorargli nel cuor la grazia, dopo un lungo ed aspro combattimento di perdite e di vittorie, riesce Ignazio ad essere vincitore del suo nemico, nè più potendo contr'esso trattenere il vivo fuoco, onde avvampa: Eh dica pure costui, prorompe con nobil ira, dica quanto gli suggerisce il mal talento, e il dispetto;

che s'ebbi cuore di reggere in campo aperto per un fantasmo di gloria allo scroscio d'artiglieria e al balenar degli acciari, or non mi sento sì debole dal non saper affrontare per gl'interessi dell'anima le dicerie sempre ingiuste del mondo folle. Così il Lojola colla grandezza di tal vittoria fin dal principio ottenuta della sua vita spirituale a grandi azioni si accinse. *Fuit magnus secundum nomen suum.* Egli non sa finir di contemplarle, ed altro allor non potendo, pasce il generoso suo spirito con vive imagini, e con voti impazienti di vestire ciliccio, di vegghiare la notte orando, di seppellirsi nel fondo d'una spelonca, e di affligger la carne con asprissimi patimenti, anzi perchè non cadano dalla memoria quegli atti eroici che a mano a mano seguendosi nella lettura, porgono al suo coraggio nuova esca, li registra in ampio volume da lui medesimo a varie tinte leggiadramente vergato.

Apriti dunque, o beata solitudine di Manresa, ad accogliere questo novel convertito, che appesa dianzi la spada al nostro celebre santuario della Vergine di Monserrato, e desioso di avere all'ampiezza de' voti suoi refrigerio e conforto, vuol chiedere lume, implorar direzione, compiere sagrificii, premunirsi a battaglie. Che altro in fatti ci additano e l'orror di quel luogo sacro al silenzio, e i digiuni protratti a più dì, e le preghiere continnate a molt'ore, e le percosse che ad esempio di S. Girolamo si dà al petto con una selce? Che altro addita l'inusitata di lui fortezza nell'annegare il voler proprio, nel comprimere gli appetiti, nel rintuzzar l'alterigia, e nel fare di se al suo Signore olocausto? Da sì mirabile tirocinio non potea certo dedursi, che un

ammirabil successo; e se il deserto altre volte fu la palestra, dirò così, d'onde uscirono i Mosè per dar leggi alla santa nazione, gli Elia per rovesciare gl'idoli di Samaria, i Battista per bandire alle turbe la penitenza, esso non avrà perduto no l'efficacia per educare questo già ricreduto campione del secolo a riprodur nella Chiesa i vetusti trofei. *Solitudo .... cœlestis doctrinæ schola.*

Ben lo conobbero acuti e destri in mal punto i demonii, che temendo da lui sconfitte fin quando il videro nel domestico albergo balzar di letto, ed offerire più col pianto che colle voci a Maria e al divin suo Figlio un animo di far gran cose, a sfogo dell'impotente lor rabbia, scosser la stanza dove abitava, e spaccandone il muro, e cadere facendone i vetri infranti, indicaron la brama di seppellirlo sotto alle rovine del diroccato palagio; fallito poscia tal colpo, gli furon poscia in quella grotta medesima con altri assalti or di sottil vanità, ora di interni affanni, or d'invincibile sbigottimento, ma indarno; chè insieme con ampia messe di meriti per le vittorie acquistarono a lui forza maggiore di spirito, depurato così d'ogni mondana soddisfazione, e al divin beneplacito senz'ombra pure di genio proprio, o di riserva sagrificato.

Eppure in Manresa eransi appena dell'edificio, ch'ei dovea costruire, tirate le prime linee, perchè non crollasse contro la furia de' venti, che avrebbonlo per ogni parte investito. Di più robusti puntelli, d'industrie più fine, di più squisite preparazioni facea mestieri, e Ignazio è tale che superiore agli ostacoli, ed agli intoppi vorrà procacciarsele ad ogni costo. Correano allora i tempi calamitosi dello scisma

d'Arrigo in Inghilterra, dell'apostasia di Lutero in Lamagna, della ribellione di Calvino in Francia, ed ei straziate le viscere per la gravezza di tante perdite, voleva andarne al riparo. Ma come mai riuscirvi? Non manca, il so, al prode l'animo ad alte geste educato, ma sul più bello mancar potrebbono gl'istrumenti, poichè son poderosi i nemici, sono fine l'armi, che adoperano, variati son gli artificj, di cui prevalgonsi, e le lusinghe, gli stimoli, gli allettamenti sono infiniti.

Essi colla perizia di lingue dotte, colla garrulità di contenziosa dialettica, collo sfoggio di storiche narrazioni danno aria di verità a que' sofismi, che tanto piacciono all'orgoglio, ed al senso; epperò affin di combattere ad arme pari, si esige studio severo, metodico, ragionato, giacchè potrebbono per difetto di sode ed opportune risposte prevalere nel cuore de' semplici le frivole opposizioni di agguerriti avversarj. Studierà dunque anche Iguazio, e ciò che in altri testifica vaghezza d'apprendere, in lui sarà indizio d'un animo, che a magnifiche imprese anelando, vi si prepara con un cumulo d'alte azioni.

Imperocchè riflettete, o Signori, chi sia colui che di salir si propone sull'erto calle delle scienze? Egli è un uom, che cangiati col brio della corte, e colla gloria dell'armi un vestir povero, ed un vivere mortificato, provò già le delizie della preghiera, la sublimità delle estasi, la frequenza de' rapimenti; che parlando di Dio senz'altra preparazione di quella in fuori, che venivagli da un ardor santo, già infuse in molti col dispregio de' transitorj la stima, e il desiderio de' beni eterni; che già compose quell'ammirabile libricciuolo degli esercizj spirituali, ove

i lampi di luce sfolgoreggiano in un momento, ma scopron tanto che lasciano a meditar per molt'anni. Egli è un uomo, che sospinto da un tenero svisce-rato insaziabile amore al suo Signore crocifisso fra' timori, pericoli, patimenti toccò già le spiagge di quella terra felice, ove i misteri compironsi di re-denzione, e là visitate ad una ad una con dolci la-grime quelle beate memorie di Betlemme, di Solima, del Calvario, dell' Oliveto, se ne partì per volere dell'ubbidienza, ma col desio di tornarvi a bagnare di sangue e di sudori que' lidi.

E quest'uomo avrà cuore adesso d'isterilire con minuzie scolastiche la sua fervente pietà, e di com-primere colla freddezza d'un metodo così inamabile e diuturno i trasporti dell' impaziente e fortunato suo zelo? Avrà egli cuore di stampar ivi i primi passi, molesti sempre e difficili, in un'età declinante al settimo lustro, e di contrastare bene a lungo col-l'ingegno arrozzito, col voler renitente, colla me-moria restia? Lo avrà certamente, nè a queste sole, ma ad altre cose più malagevoli, poichè formato per base doversi ne'ministri di Dio pel sodo frutto dell' anime accoppiar collo zelo dottrina ancora, di-stornar nol potranno dal suo proposito gravezza di ostacoli, asperità di fatiche, scemamento d'interne consolazioni, e il finissimo stratagemma neppure del rio demonio, che per deluderlo, le sembianze rive-ste d'angiol di luce. Ma almeno procaccerà d'essere fra private mura, dentro a cella rimota, nascosta-mente da tutti, ammaestrato ne'primi elementi del dir latino. Vuol anzi con alto spregio di se mede-simo comparir nelle publiche scuole con una schiera d'insolenti fanciulli che lo deridono, finchè, ripigliata

più d'una volta l'ardua carriera degli studj, e percorse le università di Barcellona, di Salamanca, di Alcalà, di Parigi, consapevoli qual più qual meno de' generosi suoi sforzi, ottiene alla fine insiem colla laurea riputazion di teologo e di dottore. *Fuit magnus secundum nomen suum.* In quella stessa maniera appunto, colla quale l'israelitico duce l'adozion regia e il principesco soggiorno di buon grado pospose all'oziar delle selve, e al guardar dell'armento, onde nascer doveano i trionfi di lui e del popolo eletto la libertà: Ignazio non altrimente gli agj del suo nobil casato, i trofei dell'invitto suo braccio, e quel che è più, le dolcezze de' superni colloquj alle contese sagrifica, ed al fragor delle scuole, per poi uscirne con armatura finissima a guerreggiare le guerre del Signor Dio. Già muove il passo l'uom forte, già miete palme, e accompagnato da quel maschio coraggio, con cui vi si accinse, eseguisce gran cose a vantaggio del cristianesimo combattuto. *Maximus in salutem electorum Dei; expugnare insurgentes hostes.*

Per rimanerne convinti, tornate un po' col pensiere dallo strepito de' letterarj esercizj al silenzio di quella stanza romita, nella quale formò colla vittoria di gran contrasti la generosa risoluzione di darsi a Dio. Ivi il vedete applicato a raccorre dalle vite de' Santi avidamente trascorse ed a notare in più fogli, quanto di raro gli somministrano que' preziosi volumi. Ma sapete voi dove miri questo divoto trattenimento? mira ad ingannare non solo con santa industria de' voti suoi l'impazienza, ma a riunire i bei tratti altresì di cristiano eroismo, che sfavillaron disgiunti in più Santi, onde formarne

al proprio capo una corona di brillantissime e peregrine gemme intrecciata. Esso infatti trasfonde in se la povertà de' Franceschi per cui cangia in un ruvido sacco le dovizie del nobile patrimonio, e mendicando di porta in porta per vivere, ripartisce coi poveri l'accattato: in se trasfonde l'umiltà degli Alessj, per cui alla luce delle glorie domestiche antepone l'oscurità dell'esiglio, e imita in pubblico i rozzi modi plebei, onde apparire tale per nascimento qual faceasi per elezione; in se trasfonde la costanza degli Atanasj nel sostenere persecuzioni, benchè lunghissime, il rigor degli Arsenj nel macerare la carne, benchè già doma, la carità de' Giovanni nell'assister gl'infermi, benchè contagiosi, la mansuetudine de' Gualberti nell'abbracciare i nemici, benchè implacabili, la fiducia de' Gaetani nell'attendere da Dio soltanto i successi, benchè non isperabili per umana sagacità, l'ardor degli Antonj nel ricercar in lontani paesi il martirio, benchè feroce per veemenza, e per finezza di spasimi prolungato. In somma trasfonde in se, e raduna con felicissimo innesto i diversi caratteri de' solitarj, de' penitenti, dei dottori, dei martiri, e di chi affina l'ingegno per sostenere i mendichi, e di chi espone la vita per condurre a salute gli agonizzanti.

E perchè mai, dilettissimi, perchè mai? Perchè quel vasto disegno, ch' ei volge in mente, di arrestare la piena dell'eresie, degli scandali, del mal costume, d'infondere ne' traviati la riverenza alla Sede Romana, e alla cattolica religione, di tornarne la integrità nell'antico e dilatarne i confini nel nuovo mondo, quel vasto disegno, io diceva, non

avrebbe potuto mai prosperare senza uno spirito di celeste sapienza, unico sì nella fonte, ma negli effetti moltiplice, che vestendo all'uopo ogni forma, e variamente atteggiandosi giusta la varietà de' bisogni, si facesse tutto di tutti per guadagnar tutti al cielo. *Spiritus unus, multiplex omnem habens virtutem, et qui capiat omnes spiritus.* Ei lo conosce, epperò in tante foggie, quanto il ben lo esige del cristianesimo, si trasforma colla pratica delle virtù che dissociate naturalmente in lui si accoppiano tutte da un vigor d'animo eccelso *in salutem electorum Dei.*

Ed oh chi potrebbe tenergli dietro e raggiugnerlo nell'apostolico arringo, che imprende a maggior gloria di Dio, e per salvezza dell'anime dai vizj, e dagli error sovvertite? Palla che spiccasi dall'archibugio, fiamma che da fornace sprigionasi, folgore che dalle nubi discende, sono immagini dell'impeto, del calore, della prestezza, con cui si slancia ad investire i peccatori, gli eretici, gl'idolatri. Lui non circoscrivono angustie d'una città, d'una provincia, d'un regno: lui non abbattono contraddizioni, lui non frenano impedimenti. Lui veggo in Francia, in Spagna, in Cipro, in Palestina, nella Fiandra, in Italia correre in traccia di pericoli e di conquiste. *Nulla statione contentus,* dicea S. Zenone del sole, e parve al dir d'un uom dottissimo, che il professasse d'Ignazio, *nulla statione contentus, quia gloria Domini ei cursus est.*

Anzi colà s'inoltra dove infurian gli ostacoli, che altro non possono se non se provocarne il naturale divampamento, e far vieppiù comparire del suo grand'animo la maggioranza. *Animum gerit mundo*

majorem. Sgrida sopra le navi i bestemmiatori del santo nome di Dio, nè gli chiude la bocca o le parole addolcisce la tremenda minaccia d'esser abbandonato in una spiaggia deserta a morirvi di crepacuore e d'inedia. Riforma nelle città monasterj dal primo loro istituto degenerati, nè dal dirigervi passi, esortazioni, consiglj lo sconforta il timore di restar vittima del mal talento di que'ribaldi, che già a terra il lasciarono sotto colpi di battiture fierissime semivivo. Sterpa abusi per lunga età radicati, e mai non cessando di lottar contro la corruttela del secolo, e la sottile dialettica dell'amor proprio introduce la divozione, la pace, la continenza. Non avvi sesso, età, condizione che sfuggagli. Riforma cleri, sbandisce giuochi, modera giuramenti, fa stabilire leggi contro i duelli, rinnovar bolle in pro degli infermi, innalzar tribunali contro dell'eresia; ajuta la conversion degli ebrei, si adopra a tutto potere per quella dell'Inghilterra, reca la luce evangelica alle misere genti che per anche non la conobbero. Infedeli, idolatri, eterodossi gli stanno a cuore: loro predica a tutte l'ore e in tutti i luoghi, sicchè nelle piazze, per la via, dentro le chiese insieme con la gloria di Dio suona la voce d'Ignazio. Ma che? Invece di ricevere grazie, onor, guiderdonè, egli è pagato della più nera ingratitudine. Un nembo di atroci persecuzioni gli si scarica sopra.

Quante calunnie si ordiscono per farlo credere eretico, seduttor turbolento! quanti insulti gli si preparano, quante carceri, quante condanne! A sì tremendo apparato non cade d'animo il Santo, nè si ristà: chè troppo lieve stima ogni perdita dell'onore proprio, ove questo alla gloria divina e al

bene dell' anime venga immolato. *Mirum est quas ubique locorum ærumnas, ac ludibria devoraverit, asperrima quæque et vincula, et verbera, pene ad mortem usque perpessus, quibus tamen longe plura pro Domini sui gloria semper expetebat.*

Egli è perciò ch' ove ravvisi ed imagini qualche mezzo opportuno a promovere que' due grandi obbietti della gloria di Dio, e della salute dell'anime, sia pure di malagevole riuscita, di tenue frutto, di poca, o niuna apparenza, tosto affrettasi di abbracciarlo; e quando non gli è dato di poter cose grandi operare, magnanimo ch'egli è, le opera grandemente: laonde con quell'ardore, con cui apre asili per giovani pericolanti, ricoveri per ravvedute, conservatorj per orfani, e catecumeni, con quell' ardore stesso si mette a una partita da giuoco per guadagnare un uomo sol di bel tempo, e tuffasi in uno stagno gelato per convertire un sol discolo, pronto a fermarvisi, finchè o in lui manchi la vita, o nell' altro la rea fiamma d' impudicizia. La grandezza dell'opere ei la misura dall' eccellenza del fine, nè altro pensa, altro fa, altro sospira, che di piacer a Dio senza mira di personale interesse, o di eseguirne le volontà col fomentare ad ogni costo l' altrui salute. *Maximus in salutem electorum Dei.* Quanta fosse l' ampiezza di tal desio, non saprei meglio indicarvela, che colle stesse di lui parole indirizzate a taluno che avria voluto vederlo salir sul rogo con quanti v' eran de' suoi da Perpignano a Siviglia. «Ed io, rispose, vorrei che cotestui, e' suoi conoscenti, gli amici suoi, e quant'altri uomini vi sono al mondo tutti avvampati fossero, ed arsi dall' amor santo di Dio.»

A sì alte imprese si proverebbe egli solo, e solo al grave carico reggerebbe, se diversa natura egli avesse, la qual non fosse circoscritta da spazio, nè per fatiche venisse meno. Ma dove le forze umane non bastano, ei l'arte adopera ed il consiglio. Fornito di mente pari al suo cuore, comprende il bisogno, in che ritrovasi, di fervidi cooperatori, per pietà ragguardevoli e per dottrina, disposti a tutto soffrire, nulla temere, senza orgoglio, senza interesse. Applicasi pertanto a far la scelta di questi uomini, e benchè veggasi abbandonato da varj che tener non poteano dietro a' passi suoi da gigante, pure non si lascia perdere d'animo, ed il Signore con nuovi acquisti rimunera la sua costanza. Già dopo il Fabro, che l'umiltà del pastorale suo stato con perspicacia d'intendimento e con felice applicazione alle lettere contrappesando, per virginal continenza ne' puerili suoi anni giurata a Dio, e per pietà generosa da corporee macerazioni e da trascelte virtù corredata, parea ben degno di venirgli associato in quell'opera maravigliosa, guadagnò pure il Saverio, quel desso, io dico, che chiarissimo per nobiltà di lignaggio, per copia d'averi, per vivezza d'ingegno, fornito già d'erudizion non volgare da poter leggere pubblicamente e interpretare Aristotele con somma lode, nel fior degli anni, nel cumulo delle onoranze, nell'avidità degli onori se ne dichiara discepolo, poichè vinto dalla pazienza e dalle industrie di chi prima teneva a vile, non altro più volge in animo che trionfare del mondo, e secondare i disegni di nobilissima carità. Sì gran conquista fu il pegno e l'esca, quasi direi, d'altre molte che la seguirono. Venner ben presto a lui il

Salmeroni ed il Lainez, ambi riputatissimi per profondità di sapere, e il Bobadiglia dappoi che aveva insegnato in Vagliadolid il corso dell'arti, e Simon Roderigo, in cui travedevasi fin d'allora la singolare perizia di guidar anime, e il Jajo infine, il Codurio, il Broeto, accesi tutti da pii desiderj, e presti a concorrere all' opera del Signore con singolarissima alacrità. Trovati appunto di quella tempera, ch'esso voleva, que' suoi compagni, fra lo strepito de' ginnasj, e rannodatili col sacro vincolo di fratellanza, alla metropoli del cattolico mondo s' incammina. Giunto alle soglie del Vaticano, e appiè prostratosi di Paolo III, offre i voti, i talenti, il sangue ancora, e la vita di se medesimo, e del piccol drappello de' suoi seguaci per ristorare le perdite dell' afflittissima cristianità, e promovere la gloria, la maggior gloria di Dio. Ne piange per tenerezza il Pontefice, e letto e riletto posatamente il già ideato istituto di quest' inclito condottiero d' una sacra milizia, ove attesta di riconoscere la dettatura di Dio, *digitus Dei hic est*, l'approva, il benedice, il conferma con apostolica autorità.

Da quel punto, o Signori, Ignazio, e que' suoi primi compagni più non ebbero un sol momento di tregua. Andate, o figli, egli disse cadendo loro paternamente sul collo, e bagnandone di calde lagrime il volto, e in tutti i popoli, in tutti portate il fuoco di carità: *Ite, inflammate, incendite omnia.* Andate in oriente a purgar quella terra sì avventurosa in addietro, e sì cara al cielo, ora deturpata dal greco scisma, e dagli arabici vaneggiamenti. Al settentrione volgete, dove la furibonda eresia insieme con quello dell' augustissima nostra fede ruppe.

ogni freno sociale, e in varie sanguinolente fazioni straziando le provincie più floride, minaccia sterminio ai troni non meno che al santuario. *Ite ad gentem convulsam et dilaceratam.* Spingete il passo veloci poco meno degli angioli alla spiaggia degli idolatri, che forse tendono a voi le braccia per sorgere dalla loro misera situazione, e colla sublimità degli evangelici dommi la stravaganza correggete delle lor fole, e colla mansuetudine della morale evangelica la durezza ammollite dei lor costumi. *Ite, angeli veloces, ad gentem expectantem.* Varcate l'oceano, penetrate sino agli estremi confini dell'universo, per discoprir nuove terre, e soggettarle al soavissimo giogo del crocifisso. *Ite ad populum, post quem non est alius.* Ovunque schiantate vizj, abbattete idoli, incenerite delubri. *Ite, incendite omnia.*

A queste ardenti parole del loro padre si riscaldano i figli, e intolleranti d'ogni menomo indugio volano chi in Alemagna ad impedir le conquiste del rio Lutero, chi nelle Gallie a dileguare i sofismi dell'iniquo Calvino, chi nell'Irlanda a serbarvi la integrità della fede contro gli editti scismatici del crudo Arrigo; chi nelle Spagne ad estinguere inveterate discordie, chi in Portogallo ad accrescere il fervore della pietà nel Monarca zelante, e nei sudditi sottomessi; chi a Trento per sostenere in quella augusta Assemblea i sacri diritti dell'Apostolica Romana Sede, e chi per ultimo attraverso di mari tempestosissimi cerca inospite e crude terre, onde inaffiarle cogli apostolici suoi sudori. Ignazio intanto contempla quasi da un'alta specola le lor fatiche, e le dirige da condottiero espertissimo, qual egli è, e le feconda, le nobilita, le perfeziona. Ad ogni

lettera che lo ragguagli di quanto in pro dell'anime si operò, piange per tenerezza, e ne interrompe spessissimo la lettura per rivolgere gli occhi in alto, e benedire quel Dio, che da strumenti sì deboli trar seppe a vantaggio del Cristianesimo combattuto tanto valore. Non si racqueta però l'insaziabile di lui zelo, finchè vi resta qualch'anima che non conosce il suo Dio, o conosciutolo il vilipende. *Maximus in salutem electorum Dei . . . expugnare insurgentes hostes.* Figuratevi adunque, se fra i confini potrà restringersi del viver suo quell'invitto campione. Egli spingerà certamente i generosi pensieri alla posterità più remota, e quella altezza d'animo, che mai non disdisse, o smentì nel prepararsi a grandi azioni con tanta difficoltà, nell'eseguirle con tanto ardore, spiccherà finalmente nel saperle con tanta sagacità e sceltezza di mezzi perpetuare a vantaggio dei discendenti introdotti da lui al possesso d'una immanchevole eredità. *Fuit maximus, ut consequeretur hæreditatem Israel.*

E qui sarà forse mestieri il mendicare da lungi le pruove della mia asserzione? Non già, non già, basta mirare sol di prospetto quel grande Istituto, per la cui forma alle pesate regole di finissimo accorgimento accoppiò vivi lumi di celeste dottrina, con digiuni, con lagrime, e con preghiere impetrati, Istituto che la Chiesa fornì di novello sussidio, e in pro de'fedeli d'ogni età lungo tempo costrusse un baloardo non espugnabile per astuzia, o per valor de'nemici. Prescritta la salute dell'anime da Gesù Cristo redente, come fine specifico dell'Istituto, Ignazio abbracciò col medesimo le missioni sì varie, e tutte d'incredibile giovamento, altre agli

infedeli, e agli eretici senza risparmio pur della vita; consumandola nel mettersi a lunghi viaggi, nell'apprendere idiomi barbari, nel vivere sotto climi distemperati, nel conversare con nazioni crudeli, e spesso ancora nel sofferire penose morti; altre alle armate, che poste a fronte de' lor nemici già il segno aspettano della battaglia; altre a villaggi scoscesi e ripidi, che mancan di pascolo, o ne scarseggian di troppo; altre agli spedali, alle carceri, alle galee: abbracciò catechismi, predicazioni, controversie, esercizj, ragionamenti; abbracciò l'assistenza de' moribondi, il servigio degli appestati, la pubblicazion de' buoni libri, e la coltura interissima de' giovanetti nella pietà non meno, che nelle lettere addottrinati.

Volle quindi fregiarlo col titolo di compagnia di Gesù, perchè mirando ciascuno de' figli suoi il vessillo di sì gran duce, sotto di cui a militar raccoglieasi, non rivoltasse giammai le spalle per noja, nè mai cedesse il terreno per dappocaggine, o per viltà. Volle unirne le parti di tal maniera che nella disparità d'individui, di nazioni, d'impieghi si avesse un sol movimento, un sol fine, un sol cuore, e tutti ubbidissero senza comando, faticassero senza requie, combattessero senza pretendere od aspettare mercedi. Volle che a professarlo solennemente non si ammettessero se non persone già mature d'età, e per dottrina, per senno, per virtù ragguardevoli: volle che queste si obbligassero per voto al Vicario di Gesù Cristo, sicchè piegata al primo cenno la fronte, senza addurne scusa, cercare indugio, dimandar sussidio o viatico, fosser disposti a cangiar colle infocate arene dell'Africa le contrade piacevoli

dell'Europa. E non son queste in Ignazio prove visibili di cuor magnanimo, ch'oltre ai confini varcando del secol suo, a fronte d'infinite contraddizioni, potè adunare, agguerrir, sostenere, moltiplicare società numerosa di campioni, chiarissimi, a dirlo colle parole di Gregorio decimoquinto, per la difesa del cattolico nome, e per le iterate sconfitte de' novatori: *Sacræ militiæ societatem, catholici nominis defensione, et hæreticorum excidiis clarissimam?* Da' famigliari discorsi, dalle scuole, da' libri de' figliuoli d'Ignazio principalmente uscirono que' prodi, che il veleno repressero dell'eresia, ed ivi l'armi affilaronsi, che poi trattate prosperamente contro i ribelli, valsero anche a preservare i più tardi nipoti: *Constans fuit omnium sensus, etiam pontificio confirmatus oraculo, Deum Luthero, ejusdemque temporis hæreticis Ignatium et institutam ab eo societatem objecisse.* Come la misteriosa colonna precedendo là nel deserto gl' Israeliti ne rischiarava di notte tempo con vivi raggi le tenebre, e poi di giorno con densa nube l'ardor soverchio del sole rattemprava: così Ignazio, e i suoi figli sotto la scorta, e collo spirito del santo loro fondatore sparsero luce a guidare gl'incerti passi di chi barcollava fra la caligine e lo spavento, infuser balsamo a medicare le piaghe di chi giacea per ferite malconcio, o pesto per lividure, e invigorirono co' loro benefici influssi, e sostennero sino alla meta i miseri abitatori di questo steril deserto: *Numquam defuit columna nubis per diem, nec columna ignis per noctem. — Maximus, ut consequeretur hæreditatem Israel.*

Anche lo zelantissimo patriarca, potea scorgere anch'esso congetturando, il gran bene, che ritrarrebbero

i posteri dal suo nascente istituto; e se il cuor di lui fosse stato men grande nel desiderio impaziente di operare grandi cose a maggior gloria di Dio, all'ombra del santuario cercato avrebbe sull' ultimo de'giorni suoi un pacifico ed onorevol riposo. Niuno infatti, giusta l'autorevole testimonianza di Marcello secondo, niun vi fu mai nella Chiesa di Dio dagli apostolici tempi persino a' suoi, ch' abbia veduto nascer di se tanto frutto quant' ei ne vide. Vide la compagnia giunta alle sorgenti del Nilo, propagata alle foci del Gange, largamente diffusa nell' Indie, nel Brasile, nell' Etiopia. Vide in piagge deserte spuntare novelle palme di martiri col sangue de' suoi bagnate, e fiorirvi coltivate da lor travaglj virtù de' vergini a que'climi straniere. Vide teologi ne' concilii, confessori alle corti, nunzj ai regnanti, che ricercati da dignità anco supreme, doppiamente ne apparver degni sì per averle meritate, sì per averle fuggite. Vide i trionfi del gran Saverio nel poter solo a guadagno dell'anime più, che tutti gli eretici non poterono alla loro perdita. Vide l' universale diffusione di quel suo libro da lui composto in Manresa, piccol di mole, ma grande per magistero di celeste sapienza, e per sicura efficacia di conversioni. Vide città liberate dall' eresie, cleri disciplinati, tempj rimessi, lettere ristabilite, divozion richiamata, istituiti seminarj e collegj, ricoveri aperti alla pericolante, o alla perduta onestà: tutti trofei, che al valore doveansi di operaj instancabili, scorti, diretti, incoraggiti da lui, e che altri ancora ne prenunziarono luminosi del pari ed utili per l' avvenire.

Eppure l' eroe magnanimo non sa trovar refrigerio, e come se tutto questo fosse ancor poco, non

dubita di protestar altamente, che se offerto gli fosse di morir tosto per irsene al cielo, o di vivere a molti secoli incerto della propria salute, ma certo di guadagnar anime a Dio, e darne gloria al suo nome, eleggerebbesi di rimanere sulla terra fra travagli continui ed implacabili persecuzioni. Oh altezza d'animo quanto di se dimentico, altrettanto sollecito del verace e durevole bene d'altrui! *Fuit maximus, ut consequeretur hæreditatem Israel.* Nè vi credeste, o Signori, ch'ei non sapesse da qual torrente ineffabile di piaceri sieno inebbriati gli eletti, e che la noja de' vincoli non risentisse, i quali imprigionando lo spirito, gli toglieano di volar libero in seno a Dio. Egli che provò tante volte le anticipate delizie del paradiso in varie apparizioni superne degli angioli, di Maria, di Gesù; egli che celebrando la santa messa, stemperavasi in lagrime, ardeva in volto, tutto dibattevasi nella persona, e per un veemente palpitar di cuore era a tale condotto alcuna volta, che a poco più che durasse ne saria morto; egli che non era distolto mai nè per tumulto di svariatissime occupazioni, nè per bisogno d'incessanti battaglie dal tener fiso lo sguardo sul celeste suo Padre in quel modo, in cui le facelle, o ritte o piegate o volte ingiù che si tengano, colla punta delle loro fiamme ognor riguardano in alto; egli che al sol mirare del firmamento non potea contenersi dal piangere, ed esclamare: ahi quanto è vile la terra verso del cielo! Egli provato avrà senza dubbio la cocentissima brama d'esser disciolto dal frale, e incorporato a Gesù con tranquillo ed inviolabil possesso: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* Nientedimeno quando il volessero il vantaggio dei

posteri, o l'onore dell'Altissimo, non ricusa di vivere lontano da lui con voto eroico in un amante: *Maximus .... ut consequeretur hæreditatem Israel.*

Dunque che fatto avrebbe il gran Santo, se quella sua compagnia di tanta gloria al Signore, di tanto pro alla presente e alle future generazioni, piantata, estesa, consolidata da lui, veduto avesse ancor vivente schiantarsi, o perdersi di tal maniera, che a stento se ne conservasse una fuggevol memoria? Ritirato sarebbesi nella solinga sua cella a sfogar col Signore l'amarezza del suo cordoglio: e dove tale disastro accaduto non fosse per colpa sua, bastavagli, siccome disse egli stesso, un quarto d'ora bastavagli per ridonargli la prima tranquillità; spiccando in tale invitta rassegnazione altresì l'indole del cuor di lui imperterrito ad ogni evento: *Statuebat*, così il primo scrittore delle sue gesta, *si hoc nulla sua culpa evenisset, post quartam horæ partem, quam in oratione posuisset... si quid in eo recepisset molestiæ, facile depositurum, etiamsi universa societas deleatur, et tamquam sal aquâ dissolvatur.* Oh memorande parole, che se presagio non furono dell'avvenire, certo uscirono dalle labbra, e registraronsi nella vita di lui, affinchè di modello servisser, e di conforto a'suoi figli nella loro acerbissima soppressione! Videro, ed ammirarono i padri nostri, anzi v'è forse alcun qui fra noi che il rammemora, videro i padri nostri, e ammirarono la imperturbabile fermezza, colla quale i figliuoli di Ignazio sostennero il mortale colpo, ed allo scorgerli fra l'asprezze de'mali, il rigore delle maniere, la gravità delle perdite, ilari in volto, composti nel portamento, misurati nelle espressioni, riconobbero

in lor trasfusa la fortezza medesima del patriarca. I gemiti ed i singhiozzi dinanzi a Dio li spargeano e nel segreto della sua casa, dinanzi agli uomini il loro duolo attestavano con un silenzio di sommissione, di modestia, di pace; sicchè dopo aver servita la religione coi talenti, e collo zelo, procuravano di servirla colla loro caduta, e con le lor traversie.

Ma intanto andrà forse vuoto l'alto disegno di Ignazio, che negli estremi del viver suo riconfortavasi colla speranza d'aver provveduto al bene durevole della posterità? Ah non consente quell'assoluta promessa di favore, di sostegno, di protezione che il Redentore apparitogli colla croce alle spalle fece a lui di sua bocca, quando poco lungi da Roma raccomandavagli con tenerissimo affetto la sua piccola compagnia, pria di metterla a' piedi del suo Vicario: *Ego vobis Romæ*, son le precise parole che in quel celebre rapimento a lui diresse Gesù, *ego vobis Romæ propitius ero.* Croci pertanto, persecuzioni, contrasti d'ogni maniera le si prepararono, nè gli avversarj fien paghi, sinchè non abbiano contro di lei nel colmo delle sue glorie scagliato l'estremo colpo, foriero ahi troppo! d'altri ancor più decisivi, che a sterminio apprestavansi della fede; ma le congiure del secolo più non varranno ad opprimerla, che non valga ad assisterla la custodia del suo divin condottiero, il quale degnasi chiamarla a parte delle ignominie non meno che de' trionfi: *Ego vobis Romæ propitius ero.* È in Roma appunto, in Roma dove tornò dopo un lustro di ferrea cattività glorioso e pacifico trionfatore l'immortal Pio Settimo, decoro dell'ordine mio, gloria, sostegno, appoggio

della cattolica Chiesa, rivestito degli ornamenti dicevoli alla pontificale dignità, accompagnato dal collegio apostolico, fra gli evviva d'immenso popolo spettatore la trasse fuor della tomba colla ravvivatrice sua destra, e raccogliendone sotto i primi vessilli quegli onorevoli avanzi, che ancor dispersi fruttificarono in altre terre ad incremento e decoro della cattolica fede, e chiamandovi de' novelli operai del medesimo spirito rivestiti, i proprj voti, e le brame di quasi tutto il cristianesimo secondò: *Ego vobis Romæ propitius ero.*

Non fallirono adunque le speranze d'Ignazio, e s'egli al suo Signor dedicò un animo generoso nel preparare, eseguire, perpetuar grandi azioni, il suo Signore anche in terra a tal grandezza colla eccellenza di successi ammirabili corrispose. Sebbene a che parlare di terra con chi non fece che sospirare verso del cielo? Giunto quel dì, in cui quest' eroe guerriero dal campo travagliosissimo dell'esilio dee passare al riposo, ed allo splendore della patria, esso langue sotto il peso di sue fatiche, o per dir meglio, sotto il carico de' suoi trionfi ... Ode con ineffabile letizia la voce del suo Diletto che invitalo, sicchè lo spirito avventuroso di lui sprigionato dai vincoli della carne volando sovr' igneo cocchio di carità alle sfere celesti, ei lascia il mondo quanto compreso d'ammirazione per l'eroiche sue gesta, altrettanto dolente di aver perdúto un tenero ed indefesso benefattore....

O prode invitto generoso campione, di cose stupende per novità, copiose per numero, per qualità sublimissime operatore, dall'alto soglio dove regnate deh! piacciavi di rivolgere uno sguardo benigno

sopra di noi che in questo giorno sacro ai trionfi vostri v'invochiam con fiducia. Noi viviamo in un secolo, in cui le massime irreligiose, prodotte dalla licenza, e dall'orgoglio nodrite disseminaronsi nelle nostre contrade, e minacciano d'infettare lo spirito, e di corrompere il cuore precipuamente della pieghevole gioventù. Voi, caro Santo, ponete un argine al torrente che infuria, coll' impetrare alle guide di quest' età perigliosa l' opportuno discernimento, che la raffermi contro la seduzione. Fate che in sì gravi pericoli della Chiesa tutti i ministri del santuario difendano la loro madre con zelo invitto, e senza invidia, senza gare, senz' alterigia uniscano le loro forze contro il comune nemico, il quale esulta fra le scissure domestiche, per introdursi furtivo fra quello strepito e guadagnare terreno. Fate che gli Ordini religiosi sorgano più che mai floridi, e che con mutuo nodo di carità fratellevole ravvicinati, astringan pure i malevoli a confessare, che la veste magnifica, onde fregiata apparisce la santa Chiesa, vieppiù l'adorna, perchè col pregio della materia saggiamente contempera la varietà de' colori in bell' ordine distribuiti. A tutti insomma, tutti noi impetrate una scintilla di quell' incendio, onde avvampando a salute di tutto il mondo, guadagnaste gloria al Signore, salute ai prossimi, e a voi fulgidissimo serto di onore in cielo.

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

I. *Esto vir fortis, et præliare bella Domini.* 1. Reg. 18. La grazia trovò nell' animo d' Ignazio tutte le doti, il di cui insieme suol formare gli uomini grandi; per santificare questo ricco capitale, era d' uopo fargli cangiar d' oggetto, senza cangiarne le inclinazioni, e da una profana milizia farlo passare ad una milizia santa, e dal servigio dei re della terra a quello di Gesù Cristo; purificare tante qualità ammirevoli per formar un eroe cristiano. Ciò avvenne d'Ignazio: e siccome tre cose sono egualmente necessarie ad un eroe, coraggio, sapere e felicità; così queste tre qualità formarono d' Ignazio un perfetto eroe cristiano. Egli ebbe coraggio per intraprendere grandi cose; sapere per dirigere grandi disegni; felicità, poichè Dio coronò del più grande successo i di lui travagli. — *Pallu.*

II. *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?* Luc. 12. Iddio compie le opere principali col ministero del fuoco, ma specialmente

la luce, l'ardore ed il fulmine; e perciò si prevalse d'Ignazio e de' suoi seguaci per tre cose di grande momento, cioè 1. come di luce per rischiarare le tenebre dello spirito, 2. come di calore per riscaldare la freddezza de' cuori, 3. come di fulmine per debellare e punire i nemici del suo nome — *Paul. Eccl.*

III. *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel.* Act. 9. 15. S. Paolo fu un vaso sacro pieno di grazia, di carità e di zelo; ad elogio di S. Ignazio può ripetersi altrettanto, perchè fu ripieno 1. della grazia di Dio, 2. dell'amor di Dio, 3. dello zelo della gloria di Dio: pienezza di grazia, pienezza d'amore, pienezza di zelo sono le tre doti, che lo costituiscono un vaso di elezione. — Ignazio ricevette una tal pienezza di grazia non soltanto in età provetta, ma nello stesso istante della sua conversione fu pieno di grazia trionfante, operante, umiliante: fu pieno 1. di grazia trionfante, che lo spinse a rigettare tutte le terrene cose, 2. di grazia operante, che lo mosse ad imprendere ardue cose, 3. di grazia umiliante, che lo inclinò a far per amor del suo Dio molte cose vili ed abbiette. — Quanto sia stato d'Ignazio l'amor pel suo Dio, è difficilissimo il concepire non che spiegare; per darne qualche idea basta dire, che ei l'amò per modo, che 1. pensava a Dio solo, 2. parlava di Dio solo, 3. bramava di piacere a Dio solo. — È noto, che Ignazio arse del più grande zelo per la salute delle anime; ma per darne una maggior notizia, dicasi che massimo fu il di lui zelo rispetto agl'ignoranti, ai peccatori,

e a tutti i mortali: 1. rispetto agl' ignoranti, che tutti volle illuminare, 2. rispetto ai peccatori, che bramò convertir tutti, 3. rispetto a tutti, che tutti desiderò salvare. — *La Selve.*

IV. *Beatus qui invenit sapientiam, et qui affluit prudentia.* Prov. 3. La divina sapienza regina delle cristiane morali virtù parve la virtù particolare di S. Ignazio, onde a lui ascriver si possono le citate parole dello Spirito Santo. Ma non basta il dire a gloria di lui, ch' egli abbia ritrovata la sapienza, se non si aggiunge, ch' ei l' ha trovata con abbondanza: 1. egli ha trovata la sapienza, perocchè ne seguì le massime colla più esatta circospezione; 2. egli ha trovata la sapienza con sovrabbondanza, mentre ne ha lasciati esempli e regole indubitate ne' suoi figli; nel che consiste la felicità d'Ignazio: *Beatus etc.* — *Breteville.*

V. *Hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Jesu.* Phil. 2. Ignazio, come fedel discepolo di Gesù Cristo, andò ripieno ed investito dello spirito e delle massime di sì gran Maestro; e 1. fu un discepolo zelante di Gesù Cristo, poichè ne meditò profondamente i misteri: 2. fu un imitator esatto di Gesù Cristo crocifisso, mercecchè ne ha fedelmente seguiti gli esempj: 3. fu un dottore illuminato di Gesù Cristo crocifisso, mentre n' ha particolarmente insegnata la dottrina. — *Idem.*

VI. *Maximus in salutem electorum Dei.* Eccli. 46. Ignazio proponesi come il massimo liberatore dell' eletto popol di Dio. Con quale ardore si armasse egli per rendersi idoneo al tanto sublime divino disegno; con quale maravigliosa felicità lo conducesse al più perfetto compimento, con qual

moltitudine portentosissima di conquiste apostoliche lo condecorasse, sono i tre punti del magnifico panegirico, che gli intesse il canonico Cristoforo *Muzzani*.

VII. *Maximus fuit in salutem electorum Dei.* Eccli. 46. Questo Santo sembra essere stato suscitato dalla provvidenza per riparare le perdite, che la Chiesa dovea soffrire per lo scisma e la resia di Lutero, e per portare col mezzo de' suoi figli il Vangelo sino alle estremità della terra. Se ne tesse l'elogio esaltando 1. la fedeltà e la vigilanza, con cui attese egli alla propria santificazione; 2. l'ardore e lo zelo infaticabile, con cui adoperò per quella del prossimo. — In prova del primo punto si schierano innanzi la prontezza d'Ignazio nell'obbedir alla sua vocazione, la sua fedeltà nel camminar costante la via, in cui la grazia avealo fatto entrare, via di mortificazione, di povertà, di obbrobrj. — A conferma dell'altro si ricorda ciò che il suo zelo gli fece intraprendere per richiamar i peccatori dai loro disordini: si dedica allo studio in un'età avanzata, per poter rendersi utile al prossimo: aduna degli operaj apostolici, a cui inspira il disegno di consacrarsi alla salute delle anime: egli è eroicamente disposto a restar in questo mondo, ancor incerto della sua beatitudine, per operare la conversione de' peccatori, piuttosto che salire ai gaudj del cielo. — *Bourée.*

VIII. *In gloriam meam creavi eum, formavi eum, et feci eum.* Dan. 43. Fra i Santi tutti quegli, a cui quadrano ottimamente le parole dell'addotto testo, egli è Ignazio; poichè può mostrarsi 1. la

mano di Dio occupata nel crearlo, nel cavarlo cioè dal nulla del peccato per mezzo di una perfetta penitenza: *creavi eum;* 2. nel formarlo per mezzo delle croci, delle fatiche, dei patimenti: *formavi eum;* 3. nel perfezionarlo mercè l'apostolico zelo: *feci eum.* — *Texier.*

IX. *Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem Filii ejus Jesu Christi Domini nostri.* 1. Cor. 1. Tanto diceva l'Apostolo ai Cristiani di Corintò, e tanto conviene perfettamente a S. Ignazio 1. per la fedeltà di Dio nella vocazione di Ignazio, 2. per la fedeltà d'Ignazio nel seguire la vocazione di Dio. — Fu fedele Iddio nella vocazion d'Ignazio 1. verso la Chiesa, 2. verso Ignazio medesimo. Fu Iddio fedele verso la Chiesa, per l'interesse della quale eccitò Ignazio, ispirandogli il disegno di una vita apostolica, affine di reprimere, mercè l'istruzione nella scienza della salute, le eresie nascenti. Fu fedele verso Ignazio, rendendolo capace di sostenere una sì santa impresa, e co' doni straordinarj della grazia mettendolo in istato di eseguirla. — La fedeltà di Ignazio nel seguir la divina vocazione riducesi a due cose: 1. alla cura ch' egli prese di acquistare tutte le disposizioni necessarie pel suo ministero, 2. allo zelo che mostrò nell'esercizio del medesimo. — *Bourdaloue.*

SENTENZE SCRITTURALI.

In igne zeli illius devorabitur omnis terra. Soph. 1.
Illuminare his, qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis. Luc. 1.

Messis quidem multa, operarii autem pauci: rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem. Matth. 9.

Miserere nostri Deus omnium, et respice nos, et ostende nobis lucem misericordiarum tuarum, et immitte timorem tuum super gentes, quæ non exquisierunt te, ut cognoscant, quia non est Deus nisi tu, et enarrent magnalia tua: alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam. Eccli. 36.

Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris, et dicetis in die illa: confitemini Domino, et invocate nomen ejus, notas facite in populis adinventiones ejus, mementote quoniam excelsum est nomen ejus, cantate Domino, quoniam magnifice fecit, annuntiate hoc in universa terra. Isai. 12.

Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel. Act. 9. 15.

Omnia possum in eo, qui me confortat. Philip. 4. 13.

Omnium me servum feci, ut plures lucrifacerem. 1. Cor. 9.

Neque Angeli, neque principatus, neque virtutes, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei. Rom. 8.

Qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus. Luc. 14. 33.

Pertransiit benefaciendo. Act. 10. 38.

Quasi facula ardebat. Eccli. 48. 1.

Si hominibus placerem, servus Dei non essem. Gal. 1.

Quæ placita sunt ei, (Deo), *facio semper.* Jo. 8.

Testis est mihi Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi. Philip. 1. 8.

Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum. 1. Reg. 2.

Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel. 3. Reg. 4.
Accendetur velut ignis zelus ejus. Ps. 78.
Protector salvationum Christi sui. Ps. 27.
Zelus domus tuæ comedit me, et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me. Ps. 68.
Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam. Ps. 113.
Danti mihi sapientiam dabo gloriam. Eccli. 51.
Servus meus in Israel, quia in te gloriabor. Isai. 49.
Sacerdos magnus, qui in vita sua suffulsit domum, et in diebus suis corroboravit templum. Eccli. 50.
Misit Deus ignem in ossibus meis, et erudivit me. Thr. 1.
Qui ad justitiam erudierint multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates. Dan. 11.
In gloriam meam creavi eum, formavi eum, et feci eum. Dan. 43.
Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum; estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbæ. Matth. 5.
Beati estis cum maledixerint vobis, et dixerint omne malum mentientes adversum vos propter me. Ibid.
Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur? Luc. 12.
Si ego glorifico me ipsum, gloria mea nihil est. Jo. 8.
Sic nos existimet homo ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei. 1. Cor. 4.
Imitatores mei estote, sicut et ego Christi. Ib. 9.
Glorificate, et portate Deum in corpore vestro. Ib. 6.
Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem Filii ejus. Ib. 1.
Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ. Marc. 16.

Qui converti fecerit peccatorem, salvabit animam. Jacob 5.

Dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terræ. Isai. 49.

Beatus qui invenit sapientiam, et qui affluit prudentia. Prov. 3.

Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei. Apoc. 30.

Ite, Angeli veloces, ad gentem convulsam et dilaceratam: ad populum terribilem, post quem non est alius: ad gentem expectantem et conculcatam. Isai. 18.

Qui spiritu Dei aguntur, hi filii Dei sunt. Eccli. 7.

Ecce dedi eum præceptorem gentibus. Isai. 55.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Noè nel fabbricare l'arca mirò a questo unico scopo, che in tutto fosse opportuna al fine dell'altrui scampo e salute, e quà rivolse tutte le sue cure: *Aptavit arcam in salutem* (Hebr. 11.). Non altrimenti adoperò Ignazio nell'esecuzione de'suoi disegni, mirando unicamente all'universal salvamento.

Siccome Iddio promise un dì a Mosè, che l'avrebbe chiamato tra la fessura del monte, per indi mostrargli la sua gloria come di passaggio: *Cum transibit gloria mea, ponam te in foraminibus petræ* (Exod. 33.); così pare, che, venendo Ignazio nella spelonca di Manresa, gli abbia Iddio medesimo mostrato in che consista la sua gloria, e che far dovesse per procurarla. Infatti da quel momento la di lui divisa fu: *Ad majorem Dei gloriam.*

Ignazio col desiderare di privarsi perfin della beatifica visione per rimaner sulla terra a pro de' fedeli, rinnovò con maggior gloria il voto di Mosè, che volea per bene del popolo esser cancellato dal libro della vita: *Aut dimitte illis, aut dele me de libro vitæ* (Exod. 32.); ed emulò anche la carità di Paolo, che bramava pe' novelli credenti essere anatematizzato: *Optabam anathema esse a Christo pro fratribus* (Rom. 9. 3.). Il quale desiderio fu da Gregorio XV. encomiato colle seguenti espressioni: *Velle carere Dei visione ob Christi obsequium! O votum dignum, quod inter admiranda excellentium dicta Sanctorum prima cum laude referri, et commendari possit!* (Bull. Canon.).

Ignazio fu simile alla nube, che precedeva gl'Israeliti nel deserto, e ch'era lucente di notte, oscura di giorno. Infatti egli fu una colonna, che sostenne la Chiesa in tempi tenebrosi e tristi; fu, come apostolo, una benefica nube, che diffuse dovunque i suoi salutevoli influssi. Onde può dirsi di lui ciò che di quella attesta la Scrittura: *Non defuit columna ignis per noctem, neque columna nubis per diem* (Exod. 13.).

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Prius percutiendus, postea sanandus; prius prosternendus, postea erigendus. S. Aug. serm. 14. de SS. Nat.

Inclusus carcere tantum in eo virtutis refulsit. S. Jo. Chr. hom. 7.

Inclusus carcere habitabat cœlum. Id. hom. 8.

Ejus insonante lingua, et omni igne vehementius irruente, cedebant omnia. Id. hom. de laudib. S. Paul.

Intende ad visitandas omnes gentes, impleatur ista prophetia, in qua Isaias ex persona tua alloquitur Ecclesiam tuam, sanctam civitatem tuam sterilem, illam cujus multi filii desertæ magis, quam ejus, quæ habet virum, ei quippe dictum est: lætare sterilis, quæ non paris, erumpe et exclama quæ non parturis, quia multi filii desertæ magis, quam ejus, quæ, habet virum. S. Aug. in ps. 58.

Dixit discipulis suis Dominus, videte quia albæ sunt regiones ad messem . . . alii laboraverunt, et vos in eorum labores intrastis; laboraverunt prophetæ, ut seminarent, et vos cum falce intrastis ad illorum labores. Id. in ps. 74.

Hæc gratia, quæ occulte humanis cordibus divina largitate tribuitur, a nullo duro corde respuitur Id. de prædest. sanct. c. 8.

Dei gratia voluntatem torpentem facit currentem. S. Bern. serm. 21. in Cant.

Amans nihil aliud cogitat, quam quod diligit. Idiota l. 1. de div. am. c. 1.

Zelo domus Dei comeditur, qui omnia perversa, quæ videt, cupit emendare, et si emendare non potest, tolerat et gemit. S. Aug. in c. 3. Jo.

Ille in charitate Dei est perfectior, qui ad ejus amorem complures convertit, gratissimumque Dei sacrificium zelus est animarum. Idem.

Qui diligitis Christum, rapite omnes ad amorem Christi; nolite cessare lucrari animas Christo, qui lucrati estis a Christo. Idem.

Si diligis me, pasce oves meas: sicut meas pasce,

non sicut tuas; gloriam meam in eis quære, non tuam; lucra mea, non tua. Id. tr. 23. in Jo.

Quo zelus fervidior, ac vehementior spiritus, profusiorque charitas, eo vigilantiori opus scientia est, quæ zelum supprimit, spiritum temperat, órdinat charitatem. S. Ambr. in ps. 118.

Poteris tu plane inflammare cœteros, si fueris tu charitate inflammatus. S. Laur. Just. hom. 25. in 2. ad Cor.

Divinorum omnium divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum. S. Dion. de cæl. hier. c. 3.

Ignatius animum gerens mundo majorem. Greg. XV.

Victu, opere, vestitu, lectò, totus pœnitentia formatus incedit. S. Petr. Chr. serm. de Bapt.

Apostolicus animus, ex eo quod passus sit, generosior redditur, atque ut candens ferrum frigida aspersione, ita periculis obdurescit. S. Greg. Nazian. or. 23.

IN LODE

DI

SAN VINCENZO

FERRERI.

ORAZIONE I.

DI

ANTONIO CESARI

PRETE VERONESE.

Iddio, che con sapientissima provvidenza ordina le cose e i fatti degli uomini per la sua gloria, talora per quelle ragioni, che egli tien suggellate nel segreto dei suoi eterni consigli, permette tanto soperchiar la nequizia de' peccatori e sfrenarsi tanto perdutamente; che per riordinare le cose e rimetterle in istato da tanta rovina, non gli resta altro che l'una o l'altra di queste due vie; o levar di terra gli scellerati con solenne dimostrazione di sua giustizia; come fece già col diluvio; ovvero soprabbondando colla sua misericordia, con inviti, lusinghe, scotimenti della sua grazia fuor dell' usato, ravviare i peccatori in via di salute, recandoli a penitenza. Questa via suol egli tenere più spesso che l'altra: e'l fa, suscitando degli uomini maravigliosi da sè eletti e formati da ciò; riempiendoli del suo spirito, accendendoli di zelo ardentissimo della sua gloria,

di carità ed amore affocato de' loro fratelli, e provvedendogli in modo e misura straordinaria di tutte l'altre virtù, che a questa opera piena di infinite fatiche e di pericoli son necessarie. Così fece più volte con gli ebrei, mandando loro profeti e ministri della sua misericordia; così co' cristiani in diversi tempi; e così nella universal corruzione della nostra Europa nel secolo XIV., mandandole un Vincenzo Ferreri, splendore dell'inclito ordine Domenicano; uomo non pur grande, ma miracoloso; colla cui opera la cavò da quel fondo di mali e peccati, ov' erasi innabissata. Mette orrore il subisso delle ribalderie, nequizie, nefandezze d'ogni maniera che conta la storia di quel misero tempo; e parea tornata l'età del diluvio, quando *omnis caro corruperat viam suam.* Oh Dio! chi pensa, senza tremare, al cumulo di fatiche e travagli e sudori e patimenti, che dee importare il mettere mano a diboscare questa orrida selva? e chi spererà apparecchiarla senza più a ricevere qualche coltura? Ella fu opera della misericordia collegata colla potenza di Dio; e Vincenzo fu il braccio da lei adoperato per questo incredibile mutamento. Veramente la vita, e le opere di questo sommo ministro di Dio eccedono ogni fede, e travalicano oltre ogni termine d'immaginazione: furono un miracolo continuo o piuttosto un'infinita moltitudine di miracoli. Il perchè dovendo io disegnarvi comechessia le sue lodi, mi trovo smarrito, e sopraffatto dalla esuberanza della materia varia e molteplice fuor di misura, non so veder presa nè capo, sotto il qual raccoglierle e divisarle, compartendone con qualche ordine e ragione il soggetto. Tuttavolta non trovo meglio, per chiudere entro di

un qualche termine le sue lodi, che mostrarvelo Apostolo; conciossiachè in fatti questa sia stata la general forma della sua vita: e così, senza notar di lui questa o quella virtù che sopra l'altre in lui risplendesse, rimarrà chiarito che tutte le virtù in grado altissimo il formarono Apostolo. E tuttavia questo confine non mi sembra anche misurar tutta l'ampiezza, alla quale si stese il merito del suo ministero; ma rimanersi buona pezza di qua. Resta dunque mostrarlo Apostolo, ma straordinario ed al tutto miracoloso. Partirò in due parti questa smisurata materia; sponendovi prima le opere miracolose del suo apostolato; l'altra, i miracolosi successi ed i frutti del suo medesimo apostolato: il che importa, che laddove io dirò di Vincenzo cose che non sieno altissime e miracolose, voi mi dovrete accusare che io sia uscito dell'argomento. A dover sufficientemente fornire quest'opera sì difficile, voi ben intendete, o Signori, non bisognarmi punto meno di una straordinaria virtù, la quale io sento di non avere; e per la qual impetrare da Dio, io dimando al mio eroe S. Vincenzo l'efficacia di quella sua mediazione, che tante volte condusse Dio a trapassare ogni ordine di natura nelle grazie fatte a' suoi divoti clienti.

Sopraffatto qui sul principio dalla grandezza della materia, a cui divisarvi pongo la mano, credo aver trovato un cotal che di guida e di norma nell'esempio del maggior degli Apostoli, al qual fo ragione di agguagliare Vincenzo, ed è l'Apostolo Paolo; del quale mi sembra aver voluto Dio nel Ferreri esprimere un vivo ritratto. Certo, essendo stato san Paolo un Apostolo al tutto straordinario, in tutte

l'opere del suo ministero veramente miracoloso; io avrò ben soddisfatto alla mia prima proposta, ed alla espettazion vostra intorno a Vincenzo, mostrandovi dall'uno all'altro una perfetta corrispondenza.

Il primo singolar privilegio dell'apostolato di Paolo fu la straordinaria missione fattagliene in propria persona da Gesù Cristo, per acquistar fede da tutti alla sua predicazione: al qual fine l'Apostolo solea darsene vanto nel Signore, e pigliarsi vantaggio dagli altri predicatori. Da questo privilegio medesimo cominciò Dio il ritratto, che di Paolo avea deliberato fare nel suo ministro Vincenzo. Veramente tutto in lui dimostrava fin dal principio un messo di Dio, un Apostolo prodigioso; il fervore, le fatiche, l'instancabilità, i miracoli, la divina eloquenza, la generale commozione dei popoli: ma Gesù Cristo volle in persona porre il suggello a tutte quelle testimonianze; perchè apparitogli un giorno, essendo lui malato di accuoramento de' mali della Chiesa e dell'acceso zelo di provvedervi, Cristo lo confortò, e, Levati su tosto, gli disse, e sii risanato. Io ti ho eletto e ti mando per mio Apostolo. Va, parla, edifica, schianta, abbatti, e pianta nel nome mio; ch'io sarò teco: e gliene diè pegno, toccandogli il viso colla sua mano, dove per vivo suggello lasciò la stampa delle sue dita; le quali, parlando lui, raggiavano in cinque liste di pura luce, che saettavano gli uditori. Certificato di questa peculiar sua missione, protestò un giorno pubblicamente, sè essere l'Angelo dell' Apocalisse, mandato da Dio a bandire a' popoli la penitenza e il divino giudizio: e perocchè questo parve un troppo gran dire; ed egli a sicurtà della divina elezione, appellò

pubblicamente la testimonianza d'un morto, che portavasi seppellire: e'l morto levato vivo sul cataletto, ratificò, tremandone tutti, la verità. E or chi può immaginare la letizia esuberante di quel cuore infiammato di carità, sentendosi così sicuro della elezione e protezione divina!

Ma le anime grandi, che mirano all' alto e si sforzano per natio impeto all' arduo ed al malagevole, non sono mai scosse di tanto diletto, quanto fanno al vedersi dinanzi somme difficoltà, grandi fatiche e pericoli da superare. Così avendo Cristo eletto Paolo apostolo, come è detto; per primo gli mise innanzi i patimenti e' travagli durissimi, che per la sua gloria gli sarebbono convenuti patire; *Ostendam illi, quanta eum oporteat pro nomine meo pati:* la qual rappresentazione fu a Paolo un focile, che scosse e cavò del cuore di lui quelle scintille d'ardor generoso, che poi scoccò in tanto incendio di opere eccellentissime di carità. Lo scotimento medesimo fu altresì dato a Vincenzo, con dimostrargli il travaglioso ministero, le fatiche immisurabili, che gli darebbe il suo apostolato: di che quell'animo grande si risentì tutto di maraviglioso coraggio, e si dispose ed armò per le più dure prove di straordinaria fortezza. Intendeva ben egli, quello che importasse il metter mano a diboscare quella selva antica di ree abitudini e di vizj, che era di que' giorni l'Europa: vedea i peccati signoreggianti, gli adulterj, le truffe, le libidini, le eresie, i rei costumi invecchiati; e sapea come, essendo per lungo uso tenacemente abbarbicati nel cuor degli uomini, avrebbono con tutta forza mantenutavi l'antica lor possessione, ed opposto al dibarbicamento ogni più

valida resistenza e feroce. quindi i viaggi lunghissimi, gli incommodi, le fatiche del predicare, del guadagnar peccatori, del tollerar le loro repulse e talora le ingiurie, le insidie, le calunnie e via peggio. spesso il frutto risponderebbe assai povero alla lunga e travagliosa coltura: e tuttavia non era da abbandonare la ingrata terra, ma con nuovi e più forti argomenti domare suo orgoglio, e ritentar le prove senza stancarsi. Intanto avrebbe perduta sua libertà, rinunziato ad ogni ben della vita; non più sollazzi, non più riposo; ma una fatica succedere all'altra, ed un più grave travaglio sarebbe la ricompensa de' già tollerati. Quello smisurato spazio di salvatico e duro terreno assegnato a' sudori d'un solo, avrebbe atterrito e scoraggiato qual s'è l'uom più animoso e sicuro, ed al solo rappresentarselo stancato un gigante. Vincenzo non già: *Nihil horum vereor,* dicea san Paolo. Quel gran cumulo di sformate fatiche e pericoli gli cresceano anzi animo e forza; e quanto si divisava i patimenti maggiori, tanto l'ardore del desiderio e la vigoria dell'animo ringagliardiva. I bisogni del prossimo, i peccati, le miserie, le piaghe da lui vedute raccendeano la sua carità, e con segreto acuto tormento tribolavano il cuor di lui. gemeva, attristavasi, piagneva urlando sopra tante miserie, per le quali offeriva a Dio spesso la vita: comechè essendo essa pur una, gli fosse poco; e più ne avrebbe voluto avere, da spendere in servigio della gloria di Dio e della salute de' prossimi, i cui mali il facevano intisichire e spesso ammalare di puro dolore. questa è la malattia consueta de' profeti, e de' maggior degli apostoli, San Paolo, dal qual Vincenzo ritraea sempre, si sentiva

da questo ardore di carità premuto e sforzato: *Charitas Christi urget nos:* ed era quel fuoco medesimo, che a Geremia mandato predicare al suo popolo, ricercava, struggendo le midolle dell'ossa ed il sangue, tanto che egli se ne sentia venir meno: *Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, claususque in ossibus meis: et defeci, ferre non sustinens.*

Da sì cocente ardore di carità che v' aspettate, o Signori? quali opere? quante fatiche? quanti viaggi? quanta parte di mondo corsa ed illuminata di sua dottrina? Deh! qual subisso! onde che io cominci, e dove che io mi metta a divisare le opere di questo apostolo, io mi smarrisco, oppresso dal numero, dalla maraviglia, dalla sformata grandezza de' fatti. Contava per la gloria di Dio S. Paolo a' Corinti la gran parte di mondo da lui cercata colla evangelica predicazione, da Gerusalemme fin all'Illirio; *Ita ut ab Jerusalem per circuitum usque ad Illirium repleverim evangelium Christi.* Di Vincenzo basterà, ben credo, a rendervelo maraviglioso il dire, che corse, illuminò e rinnovò forse tutta la Europa; cioè tanta parte di mondo, quanta sarebbe bastata ad occupare, se non forse stancare il zelo di molti apostoli. La Spagna corse e ricorse; il medesimo della Francia: venne in Italia, in Lombardia, in Fiandra, nel Piemonte, nella riviera tutta di Genova: passò in Inghilterra, in Irlanda, in Iscozia: valicò fino in Granata, seminando la viva parola di Dio. Raccogliendo assai in poco, predicò Gesù Cristo in dodici regni, ed or si appartiene a voi il numerare ogni città, ogni terra, ogni luogo, ogni paese fino alla più vil terricciuola; da che il sant' uomo così pregiava e studiavasi per una capitale, come

per l'ultimo de' villaggi: conciossiachè dove eran uomini, era assai preziosa e cara materia da spendervi le sue fatiche per guadagnarli. Ma che? era forse il suo un trascorrere alla sfuggiasca? non punto: anzi un pigliar posta ferma per tutti i luoghi secondo il bisogno, e con molte e calde esortazioni, con affocate prediche, e col medesimo or tenero or forte zelo ed acceso, scuotere i peccatori, allettarli e condurli a speranza della divina misericordia, o atterrirli colle minacce della vendetta di Dio: e ciò in ogni parte con tanto studio, affetto e cura così sollecita e studiosa, come quel solo paese avesse tolto a coltivare, e come se ciascuna missione dovesse esser l'ultima, alla qual il riposo dovesse conseguitare. Fate grossamente voi le ragioni: Vincenzo predicava ogni dì il meno tre volte senza manco nessuno; ed in questo travaglioso esercizio (importabile alle umane forze, eziandio se nel solo predicare fosse dimorato il tutto di sue missioni) perseverò forse quarantadue anni continuati. ma dal pulpito scendeva ad ascoltare le confessioni, senza riguardo a stanchezza o lunghezza di tempo, lasciandone porre la misura ed il termine alla sola carità ed al bisogno de' suoi fratelli. e tuttavia restavano i malati da visitare, ed ajutar ben morire; i tribolati ed afflitti da confortare; le famiglie da mortali odj fra lor nimicate da riconciliare e raggiugnere; recandole a pace ed amore: ed in somma tutte le possibili necessità del prossimo, a nessuna delle quali egli non si lasciava mai venir meno; essendo egli tutto a tutti, e tutti nel cuor ricevendo e portando, siccome madre comune, con ammirabile carità: il che è un abisso di tante e sì svariate ed intollerabili

fatiche, che l'immaginazione medesima ne torna smarrita. Ed è anche poco, aggiungete il rifar da capo le stesse fatiche, tornando a visitare le chiese da lui o fondate o coltivate da prima, travalicando da regno a regno, ripigliando i medesimi patimenti e le cure, in provvedere ed in riparare agli antichi ed a'nuovi bisogni, sempre fresco al lavoro, come se ogni dì cominciasse. Bastava un cenno, un alito di speranza di qualche bene; ed egli di tratto ripassare le Alpi: che più volte le ripassò: e dalla Spagna in Francia, e di là in Inghilterra o in Lamagna, e quindi in Italia e nella Morea, e dovunque uno anche piccolissimo bene lo rinvitasse. E già voi vedete in Vincenzo un altro apostolo Paolo: *Sollicitudo omnium ecclesiarum. Quis infirmatur, et ego non infirmor? quis scandalizatur, et ego non uror? Libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris.* Io sarò forse creduto esagerare od amplificar le cose di là dal vero, e forse dal verisimile: e tuttavia il vero è, che io non aggiungo ad una metà di quello, che fu di questo Paolo novello.

Pensando a sì smisurato carico, che ogni dì per la gloria di Cristo si levava in collo Vincenzo, io credo poter bene affermare; che, laddove per non opprimere la natura, ma tenerla fresca a tal peso, egli si fosse procacciato un dicevol ristoro di comodità nella travagliosa predicazione, sarebbe tuttavia stato apostolo miracoloso: io vo' dire, se procuratosi comodo di vetture ne' tanti e sì sterminati viaggi a parti cotanto fra sè lontane; e qualche ragionevol riguardo ne'cibi, nel riposo, nel vestito, nel letto; e in somma per conservar il suo corpo (che non era di ferro) al servigio di Cristo, gli avesse fatto

qualche poco di agevolezza; certo nulla avrebbe scemato di que' miracolosi modi di apostolica vita. Or qui è dove sopraccresce senza termine la maraviglia, ed al tutto la vita e le maniere di questo Apostolo son da dire tutte miracoli. Que' viaggi sì lunghi e pieni di infinito travaglio egli fece mai sempre a piedi; ed ora sotto la sferza del sollione che gli coceva le carni, or tra le nevi ed i ghiacci, ora fra la pioggia ed il vento, senza voler mai essere di nulla agevolato nè ricreato. il riposo di questi disagi, era un letto di tavole o di sermenti; e'l ristoro un digiuno perpetuo in pane ed acqua, o qualche po' di legume: e queste egli tuttavia reputava delizie, a quello che gli dava l'esuberante sua carità. Tenea gli occhi mai sempre nel perfetto esemplare dell'apostolo Paolo, che nelle stesse fatiche del suo apostolato *castigabat corpus suum et in servitutem redigebat*. e Vincenzo che altrui predicava la penitenza e la conversione; o per cominciarla in se stesso; castigando que' suoi peccati che egli solo trovava in sè; o per darne agli uditori l'esempio; o per impetrarne loro da Dio la grazia; ogni sera, ogni sera, in guiderdone delle tante opere della giornata, si dava una rigidissima disciplina e ben lunga, fino al colare del sangue: e perchè talora le forze del corpo estenuato veniano meno al vigor dello spirito, ed egli adoperava le braccia di alcun suo domestico, che'l flagellasse; pregandolo, che in questo servigio non desse luogo ad una importuna pietà. Deh! quai portenti!

E certo un vero portento era la vigoria e la forza dello spirito, che per sopraggiunta di tante fatiche e penitenze, si dimostrava in lui sopra le forze della

natura: che al tutto appariva mosso, portato, raffforzato da una miracolosa virtù. Egli predicava sempre ad una moltitudine smisurata, talora di 20,000, e di 30,000 persone. la sua voce era un tuono ben forte, che a tutti faceasi sentire spiccatamente. Avvenne talora che, tra per la vecchiezza e per le troppe fatiche, egli avesse perduto ogni lena, cotalchè era bisogno portarnelo di peso fin sopra il pulpito. questo sfinimento di forze era da Dio adoperato a far più conoscere il miracolo di sua virtù. Allogato nel pulpito, ringioveniva, e tale acquistava un nerbo e valore non suo, che pareva un altro uomo. non parlava, ma folgoreggiava piuttosto contro de' vizi: e se non fosse, che mille altri miracoli acquistarono fede a questo che vi dirò, forse nol mi credereste. Parlando egli (più di tre volte è avvenuto) a forse 30,000 persone, entrava colle parole negli animi con tanta foga di spirito, che un fremito e generale iscotimento fu udito in tutta l' udienza. altre volte uscì con una voce sì forte e terribile a dir del giudizio finale, intonando quel *Surgite mortui, et venite ad judicium*, che intronati e atterriti caddero tutti quasi per morti: e non prima si furono potuti riavere, che Vincenzo con la voce medesima che gli aveva atterrati, non avesse renduto loro le forze e lo spirito. E compia la maraviglia il sapere; che questa veramente tromba dello Spirito Santo; che può fiaccare i cedri del Libano, e (che è più) separare l' anima dallo spirito; fu udita sonare a molte miglia, talora a venti, talor a sessanta; e tanto articolata e precisa, che parlando lui, fu potuta scrivere a verbo a verbo la predica. così Dio si glorifica ne' suoi Santi, che intendono a glorificare pur lui.

Nè già vi credeste, che Dio volesse vantaggiarlo dagli altri banditori di sua parola, francandolo da' travagli e paure, onde tutti furono tribolati. San Paolo ne fece il novero a' Corinti: e niente men bisognava a durarci, che quel suo invincibil coraggio. A Vincenzo questa messe soprabbondò; rimproveri, villanie, minacce, calunnie: ma nulla montò, a pure intiepidirlo nel suo duro proponimento. Due volte gli diede il nemico uno di quegli assalti, che eziandio ne' più animosi e sicuri dei Santi sogliono metter panra; e fu per opera di impudiche femmine, che tentarono la sua pudicizia. la insidia fu spaventevole, la trama ordita con ingegni diabolici e sì pericolosi, che non sono da nominare. Ma gli abiti delle virtù, l' umiltà, l' orazione e la fuga gliene diede piena vittoria: da che questa è sola quell' arme, che salva in così fatti cimenti. Questa fu la prova pericolosa, che fece tremare Vincenzo: dell' altre tutte mosse contro la sua fama, la sua quiete, la sicurezza, la vita ridea, o piuttosto le avea care e le provocava contro di se volentieri. In Ginevra signoreggiava ab antico un'empia superstizione, ma radicata nell' animo di quella gente tanto ferocemente, che l' aveano sempremai matenuta coll' armi, colle spade e colle coltella: sicchè nessuno di que' pastori era ardito fiatare incontro. A Vincenzo parve una ciancia. Entrò nel paese, mise mano a parlar contro liberamente, ammonì, minacciò, fulminò. non fu chi resistere: posero l' armi, e fu schiantato l' errore. Predicando lui in altro luogo, la pestilenza ne fece fuggir tutti i predicatori, che più dell' anime avean cara la vita. Vincenzo non che pensasse pur di fuggire, ma non gli entrò

nell'animo un alito di timore: perseverò nella coltura di quel popolo quanto volle, cioè quanto vide utile il suo dimorare colà; e partì quando gliene parve tempo, e la carità altrove il chiamò. Deh fortezza di primo apostolo! e prodigio di zelo maggior di tutti i pericoli, e d'ogni amore e timor naturale!

Or ben si parve assai manifesto, che Dio voleva per questo suo Apostolo rinnovar il mondo colla larghezza della medesima grazia, che fece sul nascere della Chiesa; avendo in lui riboccato il medesimo rovescio di doni e di grazie, che fatto avea negli Apostoli, e nel maggior di loro san Paolo. Numerando questi a' fedeli le vive prove, e testimonianze del suo apostolato, allega per le maggiori la sua pazienza, e' miracoli da lui fatti per mantenere la verità: *Signa apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia, et signis et prodigiis et virtutibus;* tra i quali annoverà quello eziandio delle lingue. Quanto al primo suggello della pazienza posto da Vincenzo al suo apostolato, assai (credo io) ve ne ha mostrato il detto fin qui. Quanto a' miracoli, che vi dirò? egli è un pelago da non mettermivi troppo in alto; e basterà radere senza più il lido. Non magnificò forse mai Dio con sì solenni, sì maravigliose, e con tante testimonianze il ministero d'alcuno, nè di tutti insieme gli Apostoli, in gloria del nome suo e della sua fede, quanto fece nel solo Vincenzo. in lui veramente volle travalicare ogni termine, ed opprimere il mondo colla maraviglia, e costringerlo ad obbedire. Quanto alle lingue, egli n'ebbe il dono veramente mirabile; perchè parlava in un così fatto linguaggio, che tutti l'udiano ed intendevano Spagnuoli, Franzesi, Italiani, Tedeschi,

Mori, Inglesi, e di quante altre nazioni erano ad ascoltarlo, come nella propria di ciascuno avesse parlato. Ma degli altri miracoli che dirvi ora? Al tutto parve, che fin dalla sua puerizia Iddio gli avesse data sopra la natura una piena signoria da farne, senza eccezione, tutto ciò che volesse, e che nessun altro avesse fatto prima di lui: sicchè questo dono parve in lui, a modo di abito, innaturato. Si affrettò a darne prove molto per tempo, quasi per acquistar fede a quelle maraviglie che dovea fare, avvezzandovi gli uomini sì di buon'ora. Avea nove anni; e andando alla scuola, soleva accompagnarsi ogni dì con un fanciullo dell'età sua. ma che? una mattina lo trovò morto, piangendogli attorno la madre. Il Santo fanciulletto sente in se medesimo un vivo impeto di nuovo ardire: entra nella camera del morto amico; Su', oggimai, gli dice: che egli è ora di andarci alla scuola. gli porge la mano, il leva del letto, e seco vivo e fresco ne lo conduce. Ma che vi conto io di questo fanciullo da Vincenzo tornato vivo? La virtù de' miracoli era in lui di nove anni sì conta e sicura, che tutte le madri avendo figliuoli malati, a lui gli portavano; ed egli segnandoli senza più, ne li mandava guariti. Or questo è ben altro, che le prodezze di quel favoloso bambino, che in culla con le mani di latte uccidea strozzando i dragoni. Vincenzo, campion vero di Cristo, comincia usar sua virtù col peggior mostro e più terribile del mondo, la morte; e superandolo, fa intendere, che oggimai tutto è soggetto in terra ed in cielo alla virtù divina di Gesù Cristo in lui, la quale con que' primi segni bandiva il maraviglioso suo apostolato.

De' quali segni questo solo dirò; che voi dovete dimenticarvi ogni sorta di prodigi, che d'altri Santi leggeste nè udiste mai, come cosa comune e di poco conto. que' di Vincenzo furono la maraviglia eziandio de' miracoli. Volete voi profezie, e predir cose rimotissime di tempo e di luogo, e veder dentro il secreto dei cuori? senza fine potrei contarne: ma è poca cosa. Volete malattie d'ogni maniera guarite in istante, toccando gli infermi o accennando senza più al male? io ne ho a migliaja, e delle più gravi, invecchiate, strane, incurabili: e potrei bene (son certo) farvi maravigliare, e forse dimenticare le più maravigliose da voi sentite di altri Santi maggiori: ma direi cosa ordinaria. Volete morti risuscitati con una parola, nè più nè meno che se egli fosse natural padrone della vita e della morte, da farne a suo senno; e ciò tante volte, quante a lui fosse piaciuto? Avrei fatti da non li credere, se le autorità non ne avessimo irrefragabili. ma questo prodigio che è di tutti il più grande, ed a pochissimi conceduto, in Vincenzo impiccolisce, e non si lascia quasi notare. Volete demonj cacciati da' corpi, con potestà di impero a' quegli spiriti formidabile? io vi stancherei a contarvene: e sarebbono tuttavia cosa molto leggera. Volete signoria assoluta e libera sopra tutti gli elementi, l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra, i fiumi, i mari; in somma tutto l'universo da lui signoreggiato a piacere, e direi quasi capovolto e rimescolato non più che con una parola? voi n'andreste storditi ed attoniti di maraviglia. ma che? queste sì gran maraviglie gli erano tanto manesche, che in lui non furono punto ammirabili. Ma che cerco? che prometto io di Vincenzo? quando

questi prodigi, che tanti Santi rendettero al mondo maravigliosi, io vi conto quasi per nulla? Ecco: i prodigi sotto la man di Vincenzo tornarono per poco a cose naturali e comuni: e' restano dunque negli stessi miracoli le cose, o pel modo, o per le circostanze, o per altro rispetto miracolose ed oltre ogni immaginazione ammirabili, e sopra ogni fede. È nulla per poco il tornare a vita un bambino: ma è ben di là da ogni umano pensiero il sapere; che essendo esso tutto smembrato e dilacerato in frusti, ed oltre a ciò cotto dalla madre o snaturata o furiosa; e Vincenzo con una parola raccozzasse così e raggiustasse gli sparsi brani di quel corpicello, che ne tornasse colla vita la prima forma, la freschezza delle carni e 'l colore, senza che si paresse pur segno delle margini e delle giunture. Ben è nuovo e incredibile un miracolo composto di quattro o cinque prodigi: che, per provare l'innocenza d'una moglie dal marito accusata d'infedeltà, sopra il testimonio del nero color della pelle che avea il figliuolo come d'Etiope; Vincenzo in una folla di popolo di 60,000 persone fece scior dalle fasce il bambino, e tutto solo porre sul pavimento; che era nato di pochi giorni. gli comanda di muoversi da sè, e in quella folla di gente cercar egli medesimo di suo padre. Il bambolo intende il comando; e mettendosi co' suoi piedi in quella calca fra uomo e uomo, e frugando e notando ciascuno, afferra finalmente per la veste suo padre, tenendo gli occhi volti in Vincenzo. Dimandato pubblicamente dal Santo, che dovesse a tutti testimoniare chi fosse l'uomo da lui appostato; il bambino articolatamente e chiaramente risponde; Questi è mio padre, questi

m'ha generato. e mentre il popolo piangea per forza della maraviglia e della pietà, Vincenzo compie il cumulo dei miracoli quivi fatti, rendendo al corpo del bambino in due parole col natural colore, una maravigliosa bellezza. Si conta per maraviglia non più sentita di quel monte, che alle preghiere di S. Gregorio il Taumaturgo, si ritirò alcuni passi indietro, per lasciar campo bastante a fabbricarvi una chiesa. Ma chi udì o credette possibile; che per campar un popolo abitante lungo la marina dagli assalti de' Mori ladroni che l'infestavano, e già colle navi armate loro venivano addosso, Vincenzo facesse l'intera città di Teulada cessare, e ricogliersi addentro nel continente ben molte leghe? cotalchè i cittadini la mattina appresso levati, non vedesser più nè l'armata moresea nè 'l mare; ma dovessero per quel tanto di tratto cercarlo? Quando mai ebbe uomo del mondo così larga e libera signoria sopra l'onnipotenza di Dio, che ardisse assegnar un tempo determinato all'operar de' miracoli, come altri farebbe al dispensare del pane, sì che (come fece Vincenzo) facesse sonare a miracoli co' tocchi della campana? e a quel segno raccogliendosi in folla malati d'ogni maniera e portandosi i morti, dal toccamento di lui o dal suo comando o dal solo vederlo, tutti tornassero vivi, e n' andassero liberi da ogni male; e di là dov' eran portati sul cataletto, ritornassero in propri piedi? che veramente Vincenzo era un vivo tesoro o serbatojo dell' onnipotenza di Dio; ed egli libero a farne, come di cosa sua e d' un suo atto vitale, checchè n' avesse voluto. E' par certamente, che da stordir non resti più avanti; ma e' c' è troppo più. Tanto soperchio di

virtù divina era ministrato da un uomo: e però Vincenzo nell'opera del far miracoli talora allassava, non potendo il muovere della mano, e'l vibrar della lingua seguir la foga dello spirito divinizzato. Che fa egli? pone altri in sua vece a continuare i prodigi, comandando al compagno che entri a scambiarlo ed alleviargli la fatica del guarire malati e del resuscitare de' morti. ed oh! prodigio! la virtù divina al comando di lui passa nell'altro; mostrando Vincenzo tanto libero padrone della onnipotenza di Dio, che come d'una cosa a mano, poteva barattarla con chi gli fosse piaciuto. ed arrivò a questo, di concedere a chicchessia di poter fare miracoli quando, e quanto e con chi avesse voluto, per tutta sua vita.

Or che cerchiamo noi, nè possiamo eziandio immaginare di più grande in questo Apostolo veramente miracoloso? in fatti mi par impossibile, ed anche inutile d'aspettare più là. Tuttavia a manifestare la potenza di Dio in lui vie più manifesta, io credo di tutti i detti maggiore e più stupendo miracolo essere stato lui medesimo; e vo' dire quel suo zelo cocentissimo, che da' bisogni, dalle fatiche, dalle persecuzioni pigliava maggior vigore; quella pazienza non mai stancata, nè indebolita per così smisurato peso di travagli continuati per tanti anni; quella serenità di volto, non mai in tanti accidenti variata; quella signoria degli appetiti da lui sempre padroneggiati, senza un lamento, un richiamo, nè uno sfogo natural di dolore, per quaranta e più anni di vita travagliatissima; è quello che da tutto questo conseguita, l'aver potuto reggere tante fatiche e sì lunghe, al tutto maggiori delle corporali sue

forze, senza mancar sotto il peso. Ma io ho ben altro da ribadirvi in capo questa opinione del grande Apostolo, cioè quello che a dire mi resta degli effetti e de' frutti del suo apostolato.

Appiccate un fuoco fortissimo, attizzato da cento mantici, e via via rinforzato per crescimento d'esca continuo, sicchè ne divampi in fiamme altissime un potentissimo incendio; appiccatelo, dico, ad una gran selva. la fiamma appigliandosi a' rami degli alberi vicini, a mano mano stendendosi più largamente, incende gli annosi tronchi, e sempre più fremendo e ruggendo dilatasi rapidamente; sicchè in poco d'ora fa di tutta la selva una sola fornace di vivi carboni, finchè tutta in cenere consumandola la ritorna. voi avete un' immagine di quello, che l'affocato zelo del nostro Apostolo fece del mondo, là dove egli portò e sparse le fiamme della parola di Dio: salvo però, che non a distruzione, sì a vita e rinnovamento degli uomini fu il gran lavoro. Ritornatevi a mente la voce di Dio, che per Ezechiello essendo sonata in quel campo di ossa aride e nude, soffiando in loro lo spirito della vita, di quell'ossame infinito di scheletri ne tornò in piedi un esercito di vivi uomini, infuso in essi il vigore d'una fresca e vivida gioventù. Così Vincenzo fulminando colla bocca stessa di Dio sopra le terre e le città peccatrici, ne strusse e consumò ogni bruttura e mondiglia di rei affetti; e la feccia delle carnalità, degli odj, delle truffe, degli omicidj siffattamente purgò, che l'Europa ne fu rinnovata e colla penitenza tornatane a nuova vita. Si parve manifesto, che tanto rinnovamento venne da Dio, e dalla virtù del suo spirito; conciossiachè il parlar di Vincenzo

avea tanta di vigoria, tal nuovo empito di spirito, tal foga di soprumana virtù, che non era durezza di cuor così saldo e ostinato, che potesse durargli contro che non si ammollisse. Anzi (quello ch' è maggior maraviglia) laddove i peccatori generalmente si cessano e fuggono dalle prediche, che gli atterriscono e staccano dal male amati diletti; Vincenzo, che pure atterriva minacciando il giudizio vicino e l'inferno, chi non prendesse la penitenza e lasciasse il peccato, tirava i peccatori ad udirlo da tutte parti: le minacce nella sua bocca pareano lusinghe, e le paure allettamenti ed inviti. Dovunque appariva, e mettevasi cominciando a tonare e fulminare dal pulpito, le città si disertavano d'abitatori, traendo tutti ad ascoltare l' Apostolo della penitenza. Non che chiusi i teatri, vietati i sollazzi, le taverne, i ridotti e le bische; ma erano interrotti i lavori, chiudevansi le botteghe, restava il romore delle officine; taceva il commercio, le scuole, e' pubblici uffizj: dimenticato ogni cosa, avean preso piacere del piagnere e del tremare, scossi alle terribili dinunzie della sua divina eloquenza. Fino da' primi giorni della missione, apparivano manifesti segni del mutamento del cuore fatto nel popolo, nella nuova vita, ne' gemiti, nelle pubbliche penitenze. si vedeano nelle vie pubbliche processioni di penitenti: peccator convertiti in veste di sacco venivano in folla a pie' nudi, gridando colle lagrime Misericordia, e senza curar di vergogna, si flagellavano con asprissime discipline fino a spargere il sangue. Il perchè in breve tempo, essendo già per tutto corsa la voce di questo nuovo studio di penitenza messo ne' popoli; dove arrivasse Vincenzo,

traeano dopo lui e spesso lo prevenivano venditori di flagelli, di cilicci, di funi, di catenelle, di cerchi di ferro; e d'altri ordigni da macerare la carne; facendosi su per le vie e nelle piazze per tutto fiere e mercati di questa nuova merce, in luogo delle cinture, delle sete, de'bissi, de' giojelli, e dell'altro mondo donnesco. Fate voi ragione, ardore e studio acceso di virtù, ch'era entrato negli uomini generalmente.

Questo studio che dissi, con l'acquisto di tante anime guadagnate dal mondo a Cristo, fruttò a Vincenzo un efficacissimo invito e richiamo da acquistarne troppe altre più. Di tanti, che vinti al zelo del nuovo Apostolo avean lasciato la colpa, fu in breve raccolto un fiore d'alcune migliaja di persone, che abbandonato ogni cosa più cara, si diedero a seguitarlo dovunque predicando si conducesse. Rinunziato poderi, casa, ricchezze e comodi della vita, presero un modo di vita asprissima in digiuni, flagellazioni, orazioni e povertà; vivendo di quello che di dì in dì era loro dato per Dio, senza provvedersi per lo domani, portando col santo predicatore tutti gli incomodi de' lunghi viaggi e delle stagioni: e ciò per ristoro degli scandali dati a' fratelli colla lor preterita vita, e per tirare a Dio anime, in luogo di quelle che aveano sedotte o invitate col loro esempio a mal fare. Che fortissimo accendimento alla penitenza! che stimolo alla virtù nella gente che li vedea, e non potea senza lagrime riguardarli! Questi specchi di santità; oltre la vita innocentissima, le fatiche, il zelo, la affocata eloquenza del predicatore; rimutavano i popoli e le città: sicchè quello che avrebbe voluto l'opera di molti mesi e

forse anni, Vincenzo lo spacciava in pochi giorni, lasciando le città e terre mutate in altre; sicchè pareva che predicando avesse (cacciatone gli antichi abitatori) in esse introdotta una nuova colonia di Santi. Era cosa d'ogni dì e d'ogni ora vedere i sicarj, i pubblici adulteri, i concubinarj, gli omicidi, gli usuraj abbandonar le male pratiche, gli amori illegittimi, i rei guadagni, ed empier le case e le chiese di lagrime, e pigliar nuova vita e costumi con pubblica giustizia che faceano de' loro corpi. Gli odj più feroci, le vecchie inimicizie covate per molti anni, e nutrite di ingiurie, di mormorazioni e di sangue, e con esse le famiglie erano riconciliate, tornando ad amore sincero, suggellando con baci, abbracciamenti e pubbliche testimonianze d'affetto, la real mutazione de' loro cuori. Deh! quanti di questi conforti e consolazioni al suo cuore gli furono date da Dio! Nelle sue missioni era Vincenzo accompagnato sempre da molti notaj, da lui eletti al servigio di rogare i pubblici atti delle paci e riconciliazioni solenni, fermate e suggellate fra i più atroci nemici, che colle mani anche tinte di sangue finalmente si abbracciavano insieme, dandosi l'uno all'altro la pace, e chiedendosi perdono delle vicendevoli offese. O forza di zelo apostolico! o virtù di Dio! o prodigi di mirabile carità! Dillo tu, dillo, o Valle peccatrice ed infame, che colle tue nefandezze e brutalità esecrabili ti se' acquistato il nome abbominevole di *Valle di corruzione*. Da quanti anni giacevi tu nella feccia e nella bruttura delle tue laidezze, che disonoravano la natura! Ma tu in tanta viltà e disonore superba e oltraggiosa, disprezzasti mai sempre ogni invito di Dio e de' suoi ministri,

minacciando que' medesimi amici di tua salute, che Dio ti mandava; e feroce e crudele cacciastigli dal tuo paese, e perseguitastigli con tal fierezza, che oggimai non era più chi volesse a risico della vita tentar la tua guarigione, la qual tu medesima rifiutavi. Beata te! Vincenzo che ti amava più della stessa sua vita, non temè di arrischiarla: e quando tu il minacciavi di assassinarlo, ti corse incontro, ti aperse le braccia ed il seno, invitandoti, pregandoti che teco medesima non volessi essere più crudele. che fece egli per convertirti? che non fece anzi? che non patì? Ma quella tanta sua carità vinse finalmente tanta ferocia e durezza. Veggendo lui piangere del mal tuo, senza curare del proprio, cominciasti provare qualche senso d'umanità: ti se' ammollita, piagnesti a' suoi piedi le colpe tue orribili, dimandasti mercè, e se' divenuta una delle sue più care conquiste: di che egli tutto consolato, volle perpetuare a sè ed a te la memoria dolcissima di sì inaspettato mirabile mutamento, cangiandoti il primo vituperoso tuo nome in quello che tuttavia al presente tu hai; che di *Valputa*, cioè *Valle di corruzione*, *Val pura* sei nominata.

Ma che parlar era quello di tanto Apostolo? onde tanta efficacia da muovere i cuori e mutarli? che i più duri e indomabili, che già mille colpi di grazia avevano rintuzzato, chi da venti, chi da trenta e più anni di scelleratissima vita, sotto la mano di lui si ammollivano come cera, e ricevevano nuove forme? Certo Dio parlava per bocca di lui: il suo toccare era della mano di Dio, e Dio in ogni suo atto e muoversi trionfava. Vi ho detto già dello sbigottire, del fremere e dello scuotersi che faceano

le 30, e le 60,000 persone ascoltandolo: di che gli era d'uopo a quando a quando interrompere il suo parlare, finchè si sfogasse il veemente ruggire ed urlare e piagnere degli ascoltanti. Ora mi negherete voi fede se vi dirò, che in alcuni peccatori a lui confessandosi, per le dolci e pietose e vive parole sue si mise tanto ardore e cocimento di contrizione e dolore de' lor peccati, che quivi medesimo dove stavano, piangendo, a' piedi gli caddero morti? Che direte, udendo di due, i quali per lo delitto nefando erano menati al supplizio; che avendo egli impetrato loro alcun termine da apparecchiarsi alla morte con vero dolore dei loro misfatti, e fattigli coprire sotto un mantello, mentr'egli parlasse loro della divina misericordia nel perdono delle colpe; finita la predica e 'l mantello levato, furono trovati non pure morti, ma tornati in due mucchi di cenere, dal fuoco ardentissimo della contrizione del cuore? Ed è poco: ma il fervor della penitenza era stato così cocente, che prosciolti d'ogni debito di colpa e di pena, di tratto volati n' erano al paradiso. così Vincenzo medesimo in quella stessa ora testificò al popolo stupefatto. Così tutto in questo Apostolo era nuovo e mirabile; o piuttosto nulla era, che non fosse prodigio e miracolo.

Un uomo da Dio formato e suscitato in tempi di tanta corruzione ed universale calamità alla rigenerazione del mondo; ed a questo fine da Dio provveduto di tanti doni ed arricchito di tal tesoro di grazia; non dovea mancare in nessuna cosa a' bisogni del mondo nè della Chiesa: e quantunque il grado d'Apostolo al quale era eletto, dovesse singolarmente occuparlo nella distruzione del regno di

Satana, e nella conversione de' popoli; non restava per questo, che anche nelle necessità de' regni e della Chiesa universale, che erano congiunte con la gloria di Dio e colla santificazione delle anime, non dovesse altresì operare con frutto di felice riuscimento. E or che doveva fallire di frutto a tanto zelo, all'opinione di tal santità, al credito universale presso tutti acquistato con sì specchiate virtù, con tanta scienza e con opere tanto maravigliose? certo dove Vincenzo avesse posta la mano, nulla poteva oggimai non cedere a quella forza. Tremava il regno di Spagna, e vedea presso ad accendersi un incendio funesto, per la divisione degli animi intorno all' elezione del Re d' Aragona. Chi crederebbe o potea indovinare, che la diffinizione e 'l felice esito d' un affare di tanto pericolo dovesse essere, più che di nessun altro, nelle mani d' un fraticello? ma che! d'un fraticello fatto da Dio organo della sua sapienza, della virtù e del potere. L' opinione della mirabile sua santità, del senno e lume celeste, l' autorità a tutti reverenda di quel Taumaturgo che avea alla mano la potenza stessa di Dio, ed a cui tutto obbediva, gli pose in mano legati e vinti gli animi tumultuanti di tutto il popolo; ed aveva in lui solo raccolto i voti e le speranze di tutto quel regno, che la pacifica conclusione non d' altro dovesse venire, che pur da lui. Or che non vale un uom solo animato dallo spirito di Dio vivente? Riposò sicura la Spagna, vedendo in tali mani raccomandato affare tanto geloso; in cui tanta parte potevano e dovevano avere ragioni di stato, ambizione, diritti al trono, truffe di cortigiani, pratiche di favoreggiatori; che tutte eran

faville e fiaccole preste a levar un incendio. Vincenzo, che a nulla altro mirava che alla gloria di Dio, al ben della pace e del regno, ed alla utilità della Chiesa, nulla temea e tutto condusse a fine prosperamente. Il pubblicar ad un popolo infinito, caldo per contrarj partiti, che Ferdinando di Castiglia era l'eletto Re d'Aragona, a cui tutti eziandio della parte contraria dovevano ubbidire, era forse altrettanto pericoloso, che l'elezione medesima: e non era altri da ciò che Vincenzo. A lui ne fu raccomandato l'incarico. egli con ferma voce, e sicuro animo e viso, bandì la scelta e'l nome del Re Ferdinando di Castiglia. In lui parlò Dio: e parve al tutto che egli comandasse a tutti di esser contenti, o piuttosto li facesse essere per piena concordia di uno stesso volere. Il plauso, la gioja, i viva del popolo per una bocca s'accordarono approvando l'eletto: tutti ne benedissero Dio, ed il Re; e non fu chi non conoscesse in questo la mano di Dio, e quella di S. Vincenzo, ed a questo dopo Dio non ne facessero solenni ringraziamenti.

Ma i bisogni della Chiesa troppo eran più gravi, e al cuor di Vincenzo più dolorosi. Erano già più anni, che egli piagneva, e pregava il Signore per lo fine di quella misera scisma, che tenea smembrata la Chiesa, seggendo ben tre nel trono di Pietro, del quale ciascunò si tenea legittimo successore: e le cose erano a tal termine, che pace non era a sperare, se non conducendosi ciascun di loro a rinunziare spontaneamente il suo grado, per amor della unità della Chiesa di Gesù Cristo. Per questo era congregato il Concilio general di Costanza: e per opera e pe' saggi provvedimenti di quei

Prelati, i due aveano ceduto alle loro ragioni, sopra la promessa del terzo Pietro di Luna, che altresì avrebbe fatto il medesimo. Ma Pietro uomo ambizioso dava a tutti pastura, e li menava in parole, senza nulla attenere: di che i mali e gli scandali moltiplicando, non aveano mai fine. Vincenzo trafitto d'acerbo dolore, struggeasi davanti a Dio pregando; e coll'accecato falso Pontefice adoperava ogni forza di ragioni, preghiere caldissime, e quella altissima autorità che ben sapeva d'avere nell'animo di lui; e della quale Pietro abusava, per affogare e reprimere i richiami e le doglianze del popol cristiano da lui malmenato. Nulla giovava. La più parte de' Re Cattolici e de' fedeli scandolezzati, si ritraevano dal pigliare gravi e forti partiti, per riverenza del solo Vincenzo, che confortavali d'aspettare; e da lui pendeano, aspettando il cenno dell'ultima deliberazione da prendere. Vincenzo punto da tanti stimoli, e commosso dalla pietà di que' mali sentiasi come S. Paolo consumare da continuo dolore. Finalmente la carità di Gesù Cristo, che piglia la forma di tutte virtù, riuscì in zelo forte e deliberato, che per l'onore di Dio e'l ben de' fedeli vien, bisognando, a' partiti più ricisi e gagliardi. Specchiatosi nel suo maestro S. Paolo; che a Cefa medesimo perchè errava resistè in faccia pubblicamente, e'l riprese; similmente Vincenzo a Pietro di Luna con libera potestà d'Apostolo straordinario di Cristo, così parlò; Vedi oggimai, vedi mali, in che questa tua ostinazione ha gittato la Chiesa. Già son forse ventisett' anni, che la Sposa di Cristo e tua è miseramente dilacerata: e tu non puoi non vedere gli scandali, i partiti, gli scompigli delle coscienze,

e la rovina di tante anime che periscono. A te, a te saranno reputati tutti questi delitti e danni del cristianesimo; ed a Gesù Cristo, del qual vuoi esser Vicario, ne renderai ragione al suo tribunale. Qualunque sia il tuo diritto al papato, non c'è altra via alla pace che della rinunzia. Non è la greggia per lo pastore; sì il pastor per la greggia: e se egli ha la carità di Cristo, dee porre per le pecorelle anche la vita, non che il triregno. E tu puoi senza commuoverti, vederle anzi perire? o piuttosto le uccidi tu stesso, che potendo salvarle non vuoi?

Queste amare, comechè giustissime trafitture, tornarono a nulla. Adunque la saggia e forte carità di Vincenzo il determinò finalmente a quel colpo, che egli fin qui avea fatto ogni opera di risparmiare all'ostinato falso Pontefice. L'autorità smisurata che avea Vincenzo, la riverenza e il suo esempio avea tenuto fin qua sospesi i Re, massime di Spagna, della Castiglia, d'Aragona, di Scozia nella obbedienza di Pietro di Luna, e la sola autorità ed esempio dello stesso Vincenzo avrebbe potuto determinarli. Il Sant'uomo, trovati inutili tutti gli argomenti, per lo ben de' popoli e della Chiesa venne egli il primo a recidere il nodo; e protestando solennemente, non essere da riconoscere per Pontefice un ambizioso ed un falso, che in luogo di pascere disertava la greggia, si bandì egli prima sottratto dalla obbedienza di lui; e quindi invitò e provocò i Principi ad imitarlo, negandogli ogni soggezione ed onore. Tanto peso di autorità bastò a dar il tracollo alla bilancia, stata in bilico sì lungamente; e Pietro di Luna fu da tutti i Principi abbandonato, e con questo senza più finito lo

scisma, e renduta alla Chiesa la pace lagrimata da tanti anni. O forza! o peso di una santità luculenta! o potenza di un credito acquistato con fatiche, meriti e miracoli, che prima d'ora nessuno aveva anche immaginato, non che veduto! Il Concilio general di Costanza reputò al merito ed opera di Vincenzo il prospero esito di affare di tal momento e tanto pericoloso: e tutto il mondo cattolico lui ringraziò, predicandolo autor della pace, ristoratore de' mali, e redentore di tutta la Chiesa. O frutti d'apostolato veramente miracoloso!

Oggimai non restava a Vincenzo che desiderare più avanti, sentendosi finalmente consolato di quella cosa, che sì lungamente aveva desiderato, e per sola la quale non gli era doluto il vivere fino a questo termine sulla terra. Dio il chiamava al premio di tanti travagli, ed egli ben sel sapeva: e perocchè in tutte le cose null'altro aveva procacciato mai nè voluto, che la gloria e'l piacere di Dio; gli piacque ora, che vedevalo piacere a Dio, l'uscire dalle fatiche ed entrare al riposo. *Bonum certamen certavi* (consolavasi come San Paolo sul fine), *cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiæ.* Vedea il frutto de' suoi tanti sudori (e questo è l'arra del premio, che fa Dio pregustare prima della morte a'suoi fedeli campioni); vedea le città e'popoli per opra sua riscossi dalla tirannia del peccato, e tornati all' amore di Dio; e rallegrandosi, Dio ringraziavane, come primo autore di tanto bene. In ogni città, terra, provincia, in ogni genere e condizion di persone vedeva nobili acquisti della sua carità. Io toccherò un cenno assai ristretto delle conversioni fatte da lui, che gli

scrittori della sua vita registrarono alla grossa, non essendo possibile accertare nel numero. Nella sua Valenza quarantamila peccatori sapeva tornati a Dio; de' convertiti altrove, o dall' eresia, o dall' infedeltà centosettantatremila, dalla mala vita centomila; ottomila Mori, trentaseimila Ebrei, e quanti erano in Palenza tutti da lui battezzati; dugentomila, per confessione de' loro rabbini. Lascio i Guelfi co' Ghibellini recati (miracol raro!) a pace ed amore: lascio i Valdesi condotti a rinnegar loro errori. . . Ma io impiccolisco queste conquiste volendole numerare.

Ben credo io avervi osservata, o Signori, la parola datavi sul principio; che sì nell' apostolato di Vincenzo, come ne' frutti del medesimo apostolato, non fu cosa da lui fatta, che non fosse miracolo, nè maraviglia. Uno di questi miracoli me ne riservai qui sul fine da suggellar le sue lodi; e miracolo (credo io) maggiore a pezza di tutti quanti. Egli era per le virtù, per la fama di Apostolo e di Santo, e pe' miracoli senza numero, in opinione di Santo, di Taumaturgo, di vero prodigio del secolo; onorato da tutti, ammirato, e per poco adorato da' popoli, da' Re, dagli Imperadori, dalle Regine; ricevuto nelle città a modo di trionfo con ogni maggior dimostrazione d'onori infiniti, scontrato colle croci inalberate dal Clero, dal Vescovo, dalla famiglia reale, sotto baldacchino condotto per le vie, sbarrato da cancelli e da guardie, che il popolo non lo affogasse per impeto di volerlo toccare; portato in alto sopra sgabello, a modo di Santo canonizzato: ed egli in tanta folla d' onori quasi divini, tutto umile, dimesso, e vile a se medesimo, senza

un alito di compiacenza di sè; ma reputandosi e confessandosi nulla e peccatore, niente volere, nè amare altro che la gloria di Dio, al quale solo serviva. chi conosce la natura dell'uomo, estimi degnamente se può questo miracolo d'umiltà. Ma ponga il suggello lo stesso Vincenzo nel Trattato da lui scritto della vita spirituale, dove ci lasciò il suo ritratto di propria mano. Dopo rese a Dio grazie di ogni cosa che aveva per lui operata, soggiugne; «tutta la mia vita non è se non se un odore di morte: io medesimo sono tutto infetto, e in quanto al corpo e in quanto allo spirito; imperocchè tutto quello che in me si ritrova è ripieno di corruzione, cagionata dall'abbominazione de'miei peccati e delle mie ingiustizie. ed il peggio si è, ch'io già mi accorgo che questa fetidezza si accresce in me tutto giorno, e si rinnova in una maniera via più insopportabile.» Se voi, Signori, non credete Vincenzo un così tristo, che parlasse così di sè bassamente contro coscienza, solo per accattar gloria dall'umiliarsi; apprezzate voi il valore di tanta virtù. Questi sono quegli uomini inutili, anzi peso ed ingombro del mondo, quegl'ipocriti, que' truffatori, che la odierna filosofia vorrebbe tolti d'in su la terra, per bene della società degli uomini e degli stati. Ma Dio che fa le ragioni giuste a ciascuno, ed a questi grandi uomini ha data la gloria, darà eziandio a'filosofi quello che loro si viene; come altresì a'fedeli, che onorano la memoria e le virtù de' Santi, e si studiano di imitarli, darà quandochessia il convenevole guiderdone.

ORAZIONE II.

DEL R. MONS.

GIOVAMBATTISTA CONATI

CANONICO

DELLA CATTEDRALE DI VERONA

INEDITA

Ecce dedi verba mea in ore tuo: ecce constitui te hodie super gentes, et super regna, ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et aedifices, et plantes.

GEREMIA AL CAP. I.

Un secolo, in cui una fatale contenzione pel soglio di Pietro tenne da più lustri divisi i pareri e l' obbedienza del mondo cattolico, e collo scisma lacerava il mistico corpo di Gesù Cristo: un secolo, in cui, ove l' invasione, ed il dominio de' barbari affricani, ove le intestine discordie, e le guerre civili delle nazioni non affatto incolte d' ingegno, ma dallo spirito di partito inferocite, metteva a scompiglio ogni cosa umana e divina: un secolo finalmente, in cui nè molti nè risplendenti erano i lumi,

per i quali rifulgesse agli uomini un raggio sicuro sulla strada del retto e del vero; questo è il secolo, nel quale il Ferreri deve dall'ombra oscura del chiostro uscire contro la marèa de' mondani scompigliamenti, e, resosi grande coi re, dimesso coi popoli, eloquente nel labbro, persuasivo nell'esempio, tranquillare discordie, raffermare credenza, riformare costumi. S'io quindi vi dicessi, o Signori, che quest'uom singolare, assistito dall'opera, e dal consiglio di molti, una gran parte trasse a termine di tanta impresa, non avrei diritto di celebrarvelo qual campion valoroso de' cristiani vessilli? ma se vi dirò, che solo pressochè tutta l'Europa percorse, e con sì robusto ragionare la vinse da rinovarla nel cuore, nel pensiero, nell'indole; voi stessi sarete sforzati a convenire con meco, che quest'uomo fu un vero prodigio della grazia divina, e che Dio solo poteva mettergli sul labbro quell'efficace facondia da farlo arbitro de' regni e de' popoli, sicchè distruggendo in essi la corruzione, e il disordine, vi edificasse la santità, e l'armonia: *Ecce dedi verba mea in ore tuo: ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et ædifices, et plantes.* Pure, o Signori, benchè le azioni magnanime e luminose sieno quelle, che fissano la celebrità, e l'estimazione d'un uomo; nullameno ei non potrà mai chiamarsi grande perfettamente, se anche nelle sue azioni giornaliere e secrete non imprima il carattere di una rara virtù. Laonde non di rado siamo condotti a negare una piena stima a coloro, i quali avendo egregiamente in faccia alla società sostenuto la parte dell'uomo pubblico, troppo manchevole e difettosa ci mostrano

quella dell' uomo privato. La qual cosa se all'eroe, di cui parlo, si riferisce, io non so sotto qual de' due aspetti più grandeggi la sua santità pellegrina, o mentre tutto pien di facondia costringe gli uomini traviati all'esercizio della virtù, o mentre tutto pieno di carità mostra col suo esempio l'agevolezza di esercitarla. Ed eccovi, o Signori, con ciò tracciata la strada del mio parlare. Io considero in Vincenzo l'uomo privato, che colla sua vita illuminata di virtuosissime geste invoglia gli uomini alla perfezione cristiana: considero in Vincenzo l'uomo pubblico, che colla sua eloquenza sostenuta da preclarissimi esempli sforza gli uomini alla perfezione cristiana. Vincenzo in somma colla santità di sua vita fu esempio alla santificazione degli uomini: Vincenzo coll'efficacia di sua parola fu mezzo alla conversione degli uomini. Se la facondia mia, del Ferreri parlando, animata fosse da quel fuoco, che assicurava al suo labbro i trionfi, alle laudi di esso molto potrei tributare, ma nulla lasciare alla vostra indulgenza. Non vi sieno quindi discari la debolezza mia ed il difetto, se v' offrono opportunità di mostrare, benignamente il poco accogliendo, la gentilezza del vostro carattere.

Qualora Iddio vuol fabbricarsi uno spirito, il quale tutto pieno delle sue grazie sfolgoreggi di una luce sì viva, che penetrando il bujo delle corruttele mondane invogli gli uomini a seguitarlo, suole d'ordinario fino dalla prima aurora de'giorni suoi a se chiamarlo, e tra il secreto della solitudine conformarlo a tutte quelle virtù, che al grande scopo il conducano di divenire esempio e stimolo di santità alle abbagliate menti degli uomini. Ossia pertanto

che dove cessa l'impressione degli oggetti mondani, cessino pure le passioni, che da essi hanno vita e alimento, e spoglio di quelle lo spirito liberamente si affissi nelle idee del retto e di Dio; ossia che Iddio medesimo vegga sol degni d'ascoltar la sua voce que' luoghi, che tocchi non furono pure dal fiato del mondano corrompimento; certa cosa si è, che sulle solinghe vette del Sina, fra i selvaggi roveti di Mambrè, fra le solitudini abbandonate di Patmos fece sentire quella parola che mai non risuonò fra le pompose reggie de' Faraoni. Non è perciò maraviglia se egli volendo empire il Ferreri di sua sapienza, e farnelo divenire quella tromba celeste, che pubblicasse al traviato secolo i suoi voleri, lo chiamasse dallo scompiglio della mondana vertigine alla solitudine tranquilla del chiostro, ed ivi perfezionasse di sua man quel lavoro, che così bene avea cominciato coll'informargli fin dalla nascita nelle più dolci ed aggiustate tempre la mente ed il cuore. Io dissi, o Signori, che fin dalla nascita sembrò Iddio occuparsi di quest'uomo particolare, cui volea istromento delle sue glorie. Imperciocchè, fattolo rampollo d'una fra le più nobili e cospicue famiglie della città di Valenza, affidatolo a'genitori, ne' quali lo splendore della Religione e delle virtù, quello vinceva della nascita e delle ricchezze; dotato lo avea di un'indole disposta a calcare i sentieri dell'ottimo, d'un ingegno spedito a percorrere le difficili strade del vero, d'una memoria capace ad abbracciare e ritenere le più svariate cognizioni dell'umana sapienza; sicchè egli comparve agli uomini quasi modello di perfezione architettato dalla mano divina, ed a se attrasse fino dalla tenera giovinezza quella attenzione,

che suol esser l'effetto di prerogative nobili e singolari. Ma più ancora che l'attenzione di altrui, trasse sulle sue doti l'attenzion di se stesso. Imperciocchè appena sull'aprirsi della ragione potè conoscere i doveri che legano l'uomo a Dio, e l'uomo all'uomo, tutte si pose a mettere a prova le sue facoltà per corrispondere pienamente a questa duplice relazione; nè sulla strada che si vide aperta dinanzi risentirono i passi suoi la debolezza degli anni. Egli conta poco più che il lustro secondo, e le sue inclinazioni sono dell'età più provetta nelle discipline cristiane. Se brama la compagnia degli eguali, non è per gli scherzi e pel gioco; ma per avere discorso di religione, e ripeter le massime ascoltate dai pergami: se accetta dai genitori suoi alcun denaro, non è per procacciarsi qualche diletto all'età sua confacente; ma per porgerne, ove un'offerta alla Chiesa, ove un sussidio a' poverelli: se nelle scuole anela alle prime palme tutte spiegando le forze del preclaro suo ingegno, non è per soverchiare i compagni, ed averne gli applausi degli istitutori; ma per potere nella palestra dell'umana sapienza acquistar forze, con cui per gradi salire alla sapienza divina, e coll'armi, di che quella munisce i suoi campioni, riuscire un giorno robusto atleta e agguerrito a combattere i nemici della religione di Dio. Ed oh! dalle moltiplici fonti, da cui scaturisce il sapere, a quale non cerca attinger dovizia di erudizione, d'ingegno? Consulta quanto emanò di sublime dai rostri di Atene e Roma, e appara l'arte di quella eloquenza, che maestosa ed amabile sa cangiar menti e cuori col soave dominio della parola; entra ne' sacrarii della Stoa, ne' portici del Peripato, e con franco intelletto

percorre quel mondo astratto, che impercettibile dall' occhio volgare, apre i suoi recessi con estasi di diletto allo sguardo del filosofo indagatore; penetra nei campi vastissimi della varia erudizione, nè atterrito dall' ampia mole degli immensi tesori, nè dalle fatiche moltiplici del conseguirli, s' incoraggisce all' opera, e ne parte ogni giorno arricchito di nuove spoglie: ma le tante fonti della sapienza, che comuni furono ai grandi del secolo, non appagano pienamente il suo cuore. Sente egli, sente la voce che non parte già dalle pompose cattedre dell' accademie, e dei portici, ma da quel legno adorato, a cui l' increata Sapienza spirò confitta, la quale incoraggia a volare a lei per attingerne acque, che salgono a vita eterna, e a questa vena con tutto il trasporto d' una sitibonda anima si abbandona. Ah! sì, mio Signore, egli dice, sì che voi siete quella scienza sublime che tutte l' altre abbraccia, anzi annienta. Stupendi, è vero, sono i prodigi che nella storia dell' umano ingegno onorano l' intelletto e la mente che voi ci deste; ma quali prodigj maggiori di quelli che la sola vista di voi nostro ben crocifisso al pensiero intenerito rammenta? preclari, è vero, sono i precetti che l' umana sapienza ci svolge per guidar nostri passi sul sentiero dell' onesto e del retto; ma da quanta caligine son essi involti, posti a paraggio colla luce emanata dalla celeste vostra dottrina, ma quanto debili sono rimpetto ai vostri ravvalorati sempre dal vostro esempio? robusto e trionfante è il modello della facondia, la quale fluì dalle labbra di que' sommi, che a loro senno svolsero ogni cuore, ogni mente; ma qual trionfo maggior di quello, che scaturì da questo vostro lacero corpo, da questo

vostro labbro languente, di cui le parole, non solo gli uomini avversi, ma pietre e monti scossero e penetrarono? Ah! sì, mio Signore, io amo, ed ho amato fino dagli anni miei teneri la sapienza; ma fra il vario aggirarmi per le sue strade, veggo che il solo studio di voi è la pura sorgente d'onde deriva: *Omnis sapientia ex Deo est:* a questa mi sia lecito stringermi, questa con tutto lo sforzo dello spirito mio seguitare. E fu forse, o Signore, fra queste espansioni del commosso animo di Vincenzo che un amoroso celeste suggerimento suonogli al cuore, il quale gli facea chiaro, che, se volea questo sublime studio più acconciamente seguire, lasciasse il secolo, e ne' recessi de' tranquilli chiostri Gusmani tutta si desse ad ascoltar la sua voce. Al quale invito come ei decise volonteroso aderire, e su ciò per la famiglia, e per Valenza ancora si sparse novella, non fu nè una voce sola, nè un solo petto che vi mettesse sospiri. Piangevane la famiglia, la quale dalle rare doti dell' eminente suo ingegno sperava venirne e di fortune, e di distinti onori arricchita: piangevane il foro e la curia; i quali anch' essi sulle rare speranze che il Ferreri venia di se maturando, si ripromettevano in esso o un valoroso campione al conflitto de' rostri, o un saldo petto all'integrità dei giudicii: piangevano i magistrati, i quali dall'ammirabile accordo che in lui fatto avevano incorrottezza e perspicacia speravano un giorno averne un ornamento della pubblica autorità, ed un sostegno del pubblico bene, nè forse l'argomento ultimo de' sospiri era la rara avvenentezza del gentile suo volto, che, quasi specchio di un'anima dolce e soave, provocava involontario gli

onesti bensì, ma non però meno fervidi desiderii del talamo. Pur egli posti a confronto gli onori del secolo coll'umiliazion del Vangelo, le morbidezze dell'opulenza coi disagi della povertà, i piaceri del comando col rinnegamento spontaneo del proprio volere, non ristà punto dall'associarsi all'impresa dei discepoli di Gesù Cristo: *Ecce nos reliquimus omnia.* Del qual generoso abbandono, se il mondo, che le doti sue vagheggiava, n'ebbe ad attristarsi; a buon diritto provò a più doppi esultanza la religione Gusmana. Poichè appena in essa, quasi in porto tranquillo, tutti rivolse i pensieri al proprio perfezionamento, e si dispose a formare di se stesso un campione che coll'armi e le fatiche dell'apostolato trionfar un giorno facesse il Vangelo di Gesù Cristo, tutti conobbero a quale incremento salita sarebbe in lui la virtù, e a quale ampiezza dilatata e rassodata l'avrebbe negli altri. Come guerriero che ai varii assalti dei militari conflitti addestrar volendo l'animo e il corpo ogni maniera di marziali strumenti esamina e tratta, e ad ogni prova di campali fatiche le membra addestra, ad ogni aspetto di sanguinosi pericoli il cuor rinfranca; così Vincenzo volendo le corruttele dell'aberrante mondo emendare, la religion rassodare, gl'intelletti costringere, i cuori ammollire, comincia dal porre a prova sopra se stesso quell'armi che voleva magnanimo usare a vantaggio di altrui, e coll'esempio più ancora delle parole eloquenti invogliare gli uomini del seguitarlo. Vedetelo infatti, vedetelo come nel sacro soggiorno, ove fermò sua dimora, nulla non lasci di ozioso e intentato per arrivare al grande fine a cui tende; e, volgendo ad ogni tratto dal sicuro

suo asilo l'occhio al periglioso secolo che lasciò, tutte raccolga a suo gran cuore le forze per soggiogarlo alla servitù soave di Cristo. O molle, o molle secolo, ei dice, che tra i diletti di frodi pieni e di inciampi voluttuoso t'aggiri, ah! non è ciò, se ben vedi, che l'uomo esule pellegrino al superno porto che lo attende conduca! agevole pure è la via che colà mena, perchè tracciata dalle pedate di quel sommo che ne spianò l'erta e le asprezze, e le adamantine porte pria suggellate dell'empireo regno dischiuse: ma pel calle che batti qual orma trovi de'suoi vestigi? altra strada, altra strada calcar conviene, se non vuoi irne errato, e giunger là dove è vano poscia il pentirsi. Forse che l'uomo è fatto per l'uomo, e non per Iddio? e un timor vile del disagio, o un piacere sfuggevole del diletto potrà allontanarnelo? e con ciò, o Signori, ei si abbandona a quell'aspro governo di se medesimo, che quantunque non sia conseguenza od emenda de' proprii falli, pur doveroso lo reputa all'intimazione di Cristo, ed al richiamo del prossimo sul retto calle. Quindi il vegliare le notti intere in fervorosa orazione; o il non prendere che breve sonno, e questo su duro letto più, che al riposo, al patimento acconciato; quindi il formarsi di tutto l'anno un continuato digiuno, e solo nelle feste alcun poco allentarlo; quindi il ricorrere a cilicii, a flagelli, a castigare in se stesso l'uomo innocente, perchè almen gli altri apprendano a mortificare in se stessi l'uom peccatore. Ma il formare con rigide discipline l'uomo mortificato non sembrà al Ferreri il tutto per formar l'uomo perfetto: ei conosce altamente la sapientissima disposizione di Dio, che avvicinati

ci avendo l'uno all'altro, e fattici socievoli, un reciproco amore, e uno scambievole ajuto esige da noi per rassodare i vincoli di questa unione. Getta in ciò l'occhio sulla sfortunata parte della società, d'onde, abbondando la miseria ed il pianto, il piè ritirano i molli, che, troppo teneri di se stessi, non han di avanzo nè affetto nè cuor per altrui, e sì, egli dice, sì voi sarete la porzione più dolce dell'anima mia, in voi fonderò le mie gioje, e i soavi abbracciamenti con Gesù Cristo. E con ciò Vincenzo si abbandona al conforto degli sciagurati; ed ove paziente dà orecchio a'loro melanconiosi racconti spargendo balsamo di consolazione sulle dolorose ferite, ed ove accoglie i dubbj de' pusillanimi rassodando col proprio consiglio gli spiriti fluttuanti, ed ove frettoloso accorre al letto de' poverelli confortando gli aneliti del morbo e della miseria con quegli ajuti, che lo zelo cristiano pone sul labbro, e la cristiana carità fa correre alla mano sovvenitrice. Questa è, o Signori, la giornaliera sua occupazione. Diviso fra Dio ed il prossimo, ansioso del proprio perfezionamento e di altrui, se all'orazione mirate sembra tutto per essa; se alla carità pensate, sembra tutto per lei; se all'umiltà, sembra ch'essa sola lo invaghisca di sua beltade. Chi non direbbe che un uomo, il quale mena sua vita fra la pace del chiostro, fra il consorzio soave di tante virtù, collo specchio d'innanzi della coscienza che gli riflette una serie non interrotta di azioni incontaminate, colla lusinga certissima d'esser grato al suo Dio e per ciò ch'egli opera, e per ciò che agli altri co' suoi esempi luminosissimi insegna, non dovesse, come in mar sorridente navigare senza burrasche, senza

flutti, senza periglio? pure non è così. Pare che il cielo gli sia sereno di sopra, pare che intorno e vento ed onda gli arrida, pur egli nel suo sembiante non infinge il turbamento della tempesta, e col pensiero e coll' opera ogni arte procaccia dello schermire il naufragio. Sembra che l'infernale avversario prevedesse le sue future sconfitte; e perciò cercasse di conquidere od almeno atterrire il suo robusto rivale fin sulle mosse e i principii delle battaglie. Ostinato pertanto a distornarlo e disanimarlo da quanto a' suoi danni egli opera sopra se stesso, e si prepara ad operare con altrui, ei gli intima una guerra tanto più formidabile, quanto è meno palese; una guerra, di cui agli assalti i più robusti ed agguerriti campioni non ebbero sempre sereno il volto; una guerra, su cui lo stesso apostolo Paolo, benchè vaso di elezione, benchè fino al terzo cielo rapito, ebbe sovente a dolersi confessandone la prepotenza, la pervicacia, l'ostinazione: *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ :* la guerra io vo' dir della carne. O Vincenzo, se non infelice, certo almeno compassionevole! Già poc' anzi ogni cosa ti sorrideva; or come ohimè! le tue dolcezze medesime o illanguidirono la loro grazia, o si cangiaro in assenzio. Già tu, com'è tuo costume, nella tua cella romita svogli que' sacri volumi che ti empiono di divino sapere la mente ed il petto; ma il pensiero che pria così rapido volava al cielo, e le lunghe e lunghe ore stava sui robusti suoi vanni sospeso a contemplare le maraviglie, e perfezioni celesti, ora spossato e quasi coi vanni tarpati a suo e tuo malgrado piomba alla terra, e con misero cambio si vede a fronte oggetti che tu sempre

abborristi; sicchè egli atterrito se ne sgomenta e conturba. Già tu, com' è tuo costume, prendi il tuo breve riposo sulle dure sarmente, che delle soffici lane da te lasciate più dolci sempre ti furono, perchè ricetto abborrito da que' fantasmi, che spontanei volano intorno alle seriche coltri dell'agiato e del molle: ma ora ohimè! dove sono i brevi bensì, ma pur soavi tuoi sonni presi fra il respiro dolcissimo della pace, ed allegrati da quelle care visioni che tutte le bellezze ti facean pregustare del paradiso, se sì smanioso ti veggo torcerti e rivoltarti sull'asprissimo letto, e bene spesso da quello balzare ai piedi del Crocifisso per iscioglierti in pianto, od al brandire flagelli per tingerti le straziate membra nel tuo medesimo sangue? Quante dolcezze non traevi tu dianzi dalla contemplazion del tuo Dio? or tu gli corri a piedi, e ti sembra che taccia. Quanto allettamento dai soavi colloquii di religione? ora ti sembra che ogni oggetto ti riverberi la fiamma di quella importuna legge ribelle, la quale ad ogni assalto da te repressa non si avvilisce di sue sconfitte, e, benchè certa di tue vittoriose ripulse, torna ognora pertinace al cimento. Fosse almen la tua lotta, come quella di Girolamo un tempo, là fra il silenzio delle Palestine boscaglie! lo squallore del luogo, la compagnia delle fiere, l'impossibilità d'ogni umano commercio, od avrebbero calmata la guerra, od avrebbero resa facile la vittoria: più libero avresti potuto sfogare col gemito il tuo cordoglio, e trovato almeno qualche pietoso abitator della selva che il compiangesse; ma in mezzo agli ufficii del tuo ministero quanto è più dura la lotta! senti nel tuo cuore la guerra, e conviene

che col sembiante ostenti la calma; fuggir vorresti ogni umano consorzio, eppur conviene che il tolleri e vi conviva; abbandonar ti vorresti ad un governo di te medesimo il più risoluto ed aspro che ti sembrasse, ma convien che tu pieghi il capo all'ubbidienza, e il tuo zelo rallenti. Nè invano, o Signori, ho invocato a Vincenzo gli orrori delle palestine boscaglie. Già in mille modi vinto e spossato l'infernal tentatore, vedendo tornargli inutile ogni violenza di aperto assalto, ricorre all'arti vilissime del tradimento. In cuore di nobile e giovine donna accende per esso una fiamma, che, struggendola di non dicevole desiderio, le aggiuzza l'ingegno a non previdibile inganno. Finge malattia, e manda per lui pregandolo che voglia a lei recarsi per accoglierne la sacramental confessione, sperando che la opportunità, e la solitudine potessero maturare quello che l'ebrezza pure della passione non voleva affidar che al pensiero. Il santo uomo, condotto dalla salvezza dell'anime, e dall'ufficio del sacerdotal ministero, si reca alla donna che nel supplicava; ma ohimè duro scontro! mentre crede di vedersi a'piedi una Maddalena piangente, si vede a fronte una sfacciata moglie di Putifare. La sorpresa, il ribrezzo, la fuga son tutto un punto. Vince, o Signori, vince magnanimo la fiera lotta; ma quante lagrime bagnano la sua vittoria! Un amor disprezzato divien furore. L'irata donna, che dall'ardito inganno solo avea raccolto la sua vergogna, si fa allo scaricare sul generoso e casto innocente tutta l'infamia che la copriva. Una voce che aggravi la fama altrui, specialmente se riguardi persona di grado ed estimazione, non ristà così lenta sulle bocche degli

uomini, che non si propaghi celeremente e diffonda. Recata essa a mille orecchi, suona a quelli pur di Vincenzo; ed oh! ferita al dilicato suo cuore. Lo zelo di Dio, e di sua religione lo anima; la carità del prossimo lo trattiene: l'onore proprio lo spinge: il desiderio di soffrir con Cristo lo arresta: la necessità di essere stimato dagli uomini per giovarli vuol le difese: l'esempio che insegni ad essi la sofferenza e la umiliazione vuole il silenzio. Ed in mezzo alla crudelissima guerra castiga sul suo corpo colle asprezze il fallo di altrui, e ai piedi prosteso del Crocifisso si strugge in lagrime. Pure, o Vincenzo, ti calma; e se l'angoscia tua ti concede luogo alcuno al conforto, ascolta per poco, meno che il tuo dolor, la mia voce. Nube di duolo, che sopra il capo del giusto si addensi, è tormentosa, ma non durevole. Quel soffio medesimo che di maligni vapori l'aere addensa e rabbuja, quel medesimo li disperde, e la faccia del cielo pacifica e rasserena. Ora il tuo Dio ti vuol esempio di sofferenza cristiana; non andrà guari che ti farà esempio di cristiano trionfo; e tu medesimo ti vedrai innanzi... ma che dissi vedrai? eccola, eccola la traviata donna pria insidiatrice, poi calunniatrice dell'illibato tuo onore gravemente punita dall'Onnipossente nella salute, tra la confusione e le lagrime caderti ai piedi, confessare apertamente in faccia a tutti il suo fallo, sè la rea chiamare, te il Santo. Tu tutto verso d'essa commosso non sai alle sue voci rispondere che col perdono, e alle sue lagrime del dolore, tu le tue aggiungi della tenerezza e del conforto. Già la destra le stendi cortese per sollevarla; ma essa la sola grazia invoca di poterti bagnare i piè del

suo pianto, e ripeter l'eccesso del suo delitto; nè di questa soddisfazione al suo affanno si sazia, finchè tu non le conceda di poter ella stessa empiere le vie e le piazze di Valenza del suo reato. E sì ch' ella tra il più pungente cordoglio a tutti narra il suo eccesso, e il tuo trionfo; e sì che tutta Valenza, a cui era pungentissima pena il solo dubitare di te, come di pubblica prosperità si consola, e tu indarno ti sforzi di nasconderti ai plausi ed al tripudio di gioja, che spontanea prorompe da mille petti. Ma a che, Vincenzo, sulle tue glorie ti confondi e conturbi? rassoda il petto alla dolce bensì, ma agitante commozion della lode, giacchè il presente trionfo non è che l' aurora delle tue glorie. Dal Tago all'Arno, dal Reno al Tamigi, dalle Retiche valli ai bianchi gioghi del gelato Scozzese quanta messe veggo sorgermi innanzi de' tuoi trionfi! M'inganna forse l'agitato pensiero? Cessi per poco l'immaginazione da'suoi vaticinii, e ne decida l'evento.

Lo zelo cristiano, o Signori, è fiamma che, ove si apprenda a cuore nobile e generoso, non ristà in esso oziosa e tranquilla; ma, come raggio di sole che giunto sopra tersissimo specchio, l' infiammarlo di sua vivissima luce, e il riverberarla da esso a tutti i corpi che vi sono all'intorno è un solo punto e medesimo; così lo zelo di che parliamo non si ferma al perfezionamento di quell' uom solo, che dolcemente anima e scalda; ma appena la virtù ha posto in esso salde radici, vuol vederla, quasi propaginata, ripullulare in altrui. E tale appunto fu dell' eroe, del quale oggi veneriamo le geste; chè appena potè formar di se stesso l' uomo perfetto ed erudire gli uomini coll' esercizio di sue virtù,

sembrando ciò poco all'ardente suo zelo, nulla intralasciò di quanto è in potere d'un'alma fervida ed operosa. Getta egli lo sguardo sull'errore, la cecità, la dissolutezza del proprio secolo, e mentre ne resta nel più vivo del cuore ferito, sembragli che una celeste voce gli dica, esser lui quello scelto da Dio a svellere, distruggere, disperdere, dissipare, edificare, e piantare, e che nella grande intrapresa la voce medesima dell'Onnipossente sarà sul suo labbro: *Ecce dedi verba mea in ore tuo; ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et ædifices, et plantes.* E va, sembra gli dica, va, o Vincenzo, raccogli tutte le forze del tuo nobile spirito al cuore, accendi tutto il foco di carità sulle labbra, nè temer dell'evento. Sien pur di selce gli animi, a cui tu parli, sien di religione discordi, di linguaggio diversi, d'indole ed educazione contrarii, non paventare. Tu parli in nome, non dell'onore tuo, ma di Dio. Quel Dio, che ti governa lo spirito, sia pur quello che nell'atto del suo massimo amore per l'uomo con teco parli agli uomini dalla tua mano. Tu il mostra ad essi su quel trono di amore bensì, ma pur anche di tremenda giustizia: rammenta ad essi il giorno del suo riscatto, ma pure il giorno de' suoi rigori, nè temere della vittoria: *In hoc signo vinces.* Presentati al soglio di Pietro in atto riverente e imperioso, e francamente nuncia a Giovanni e Benedetto, che la veste inconsutile della Chiesa mercè non è da litigi, e il lacerarla per ostinazione di diritti non può essere senza ferita di quello, che affidolla a'suoi successori per indossarlasi di nuovo un giorno gloriosa ed intatta quale la diede. Presentati

ai potenti dominatori della terra, e dì ad essi, che mal si regge sui lor diademi la croce, se ferma non la portino in petto; e che senz' essa le reggie fabbricate son sull' arena, i sogli sull' onda. All' ebreo ti presenta, e dì pure, che se con ribrezzo ammira lo strazio di questo Dio crocifisso, fu opera sua e de' suoi padri; ma che coll' estrema ferita sfuggì da quel cuore ogni dolor del delitto per lasciarlo eterno nido della pietà. Presentati al maomettano, e lo convinci de' menzogneri suoi dogmi col ributtante legittimato sfogo de' suoi piaceri. Al cristiano presentati, e grida ad esso, che rimiri alla fonte del suo riscatto, e confronti con quegli strazii le sue mollezze, con quell' annientamento il suo orgoglio; e se ha pur senso a resistere, rammenti almen con vergogna li monti e i massi che si spetrarono. Come generoso destriero da guerra, che nelle file dal cavalier trattenuto adocchia il campo della vittoria, e per ogni membro guizzando, e scalpitando col piede, e colle gonfiate narici l'aure, co' tesi orecchi il suono invocando della battaglia; se finalmente il marziale oricalco dia quello squillo che è gioja al prode, e la man che lo imbriglia rallenti il freno; sul sentiero del lampo la via divora, e corre e piega dove al coraggio suo fanno invito periglio, e onore; così Vincenzo veduti gli eccessi del depravato suo secolo, ed eccitato nell' animo dell' emendarli, come quella ubbidienza, a cui tutto si sottomise sotto l' insegne Gusmane, gli diè permesso di porre ad opera il proprio zelo nel gran campo di Cristo, d' ogni pensiero, d' ogni desiderio, d' ogni interesse fattone un solo, il trionfo cioè del Vangelo, imperterrito ed instancabile si mette all' opera del proclamarlo. Mira

tosto a quel centro supremo del cristiano edificio, dal cui bene, quasi per emanazione, il bene generale delle parti risulta, e, ohimè esclama, ohimè nè basta adunque quasi l'ottavo lustro di lagrime tributate da un mondo intero alla fatale scissura della terrestre Sionne? se questa è immagine e specchio della celeste e superna, perchè a quella pace beata, che gli eterni secoli allegra, oppone risse e dissidii? se il governo suo quello dell'eterea città simboleggia, perchè sovra un soglio medesimo due potestà rivali si assidono? ah! cessi cessi calor di pretese, ostentazion di diritti: uno solo è il diritto reclamato dalla pace, che quasi in retaggio lasciò Cristo di qua partendo, conservare inviolata quell'unità della Chiesa, che le varie anella di essa legando ad un solo principio, l'annodi al suo capo invisibile che dal ciel la governa. Nè questo zelo di Vincenzo si arresta ai semplici desiderii. Già è in Avignone alla corte di Benedetto, nè il subito onor che riceve di confessore e maestro del suo palazzo, nè l'offerta mitra, e l'esibito onor della porpora lo arrestano dal dissuaderlo a sostener più oltre ragioni, che le ragioni troppo aspramente feriscono del pubblico bene. E ciò sembrando poco al suo zelo spinge più oltre sue prove. Divisa com'era l'Europa fra Roma e Avignone, vede necessario un intervento di tutti i vescovi e principi a dirimere la gran contesa. Le fatiche de'viaggi, la prevenzione de'maneggi, la difficoltà di vincer partiti non lo sgomentano. Voi lo vedete scorrer la Francia, viaggiar le Spagne, visitar le corti d'Italia e Germania, ed in tutte, ma specialmente in quella dell'imperador Sigismondo insistere sulla necessità d'un generale concilio. Lo

spirito di Dio sembra che parli per la sua bocca. I partiti tacciono, la verità trionfa, la religione respira. S'apre in Costanza il concilio, Martino Quinto vien proclamato pontefice, e la nave di Pietro per quarant'anni errante in un mar fortunoso, sotto un ciel senza stelle, sfiancata dal flagello de' flutti, dall'insulto de' venti, e più dal discorde governo di due piloti vede sorridersi intorno ogni elemento, ed aprirsi innanzi un porto di sicurezza e riposo. Provveduto per tal maniera ai cardini del cristiano edificio, pensa sollecito a ricomporne le parti. Non v'è principe alcuno d'Europa, ove invitato o spontaneo non si presenti a proporre progetti, a suggerire consigli per propagare o riformare fede e morale di Cristo: non v'è popolo d'indole barbaro, di prevenzioni contrario, di soggiorno inospitale, ove egli stesso de' suoi progetti e consigli non sia esecutore. Entra in Inghilterra nella corte di Arrigo Quarto, ed il suo arrivo è come quello del sole sul tenebroso orizzonte, che disperde le tenebre, e fa trionfare la luce. Già la fede di Cristo è la fede della corte di Londra, e l'aurora della vera credenza di tutto il regno. Ma la grazia di Gesù Cristo, benchè pronta e spontanea nel comunicarsi agli uomini, esige l'opera de' ministri evangelici per produrre i suoi effetti: *Ite, prædicate:* e Vincenzo ubbidisce. Scorre le provincie dell'Inghilterra, e già le vede piegar le ginocchia alla croce; scorre il regno d'Irlanda, e questo i superstiziosi suoi riti cangia con quelli del Nazareno; il regno scorre di Scozia, e ne' templi, nelle piazze, sulle torri il vessillo è inalberato del Redentore. Ma nube benefica che ripara l'estiva sferza, ma sole fecondo che vibra

sull'inerte natura il raggio vivificante in un punto solo mai non ristanno: riprodotta in questa piaggia l'illanguidita vigoria vegetante, soccorrono all'uopo medesimo altre piagge di luce e d'onda. Tale è Vincenzo. Corse trionfando l'isole della Brettagna; già vedendo la fede colà bastantemente fondata, vola sollecito nelle Gallie a rassodarla. Il Poitou, la Guascogna, la Linguadocca, la Provenza, l'Avergna, Aix, Clermont, Avignone, Lione lui ascoltano apostolo, lui abbracciano padre, lui ringraziano medico de'loro spiriti, lui benefattore esaltano presente, sospirano lontano. Che dirò delle Spagne? Non ha vanni il pensiero, celerità la lingua, l'eloquenza parole, che possano il corso di sue imprese seguire; eppure conviene che la debile mia facondia si sforzi a calcare i suoi passi. Egli colà è tutto di tutti, e con ciascuno sì fattamente, che lo avreste a dir di lui solo. I Mori che occupano varii regni di quell' estesa regione, non attizzano il suo odio come barbari conquistatori del bel paese, ma infiammano il suo zelo per conquistarli alla religione di Cristo. Non dirò quanti di quel guerriero popolo maomettano in molti anni di predicazione convertisse, quando un giorno solo ne vide ben ventimila penetrati dalle verità del Vangelo accogliere sui capi riverenti l'acque rigeneratrici. Che se potè egli torre alle fauci d' Averno numerosissime prede, cui trascinava il vessillo del bugiardo profeta; non minor copia ne ritrasse di quelle, cui la giudaica ostinazione acciecava sull'evidenza del vero culto; e mentre vuote ei faceva le moschee di Cordova e di Granata, lasciava deserte le sinagoghe di Tolosa; di Palenza, di Salamanca; e in questo istante

medesimo nel seno dell'eletto gregge di Cristo compor discordie, reprimer vendette, eccitar zelo, nè sfuggire all'apostolica sua carità veruna regione, e quasi verun individuo del nativo suo suolo. Temo, o Signori, di stancare la sofferenza vostra, se tutte enumeri le sue geste; ma temo pur di mancare al mio ufficio, se troppe ne ommetta. Le rive del Reno vogliono che vel mostri propagatore dei dogmi del vero Dio; le Fiandre, riformatore dei cuori e degli intelletti; la Svizzera, ove trionfatore dell'eresia, ove distruttore della residua pagana superstizione; il Piemonte, il Genovesato, la Lombardia, la Toscana pacificatore delle discordie civili, restauratore della disciplina ecclesiastica, rinovatore del generale costume: e questi viaggi moltiplici e disastrosi, non una volta sola intraprese, ma più, come l'uopo e il suo zelo lo richiedevano; e quest'opere di fatica piene e pericolo non sempre sostenne con fiorente, ma bene spesso con vacillante salute; e di questi successi sì strepitosi, non mai a se stesso arrogava la gloria, ma tutta tutta riferivala a Dio. A tanti viaggi, a tante imprese del gran Ferreri pensando la mia mente non può ristare sovr'esso, che non rammenti l'opere e le geste di que'sommi eroi, che corsero trionfando la terra, e de'nomi loro stancarono le storiche, e le poetiche penne. Veggo i Cesari che soggiogaron le Gallie, i Scipioni che debellarono l'Affrica, gli Alessandri ch'espugnarono l'oriente. Pure, benchè l'immaginazione me li dipinga in groppa agli animosi destrieri, fiammeggianti di porpora e d'oro, circondati da duci magnanimi, sostenuti dalla maestà del comando; non tanto il mio pensiero sorprendono, quanto quest'umile claustrale

scalzo il piè, raso la chioma, dimesso nel vestimento, tutto spirante mansuetudine ed abbiezione. Poichè ad omettere che tante terre essi non videro, quante egli ne corse; tanti popoli non soggiogaron coll'armi, quant'egli ne vinse colla parola; tante città non distrussero colla violenza, quant'egli ne edificò coll'esempio: pugnaron essi sostenuti da immense falangi, da invitti duci, da macchine, da munizioni: egli, solo: ridussero essi alla loro obbedienza i popoli colla superiorità della forza; egli, col mezzo unico della parola: vagheggiarono essi ed ambirono, a prezzo pure dell'ecclissamento degli altri, la propria gloria; egli, quella sola di Dio: l'ingiustizie, le rapine, la schiavitù che accompagnavano i lor trionfi, ponevano in mano l'arme ai popoli, che anteponevan la morte all'oppressivo loro dominio; questi ai popoli impone penitenza, ravvedimento, rinnegazione de' proprii appetiti; ma pure?.. .. Veduto avreste, o Signori, i semplici villaggi non solo, ma le colte e popolose città, intesa di sua venuta novella, a lui tutti farsi incontro ed in gran calca affollarsi, non come a chi brandite l'armi dell'Evangelo viene a combattere il vizio; ma come a chi sostenuto da tutti i presidii del diletto viene a promuovere disusato piacere. Già le officine, come per festiva solennità, sono chiuse: già le case sono vuote, tranne di quelli che a rendere d'allegrezza parlanti pur le pareti, stendono sui veroni e sulle finestre dipinti arazzi, e le loggie e le porte di eletti fiori inghirlandano. Come in fiume reale uno solo e uniforme è il movimento dell'acque; così della calca che da vie, da piazze, da palagi sbocca ed inealza, uno solo è l'andamento, che confusamente

la spinge alla porta, la quale dovrà accogliere l'ospite illustre. L'impazienza di vederlo e udirlo è eguale in tutti: ma non eguale in tutti il modo di esprimerla. Quale sta coll'occhio affissato a distante punto di strada per discoprirlo egli il primo; quale innanzi si spinge per incontrarlo; quale il più elevato luogo procacciasi a ben vederlo: ed intanto sulle sue conversioni i discorsi, sulla sua santità le maraviglie, sui suoi prodigi gli stupori. I quali moti dell'animo dai parlari eccitati, e dalla bramosia accesi, io non so bastantemente dipingere in quale scoppio poi prorompessero all'arrivo dell'Apostolo sospirato. Rumore e silenzio; giubilo e lagrime; affrettarsi e restare; e in mezzo a questo, piogge di fiori al capo, serici tapeti alle piante, e universale suono di bronzi a disteso, qual si farebbe all'augusto ricorrere di un sacro rito, od all'ingresso solenne d'un adorato monarca. O grandi, o veri trionfi della religione di Cristo! o vani e menzogneri de' milantati conquistator della terra! ov'è tutto il fasto dell'abbagliante vostro splendore, se que' bronzi pure, e que' marmi che ai posteri ne tramandaron le glorie, abborrita ne rendono la ricordanza? Popoli innocenti, e virtuosi le tante volte, da voi depredati e posti in catene; città per arti e per opulenza fiorenti da voi messe a desolazione; campagne ubertose da voi disertate; spose felici da voi fatte vedove; padri canuti resi orbi de' figli, lutto, desolazione, sterminio: colà all'opposto, città discordi rappacificate; talami scomposti, riordinati; pudor vacillante, assiepato; costume corrotto, riordinato; religione languida, assodata; e tutti questi trofei, non, come i vostri, accompagnati da sangue, non contaminati

da desolazione, non funestati da pianto. Quantunque, che dissi o Signori? mi scorse il labbro, ed errai: non son nemmeno essi i trionfi della religione di Cristo senza il suo pianto; ma pianto del nemico, che cangiato l'odio in amore si getta in collo al nemico; pianto di figlio aberrante, che de' suoi trascorsi pentito si prostra ai piedi del padre; pianto di peccator ravveduto, che calca il fascino dell'errore per istringersi penitente alla croce. Ma ritornando al nostro eroe, che dovrò aggiungere a quanto dissi per dare compimento al suo elogio? Potrei mostrarvelo operator de' prodigi, e narrarvi i pani da lui moltiplicati per saziar le turbe che lo seguivano, e i mille malori incurabili da lui risanati, e i naufragj sospesi, se non mi sembrasse d'avervi fino ad ora esposto il maggior de' prodigi di Vincenzo, che è Vincenzo medesimo. Imperciocchè tante conversioni operate da un uomo solo; tanti strazii dell'innocente suo corpo; tante fatiche del suo spirito; tante opere di sua pietà; e per ultimo in un uomo solo epilogate le imprese, e le eroiche geste di molti Santi, ben a ragione mi sembra un miracolo continuato, che più delle azioni portentose, le quali di tratto in tratto piacque a Dio in esso operare, la riverenza nostra attrar si debbono e la maraviglia. Il perchè, o Signori, se devozione cotanta al Ferreri vi lega; se al ricorrere d'ogni anno voi con solenne pompa celebrar volete la sua memoria, io non posso che far plauso alla vostra ragione ed allo spirituale vantaggio che con questo vi procacciate. Poichè s'egli tante terre percorse, tanti monti, fiumi, e mari varcò per ispingere pur riluttanti al beato empireo porto i popoli e le nazioni; con

quanto maggiore soddisfazion del suo animo non farà lo stesso di voi, che solleciti di vostra salvezza volontarii a lui vi fate d'appresso? Sì, o Signori, le dolci cure che sostennero in vita, non abbandonano gli eletti servi di Dio nemmen nel regno de' gaudii, e quanto voi bramate di poter lui un giorno fra que' puri diletti raggiungere, tant' egli è impaziente dell' abbracciarvi. Già mi pare vederlo, e udirlo animato da quell' ardente zelo di che vivo soleva, rammentare pur dall' empireo alla terra il giorno della finale sentenza, ma con dolcissimo viso allontanandovi l' occhio dal lutto di quel gran giorno, farvelo osservare scena di eterni trionfi, d' immarcescibili glorie, di beati soavissimi accoglimenti. O voi felici, se la divozione verso un così valido protettor presso Dio vi prepara guiderdone sì lieto; me avventuroso oltre modo, se in quel giorno d'incertezza, e di sorte immutabile potrà giovarmi l'avere in faccia a voi i suoi sommi e singolarissimi meriti, come l' ingegno mel permettea, celebrati. Ho detto.

ORAZIONE III.

DEL PADRE

PIERANTONIO DEL BORGHETTO

FRATE MINORE

DELLA PIU' STRETTA OSSERVANZA

DI S. FRANCESCO.

Signa apostolatus mei facta sunt in omni patientia; in signis, et prodigiis; et virtutibus.
2. Cor. 12. 12.

Di tutti que' luminosi segni, di cui a ragione si pregia l'Apostolo, scrivendo alla cristianità di Corinto: di tutti, come si legge presso molti gravi scrittori, fu doviziosamente arricchito il gran Vincenzo Ferreri, uno tra i molti beati eroi del vostro apostolico instituto, e per tutti si rendè chiaro, e glorioso nel mondo il suo ferventissimo apostolato. Ma nel dir le sue lodi, che oggi sono chiamato a celebrare in questa nobile e divota frequenza, prima d'ogni altra cosa, chieggo da voi licenza, religiosissimi Padri, umanissimi Cittadini, di ommettere,

e tacer molte di quelle cose rare, maravigliose e stupende: le quali quanto sono studiosamente cercate da' valenti oratori, tanto sono al di sopra dell' arte mia, e mi sgomentano in sol farmi a pensarle. Non sia adunque tra voi chi voglia udire da me le illustri prede, le innumerabili e prodigiose conquiste, e gl' infiniti e strepitosi miracoli, onde illustrò Iddio l'apostolato del Santo, e lo coronò; che io certo non ho arte, nè lena da farne la narrazione, non che d' adornarla. E quando bene e franco avessi, e vena d'ingegno pari a così grande argomento: pur temerei ancora di cimentarmi a trattarlo, per non mettermi a rischio d' andar troppo lungi allo scopo del ministero, in questa illustre città da me sinora esercitato. Imperciocchè a che gioverebbe mai la fatica del correr un campo sì sterminato, siccome è quel de' prodigj di questo chiarissimo apostolo, e taumaturgo? Con ciò verrei a ricordare in Vincenzio le opere di quella divina possanza, che, senza mestier di pruove, già noi crediamo infinita; ma direi cose, che se ben degne di ammirazione, non posson però a verun costo, nè studio imitarsi: e la narrazione delle frequenti e inaudite sue maraviglie ad altro più veramente non servirebbe, che ad usurpare il luogo al racconto delle sue rare virtù, onde possiam profittare. Vinca pertanto presso i divoti del Santo l' amore delle virtù, ed alla sterile compiacenza di udire i miracoli prevalga lo studio di ascoltare, e seguire le sue virtuose gesta e fatiche. Che se poi nella serie delle sue virtuosissime imprese mi verrà incontro alcun miracoloso avvenimento, dal quale declinar io non possa, senza nuocere al merito del suo

apostolato, da me trascelto a scopo della mia orazione; non essendo giusto il tacere, mi converrà ricordarlo, e parlarne; ma tanto solo, e non più ne dirò, quanto mi darà lume a metter in chiaro il peso delle virtù del Santo, che prendo a lodare.

Seguendo adunque il corso tenuto da questo fervorosissimo apostolo sulle tracce ordinarie ad ogni altro, e volgendo il discorso alla vocazione, alla missione, e alla predicazione, che sono, come i tre varj stati della vita apostolica, non avrò a durar gran fatica, per far derivare da questi tre fonti le lodi delle sue rare e maravigliose virtù. Io veramente, per molto cercare, e volger le storie, non ho saputo trovare il tempo, nè il luogo, dov' egli fosse da Dio chiamato all'evangelico ministerio, come espressamente si legge nel sacrosanto Vangelo de' primi suoi banditori chiamati da Cristo. Ma credo bene, ch'egli chiamato fosse in segreto per tempo, e assai prima d'ogn' altro; scorgendolo sin da bambino fortemente inclinato, e tutto, e sempre occupato in questo ufficio, e nel farne le pruove: e vedendolo andar sollecito ad ascoltare i ministri della divina parola; e studiarne attentamente, e imitarne i detti, i gesti, le maniere, e le voci; e radunar sovente i suoi fanciulli compagni, e parlar loro da qualche luogo eminente: e tutto ciò in quella tenerissima e debolissima età, impotente a resistere alle inclinazioni della natura, e ai disegni, e agl' impulsi della divina grazia, la quale sin da quel tempo lo andava addestrando all' apostolica impresa. E posso ben dire, senza timore di scostarmi dal vero, che Vincenzio chiamato fosse prima ancora del nascere; perciocchè fino dal corpo materno,

dov' egli stava rinchiuso (cosa rarissima, nè mai più intesa di verun altro!) non una sola, ma assai vòlte fu udito e dalla madre, e da molt'altri a lei vicini mandar fuori voci, chiare, e sensibili. Le quali cose essendo, chi mai vorrà negar, che Vincenzio fosse eletto da Dio per essere zelantissimo banditore della sua legge, se la sua elezione da Dio fu renduta palese, e celebrata al mondo con prodigio sì inusitato e stupendo? Posto adunque, che la vocazion di Vincenzio andasse del pari coi primi momenti della sua vita, non sarò io da riprendere, nè biasimare d'ardito, se, entrando oramai nelle lodi del Santo, dirò, che il suo apostolato dovette a lui, più che a niun altro, in questa parte costar di fatica, e pazienza: *Signa apostolatus mei facta sunt in omni patientia.* Bella e lodevole fu la pazienza degli altri, i quali chiamati dalle reti, dal banco, o da qual ch'egli si fosse l'impiego, di uomini adulti dovettero rendersi, come a dire, ancora fanciulli, e diventare discepoli; ma la pazienza, e la scuola non fu per altra parte in essi molto lunga e durevole: ed una sola lezione del lor maestro risuscitato, bastò per aprire a ciascuno i misterj, e i sensi occulti delle divine Scritture. Ma la scuola, e l'applicazion della mente, e la fatica, e la pazienza sostenuta dal nostro Vincenzio, per disporsi, e abilitarsi all'offizio, ond'era eletto, e chiamato, incominciò, e durò colla vita, e fu per ogni conto molta e lunghissima: *in omni patientia.* Io non odo mai lodare apostolo alcuno, nè verun altr'uomo apostolico; che dal lodatore non gli si attribuisca celeste lume, e sovrumana eloquenza. Ma ciò, che in altri fu dono, in Vincenzio fu travaglio,

fu merito. Perciocchè dove agli altri chiamati adulti fu comunicato senza studio il sapere, e furono infuse l'arti, le scienze, e le lingue; egli all'opposto, per essere stato eletto bambino, fu astretto di procurarsele a stento, e a costo di vigilie, e fatiche: e per corrispondere alla sua altissima vocazione, dovette successivamente salire di grado in grado, frequentar tutte le scuole, passare per tutte le classi, apprender tutte le scienze, e insegnarle ancor dalle cattedre, e per lo spazio lunghissimo di forse ben quarant'anni logorarsi sui libri; facendo continuo le parti or di scolaro, or di maestro, or dell'uno insieme, e dell'altro con gravissima noja, e con ugual costanza, e pazienza: *in omni patientia.* Ma troppo più dell'assidua applicazione agli studj ebbe Vincenzio da faticare, ad apprender la forma del vivere, che, in virtù della sua vocazione a ministerio sì santo e perfetto, gli conveniva. Bisognò dunque sin da fanciullo pensar a vincere, e debellare nimici, che pochi, anche nell'età adulta e robusta, sanno combattere. Bisognò da fanciullo emulare l'altissima perfezion d'un Abramo: e non potendo in effetto, distaccare almeno il cuor da' parenti, dagli amici, dagli agi, e da quant'altro gli offeriva la casa, e la schiatta sua illustre e opulenta; per non avere poi legame alcuno, che 'l trattenesse, allorchè fosse arrivato quel tempo di mettersi in corso nella carriera apostolica. Bisognò in seno alle delizie della nobilissima sua condizione affezionarsi alla povertà; sedere a laute mense, e in mezzo alle delicate vivande avvezzarsi al digiuno; giacere ne' morbidi letti, che invitano al sonno, e trovar arti a deluderlo, e tormentarlo. Bisognò in una età,

atta solo ai giuochi, e ai trastulli, sottrarsi ai compagni, ed ai fratelli, per cercar Dio nella ritiratezza, nel silenzio, e nell'orazione. Bisognò in quella instabilissima età chiuder gli occhi alle pompe, gli orecchi agl'inviti, e l'animo, non ancora indurato, serbare forte e indomabile all'affetto, e alle lusinghe di tutte le cose visibili. Bisognò infine aver doti da rendersi amabile, e divenir la delizia de' genitori; e in onta della sua dolce natura rompere tutte ad un colpo queste forti e soavi catene, e sequestrarsi affatto dal mondo, nel meglio delle speranze. Tanto esigea da Vincenzio la sua vocazione, e tanto con maravigliosa grandezza e fortezza d'animo egli eseguì; menando vita santissima e disagiata da apostolo assai prima di divenirlo. Che se si lodano, e chiedon da Cristo la ricompensa gli apostoli d'aver lasciato ogni cosa, e averlo seguito, comechè il lasciare il lor poverissimo stato sia lor costato pochissimo; quanto più è da commendare la generosa risoluzion di Vincenzio? il quale per seguir Cristo, e incamminarsi alla vita apostolica in questo sant'ordine tanto ebbe a lasciare; avendo a combattere, e superare l'onor della nascita, lo splendor della casa, l'opulenza del patrimonio, le speranze d'un glorioso avanzamento, l'offerta di chiarissime nozze; ed ebbe a sostener tutto solo contra tanti nemici insieme uniti, e sì poderosi. E, ciò che mostra maggior la virtù, e fa più grande la maraviglia, tanto egli ebbe a fare, non già da uomo maturo e provetto; che pur sarebbe opera molto virtuosa, e lodevole; ma fecelo in una età d'ogn'altra più pericolosa, e più debole, come fu quella della sua fanciullezza, e gioventù, nella quale

contro di lui militavano uniti, e collegati insieme, non solo gli esteriori, ma tutti ancora gl' interni nemici, e congiunti, e domestici: che è quanto a dire il senso, lo spirito, e l'amore innato a se stesso: e quel ch' è più in un bene accostumato garzone, l' amore, e 'l rispetto dovuto a' suoi genitori, i quali sel rattenevano con dolci e forti legami: un giusto e possente ribrezzo di tradire le loro speranze; di rifiutare, e sprezzare le loro profferte; d' abbandonare le loro persone, e di mostrarsi, e di comparire ingrato alle lor tenerezze. E se tanto fece nella paterna casa fanciullo, quanto assai più di fatiche, e vigilie, e austerità, e annegazion di se stesso avrà poi durato il fervor di Vincenzo stimolato dagli altrui santissimi esempj nel chiostro? travagliando quivi pel corso lunghissimo di ben forse cinque, o più lustri, a formarsi, ed a perfezionarsi in ogni genere di virtù necessaria all' apostolica impresa, e quivi aspettando con instancabil pazienza di essere da Dio mandato a incominciarla: *Signa apostolatus mei facta sunt in omni patientia.* Arrivò finalmente dopo tanta pazienza, e dopo una preparazione sì lunga e penosa, arrivò, dico, finalmente quel giorno, da Dio ordinato a mandarlo: e la sua missione avvenne in un modo sì inusitato e straordinario, e fu accompagnata da tali, e sì rare, e gloriose circostanze; che io non saprei dire qual altra mai fosse più cospicua, e più nobile, nè più certa, e sicura; o quale fosse da Dio confermata, ed illustrata di così chiari segni, e prodigj: *Signa apostolatus mei facta sunt in signis, et prodigiis.* E certo se io volgo l' occhio sopra le circostanze della mission di Vincenzio, dopo quella degli apostoli,

seguaci, e discepoli del Figliuolo di Dio, da lui mandati a piantare, e dilatare la fede; io non so trovare verun' altra missione più autentica, nè più immediata, o più gloriosa di questa. Questa sola (ch'io sappia) fu cosa tutta veramente divina; perciocchè in essa non ebbe luogo opera, od ombra d' umano consiglio, siccome avvenne le più volte dell' altre: le quali quantunque ordinate da Dio, non furono però senza umana assistenza, e direzione intraprese, ed eseguite. Tolga Iddio, che io qui voglia contendere la corona di apostolo a chi giustamente è dovuta, nè mai diminuisca la gloria dell' apostolato a veruno degli altri, da Dio eletti, e impiegati nell' apostolico ministero. Troppo per me rilieva il difendere, e conservare a ciascuno i debiti onori, per non mettermi a rischio di oscurar ora que' meriti, che altrove colle mie picciole forze tentai d'illustrare. E quanti, se il tempo, e l'argomento lo consentissero, ne potrei qui ricordare, non pure di questa chiarissima e fertilissima, ma ancor d' ogn' altra religiosa famiglia, quali specialmente invitati da zelanti monarchi, quali espressamente spediti da' loro santi institutori, e prelati: altri onorevolmente inviati da' supremi pastori col carattere di pontifizj nunzj, e legati, altri in sogno, ed altri in visione or dall' un Santo, e or dall' altro avvisati, ammoniti, e diretti all' apostolica impresa: tutti degnamente onorati del nome, del merito, e del vanto di apostoli, la cui missione fu accompagnata da molte, e varie circostanze, splendide, e luminose ciascuna, quanto si richiede, e desidera per provare un gran merito, e per fare al mondo un gran nome. Sì, tutto vero, o Signori: e quelle

circostanze sì varie, e sì belle furono segni bastevoli all' apostolato degli altri. Ma nella mission di Vincenzio non ebbero luogo segni, nè mezzi umani, e comuni, ma si passò più oltre, e si venne a' prodigj, non più usati (ch' io sappia) con altri: *Signa apostolatus mei facta sunt in signis, et prodigiis.* Qui, torno a dire, l' opera della missione fu tutto divina, e divino il mezzano a intimarla, e a dirigerla. Quello stesso Figliuol di Dio, il quale mandato avea i suoi primi discepoli a diseminare nel mondo la fede, fu egli stesso, che sceso dalla gloria, e dalla destra del Padre, venne tutto in persona a Vincenzio, e tutto in persona mandollo nel mondo per confermarla. Egli fu, che nella città d' Avignone, accostatosi personalmente al letto, dove Vincenzio giaceva gravemente infermo, e già disperato da' medici, egli di propria bocca, senza volere alcun altro interprete della sua divina volontà, nè verun altro mezzano: egli, dico, di propria bocca lo avvisò, e lo animò a uscire in campo contro del vizio, ed a portare, e a sostenere nel mondo contra i viziosi la legge, e la causa di Dio: egli in persona lo fece suo apostolo; in persona lo adornò del carattere di suo legato, e precursore; in persona lo armò suo campione, e lo costituì special banditore del suo santo Evangelio. E ciò, che mai non s' è udito di verun altro, di propria bocca gli assegnò il campo; gli prescrisse i confini, dentro i quali dovea contenersi a combattere; gli additò i nemici, ch' egli avea da assalire; gli accennò il tenore di vivere, che avea da tenere; gli pose in bocca le parole, e le materie, che avea da trattare; gli mostrò le fatiche, e le persecuzioni, che

avea a durare; l'abbondantissimo frutto, che avea da raccogliere; e il luogo in fine del suo mortale riposo. Or qual missione fu mai di questa più chiara, più aperta, più precisa, e notabile nè prima di Vincenzio, nè poi? Mandò Cristo, è vero, i suoi discepoli a predicare il Vangelo per tutto il mondo; ma non si prese poi egli la cura di farne la divisione, nè di assegnare a veruno la parte, che dovesse toccargli. Comparve ad uno sulla via di Damasco, quando volle crearlo suo apostolo; ma intorno all'esercizio dell'apostolato mandollo altrove a instruire. Predisse a un altro la morte; ma tacque il modo, e il luogo, ond'egli avea a morire. Anzi se alcun di loro cercò qualcosa dell'avvenire, ne rigettò, e gli negò la domanda, dicendo, non esser da loro il voler risapere i tempi, e i momenti, che il Padre serbava riposti in suo potere. Ma ciò, che il Figliuol di Dio non fece con altri, fecelo col vostro Vincenzio, senza esserne da lui richiesto, e interrogato; a lui rivelando assai chiaramente il principio, il progresso, il governo, e il profitto di tutto e intero il suo corso apostolico, la vita in somma, la morte, e la terra, dove avrebbe a finirlo. E tutto questo, Uditori, non in sogno, o in qualche dubbiosa visione, non sotto il velo di oscuri enimmi, o misteri, non in via, o in altra parte solitaria, e romita; ma in tempo, che il Santo gravato da male non può dormire, nè travvedere; ma in una verissima, e sensibile apparizione; ma apertamente, e con parole chiarissime; ma in una città popolata, e nella corte medesima di colui, che rappresentava la persona di suo Vicario: e in argomento certissimo della verità lo carezza,

e vezzeggia, come far suole una tenera madre col suo amato bambino; e gli promette la sanità, e gliela rende in quel punto, e in quel tempo, ch'era già disperata da' medici. Tali, siccome udiste, umanissimi cittadini, furono le circostanze della mission di Vincenzio, e furono tali, e sì nuovi, e inusitati i prodigj nell' annunziargliela: che pari non so di avergli uditi per verun altro: *Signa apostolatus mei facta sunt in signis, et prodigiis.* Ma questi inauditi privilegi, e favori, da Cristo fatti al suo diletto Vincenzio nell' atto di dichiararlo, e di mandarlo nel mondo suo legittimo apostolo, per onorarne la legazione, quanto per altra parte costar dovettero alla virtù del Santo? Quand' io vi dicessi sol questo: cioè, che Vincenzio per intraprendere la sua missione dovea sottrarsi, o per lo meno rubar gran parte del tempo, solito a dare allo spirituale ritiramento, e alla dolcissima quiete della sua cella: che è quanto dire allontanarsi dai piè di Cristo, dove con Maddalena andava ognora versando amarissime lagrime, per lui più dolci, e più soavi del nettare, voi forse, religiosissimi Padri, potreste immaginarvi, quanto per questo solo la sua missione dovesse costargli di pena: ma non potrei già bastevolmente esprimerlo io, che ancor non conosco, e non sento, come dovrei, quanto sia soave il Signore a chi gusta nella contemplazione le sue infinite dolcezze. So bene, che il santo abate Bernardo trattava da invidiosi e crudeli i suoi monaci, qualor pregavanlo a ragionar de' divini misteri, e a comunicar loro così pure alcun poco di quel soavissimo balsamo, che dalle piaghe del suo Signore avea egli, contemplando, raccolto; comechè il farlo

non gli divertisse la mente dal suo dolcissimo oggetto, nè gli facesse perdere, nè scemar guari della interna sua unzione dell'animo. Pensate adunque quanto più amara assai dovea sapere a Vincenzio la sua legazione, e quale eroico distaccamento da se non richiedeva in lui lo staccarsi dal lungo gustato ritiro; e dover colla Sposa delle cantiche pregare il suo Diletto a fuggirgli lontano. Oltre poi all'andar contro a questa mortifera spada, che troncar dovea in Vincenzio il commercio continuo, ch'egli avea nell'orazione con Dio, oltre all'eroico distaccamento, or or riferito, è da pensare a' forti e fieri cimenti, che contendevano, e vie assai più difficile rendevano al vostro Vincenzio l'accennata carriera. E oh di che inaudito genere furono mai i contrasti a lui fatti! Stava Vincenzio nella corte di Benedetto, Padre tenuto allora comune, il quale se lo guardava in luogo di caro figliuolo, e come tale avendolo eletto a maestro, che dicesi, del sacro palazzo, per averlo sempre vicino; andava volgendo gran cose nell'animo, per ingrandirlo, e obbligarlo a stargli continuo al fianco. Prima dunque d'ogn'altra cosa abbisognava a Vincenzio una inflessibile grandezza, e fortezza d'animo, per uscir della corte, e abbandonare un padre, santo fino allora creduto, e chiamato; e un cuore da insensato, per non sentire, e non curare il suo amore, le sue carezze, le sue profferte, le sue preghiere, le quali erano veramente paterne, e fortissime, siccome quelle, che in apparenza tendevano alla maggior gloria di Dio, e utilità della Chiesa, e dell'anime, dal zelo delle quali Vincenzio era tutto arso, e bruciato. Permise adunque il Signore, che Benedetto,

le cui parti erano di quel tempo in Avignone, e nelle circostanti contrade comunemente seguite: permise, dico, che Benedetto, mosso dall' amor di Vincenzio, andasse a visitarlo in persona nel suo povero albergo, e gli offerisse una, e più chiese, allor senza capo, e bisognose d' essere da lui governate, e dirette: e lo scongiurasse con efficacissimi prieghi a consentire di esser eletto cardine, e sostegno di tutta parimente la Chiesa, in que' fortunosissimi tempi combattuta, lacerata, e divisa in tre diverse parti, e fazioni. Con ciò prese Benedetto a mostrargli essere lui debole, e cagionevole della persona; incerta la vita, che gli restava; minori le forze a reggere, e durar le fatiche del nuovo laboriosissimo ministero; dubbiosa la riuscita, e la raccolta del frutto nel predicare: laddove accettando il grado di Vescovo, e di Cardinale, potrebbe poi coll'autorità, colla dottrina, coll'esemplarità della vita, e coll' efficacia delle sue orazioni giovar molto alla Chiesa, a ridurla in calma dalle burrasche, e a purgarla dalle zizzanie; le quali insino a tanto che non si togliessero, e disarmassero, inutile sarebbe lo studio, e 'l travaglio del predicare. Queste, e altre tali ragioni sì speciose, e possenti, uscite di bocca ad un uomo, creduto allora da Vincenzio supremo pastor della Chiesa, unite alle sue paterne preghiere, e alle focose instanze di tanti prelati, che impressione, Uditori, che forza, e violenza non dovettero fargli nell' animo, per rattenerlo, e sviarlo dalla meditata carriera? Quali altre reti più sottili, più occulte, e insieme insieme più forti tender poteva la diabolica astuzia a questo evangelico operario, per arrestarlo, che l' autorità

di colui, il quale, come vicario di Cristo, credea di potere a talento legare, e sciorre? Qual arma più sicura a vincere un ossequioso figliuolo, che la volontà di quel padre, al quale persino i discoli si fan sovente e merito, e legge di arrendersi? Se per arrestare colà nelle pianure di Gabaon, e rattenere i soldati di David dal proseguire la pugna già molto avanzata bastò il segno della raccolta, che fece dare Gioabbe lor capitano; quanto più bastar non dovevano ad arrestare, e a rimuovere dalla divisata missione quest'umile e ubbidiente figliuolo le persuasioni, le preghiere, e le instanze, uscite da quelle labbra, d'onde uscivano al mondo gli oracoli? Che discernimento adunque, che coraggio, che zelo ardente, e magnanimo non facea di mestieri a Vincenzio, per uscir vincitore da così arduo, e pericoloso cimento? Che prudenza, che forza, e virtù sovrumana, e prodigiosa non dovea esser la sua per regger costante, e indomabile a tanti assalti sì fieri; per rompere tante, e così forti catene; e per sormontare quest' argine, e questo ostacolo insuperabile? Vinti alla fine generosamente i ritegni, e gli ostacoli, si diede adunque Vincenzio alla predicazione. Ma chi potrebbe ridir con che spirito, e con che valore? Come una nuvola cresciuta, e ingrossata per l'attrazione di molti vapori, che non potendo più lungamente rattener in seno il fuoco delle nitrose esalazioni, ad or ad ora si squarcia, e romoreggia, e freme, e balena, e scorre per tutto, dove il vento la caccia, e la spinge, e col fragor de' tuoni scuote, e desta dovunque ella passa i sottoposti abitanti, e gli abbaglia, e spaventa col vibrar de' lampi, e de' fulmini: così

Vincenzio scorrea le vicine, e le rimote contrade, sfogando pertutto l'ardentissimo zelo, ond'era colmo; svegliando col suo fervore apostolico gli ascoltanti; e stringendogli a pentimento de'loro peccati. Voi, fortunate città, che 'l vedeste, e sentiste la virtù della voce, e risonaste ai singhiozzi, e ai ruggiti, e foste inaffiate dai pianti de' popoli ravveduti e contriti: ditelo voi, se dopo che fu stabilita nel mondo la nostra santissima fede, udiste altr'uomo apostolico, che togliesse, o contendesse la palma a questo valorosissimo apostolo, o lo superasse nell'energia, e veemenza del dire, e nella efficacia del persuadere? So, che tali non mancano, i quali han forse in poco e volgar conto la predicazion di Vincenzio; parendo loro (siccome avvien delle merci) non doversi riputar molto l'apostolato d'un uomo, il quale non corse lidi, nè mari stranieri e lontani, nè fondò nuove chiese, nè giunse a piantare la croce tra paesi infedeli. Ma che per questo? Se Iddio non lo condusse in parti, da noi allora non conosciute, fu egli perciò men dura, men faticosa, e travagliata la vita del Santo? o furono perciò più radi, e più temperati i patimenti? o men frequenti i pericoli? o meno peravventura santi i costumi? o forse men chiare, e pregiate le sue virtù? o meno abbondanti i suoi meriti? Or questi son quelli, che assai più de'paesi fanno la gloria del ministro evangelico. E siccome questi, oltre i già detti furono i vanti dell'apostolato di Paolo; così lo son altresì del vostro Vincenzio: *Signa apostolatus mei facta sunt in virtutibus.* Se pongo mente ai viaggi del suo corso apostolico, chi ne fece più di Vincenzio? il quale se bene non passò alle

Indie, e ad altre rimote parti, di que' suoi tempi non ancora scoperte; per ben sei lustri continui però giammai non ristette, nè mai rimase d'andar correndo le Spagne, le Fiandre, le Gallie, e le Ligustiche spiagge, fino agli estremi confin della terra allor conosciuta, per fiumi, per mari, per nevi, per ghiacci, per boschi, per valli, per colli, per gioghi, e balze, e dirupati sentieri: e tante fiate corse, e tornò per la sua lunga e vasta missione; che con assai minor cammino, e disagio sarebbe come a dire più volte uscito del mondo, e altrettante tornato. Se osservo i nimici, e i contrasti dell'apostolico suo ministero, chi n'ebbe più di Vincenzio? il quale dal primo dì, che diede principio alla sua ferventissima predicazione, insino al tempo, che la terminò, mai non visse un sol giorno in pace coi viziosi, e coi vizj. Ahi quante volte costoro si valsero delle femminili bellezze, e lusinghe per tentarlo, e sedurlo! quante volte armarono nere calunnie, e imposture a infamarlo! Quante corsero all'arme, e ai veleni, per dargli morte! Quante non entrò in campo a combatterlo, e frastornarlo l'inferno, per vendicar la perdita delle sue prede! Ma il nimico più famigliare, e molesto senz'alcun dubbio, egli fu Vincenzio a se stesso. Egli fu desso, che per ben cinquanta, o più anni a se interdisse l'uso delle carni, e del vino, e per altrettanti imprese, e durò un così aspro e rigoroso digiuno da sgomentare gli anacoreti. Egli fu, che, senza bilanciare la gravezza degli anni, e i pesi del suo evangelico ministerio, caricò il dorso, e il debil fianco di cilizj, e catene; e durante il corso lunghissimo del suo apostolato flagellò aspramente ogni notte le

carni. Se finalmente contemplò le fatiche, e la messe della predicazione, chi mai più lungamente sudò di Vincenzio, per coltivar la semente della dottrina evangelica? o in mano di chi rendè miglior frutto? A me certamente incresce moltissimo, che la mia orazione sia già cotanto innoltrata, che, per non abusarmi della sofferenza vostra, poco a dir mi rimanga: perciocchè non potendo in corto spazio ricordar molte cose, nè esporne poche, per l'eccellenza lor, degnamente, molte mi converrà tacerne, e molte altre restringere con danno gravissimo del mio argomento. Ma qual ch'egli sia il mio ragionare, io non potrò a tanto restringer le cose, che verrò a dire; che, dando voi a ciascuna il giusto lor peso, non vi rassembrin tuttora, com'elle sono, maravigliose, e grandissime. Or chi mai dunque, io torno a dire, intorno alla semente evangelica sudò più di Vincenzio? il quale sino dalla tenerissima sua fanciullezza volse la mente, e lo studio a coltivarla, e sudò, faticando nell'assidua cultura sino alla stanca e cadente vecchiaja, e alla fin della vita: e per trentadue anni interi sostenne la fatica di spargerla indefessamente nel vasto campo a lui confidato; predicando più volte ogni dì nelle città, nelle terre, nelle ville, e dapertutto, ovunque trovavasi. E come fosse poco alzar più volte ogni giorno le grida in piena frequenza, calato appena dal palco, in luogo di riposare, e pigliar lena, il suo riposo era quello di radunare i fanciulli, e spiegar loro i misteri della nostra santissima religione, e instruirli pazientemente a misura della corta loro capacità; e di consolare gli afflitti, e di benedire, e guarire gl'infermi, e di scacciare da'corpi ossessi

i demonj: fino a dimenticarsi di concedere alle lasse membra il necessario ristoro per sostentarle. Poteva egli far più a segnalare il suo zelo, e meritar la corona di zelantissimo apostolo? Certo pare, che più non potesse. E pure passò più oltre di grandissima lunga, e giunse a tanto di tirarsi dietro da un luogo all'altro molte migliaja di persone d'ogni maniera di gente, per aver campo di predicar ancora in cammino, senza badare a vecchiaja, o stanchezza; facendo loro, per allettargli, udire ogni giorno divotissimi canti, e apprestare a ciascuno della sua numerosa sequela l'opportuno sostentamento. Or di quale altr'uomo apostolico si videro mai simiglianti prove di fervore, e di zelo? o si udirono al mondo tante sollecitudini, e industrie, tante fatiche, e molestie, quante, e quali incontrò, e sostenne la carità di Vincenzio, per convertire, e guadagnare le anime traviate, e ridurle al sentiere della salute? Non sono queste, o Signori, opere da rintuzzar l'ardire, e da abbatter le forze, e da stancare, e logorar la vita ad un ora di molti, eziandio se animosi e robusti? Quali poi fossero i frutti, quali, e quanto larghi e maravigliosi gli effetti della sua lunga e non mai interrotta predicazione, non aspettate, che io vel dica; perciocchè questi sono materia da esser trattata, non già da stanco oratore, qual io mi sono, nè quasi a caso, come ora farei; ma a bello studio, e con *istile* molto sublime, e leggiadro, qual io sò bene, che non è il mio. E quando pure avessi lena, e tempo a parlarne, potrei cominciar facilmente, per esser questi assai conti; ma non già finire, che il giorno intero non basterebbe a tanta messe. Ma che? anche

senza io dirne nulla, parlano nel convenevole loro linguaggio le conversioni infinite degli ebrei, degli eretici, de' saraceni, degli empj, e peccatori ostinati; il numero de' quali chi mai potrebbe indovinarlo, o mai saprebbe ridirlo? Questo so io troppo bene, che il vostro Vincenzio per l' eccellenza del suo apostolico ministero salì a tale e tanta venerazione, che vescovi e cardinali, principi e principesse, e reine e monarchi correvano a udirlo a gara, e in calca colle volgari persone: anzi pur l' invitavano, e lo stringevano con istantissimi prieghi, e tutti movevansi di persona col clero: e col popolo a incontrarlo, e a riceverlo; usando inverso lui vivente con segni tali di riverenza, che più non avrebbero fatto ad un Santo, il quale godesse già l' onor degli altari. E basti il dire essere sì numeroso il concorso, e tal la frequenza de' plebei insieme, e degli ottimati, i quali dopo le sue ferventissime prediche gli si affollavano intorno, per baciargli le mani, e le vesti; che per non lasciarlo opprimere dalla soverchia folla, bisognava assicurarlo, e difenderlo col riparo di forti e robusti cancelli. Che più? miei Signori, che più? non corse gran tempo, che Vincenzio divenne l'oracolo delle consulte, il consultore de' vescovi, e de' romani Pontefici, il direttor de' concilj, e de' padri, l' arbitro della successione de' regni, la delizia, e l' amore de' popoli: tra' quali molti vi furono, che, abbandonate e dimentiche le patrie, le case, le facoltà, e sino le persone congiunte, e lor care, presero a seguitarlo pertutto, fatti a lui compagni indivisi sino alla morte. Grandi, e inaudite maraviglie sono queste, Ascoltanti, e tali in vero; che aggiungono

infinito splendore alla virtù di Vincenzio, e danno amplissima testimonianza del suo virtuosissimo e luminosissimo apostolato. Ma qual ammirazione, che egli fosse cotanto riverito, e venerato dagli uomini, se Iddio stesso, il cui giudizio è rettissimo ed infallibile, concorse ad accrescergli venerazione con tanti, e sì grandi, e inusitati miracoli? E ciò, che è più, da Dio operati ad illustrare questo suo apostolo, senza aspettarne sovente da lui preghiera, o domanda: anzi pure assai volte senza bramarli Vincenzio, o saperli? Come adunque non dovea il mondo far plauso a un apostolo, i cui sudori, e i cui meriti vedeva ognora dal cielo con frequenti, e continui, e non più usati segni, e prodigj autenticati? Ma non è, miei Signori, da me il tentare queste acque, dalle quali fin dal principio proposi di tenermi lontano, per non rimanervi sommerso, e affogato. Or qui per fine a voi mi rivolgo, umanissimi e divotissimi cittadini: e voi avventurati, e felici, sopra i quali è qui oggi invocato con divota annual rimembranza il suo nome; e vieppiù ancora felici e avventurati, se oltre l'onore, che al suo altar gli rendete, prenderete ad imitarlo nelle sue molte e rare virtù, e in quelle massimamente, che possono convenire a ciascuno nel proprio stato.

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

I. *Vidi Angelum volantem, ut evangelizaret sedentibus super terram, et super omnem gentem, dicens: Timete Dominum, quia venit hora judicii ejus.* Apoc. 14. Nell'angelo veduto da Giovanni si riscontra il Ferreri; poichè egli 1.° annunziò il giudizio estremo di Dio, e l'annunziò volando; ecco le prerogative del suo ministero, che lo fanno il prodigio dei banditori evangelici: *Vidi Angelum volantem, ut evangelizaret.* 2. L'annunziò ai grandi della terra; considerate l'arduità del suo ministero, per cui diviene il ristoratore del cristianesimo lacerato dagli scismi: *Ut evangelizaret sedentibus super terram.* 3. L'annunziò ad ogni popolo, tribù, lingua; comprendete l'estensione del suo ministero, per cui riconduce alla Chiesa una prodigiosa moltitudine di anime traviate col suono della tromba finale: *Et super omnem gentem, dicens: Timete Dominum, quia venit hora judicii ejus.* — *Deani.*

II. *Annunciabo quod expressum est in Scriptura veritatis.* Dan. 10. *Vidi Angelum dicentem: Timete Deum, et date illi honorem, quia venit hora judicii ejus.* Apoc. 14. In questo angelo, che volando per mezzo al cielo annunzia e predica l'estremo universal giudizio, ravvisasi espresso con distinzione il carattere di S. Vincenzo Ferreri. Quindi lo si propone come il carattere più sublime e più raro de' suoi encomj: *annunciabo quod expressum est in Scriptura veritatis.* 1. S. Vincenzo espresso letteralmente nelle divine scritture: *vidi;* 2. espresso sotto sembianze di angelo: *vidi Angelum;* 3. espresso sotto sembianze di angelo prenunziatore del divin Giudice: *Vidi Angelum dicentem: Timete etc.* — *Trivieri.*

III. *Sermo noster, et prædicatio nostra in ostensione spiritus, et virtutis.* 1. Cor. 2. Col proporre il semplice ragguaglio del predicare e dell' operare di S. Vincenzo, si mostra in lui un nuovo prodigiosissimo Apostolo, la di cui predicazione fu 1. una continua gloriosa manifestazione dello spirito di Dio, che avea in modo particolarissimo ricevuto; 2. una continua gloriosa manifestazione della virtù di Dio, che gli era stata in modo particolarissima comunicata. — La di lui predicazione fu una manifestazione dello spirito del Signore, che presupponendo o portando nell'anima l'inabitazione dello stesso Dio, è spirito 1. retto, 2. santo, 3. principale, che dirige, santifica, nobilita chi lo possiede. — L'operare di lui fu una manifestazione della virtù di Dio, virtù 1. onnipotente, 2. provvida, 3. amorosa, a cui tutto cede, che tutto abbraccia, e di tutti tien conto. — *Badia.*

IV. *Ipse est directus divinitus in pœnitentiam gentis; et tulit abominationes impietatis, et gubernavit ad Dominum cor ipsius, et in diebus peccatorum corroboravit pietatem.* Eccli. 49. La divina missione data già da Dio agli Apostoli ne' primordj della Chiesa, ebbela anche il nostro Santo alla sua età, quando tutta la faccia del cristianesimo era carica di scelleraggini, scissa l'unità cattolica, e sconvolto il soglio della fede. Vincenzo con singolar provvidenza spedito apostolo da Dio trasse a penitenza e a conversione i popoli, sterminò lo scandalo e l'abbominazione del Santuario, stabilì e fortificò la pietà e la religion nella Chiesa; e ciò fece 1. col valore e coll'efficacia prodigiosa della lingua, 2. colla luce e col credito universale della santità, 3. coll'onnipotenza stupenda delle meraviglie. — *Giacco.*

V. *In gloriam meam creavi eum, formavi eum, et feci eum.* Isai. 43. 7. Nella depravazione pressochè universale del cristianesimo, quale si deplorò nell'età di S. Vincenzo Ferreri, non vi voleva che un uomo, come lui, di zelo per la divina gloria non solo acceso, ma avvampante, ma arso, e che la procacciasse ad ogni possa in modo singolarissimo. Due caratteri pertanto dello zelo di Vincenzo formano la partizione del di lui elogio: egli promosse la divina gloria 1. d'una maniera più eccelsa, coll'esercizio d'apostolato perfetto; 2. d'una maniera più eroica, col resistere e superare in cercandola gli stimoli più veementi, che all'amor vano della gloria di se medesimo aver mai potesse uomo mortale; sicchè *zelo efficacissimo* del Ferreri, che la divina gloria promove nel

mezzo d'un mondo corrottissimo che santifica, forma il primo punto: *zelo purissimo* del Ferreri, che la divina gloria promove nel mezzo della gloria di se medesimo che non ama, forma il secondo. — *Valsecchi.*

VI. *Signa Apostolatus mei, facta sunt in prodigiis.* 2. Cor. 4. Può Vincenzo esser chiamato l'apostolo prodigioso, qualora si mostri 1. la di lui elezione all'apostolato comprovata da' prodigj, 2. il di lui esercizio nell'apostolato accompagnato da strani prodigj, 3. il trionfo del di lui apostolato compiuto da inauditi prodigj. — *Malacrida.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Quasi tuba exalta vocem tuam, et annuncia populo meo scelera eorum, et domui Jacob peccata eorum Isai. 58.

Ecce dedi verba mea in ore tuo; ecce constitui te hodie super gentes, et super regna, ut evellas, et destruas, et ædifices, et plantes. Jer. 1.

Et vidi Angelum volantem per medium cæli, habentem Evangelium æternum. Apoc. 14.

Sermo meus, et prædicatio mea, non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis; sed in ostensione spiritus et virtutis. 1. Cor. 2.

Veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ, annuncians vobis testimonium Christi. Ibid. 8.

Speculatorem dedi te domui Israel, et audies de ore meo verbum, et annunciabis eis ex me. Ezech. 3.

Multitudo sapientum (idest prædicatorum*) sanitas orbis terrarum.* Sap. 6.

Dominus dedit mihi linguam eruditam, ut sciam sustentare eum, qui lapsus est verbo. Isai. 50.

Super hoc laudabit te civitas, quia factus es fortitudo et spes. Isai. 25.

Magnificus in sanctitate, faciens mirabilia. Exod. 15. 11.

Numquid non verba mea quasi ignis, et quasi malleus conterens petram? Jer. 23.

Signa apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia, in signis, et prodigiis, et virtutibus. 1. Cor. 12.

Exaltavit vocem suam de terra in prophetia, delere impietatem gentis. Eccli. 46.

Domine, non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei. Ps. 130.

Fecit mirabilia in vita sua. Eccli. 31.

Zelus domus tuæ comedit me. Ps. 68.

Accendetur velut ignis zelus tuus. Ps. 78.

Opertus est quasi pallio zeli. Isai. 59.

Dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terræ. Ib. 49.

Qui sunt isti, qui ut nubes volant? Ib. 60.

Quam speciosi pedes evangelizantium pacem! Rom. 10. 15.

Accipiet armaturam zeli illius. Ps. 65.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Esalta a cielo il Grisostomo (*poster. procem. in Is.*) la veemenza, la costanza, la libertà del profeta Isaia nell' annunziare i divini oracoli, dicendo: *Quanam potissimum virtute propheta hic cæteris præluxerit, nosse quidem vel maxime liceat ex*

opere ipsius; utpote qui locutus sit tanta cum spiritus vehementia. Ipsius enim ingenuam in loquendo libertatem invictam, nec servilem constantiam repræsentans Paulus, universa hæc una exprimit sententia dicens: Isaias audet, et dicit (Rom 10. 20.). La quale lode quanto si addica al nostro Santo, basta scorrer anche soltanto di volo le apostoliche di lui gesta. Che se quello con impavido petto intimava ai grandi i suoi vaticinj: *Audite verbum Domini, principes Sodomorum etc.* (Is. 1. 10.); questi non fu da meno in ogni angolo della terra, nel dinunziare massime il dì finale.

Il miracolo operato da Mosè nella dura selce, onde fece scaturire larga piena di acque: *Percutiens virga bis silicem, ægressæ sunt aquæ largissimæ* (Num. 20. 11.), fu assai volte ripetuto da Vincenzo, il quale colle minacce e col terrore percotendo i duri cuori de' peccatori ne fece sgorgare lagrime di compunzione.

Andò Vincenzo peregrinando assai terre e regni; e in ciò fu imitatore del suo divin Maestro, che protestava *et aliis civitatibus oportet me evangelizare regnum Dei* (Luc. 4. 43.).

Il Precursore pon mano alla sua missione all'avvicinarsi del regno de' cieli: *Pœnitentiam agite; appropinquavit enim regnum Dei* (Matth. 3. 2.); Vincenzo fa altrettanto coll' annunziare l'avvicinarsi dell' estremo giudizio.

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Predicatores nubes sunt, quia tonant minis, coruscant miraculis, pluunt doctrinis. S. Bonav. in ps. 17.

Docente te in Ecclesia, non clamor populi, sed gemitus suscitentur; lacrymæ auditorum laudes tuæ sint. S. Hier. ep. 2. ad Nepot.

Poteris tu inflammare cæteros, si fueris tu charitate inflammatus. S. Laur. Just. de comp.

Erant Apostoli columnæ et medici, duces et doctores, portus et gubernatores, pastores et athletæ et pugnatores. S. Jo. Chr.

Dedit illi Dominus potestatem super naturam, ut eam curaret; super dæmones, ut eos expelleret; super elementa, ut ipsa immutaret; super mortem, ut eam contemneret. S. Aug.

Tam multa miracula etiam istis temporibus fiunt, ut nec omnia cognoscere, nec ea, quæ cognoscimus, enumerare possimus. Quotidie aperiuntur oculi cæcorum, inspirantur aures insensatorum, dissolvuntur ora mutorum, constringuntur manus paraliticorum, corripiuntur pedes claudorum. Id. l. 2. de doctr. chr.

Miracula sunt sigilla Dei. Idem.

Eloquia persuadentia mira fuerunt facta, non verba. Id. de civ. l. 22. c. 5.

Causatur, seu producitur zelus ab amore intenso, ut effectus ejus. S. Antonin. p. 1. c. 2. §. 6.

Comedebat eum zelus domus Dei, quam tamen zelabat Christo, non sibi. S. Aug. in ps. 139.

Placens Deo, cautus sibi, utilis suis. S. Bern. serm. 57. in Cant.

Zelus fidei præsidium est. S. Greg. Naz. or. 23.

Majus miraculum est prædicationis verbo, atque orationis solatio peccatorem convertere, quam carne mortuum suscitare. S. Greg. l. 3. dial. c. 17.

IN LODE

DI

SAN GIROLAMO

MIANI.

ORAZIONE I. (*)

DEL PADRE QUIRICO ROSSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Prophetam de gente tua, et de fratribus tuis... suscitabit tibi Dominus Deus tuus.
DEUTER. 18. 15.

Non è, o Signori, d'un Santo nè sconosciuto di nome, nè a voi straniero di patria, delle cui geste ammirabili, e del cui merito singolare io vengo a farvi stamane ragionamento. Parlo d'un Santo, che in questa augusta metropoli del più generoso sangue e più antico trasse i natali, e che de' primi vagiti liete rendette e beate queste contrade. Parlo d'un Santo, i cui gloriosi nipoti, i cui nobilissimi cittadini son qui presenti ad udirmi, e fanmi attorno corona di esultazione. Parlo d'un Santo, che ne' più calamitosi tempi, più torbidi e più difficili

(*) Detta dall'Autore in Venezia addì 21. Aprile 1748. il primo giorno del solenne Triduo celebrato nella Chiesa della Beata Vergine della Salute in occasione della sua Beatificazione.

resse col suo consiglio questo onorevol senato, difese col suo valore questa immortale repubblica, ed ora dal ciel ne guarda col potentissimo patrocinio la felicità, la grandezza, e la preziosa di lei, per tanti secoli ferma, e in mezzo a tutti i pericoli perpetuamente durevole libertà. Cinto della novella sua gloria, e di celesti splendori folgoreggiante a voi si mostra stamane dal sacro altare: come in questo giorno medesimo a' suoi discepoli uniti dentro il famoso cenacolo di Gerosolima s' appresentò il *Salvatore* risuscitato: e pace, dice ancor egli, pace, o miei cari: io sono il vostro Girolamo. Eccovi queste mani, con cui brandii già la spada a difesa vostra; ed eccovi questo seno, che per voi esposi alle frecce degl' inimici. Mani ora piene di grazie a largamente versarle nelle vostre anime, e seno aperto ad accogliervi, e inverso voi tutto ardente di carità. Oh! da Dio amati, e distinti veracemente, nobiltà, e popolo Veneziano, cui senza taccia nessuna d' adulazione adattar posso stamane quelle divine parole, che alla diletta nazione disse Mosè: *Prophetam de gente tua, et de fratribus tuis . . . suscitabit tibi Dominus Deus tuus.* Imperciocchè voi vedrete nel seguito del mio discorso, che questa eccelsa promessa letteralmente avveratasi in Gesucristo, sceso dal sangue più puro del popolo Israelitico, serbando sempre la debita proporzione, s'avvera ancora in maniera particolare di questo vostro patrizio Girolamo de'Miani, istitutore d'un Ordine sì venerabile, e per decreto autorevole del Vaticano ascritto novellamente al catalogo de' beati. Io scorgo in esso un uomo per professione impegnato al sostentamento, e alla cura degli orfanelli: nel quale uffizio due cose prendo

stamane, o Signori, a considerare, che formeranno i due punti del Panegirico: Iddio, ch'elegge Girolamo ad esser padre degli orfani: Girolamo, che da Dio accetta, e che solennemente si dedica ad esser padre degli orfani. Nell'elezione io vi dico, che comparisce la benivoglienza divina verso Girolamo; sarà il primo punto. Nell'accettazione io vi dico, che comparisce il coraggio eroico, con cui Girolamo all'elezion del Signore si sottomette; sarà il secondo punto. Rinnovatemi quella benigna attenzione, di cui mi foste nella passata quaresima sì cortesi, e incominciamo.

Benivoglienza divina verso Girolamo quella io domando, Uditori, di averlo Iddio destinato a quel medesimo uffizio, a cui destinò già l'Unigenito suo Figliuolo. Imperciocchè per la morte spirituale de' nostri progenitori orfana veracemente rimase la discendenza d'Adamo; talchè ciascuno degli uomini pianger dovea, e lamentarsi con Geremia, *pupilli facti sumus absque patre.* Ma quel Signor pietosissimo, che dal reale Salmista ajutatore degli orfani fu nominato, non sofferendogli il cuore di rimirarci sì poveri e sì tapini, mandò dal seno suo eterno il suo increato Figliuolo consustanziale a consolarci, a raccoglierci, a provvederci, e a far le veci di padre con esso noi. Udite Gesù medesimo, il qual protesta assai chiaro nel suo Vangelo, che questo fu il magistero dal Padre impostogli: *Evangelizare pauperibus misit me . . . sinite parvulos . . . ad me venire* (Luc. 4. 18. Matth. 19. 14.). Or questa porzione stessa dell'alta sua provvidenza, e questa sua meschinissima famigliuola volendo Dio consegnare ad un altro padre, che di lei cura prendesse visibilmente,

e che di doppio cibo ad un tempo spirituale, e corporeo la confortasse; scelse a tal uopo Girolamo, e nell' eterna sua mente a tal uffizio pietoso costituillo: *Evangelizare pauperibus misit illum* (ibid.).

Nè già che Dio non sapesse quali alti spiriti, e quai magnanimi semi di grand' imprese aveva sparsi in quell' anima generosa. E di verità, qual impiego vi fu giammai sì sublime, e tanto difficultoso, a cui non fosse valevole il nostro eroe, se al cielo fosse piacciuto di destinarvelo? Un solo *vade*, che Dio gli avesse detto all' orecchio, avrebbe forse temuto, quasi novel Geremia, portar ai re più superbi dell' universo e le minacce divine, e i divini comandamenti, egli da giovane avvezzo a sostenere la luce di questa sede maestosa del principato? Avria temuto, quasi novel Daniello, trattare affari, e consiglj di religione dentro le corti più splendide dell' oriente, egli, che in questo senato tanta prudenza avea appresa, e tanta aveane mostrata co' suoi pareri? Avria temuto, quasi novel Gedeone, guerreggiar le guerre di Dio, e colla spada acutissima della divina parola assalire, combattere, debellare i più ostinati nemici del cristianesimo, egli dall' età bionda assuefatto a sudar tra l'armi, e sterminare, qual folgore della guerra, le schiere accolte ad oltraggio della sua patria? Ma Dio ugualmente mirabile e quando le fiacche cose trasceglie per umiliar le potenti; e quando delle potenti si serve in umili ministerj, a questo gran personaggio, siccome al Verbo umanato, de' pupilletti, e degli orfani serbò la cura: *Evangelizare pauperibus misit illum.*

Umile ministero io lo dico, se rimirare si voglia con guardo umano; ma ben prezioso, e grandissimo

dinanzi a Dio. Tal certamente è l'idea, che ne formò in se medesimo; e che ci espresse S. Jacopo nella sua lettera: *Religio munda, et immaculata apud Deum Patrem hæc est, visitare pupillos in tribulatione eorum.* Dove notate di grazia quelle parole *apud Deum Patrem:* come se appunto l'Apostolo volesse dire: testimonianza, e carattere di religione presso Dio santo sarà un'innocenza di vivere maravigliosa, e d'ogni macchia di colpa purgata e schiva: carattere di religione presso Dio giusto una equitade inflessibile nel giudicare, nè per favor, nè per tema dalle sacre leggi del dritto disorbitante: carattere di religione presso Dio forte una costanza invincibile ne' martirj, che i più spietati carnefici stordisca, e stanchi: carattere di religione presso Dio vero un ardentissimo zelo di propagar la sua fede, e di portare la luce del suo Vangelo alle nazioni più barbare e più rimote. Ma presso Dio padre questo è l'eccelso carattere d'un uomo tutto impegnato all'onor di lui, il prender cura degli orfani, il confortarli nella tribolazione loro amarissima, e il consolarli nel loro abbandonamento: *Religio munda, et immaculata apud Deum Patrem hæc est, visitare pupillos in tribulatione eorum.* Or come tra tutti i titoli essenziali a Dio non ve n'ha alcuno più grande di quel di padre, perchè fa nota nel mondo la sua infinita ed eterna fecondità; nè ve n'ha alcuno tampoco sì caro a lui, perciocchè fa manifesta la massima delle sue doti, come la misericordia fu detta dal re David-de: così non può concepirsi maggior segnale della spezial compiacenza, ch'egli ha d'un uomo, quanto l'assumerlo a parte, e dirò quasi compagno, di

questa sua amorosissima paternità: *Religio munda, et immaculata apud Deum Patrem hæc est, visitare pupillos.* Assunto venne il Miani non solamente all'uffizio di visitargli angosciosi, ma di raunarli dispersi, d'alimentarli famelici, di rivestirli pezzenti, di medicarli ammalati, e di fondar loro alberghi, dov'educarli nell'arti, e nel verace e costante timor di Dio: e vale a dir propriamente, ch'egli fu eletto a dolce padre e sollecito di questi miseri: e però eletto altresì a partecipar quel carattere sì caro a Dio, ond'egli padre degli orfani fu intitolato: *Religio munda, et immaculata apud Deum Patrem hæc est.* Quindi se Iddio, com'è certo, non mai commette l'uffizio senza donar tutto insieme la sufficienza; io dirò pur francamente, che quelle cose, che in altri Santi si debbono chiamar miracoli, furon nel nostro Beato sequele naturalissime di questa paternità, a che il Signor si compiacque di sollevarlo. Sequela di questa paternità fu il multiplicare del pane sì fattamente, che dopo averne pasciuta la sua famiglia, intero e intatto esso pane si rimanesse. Sequela di questa paternità il rendere per molti mesi durevole e per molta gente un piccolo botticello, già quasi stremo di vino, e venuto al fiore. Sequela di questa paternità il trar dai sassi più arsicci fontane d'acque perenni, non solamente valevoli a smorzar la sete, ma a risanare ogni guisa di malattie. Sequela di questa paternità l'imbandir la mensa a' suoi pargoli per mano angelica, quando non v'era in casa una bricciola, con che cibarli; avverandosi di lui ancora ciò, che di Dio padre, e nutricatore degli affamati Israeliti disse il profeta: *Panem cœli dedit eis... Panem Angelorum manducavit homo* (ps. 77. 24. 25.).

Se non che segni maggiori di dilezione gli diede Iddio colla maniera tenuta nel fargli nota e palese la sua elezione. Entriamo, Ascoltatori, in quel carcere, dove sepolto l'avevano i suoi nimici, ferocemente adirati contro di lui, perchè con soli trecento soldati veneti stancato avea il loro esercito sotto l'assedio occupato di Castelnuovo. Quivi mi par propiamente di veder Saulo da Dio gittato di sella, quando fu giunto il momento di manifestargli l'uffizio, a cui nell'alto consiglio della predestinazione sua eterna l'aveva eletto. Eccovi il vostro Girolamo, che poco prima spirava terrore e stragi; eccolo, dico, sul fiore dell'età sua dal divin braccio abbattuto, e alla cecità condannato d'una prigione angustissima e tenebrosa. Eccol gravato di ferri, nè avente più per compagni, che lo squallore, il digiuno, e la tirannia. Ma, ciò che far non potevano nè le catene, nè i barbari trattamenti, Iddio con la potente sua grazia umiliò il cuor di lui; e di Leon minaccioso eziandio tra i ceppi il cambiò tosto in agnello ubbidiente, e pieghevole alle sue voci. Anch'egli tremante e stupido, ed altamente compunto sulle sue colpe gridò al Signor, come Saulo: *Domine, quid me vis facere* (Act. 9. 6.)? Or qui ammirate, Ascoltanti, l'affettuosa condotta da Dio tenuta con questo, ch'io dirò pur senza tema, novello vaso e prezioso di sua elezione. Ad istruire già Saulo, e a fargli noti i disegni che intorno a lui avea formati la provvidenza, Iddio mandò un suo discepolo detto Anania: *Dixit Dominus: Ananias.... surge.... et quaere Saulum.... ecce enim orat* (ibid. 11.). Ad istruire Girolamo orante anch'esso, mandò di cielo Maria: la quale

visibilmente discesa in quella non più prigione, ma reggia del paradiso (tanto era il lume, e sì grato il soave odore, che da quel corpo glorioso spandeasi intorno) porse al suo servo le chiavi, onde schiudendo le porte del crudo ergastolo, libero andasse, e disciolto di schiavitudine. Ma questo è poco. Perchè avviato Girolamo verso Trevigi, portando seco i suoi ceppi, e le sue catene, per quivi appenderli al tempio della superna sua amorosissima liberatrice, quasi trofei memorabili di sua vittoria; balenar vide gli scudi, e lampeggiare gli usberghi del campo ostile. Nè luogo v'era alla fuga: se non calava di nuovo Maria Santissima, che confortandolo, e presolo per l'una mano, infra le schiere nimiche, sino alle mura il condusse della città. Angeli benedetti, che accompagnaste a corteggio la vostra augusta Regina, voi ci ridite i dolcissimi ragionamenti, che in quel sì lungo viaggio tenendo venne la Vergine col suo Girolamo. Ma a che cercarli d'altronde? Da ciò ch'ei poscia intraprese, dirittamente deduco, che la divina elezione gli fè palese; e che le regole gli suggerì di quell'Ordine, di cui il Signor destinavalo cominciatore. Ma voi mi dite frattanto di buona fede; da questo semplice, e schietto racconto istorico non comprendete voi meglio, che il più eloquente oratore spiegar potrebbe, l'ardente amore di Dio verso del vostro Girolamo? Verso Girolamo, io dico, che l'elezione sua eterna non dalla bocca d'un angelo, o d'un apostolo; ma dalla Madre del Verbo, a lui mandata di cielo, dovette apprendere: *Docente* (direbbe qui acconciamente Ruperto abate) *docente magistra religionis.* O tratti adunque mirabili di spezialissima, e tenera benivoglienza!

O vogliasi considerare l' ufficio, a cui venne eletto; o la maniera si voglia considerare, con cui manifestata venne a Girolamo la sua elezione: *Docente magistra religionis*. Questa divina maestra nell' ora stessa, e nel punto, in che lo prese a instruire dell' arduo suo ministero, gli spirò ancora il coraggio necessariamente richiesto per accettarlo.

Il secondo punto si è questo del mio discorso, in cui vi prego umilmente di rinnovarmi l'attenzion vostra, e la vostra benignità. Imperciocchè voi vedrete di quante virtudi eroiche armò Miani il suo cuore, per superare gli ostacoli insuperabili, che a questa accettazion vittoriosa si frapponevano. Accetta il Verbo l'uffizio dal Padre impostogli: *Evangelizare pauperibus misit me:* ed ecco, soggiugne Paolo, che a questo fine fa d'uopo, ch'egli si umilj: diciamo meglio, fa d'uopo, ch'egli veracemente si annienti, e si esinanisca: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens* (ad Philip. 1. 7.). Accetta il nostro Girolamo d'esser il padre degli orfani: e non dovette ancor egli perciò ridursi a una spezie di annientamento? In faccia degli storditi ed attoniti nipoti suoi dismette improvvisamente le nobili e senatorie sue vesti; miseramente s'avvolge di romagnuolo, qual uom uscito dal popolo più minuto: e agli occhi di quegli stessi, che fulminar nella guerra l'avean veduto; in quella piazza medesima, dove poc' anzi avea ambite le dignità più cospicue della sua patria, a vista di quel senato, dove seder ei soleva, trattando affari di stato, di paci, e d'armi, a presentare si viene con una turba all'intorno di poveri fauciullini, che lui qual padre vezzeggiano, e cui egli abbraccia, e carezza, siccome padre. O

glorie antiche degli Emiliani campioni, e de'Morosini, qual aspro, lungo e penoso combattimento doveste fare sul cuore del mio Girolamo! Dovettero certo i primi, per rattenerlo dal prendere sì basso impiego, schierargli dinanzi agli occhi le memorabili imprese da se operate: Corfù da lor soggiogato, e Tenedo sottomessa, e Napoli di Romania liberato da fiero assedio, e i Genovesi sconfitti presso di Chioggia, e le ambascerie sostenute con tanto lustro nella superba reggia dell'Asia, e i vescovili manti, e le toghe procuratorie, che aggiunte avevano ai titoli della famiglia. Dovettero i Morosini mostrargli, qual ampia dote d'onore aveva seco portata la nobil' madre; la madre dico, germoglio di quel grand' albero, da cui tra i militari trofei, e tra le porpore cardinalizie, ben tre corone pendevano del principato; ed una delle cui marze innestata si era sul trono dell'Ungheria. Ma degli spiriti alteri discesi in esso da due sì chiari sangui, e per lo corso di tanti secoli sì gloriosi, niente per se ritenne Girolamo, fuorchè la generosità di calcare un sì abbondevol patrimonio, e sì ricco di gloria umana, annichilando se stesso ad imitazione, e ad amore di Gesucristo: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens.*

Ma no: Ascoltanti, che tutta la generosità ereditata da' suoi maggiori non era in lui sufficiente per vincere sì forti ostacoli; nè per disporlo tampoco all'accettazion d'un uffizio sì disadorno. Ella era piuttosto un freno, che il rattenea da sì ignobile ministero. Era uno sprone acutissimo, che stimolavalo a correre con quella lena, onde avea già incominciato, il bell'aringo segnatogli da'suoi

antenati. La sola fede divina potè afforzare quel cuore naturalmente magnanimo a sì gran trionfo. La sola fede, ripiglia san Paolo apostolo, spirò coraggio a Mosè di rinunziare alla gloria della regale sua adottazione, e lo condusse a convivere, e a prender cura degli angheriati Israeliti, lezzosi, e succidi. Avvezzo a trattar co' principi dell' Egitto, come potea accostumarsi all' incivili maniere di quella misera gentajuola? come soffrirne il puzzo? come tollerarne l' inopia, e la scortesia, se dentro il lume chiarissimo della fede ei non avesse veduto gran tempo innanzi l' Unigenito Figliuol di Dio, il qual con gente sì fatta di quel medesimo popolo trovate avrebbe a trattare le sue delizie; e che a sì grande improperio per amor nostro sarebbesi inabissato? *Fide Moyses grandis factus negavit se esse filium filiæ regis Pharaonis: majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi* (ad Hebr. 11. 24.). Dico, Uditori, di Mosè; ma voi vedete, che parlo ancor di Girolamo. Dai militari onori, e dal lustro di questa curia, dove i suoi pari, raccolti insieme, son tanti principi, ei non poteva discendere ad esser padre degli orfani: e vuolsi dir a condurre perpetuamente la vita con poveri fanciullini oscuri per nascimento, lerci nella persona, villani nelle maniere, queruli per l' inopia, e per l' età loro incapaci di pur conoscere il loro benefattore: ei non poteva addossarsi l' immensa noja di catechizzarli, di pascerli, di medicarli, di procacciare a ciascuno qualche mestiere, onde venuti poi grandi vivessero in timor di Dio, e alla lor patria ancor fossero opportuni ed utili; se in quelle misere creaturelle un eroica fede e trionfale non gli avesse fatta conoscere

chiaramente la persona stessa, e l'immagine di Gesucristo: *Fide . . . divitias æstimans. . . improperium Christi.*

Io veggo ben, che l'amore, onde Girolamo ardeva per la sua patria (amore che per confessione sua stessa fu il più invincibile ostacolo, che il ritardasse dall'abbandonar quegl'impieghi e militari e civili, in cui or col valore, or col senno poteva crescerla) io veggo bene, o Signori, che questo amore potea giovarlo ad un'opera, onde tornavane al pubblico gran benefizio: come voi saggi ed accorti, senza il mio dire, vedete per voi medesimi. Ma questo amor naturale spinto l'avria unicamente a perorar nel senato la loro causa; ad incalorire que' gravi e pietosi padri, che a tanti regj edifizj, onde la vostra Metropoli è la maraviglia de' popoli forestieri, ancora questo aggiungessero, dove ricoverare, e nodrire que' miserabili; a contribuirvi egli stesso del pingue suo patrimonio qualche porzione. La sola fede potè allumare, ed accendere quel ferventissimo e puro divino amore, che lo condusse a privarsi di tutto il suo, a farsi povero e misero per far lor ricchi; a prender sopra sè stesso le loro calamità; a divenire nel vitto, nel portamento, negli abiti, nelle fatiche affatto simile ad essi per poter essere da loro, quasi lor padre, trattato familiarmente: lo che a dir vero, è quel: *debuit, debuit per omnia similari, ut misericors fieret* (ad Heb. 2. 17.), a che, secondo la formola di Paolo apostolo, l'amor condusse a pro nostro l'esinanito e annientato Figliuol di Dio: *Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens: debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret.*

Questo medesimo amore da questa fede animato ad abbandonare il costrinse l'antico nido, e a tapinare mendico per le città, non sol di questo dominio, ma di Pavia, ma di Como, ma di Milano, accompagnandolo sempre la stessa cura di ragunare per ogni luogo, e di fondare rifugi di sicurezza a quella tenera età: a quella principalmente, che per lo sesso più debole è la più esposta alla propria, e all'altrui rovina. Il che oh di quante fatiche fu al nostro Santo cagione, e di quanti strazj! Perciocchè in questa metropoli, ch'ha la pietà, e la cristiana misericordia per basi del principato; in questa metropoli, dov'era stretto di sangue con le famiglie più inclite e più opulente, molti ammiratori egli aveva, e molti ajutatori a quell'opera, per cui in tanti bellissimi, e regalmente dotati ospitali pubblici vive tuttor la memoria del zelo suo, e della vostra munificenza. Ma un uom pezzente a vederlo, e per le strade aggirantesi con una banda all'intorno di sordida ragazzaglia, che altro sperar poteva nelle città forestiere, fuor solamente risate, strapazzi, e scherni? Come trovare, onde vivere per se medesimo, non che saziare la fame de' suoi figliuoli? E pure quivi medesimo egli s'accinse di ergere, e in fatti eresse sontuosissimi alberghi; dove bello era a vedere (direbbe S. Epifanio) quello sciamo d'api innocenti ed industriose, dal nostro Santo ammaestrate, tener in mano la cera di varj lor lavori, e aver in bocca il mele spirituale delle divote canzoni; onde del creatore lodavano la provvidenza: *Velut apes in manibus . . . habentes ceram opificii; in ore vero guttas mellis, voce . . . hymnifera universorum Dominum laudantes.* Ma ben più degno

spettacolo era il vedere l'ingresso, che il nostro Santo faceva nelle città. Da questo solo imparatene tutti gli altri. Partito un dì da Somasca traeva seco un drappello di tretacinque orfanelli, di cui una nuova colonia egli volea stabilire nella città di Milano. Gli aspri disagi del viaggio disastrosissimo aggiunti e i lunghi digiuni, e al reo governo insoffribile, ch'egli facea del suo corpo, di soffermarsi il costrinsero in un casolare, d'ardente febbre compreso, e venuto al niente. Quivi giaceva il buon padre sul terren gelido, con quella sua famigliuola afflitta sì, e sospirosa; ma di giovarlo incapace di alcun conforto. Se non che appunto il necessario conforto gliel preparava quel Dio, cui stava a cuore la vita di questo fedel ministro della paterna sua amorosissima provvidenza. Egli drizzò a quella volta un famigliare del duca Francesco Sforza, e del Beato nostro antichissimo conoscente: il qual veggendo da lungi que' fanciullini smarriti per lo dolore (conciossiachè avesse udito del nuovo stato, ch'eletto aveva il Miani, e dell'evangelizzar ch'ei faceva per lo contado di Bergamo a' poverelli) indovinò la cagione di quelle strida. Spronando adunque colà, e ritrovandovi appunto l'amico suo a tal inopia condotto, malato, e languido, di ripararsi invitollo ad un suo palazzo non molto quindi lontano; dove gli saria stato cortese d'ogni opportuno, e dicevole sollevamento, ma solo si disponesse ad andarvi: che casa non era quella a raccogliervi quella marmaglia di sordidi paltonieri. Solo (rispose Girolamo) come il posso io? Come abbandonar questi pegni delle mie viscere, da Dio affidati alla mia custodia, e che son tutto il mio avere, ed il mio tesoro? Deh!

qui lasciatemi in pace su queste paglie: che dolce mi fia il morire in fra gli amplessi, ed i baci de' miei figliuoli. Colui che in cuor non aveva la veneta tenerezza, per tal risposta adontato voltò a Milano. Ma Iddio colà il conduceva, come alla corte di Egitto ritornò già dalla carcere il coppiero di Faraone, per prepararvi a questo nuovo Giuseppe l'accoglimento. Imperciocchè il saggio principe, a cui nè la famiglia, nè il nome ignoti esser potevano del Miani, udendo dal suo ministro, che un uomo per nascimento sì illustre, per fatti d'armi sì celebre, e per cristiana umiltade sì reverendo, tanto meschinamente giacevasi, e in tale stato; mandò vetture, e famigli, che raccogliendol di terra, alla ducale sua corte lo conducessero. Immaginate l'ingresso, che fe Gesù in Gerosolima, e poi volgete lo sguardo a questo vero e fedele imitatore di lui, sopra un puledro sedentesi (poichè le forze fiaccategli dalla febbre non permettevano ad esso, com'era usato in addietro, l'andare a piedi) sopra un puledro sedentesi mansuetamente, e circondato all'intorno da'suoi orfanelli, ch'inni cantavan di lode al celeste Padre, per le contrade spaziare di quella insigne metropoli, a sì stupendo spettacolo stordita e attonita. Alla corte no, dove il principe l'attendeva, non gli consente di portarsi la sua umiltà; ma al più diserto spedale ricoverò; siccome più confacentesi a chi avvilito s'era, e annientato per Gesù Cristo. Tal fu l'ingresso trionfale, che fe in Milano: tale in Pavia: tale in Como, e in altre terre moltissime, città, e castella con sempre allato la schiera de' suoi pezzenti: qual vincitor, che marciava, a soggiogare del mondo la vanità.

E certo chi potrà dir le conquiste, che questo guerreggiator dell' Altissimo con questa nuova milizia, cui nominare ei poteva con Paolo apostolo milizia spirituale, e possente alla destruzion de' ripari, dove l'umana alterigia suol farsi forte; chi potrà dire le conquiste ch' ei riportò? Conquista della sua fede, e della sua profondissima umiliazione fu il più bel fiore de' nobili milanesi, e pavesi, e genovesi, e comaschi, ch' egli invogliò di seguire le sue pedate, di calpestar splendidissimi patrimonj, e di rinunziar sublimissime dignità, per farsi di lui compagni, e vestire le sue divise. La luce, che li circonda rende per se ragguardevoli e chiari al mondo i nomi de' Panigarola, de' Calchi, degli Spinola, de' Novati, degli Odescalchi, de' Croci, de' Gambarana, e d' altrettali grandissimi personaggi sino al numero di sessanta, che dall' esempio acquistati del nostro Santo dieronsi a lui per discepoli nella congregazion venerabile, che già volgeva nell' animo d'istituire.

Dove ammirate, o Signori, le tracce sempre adorabili della divina e soavissima provvidenza; la quale volle, che un ordine sì cospicuo, da un patrizio vostro fondato, avesse i natali simili a quelli, onde da tanti secoli prima fondata s'era, e cresciuta questa gloriosa repubblica. E come questa ebbe origine dalla più pura e più antica nobiltà italiana, la qual fuggendo l'intollerabile giogo di nazioni barbare, venne ad assicurare in quest' isole la libertà: così ancor quello l'origin sua derivasse da nobilissimi personaggi, che dal servigio del mondo traendo il piede, a cercar vennero in esso la libertà più preziosa, la quale veracemente si trova servendo a Dio.

Ciò presupposto, una cosa sembrar poteva convenevole, che in grembo ancor di questa città medesima dovesse avere quest' ordine la sua culla. Se non che Dio secondando i sentimenti umilissimi del suo umilissimo istitutore gliela stabilì in umil valle detta Somasca, da cui Girolamo volle che i suoi figliuoli la denominazione prendessero di Somaschi. Ma a quella terra felice io qui rivolgo il mio dire colle parole medesime, con che il profeta si volge alla piccola Betelemme. O valle ombrosa e riposta, non sei tu, no più la minima tra le terre di questo augusto dominio; nè solamente perchè di te sono usciti tanti chiarissimi vescovi, i quali colla dottrina, e col senno d'aureo ornamento fregiarono la S. Chiesa: ma perciocchè fosti eletta ad accogliere nel tuo seno il prodigioso cadavero del mio Girolamo. A te verran supplichevoli i popoli più rimoti; a te i magistrati supremi delle città; a te i venerabili cleri delle diocesi; a te lo specchio dei prencipi della Chiesa, Carlo cardinal Borromeo, che dall'odore spirante da quelle ossa beate il merito conoscerà di quell'anima santa e preziosa, che le informò. Tu vedrai quindi partire festanti e lieti ogni maniera d'infermi, per l'intercession del Miani restituiti alla pristina sanità: *Videbis, et afflues, et dilatabitur cor tuum . . . quia gloria Domini super te orta est.*

Fu in questa valle, o Signori, che ritrovando Girolamo le sue delizie; e vuolsi intendere un sito tutto opportuno al silenzio delle sue lunghe ed altissime contemplazioni; nel duro fianco e scosceso di rupe ignuda si fabbricò di sua mano una capannella, dove rinascere al cielo in quella povertà, e in quel disagio, in cui il divin suo esemplare era

nato al mondo. Io non dirò, che i quotidiani ed inviolabili di lui digiuni; non che le molte ed asprissime flagellazioni; non che le crude sue veglie più veramente, che sonni presi da lui nel gran verno sul terren gelido: dirò che la carità verso i poveri, la qual di amplissimo senatore, e di capitan generoso l'avea umiliato all'impiego di nutricatore, e di padre degli orfanelli; la quale accompagnato l'avea continuamente, dodici anni che visse, dopo l'accettazion sua magnanima d'un tal ufficio; la quale avvalorato l'aveva a sostenere, ed a piacersi nell'annientamento profondo, e nelle noje grandissime, di che esso uffizio era fonte sempre inesausto; questa carità al Paradiso gli aperse il varco. Perocchè udito, che i poveri popolani del territorio di Bergamo da fiera peste compresi, privi d'ajuto morivano alla campagna; volò tantosto Girolamo dal suo ritiro. Egli provveditore, egli medico, egli famiglio, egli padre a ogni impiego adattantesi per lor servigio. Ma (ohimè!) egli vittima ancora della crudele infezione, che in quattro giorni brevissimi il rapì di vita. Allora fu, Ascoltatori, che rinnovato si vide il desolamento, ch'erasi già per la morte della pia donna Tabita veduto in Gioppe. Le vedovelle meschine della città, smarrite per lo dolore, e d'amarissime lagrime bagnando il volto, corsero a piedi del Principe degli Apostoli; e a lui mostraudo le vesti, che di sua man lavorava, e donava ad esse l'estinta limosiniera, con alte strida chiedevano, che tosto a se la lor madre novellamente venisse restituita: *Circumsteterunt Petrum omnes viduae flentes, et ostendentes ei tunicas, et vestes, quas faciebat illis Dorcas* (Act. Apost. 9. 39.). Non

altrimenti alla morte del nostro Santo amaramente gridavano dinanzi a Dio e tante povere femminelle per lui ritolte da' pubblici lupunari, e a gran fatica in sicuro ricoverate, e tante schiere di orfani derelitti, e dal loro padre dolcissimo abbandonati. A Dio mostravano anch'essi e il pane, di che l'estinto Girolamo gli alimentava famelici, e gli abiti, di che coprivagli ignudi, e i letti, dove adagiavagli infermi, e fino i medicamenti, che di sua mano il buon Padre mesceva ad essi. Che se a sì tristo spettacolo e sì pietoso Dio non si mosse a ritogliere dalla morte, e a ridonare a quei miseri il lor Girolamo, come l'apostolo Pietro a' cittadini di Gioppe avvivò Tabita; ei fu però, Ascoltatori, che lo spirito di Girolamo in tanti illustri soggetti sopravviveva, anzi ogni giorno venivasi moltiplicando, quanti ei lasciava figliuoli, eredi del zelo suo, e della sua pietosissima paternità. Di cotesta vostra indefessa sollecitudine a giovamento degli orfani, e de' pupilli, io qui direi volentieri, religiosissimi Padri; se, più che far non potrebbono le mie parole, le azioni vostre medesime, e gli occhi loro non convincesser di ciò questi nobilissimi cittadini: e se, a somiglianza del vostro beato Padre, voi non amaste meglio di essere dinanzi a Dio, che di esser detti dagli uomini, gl'infaticabili nutricatori degli orfani e de' pupilli.

Per la qual cosa da voi volgendo in fine il discorso all'anima di Girolamo: ora, dirolle, o grand' anima, che quell'amore, onde cotanto voi ardeste verso di questa Repubblica, e patria vostra, si è raffinato, e cresciuto, e santamente infiammato sotto l'illuminazione chiarissima del divin volto; siate avvocato di lei appresso il solio sovrano di quel

Signore, nelle cui mani si stanno le ree, e le buone avventure di tutti i regni. Se già pugnaste qui in terra sì prodemente coll' armi; pugnate adesso dal cielo con l' orazioni più fortemente a difesa di questo stato. Voi siate inespugnabil muraglia di protezione di questo augusto dominio fortunatissimo. Voi colle vostre preghiere da Dio ottenete, che sia la vostra Venezia quella città avventurosa, di cui fu detto all' apostolo S. Giovanni, che avvegnachè non mai chiudansi le sue porte, oscuro nembo di guerra non entra in essa; ma gloria sola, ed onore dalle nazion forestiere: *Portae ejus non claudentur... nox non erit illic: et afferent gloriam, et honorem gentium in illam* (Apoc. 21, 25.).

ORAZIONE II.

DELL' ABATE

VINCENZO MOCCHETTI

PUBBLICO PROFESSORE

NELL' I. R. LICEO DI S. ALESSANDRO

IN MILANO

RECITATA NELLA CHIESA PARROCCHIALE

DI S. MARIA SEGRETA.

Mirabilis Deus in Sanctis suis.
Psal. 67.

Non sempre la grazia guida le anime sue predilette per lo stesso sentiere di santità, chè anzi la loro tempera, quasi rugiada benefica assecondando, i divini suoi doni in differente foggia comparte: conciossiachè ad alcuni spiriti ella armò il cuore di costanza e valore, onde animosi discesero tra mezzo i leoni e le belve più orribili della foresta, e passeggiarono sugli ardenti carboni, e la cervice al carnefice presentarono, come altri farebbe per essere inghirlandato di fiori; instillò a molti tale disprezzo per tutte le umane cose, che arrivarono a

sradicare dall'anima quel germe dell'amor proprio, che parve ad alcuni necessario all'esistenza; e si nascosero nel più chiuso de'boschi, e vestirono sembianza di fiera, traendo i giorni nella obblivione, e nel silenzio più austero con quella egual contentezza, con cui gli uomini amano brillare tra mezzo alla più florida società lusinghiera. Che più, miei signori? In certi uni questa possente grazia infuse tale desiderio della mistica unione con Dio, che menarono la vita in una continua contemplazione, e nelle sante apparenze di misterioso sogno mentre, altri divenuti tormentatori di loro stessi, beveano al calice di penitenza, e senza patria, senza parenti, ad altro le mire loro non volsero, che ad inferocire contro di se medesimi, il solo scontro temendo delle irrequiete passioni.

Così la grazia con questi rari suoi doni confuse l'umana sapienza, ed alzò i più luminosi trofei della cattolica religione sull'ampie rovine della maravigliata natura.

Non sempre però la grazia cinge di cilicio, e di cenere penitente; ma par goda talvolta di rose e di mirti, ond'ella si mostri in sembianze niente straniere all'uomo; e fatta amica della ragione, piacevolmente s'insinui nelle altrui anime per farne sicura e stabile conquista, il sentiero di santità di lieta luce irraggiando.

Una delle anime privilegiate dalla grazia, e da lei prodigiosamente condotta ad una pietà tutta piacevole, tutta utile, tutta maravigliosa, per cui esclamare si possa a buona ragione: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*, è l'inclito padre degli orfani, il decoro de'claustrali ricinti, l'angelo tutelare dell'Adriaca

donna, il grande S. Girolamo Miani institutor preclarissimo della non mai abbastanza encomiata congregazione Somaschense, cui oggi è sacra questa pompa devota, e questa celebrità. Nè vi so dire, o signori, com'io mi trovi ondeggiante, non sapendo in tanta e sì perfetta e sì ricca abbondevolezza di pregi a quale delle sue invitte virtù ora mi deggia appigliare per celebrar sue lodi, e non venir meno all'espettazione del vostro benemerito Pastore, che volle affidarmene l'onorevole incarico; incarico onorevole nol niego, ma superiore al poter di qualunque più facondo oratore.

Se non che io mi avviso di dovermi arrestare, per adempiere nella maniera ch'io posso migliore alla vostra pietà, su quello che forma il suo più distinto carattere, voglio dire la carità; carità magnanima nel trionfare del mondo; carità illuminata nella meravigliosa fondazione del suo benefico instituto; carità consumata in tutte le opere di eroismo cristiano da lui fino alla morte a lietissimo fine condotte.

Una sola scintilla di questo amor celeste, o invittissimo Miani, mi scaldi l'anima, mi accenda il labbro; ed io potrò delle gloriose vostre geste magnanime a sì religiosa adunanza tener solenne orazione.

Non onda si move in mormorante ruscello, non foglia si scuote al zeffiro del mattino, che providenza immutabile eterna nol permetta, nol voglia; providenza, che modera il corso degli astri per l'empiro immenso, non meno che lo sviluppo della giunchiglia odorata, figlia di oscura valle. Per la qual cosa non vi desti sorpresa, se questa pietosa

moderatrice dell'universo elegge in tempi di maggiore bisogno al bene de' prossimi più derelitti Girolamo Miani. Ed oh mirabile modo, di cui ella adopera per recare a fine un'opera tanto importante! Governatore di Castel Nuovo nella Marca trivigiana ritrovasi questo illustre Patrizio della Adriaca regina; ed assediato dalla numerosa oste dell'imperador Massimiliano comandata dal signor della Palissa, cede la piazza dopo averne da intrepido sostenuto l'attacco, e fatto prigione dall'inimico langue in fondo di torre tenebrosa, di ferrei ceppi barbaramente gravato. Ma non sempre, o signori, quando il cielo rugge fra i lampi, mena il tuono le grandini; e lo smarrito nocchiero sente all'improvviso spirar sulla poppa propizio vento occidentale, che queta il furore de' nembi; e dove credeva trovar la morte, vede sorridere la vita. Geme nelle sue tenebre l'addolorato guerriero, e perduta omai ogni speranza di libertà e di vita, prega, piagne, sospira, quando una luce celestiale gli balena d'innanzi. È Maria, che da lui invocata gli scioglie i ceppi, che lo conforta, che a libertà lo guida fra l'ombre della fortezza. Così l'angelo più bello del paradiso ruppe le catene all'apostolo Pietro in Gerosolima, e gli aprì le ferree porte, poichè Pietro era destinato a reggere la nuova Sposa di Cristo.

Fin qui tutto è prodigio della grazia, tutto è opera di providenza; ma il Miani cooperò alla grazia, adempì il voler di providenza con una carità magnanima, che d'ogni ostacolo vinse e trionfò.

Sciolto il voto a Maria, segue la voce della grazia, che il chiama alla santificazion di se medesimo, alla utilità del suo prossimo; ma il credereste?...

Le passioni, le lusinghe, le trame del secolo, cercano di ritrarlo dall'abbracciato proponimento. Un giovane sul fiorire della bellezza e degli anni, un dovizioso signore, cui è dato passare la vita nell'ozio e nelle mollezze, un patrizio veneto, che ai primi seggi può anclar della repubblica, un.. Che più? Un guerriero, che dee raccogliere il guiderdone de' sostenuti disastri, dovrà ora vestire il sajo di penitenza, rinunciare agli onori, ai piaceri, all'amore, alle dolcezze della vita mondana, fatto per Gesù Cristo povero e disprezzato, menar la vita a solo vantaggio dei derclitti? Sì, miei signori, la carità di Girolamo è magnanima, e dà tutto, e di tutto si spoglia, nè soffre inciampi, nè teme ostacoli, nè vuole indugio; è paziente, è robusta, è generosa. Tu vedi, o mio Dio, egli esclama, questo mio frale, cui troppo grava una rinuncia così terribile, così solenne; tu mira quale turba feroce di assalti e di assalitori si scaglino contro di me. Il mio cuor, come fronda trema e vacilla; deh! di tua grazia in me discenda un baleno. Deh! non volere su' miei enormi trascorsi rivolgere le pupille: errai, perdona: queste mie lagrime, questi sospiri, sieno un pegno del mio dolore: tu disponi di me, a tutto io sono pronto; parla, mio Dio, io ti sieguo, il tuo servo ti ascolta.

Oh! carità prima figlia di Dio, hai vinto; hai vinto, o magnanima. Girolamo non è più nè patrizio, nè ricco, nè bello, nè senatore, nè guerriero, nè magistrato. È il padre degli orfani.

Mesti pargoletti, che per le vie sedete, che al gelo, al caldo languite di fame e sete, che pallidi e mezzo ignudi indarno sospirate chi vi conforti,

eccovi il padre; voi siete quelle smarrite colombelle, cui il predatore crudele ha ucciso il vostro dolce sostegno; ma voi felici davvero, cui è dato ricoverare sotto le tiepide ali di una madre novella, che vi addestrerà al volo per le foreste innocenti, intorno a' limpidi fonti, che veglierà notte e giorno al vostro sostentamento. Ma la carità di Girolamo ha nuove prove a sostenere magnanima; chè Dio la vuole sperimentare, come oro finissimo nella fornace.

Un uomo feccia di plebe ardisce di vilipenderlo senza ragione alcuna in mezzo la piazza di san Marco in Venezia; e il patrizio Miani soffoca l'ira, che sente bollire in cuore: quegli fatto più ardito il minaccia di strappargli a pelo a pelo la barba; e il patrizio Miani gli porge il mento: eccomi, in aria tranquilla dicendogli, eccomi, quando a Dio così piaccia; fa pur di me ciò che ti aggrada. Oh dilicato onor della cavalleria antiqua, che avresti tu detto, che avresti tu fatto in simile cimento? Io credo, che gli stessi angeli del paradiso maravigliassero a tale magnanimità, propria sola de' seguaci di Cristo; e che rammentassero allora l'oltraggio, che innanzi ad Anna il Redentore sofferse. Ma questo è poco, o signori, alla magnanima carità del Miani.

Dio sdegnato percuote l'Italia coll'orribile flagello della carestia e della peste. Queste due spaventose calamità infestano, opprimono, manomettono la viniziana repubblica; e pianto, terrore, desolazione dominano per ogni dove. Il Miani che fa? La sua carità lo spoglia d'ogni suo avere, lo riduce nella indigenza, perchè la sua casa è divenuta l'asilo de' poverelli, l'ospitale dei derelitti, la casa degli infelici.

Finchè ebbe oggetti preziosi, ed oro, tutto profuse all' altrui sostentamento; ora, che non ha come soccorrere gli indigenti, li conforta, li medica, veglia le notti, consuma i giorni nel servirli negli uffìcj più abbietti, da cui abborrono gli altri. Nè qui la sua carità generosa fu paga. La sua casa ormai più non basta alla folla degli epidemici, perciò ottiene con suppliche dal senato di ergere un ospedale in San Giovanni e Paolo, e colà vedetelo quando recar sulle spalle un contagioso, quando assistere un moribondo. Le madri, i popoli gli piangono intorno, e a queste un detto, a quelli un prego rivolge; nè la sua carità generosa è contenta ancora: eccolo fatto nuovo Tobia portar sul dorso i cadaveri, e dar loro sepoltura. Immondezza, lamenti, squallore, patimenti, fame, spavento, perigli non possono raffrenare la sua ardentissima carità; egli si è fatto a tutti, egli è il servo dell' ospitale, egli il consolator degli afflitti, egli il medico degli appestati, egli la madre de' pargoletti, egli l' accattone de' poveri, egli infine il sostegno della desolata sua patria. Oh carità! Oh eroismo degno degli encomj di tutti i secoli!

Che sono mai le vostre filantropiche beneficenze, o grandi del mondo, innanzi di questo eroe? Esse dileguano come nebbia a raggio di sole: delle vostre grandezze superbe nel giovare agli uomini, non se ne parla che da coloro, che col pensiero vivono nel passato; il tempo ha fatto un passo, e le vostre glorie sono scomparse; ma della carità del Miani nè parla, ne parlerà sempre attonita e grata la nostra Italia, e finchè la virtù eroica avrà incenso ed omaggio dagli uomini, fia certo, che di lui ne favelli la più tarda posterità.

Che se generosa, e magnanima mostrossi sin dalle prime la carità di Girolamo, illuminata rifulse nelle opere sue, le quali comparvero nuove e inaudite nella sua patria. O grazia, o possente dono del libero cielo, come, se vuoi, sai rivolgere ogni cuore, ogni mente! La tua luce confortatrice che non può, che non fa?

Pensieroso pendeva il novello campione di Gesù Cristo sul cammino, che dovea battere ne' varj sentieri di santità, quando un'arcana favilla di celeste splendore gli illumina l'intelletto; allora un campo egli scorge tutt'arso al pari di quello di Ezechiello. Guarda . . . . e che vede? Vede squallidi pargoletti errar negletti piangendo indarno i genitori rapiti da pestilenza e da fame, pargoletti, che come viti abbandonate, speranze non ponno dare di frutto; vede scarmigliate orfanelle giacere tra via, fatto segno del vizio più infame, dubbiose sul loro stato, vicine al pericolo, lusingate dai traditori di lor virginale onestà; vede spose e donzelle, che mal reggendo alle insidie loro tramate, caddero nell' inganno, e si dividono insieme l'amaro pane della prostituzione. Oh Dio immortale! Ecco il campo della tua carità, grida la grazia; ecco il campo della tua amarezza, de'tuoi patimenti, ripete l'umanità. Girolamo comprende di qnanta importanza sia l'arringo, che dee percorrere, conosce di quanto bisogno sia quella impresa, e intanto natura rifugge da così enorme passo; ma i generosi non conoscono ostacoli, non paventano stenti e fatiche: gema dunque natura, e vinca la carità. Come guerriero, che s'innoltra nel campo nimico, e squadrate le ostili falangi, che avanzano di fortezza le proprie, sente al cuore un

repentino ribrezzo, ma appena la bellica squilla dà il segno, dimentica le sue e le altrui forze, e si scaglia a tutt'impeto su l'inimico, ed esulta terribile fra la strage, le grida, il sangue, la morte; così il novello guerriero di Cristo dà principio all'impresa della illuminata sua carità. È questa, dice, la porzione più bella, ma più abbandonata di santa Chiesa: teneri orfanelli, derelitte donzelle, eccovi un asilo; io sarò vostro padre. Donne perdute, che tanto guasto e ruina menate nella illibata vigna di Gesù Cristo, io vi chiamo a salute, ricoverate sotto le ali del divino perdono; io vi porgo la destra; fuggite il lezzo, in cui vituperosamente giacete; io vi presento un sicuro ricovero, dove il milvio rapace non porrà l'artiglio sopra di voi.

Ora io domando, o signori; e qual opra avvi mai più di questa conforme allo spirito della cattolica religione, più adatta alle molte calamità di quella rea stagione, più utile alla patria, più vantaggiosa all'umanità, più cara a Dio, agli angeli, al cielo? E non ha Gesù Cristo medesimo altamente prediletti gli innocenti fanciulli, i quali sono una dolce lusinghiera speranza della religione? non invitò egli le Maddalene, e le Samaritane al pentimento con tanta cura ed amore? Il soccorrere i pupilli, le vedove abbandonate, e le derelitte pericolanti donzelle, non è dessa un'opera la più eroica e la più vantaggiosa alla patria, alla umanità? E non erano forse di que' giorni ripiene le venete contrade di spose senza marito, di fanciulletti senza genitori, di donzelle smarrite, di donne insomma, che per la dura necessità accostavano il labbro alla tazza

di Babilonia? E poteva essere dunque la fervida carità del Miani più accorta più illuminata? E chi prima di lui concepì, architettò, stabilì sì nobile e sì benefica impresa?

Che se vuolsi considerare attentamente il modo meraviglioso, onde la condusse felicemente ad effetto, chi più illuminato di lui? Fatto Padre comune di ben cento orfane schiere, le invola alla squallida fame, ai perigli, alle ambasce, e le provvede di ospizio, e di frugale non compra mensa. Vuole però, che agli esercizj di cristiana pietà, ne' quali egli medesimo erudisce i suoi orfanelli, si accompagni il lavoro, che l'ozio egli considera il primo scoglio più formidabile dell'età giovanile. Quindi fatto accorto legislatore, attempera insieme ed unisce ai doveri di religione quelli del proprio stato, ed egli però veglia geloso sulla condotta e morale e civile de' figli suoi. Egli vuol dare alla religione e alla patria de' virtuosi cittadini, che sieno specchio altrui di bontà e di valore. Che più? Imitatore del suo divino Maestro vuole, e comanda, che le donne di malvagia vita a penitenza chiamate, sieno nelle case di ricovero trattate con tutta umanità e dolcezza, e cosa alcuna non manchi loro al vivere necessaria; conosce egli quanto facile sia, che le passioni già troppo blandite, e la rimembranza de' goduti piaceri le adeschino alla mollezza e voluttà. Ma come intanto, e con quai mezzi provvedere, o signori, a sì esorbitanti spese? Come? Con quai mezzi? La sua carità a tutto adempie. Egli dispone delle ricchezze di alcuni grandi; egli toglie a se stesso il necessario per sostenere le sue famiglie; egli è quel padre amoroso, che divide tra i figli il pane guadagnato coi

suoi sudori; e intanto egli soffre di fame per veder crescere robusta e sana la numerosa sua prole.

E che ciò sia vero, Venezia, Vicenza, Verona, Trevigio, Brescia, Bergamo, Como, Milano, Pavia lo sanno, e tutte le Venete città ve ne fanno certa testimonianza. La sua carità è illuminata nella scelta delle persone, che lascia ne' suoi orfanotrofj, come rappresentanti la sua persona; e Brescia e Pavia vel dicano principalmente, che videro alcuni ragguardevoli loro gentiluomini seguire le orme del Miani; e Bergamo, dove ebbe compagni di illustre legnaggio nelle sue operose fatiche.

Girolamo è come un sole, che infonde negli astri minori splendore, vita, vigore, la cui carità non è mai dinegata ad alcuno; dà consiglj, e fonda ospizj, apre scuole, promove accademie, sostiene qualunque disagio, brilla, balena, tuona, folgora, trionfa. Si abbatte, cammino facendo per Bergamo in una schiera di contadini contaminati dalle eresie, che allora serpeggiavano per l'Italia; si frammischia con loro, sparge la sua illuminata carità, li catechizza, gli istruisce, gli illumina, li corregge e li guida alla pura fede. Non così aquila addestra al volo i teneri figli, e al gran pianeta in faccia gli innalza e regge; come il nostro Eroe guida al cielo, e pasce e avvalora i suoi orfanelli e quanti pendono dalle sue labbra. Che più? La sua illuminata carità giunse all'apice di perfezione, quando non solo a' poveri, ma eziandio a tutti i ceti di giovani provveder volle collo istituire quell'Ordine sì preclaro, quell' Ordine sì benefico, sì utile alla Chiesa e allo Stato, vo' dire i Cherici Regolari di Somasca, ai quali diede per instituto e di vegliare alla cura de' giovani derelitti, e di

incamminarli al sentiero delle cristiane virtù, e di attendere al servigio degli ospedali, ove il bisogno lo chiegga; e finalmente di educare ne' santi principj della morale, e nelle più colte lettere que' giovanetti, che al loro Ordine venissero confidati. Il perchè poveri, ricchi, infermi, pericolanti, nobili, plebei, tutti nel sublime concepimento della illuminata sua carità, sono di guida, di consiglio, di sostentamento, di educazione forniti a dovizia. Oh raro esempio! oh Eroe senza pari! oh carità sempre grande e mirabile!

Nè crediate, signori, che tutto dedito all'altrui bene, che tutto impegnato in opere di pubblica e di privata utilità e beneficenza, egli trascuri le pratiche di perfezione, egli divaghi il suo spirito, egli non attenda alle virtù proprie di coloro, che vissero nella contemplazione più angelica separati dal mondo; chè anzi, cosa sorprendente! egli accoppia alla vita più attiva anche la contemplativa, e sa trovar tempo e opportunità ad ogni cosa; onde la sua carità si consuma nell'eroismo perfetto delle virtù più eminenti e preziose.

Ed oh! chi mi dà ora le tinte vivaci per dipingervi questa carità, che rifolgora di ogni virtù, ed arde, e consuma questo cuor generoso?

Girolamo passa le intere notti orando sul nudo terreno, e le sue preghiere sono sì care a Dio, che nel mese di Aprile languendo di sete due orfani sulla strada, e non trovando zampillo d'acqua, Girolamo con breve orazione fa nascere grappoli di uva matura, e di grato sapore, e campa da morte i due giovanetti. La sua fede è si viva, che confida nella sola providenza divina, per lo sostentamento

delle sue fondazioni, ed essendogli dal Besozzi e dal Barili, ed altri patrizj bergomensi offerite le loro ampie entrate, egli le ricusa e rigetta costantemente. La sua pazienza e rassegnazione è si ferma, che mai dalla sua bocca non esce un lamento nelle pene più aspre che soffre, e nei viaggi continui che per novelle fondazioni gli è mestieri intraprendere. La sua umiltà sì profonda, che in Como essendo alloggiato dal patrizio Conti, ricusa di sedere alla sua tavola, e vuol poveramente mangiare e dormire co' suoi orfanelli. La sua povertà sì severa, che lacero e scalzo sotto geli, e sotto piogge dirotte, è costretto le molte volte viaggiare le intere giornate; infine il suo eroismo così sublime, che in veggendo, che i popoli lo predicavano santo, per fuggire gli applausi si ritira in un deserto villaggio, e l'alpestre Somasca diventa la sede della penitente sua vita, la quale a segno è eroica, che istanco un giorno e languido per sete nella disastrosa salita di una montagna vicina a Somasca, rifiuta un po' di vino offertogli da' contadini, e beve a un fonte, che trova a caso. Nè gli basta di avere a tal apice di austerezza spinta la santità, che fu veduto baciare e lambire le piaghe, e le ulceri di alcuni infermi. Assalito egli pure da malattia epidemica, ricusa un letto, e giace su poca paglia: guarito appena egli vuole spazzar le case de' suoi orfanelli, egli rifare i letti, egli occuparsi de' più vili ministeri della famiglia. Insultato da alcuni ribaldi, risponde loro con tale dolcezza, che li converte; accusato di ipocrisia, non si difende; derelitto da alcuni suoi amici, non mette querela.

Per le quali cose non vi faccia stupore, se l'estasi

e i miracoli l'accompagnano ovunque egli move. Vede i suoi orfanelli languir di sete in Somasca per iscarsezza d'acqua, alza a Dio Girolamo la preghiera, come Mosè nel deserto, ed oh voci! oh fede! Stilla da un'arida pomice un'onda perenne e salutare, che tutt'ora si mostra e zampilla in Somasca. Un villico tagliando legna si era quasi recisa una gamba, Girolamo col segno della croce il risana. Sono boccheggianti di fame sessanta orfanelli in Somasca, perchè chiusi da un nevajo improvviso; Girolamo con prodigiosi soli tre pani provvede a tutti generosamente.

Ma il crederesti? padre di sì numerosa famiglia, apostolo di que' contorni, fondatore di un'Ordine sì cospicuo e vantaggioso, pur trova tempo da costruirsi di propria mano un ritiro detto poscia l'eremo, ossia la valletta sopra Somasca, dove passa le notti in lagrime, in penitenza, in fervide orazioni.

O sacro speco felice, che siedi fra balze alpine, cui non risponde che l'eco delle montagne, tu che accogliesti del Miani la pallida penitenza, e lo scarmo digiuno, e la celeste benedizione, dimmi, quai voci udisti, che tenere parole di carità miste a pianto e a sospiri? Ah! che egli spesso tra mezzo ai silenzj di quella cara solitudine avrà ragionato de' suoi cari orfani giovanetti: tanto ardeva in quell'anima paterno amore!

Ma tempo è omai, che la dovuta mercede da Dio si comparta a tanta virtù; già il Miani più dell'usato impallidisce e dimagra; già per le vene gli serpe quel morbo, che all'ultimo de' giorni suoi lo conduce. Come egli si vide all'estremo di sua carriera, e tinta di dolore scorge la sua orfana

prole, piangendo dirottamente a lui d'intorno, egli si prostra a' piedi de' cari suoi figli, e a imitazione di Gesù Cristo prima di morire, lava loro le piante, dando loro così l'ultimo esempio di eroica carità; indi su duro letto di paglia, che la pietà gli porse di un contadino, entro un angusto tenebroso abituro, passa le ultime ore tra i colloquj più dolci col suo Signore e le preghiere co' suoi orfanelli, che a mani giunte prostrati intorno di lui, piangono il loro padre, il loro benefattore. Gli traluce sul volto una gioja di paradiso, nè di altro gli duole, che de' suoi poveri orfanelli, in vederli sì desolati pel suo morire; ed ecco, egli esala in seno della più infuocata carità l'estremo respiro, e carità lo accoglie, in Dio lo solleva, lo perde.

O inclito Eroe, specchio luminosissimo di sommo amore, ornamento prezioso di nostra fede, cui divi onori or rende l'orbe cristiano, in noi non solo il tuo esempio mirabile accende l'animo ad opere di carità; ma sei voce a chiunque stende oltre le mete l'ingegno e il cuore; sì sei voce, che mostra e grida, che se dalla tua sacra tomba unqua non parte l'affollata gente senza prodigj, cara è al cielo la tua santità, per cui Dio a tuo onore gli opera tutto giorno, onde quanto in questa terra facesti a vantaggio degli uomini, ora abbia la meritata corona; e siccome il giovare al tuo prossimo fu lo scopo de' tuoi pensieri ed affetti, così Dio vuole che la tua carità abbia anche il premio di vedere i miracoli più sorprendenti ad utile dell'anime tue devote fiorire, dove le venerate tue ossa hanno il santo riposo.

Deh! o benefico Padre degli orfani, le dolci pupille rivolgi su questa bella famiglia a te sacra, osserva

l'affetto di questi tuoi orfanelli, che tendono a te le mani, e mostrati di lassù sempre lor Padre amoroso, che veglia alla loro spirituale conservazione e salute; nè ti scordare giammai, che tu fosti il Padre di questi buoni orfanelli; nè mai noi lasceremo dall' invocarti in soccorso dei nostri bisogni; e questa celeste corrispondenza fra te, e i tuoi divoti, formerà sempre l'oggetto dell'amor nostro. *Quid enim est dulcius*, ripetiam con sant' Agostino, *quam patrem in recordatione filii ad pietatem inflectere?*

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

I. *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor.* Ps. 9. 38. Prendendo di mira specialmente la carità ardentissima verso i poverelli e gli orfani, che certo forma il distintivo carattere del Miani, si viene a proporlo come 1. raccoglitore, 2. educatore, 3. vittima degli orfanelli e dei poveri. — Pare che di questi a lui propriamente indossasse la provvidenza il pensiero e la coltura; poichè egli tutto dedicossi a raccoglierli, tutto adoprossi ad educarli, tutto soffrì per farli salvi. — *P. Agostino Orzalli C. R. T.*

II. *Benedic anima mea Domino, qui coronat te in misericordia.* Ps. 102. Come avrassi a chiamare la corona, per cui Girolamo ha a benedirne Iddio? Se le grazie più singolari compartitegli da Dio furono grazie di misericordia, e se la di lui corrispondenza a tali grazie fu una corrispondenza di misericordia, deve chiamarsi corona di misericordia. Quindi è, che sulle tracce di S. Prospero, il quale commenta il citato testo dicendo:

Per eandem misericordiam dari coronas meritorum, et merita coronarum (apud Lorin. hic), può il Santo intitolarsi l' emulatore della divina misericordia; poichè fu dessa l'individuo carattere della sua santità: e ciò perchè 1. prese a stimolo, 2. ad esemplare di sua santità la divina misericordia; o più chiaramente 1. perchè grazie di misericordia fecero la corona de' suoi meriti, 2. perchè imprese di misericordia fecero i meriti della sua corona. — *P. M. Gibellini.*

III. *Non relinquam vos orphanos.* Jo. 14. 18. Questa dolcissima promessa fu da Gesù Cristo soddisfatta, mandando lo Spirito Santo consolatore dei discepoli, e suscitando d' età in età uomini apostolici a conforto e sostegno de' suoi credenti; in special modo poi coll' eccitare il nostro santo Miani a divenire un vero provvido padre degli orfanelli. Questi da Ruberto Abate vengono divisi in due classi: *orphani ab homine;* e sono quegl' innocenti infelici, che per l' acerbità della morte vivono senza padre in terra: *orphani a Deo;* e sono quei peccatori più infelici, che per la perdita della grazia vivono senza padre in cielo. Or d'ambedue le specie di orfani fu da Dio affidata la cura a questo Santo: 1. gli fu affidata la cura degli orfani innocenti; ed ei la sostenne come provvido padre, che innocenti a Dio li serba: gli fu affidata la cura degli orfani peccatori; ed ei l'eseguì come zelante apostolo, che penitenti a Dio li riduce. Questi sono i due gloriosi caratteri del fedele ministro di Dio, che mostrò nuovamente avverata la succitata promessa di Gesù Cristo. — *P. Fr. M. Quadrio Cappucc.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Erraverunt greges in cunctis montibus, dispersi sunt greges mei, et non erat qui requireret. Ezech. 34.

Ecce ego ipse requiram, et suscitabo super eas pastorem unum. Ibid.

Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor. Ps. 9.

Dispersos Judæ colliget a quatuor plagis terræ. Isai. 11. 12.

Quando congregavero domum Israel de populis, in quibus dispersi sunt, sanctificabor in eis coram gentibus. Ezech. 28.

Deduces me, et enutries me. Ps. 30.

Successor Moysi in prophetis, qui fuit magnus secundum nomen suum, maximus in salutem electorum Dei. Eccli. 46. 1.

Exurge, et sta in excelso; circumspice, et vide collectos filios tuos. Baruch 5. 5.

Benedicentes Dominum, exaltate illum quantum potestis; major est enim omni laude. Eccli. 43.

Humiliaverunt in compedibus pedes ejus: ferrum pertransiit animam ejus, donec veniret verbum ejus. Ps. 104. 18.

Ceciderunt catenæ de manibus ejus. Act. 2.

Vincula colli, colligationes impietatis, vectes ferreos. Isai. 52.

Perfecit pedes meos tanquam cervorum, super excelsa statuens me. Ose. 17.

Quasi stella matutina in medio nebulæ. Eccli. 50.

Judicabit pauperes populi, et salvos faciet filios pauperum. Ps. 71.

Suscipient montes pacem, et colles justitiam. Ibid.

Me expectabunt sicut pluviam. Job 29.

Facti sumus parvuli in medio vestrum, tamquam si nutrix foveat filios suos, quoniam carissimi nobis facti estis. 1. Thess. 12.

Quis præparat corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Deum? Job 38.

In diebus illis... apprehendent fimbriam viri Judæi, dicentes: ibimus vobiscum; audivimus enim, quoniam Deus vobiscum est. Zach. 8. 23.

Viri misericordiæ sunt, quorum pietates non defuerunt, et cum semine eorum permanent bona... et filii eorum propter illos usque in æternum manent. Eccli. 44.

Exultate in conspectu ejus.... Patris orphanorum. Ps. 67.

Ab infantia crevit mecum miseratio, et de utero matris meæ egressa est mecum. Job 31.

Si comedi buccellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea. Ibid.

Si quis est parvulus, veniat ad me. Prov. 9.

Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret. Hebr. 1. 17.

Sinite parvulos venire ad me; talium est enim regnum cœlorum. Matth. 19. 14.

Omnium me servum feci. 1. Cor. 9. 19.

Loquebar ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Ibid. 13. 11.

Ex ore infantium... perfecisti laudem. Ps. 8. 3.

Pater meus, et mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me. Ps. 36. 10.

Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos. Ps. 33. 12.

Pupilli facti sumus absque patre... et hæreditas nostra versa est ad alienos. Thr. 5. 2. 3.

Passer invenit sibi domum, et turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos, altaria tua Domine virtutum. Ps. 83.

Existimo nihil minus fecisse a magnis apostolis. 2. Cor 11.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Mosè preservato dal Nilo e tolto alle cure materne fu affidato ai più esperti maestri d'Egitto, che lo erudirono nelle più riputate scienze, come scrive Filone: *eruditus est autem Moyses omni sapientia Ægyptiorum* (Act. 7. 22.). Dietro sì colta educazione s'ebbe poscia in lui quel supremo duce di Israello, quel gran maestro di religione, quel celebre legislatore. Ai saggi d'Egitto sono da paragonarsi i Figliuoli del Miani, dalle di cui cure si ebbero di tanti derelitti orfani tanti personaggi in ogni maniera di studj versatissimi, tra i quali primeggia Benedetto XIV. dai Somaschi educato.

Mardocheo ebbe cura di Ester derelitta: *sibi eam adoptavit in filiam* (Esther. 2. 7.); ma il Miani quante potè faccorre figlie derelitte, a tante sovvenne con cuor di padre, serbandone la innocenza, o ritornandole alla grazia.

Siccome Pietro e i compagni suoi, affaccendati nella pescaggione nel nome di Cristo felicemente riuscita, seco in ajuto chiamarono a trar la rete dall'acque quei ch'erano in altra barca: *annuerunt sociis, qui erant in alia navi, ut venirent et*

adjuvarent eos (Luc. 5. 7.); così Girolamo divenuto felice pescator d'anime, oltre di tanti valenti suoi operaj, chiamò seco alla grand'impresa anche soggetti d'altri Ordini.

Paolo, quando accolse con tanto affetto Onesimo, abbandonato, fuggiasco, ignobile fanticello, dimostrò, al dir del Grisostomo, più puro lo zelo, più ardente la carità, più eroica la virtù; e da quest'atto può argomentarsi quanto sia stato cogli altri il di lui impegno: *Qui autem pro uno servulo, et maxime fugitivo integram, omnique affectu plenam epistolam sine cunctatione composuit, qualis circa alios fuerit perpende* (de laud. Paul.). Argomentisi quindi quale sarà stata la virtù, la carità, lo zelo del Miani, il quale pose le sue delizie nella cura dei più bisognosi e degli orfani.

Forte nella Sacra Scrittura si dichiara lo zelo di Matatia, che zelò l'onor della legge: *zelatus est legem*; più forte lo zelo di Finees, che zelò lo zelo medesimo della legge: *zelando zelum legis*; fortissimo lo zelo di Elia, che zelò lo stesso zelo della gloria di Dio: *zelatus zelum Dei*. Contuttociò l'Alapide allo zelo di questi quello antepose di Eliseo, perchè s'impicciolì, e le proprie membra rannicchiò alla misura del fanciullo, a cui ridonò la vita (4. *Reg.* 4). Questo fu il proprio Apostolato di S. Girolamo Miani, che bocca, lingua, e mani accomodò all'istruzione, alla guida, al sostegno de' fanciulli derelitti; e tutto per eccesso di carità: *per excessum charitatis* (Corn. hic.).



SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Ne putetis, gratis esse malos in hoc mundo, et nihil boni de illis agere Deum. S. Aug. in ps. 54.

Indoles misericordiæ est inclinare, ubi major miseria. Lexius de div. perf. l. 12. c. 3.

Fuit Dominus cum eo, et effudit ei misericordiam suam. S. Ambr. in Gen. 49.

Ut rationem misericordiæ, qua coronatus est, impenderet proximis. S. Prosper apud Lorin. in ps. 102.

Angelus descendit ad pueros: nunc vero nos descendamus ad eos, qui in egestatis fornace torrentur, atque refrigeria de misericordiæ rore præstemus. S. Jo. Chr. hom. 4.

Dat escam pullis corvorum, qui licet non pascantur a patre, tamen eos pascit rore cœli. S. Bonav.

Sunt et hic castra pauperum, et bellum, in quo pro te pugnant pauperes. S. Jo. Chr. hom. 33.

Hoc exercitu comitatus incedit (nempe pauperum et orphanorum); *in his Christum confovet, horum sordibus dealbatur mercenarius pauperum, et egentium candidatus.* S. Hier.

Multo gloriosior mundi philosopho, qui non regem Macedonum ..., sed ancillas Christi, et sponsas erudiam regnis cœlestibus efferendas. Id. ep. 23. ad Lætam.

Principalior actus fortitudinis est sustinere. S. Th. 2. 2. q. 123. a. 6.

*Eorum (*puerorum*) infirmitati se accommodat, ac per excessum charitatis os ori, manus manibus, linguam linguæ applicat.* Corn. a lap. in 4. Reg. 4.

Philosophi ad loquendum faciles, ad efficiendum ineptissimi S. Aug.

Perennis est quædam scaturigo numquam deficiens. S. Jo. Chr. hom. de S. Julian. m.

FINE DEL VOLUME XXI. DELLA RACCOLTA

E IX. DELLE FESTE DE' SANTI.

INDICE

IN LODE

DI

S. LUIGI GONZAGA.

IN LODE

DI

S. CAMILLO DE LELLIS.

IN LODE

DI

SANT' IGNAZIO DI LOJOLA.

IN LODE

DI

SAN VINCENZO FERRERI.



IN LODE

DI

S. GIROLAMO MIANI.

FINE DELL' INDICE.

Die 31. Martii 1829.
Admitt. Joseph Peverelli Canon. Theol. Cath. pro Illustr. et Reverendiss. D. D. Episcopo Comensi.

IN COMO

DALLA TIPOGRAFIA

DI C. PIETRO OSTINE

1826.